ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

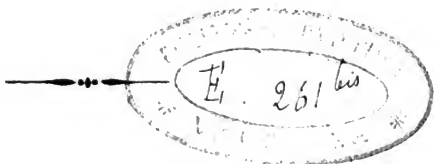
DI

PIETRO GIANNONE

GIURECONSULTO ED AVVOCATO NAPOLETANO

CON ACCRESCIMENTO DI NOTE, RIFLESSIONI, MEDAGLIE, E CON MOLTISSIME CORREZIONI, DATE E FATTE DALL' AUTORE, E CHE NON SI TROVANO NÈ NELLA PRIMA, NÈ NELLA SECONDA EDIZIONE.

TOMO QUARTO

IN CUI CONTIENSI LA POLIZIA DEL REGNO SOTTO SVEVI E ANGIOINI.

ITALIA

MDCCCXXI.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL QUARTO TOMO.

LIBRO XVII. Pag. 59

LIBRO XVIII. Pag. 117

LIBRO XIX. Pag. 147

LIBRO XX. Pag. 223

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XVI.

Morto in Perugia il Pontefice Innocenzio, tosto in questa medesima città unitosi il collegio de' Cardinali, crearono per successore Cincio Savello Cardinal di S. Gio. e Paolo, ch' era stato prima Cancellier di S. Chiesa, ed il quale nella fanciullezza di Federico per quattro anni era stato in Palermo suo Ajo, che *Onorio III.* nomossi. Fu osservazione de' più diligenti investigatori de' costumi, e delle azioni umane, appoggiata sopra antichi, e moderni esempj, che i Pontefici maggiori nemici, che hanno avuti i Principi, sono stati quelli, che in tempo della lor privata fortuna furono di lor famigliari, e domestici. Innocenzio IV. essendo Cardinale fu grand' amico di Federico, ma questi quando intese la sua elezione se n' accorò, e previde quanto accadde a lui di male. Il Re Alfonso d' Aragona sperimentò lo stesso con Calisto III. ed a Carlo V. Imperadore pur intervenne il medesimo. Non altrimente accadde al nostro Federico; poichè Onorio nuovo Pontefice non guari dopo la sua elezione tornato a Roma, e con sommo onore, come lor cittadino, da' Romani accolto, la prima cosa, che pensasse, fu di significare a Federico per sue lettere, senza molta consolazion di parole, che lasciasse la possession de' Regni di Sicilia, e di Puglia a sua disposizione, perciocchè non voleva, ch' essendo Imperadore, e Re di que' Regni si giudicasse, che andasser uniti con la Imperial dignità, e non fosser feudi della Chiesa, tanto maggiormente, che gli Imperadori d'Occidente, e fra gli altri ultimamente Ottone IV. aveano questa pretensione, che almeno il Regno di Puglia fosse dipendente dall' Imperio d' Occidente.

Federico a tal dimanda rispose col maggior rispetto, e riverenza; che per ubbidirlo, se così gli fosse piaciuto, avrebbe emancipato il suo figliuol Errico, e cedutigli i Reami di Sicilia, e di Puglia, ed in cotal maniera sarebbero cessati tutti i sospetti; e mandò suoi

ambasciadori in Roma per tale affare, e per dargli ubbidienza. Onorio raccolsegli onorevolmente, e non potendo non accettar la giustificata, e ragionevol offerta di Federico, gli rispose, che avrebbe destinato un Legato in Sicilia, acciocchè avesse dato compimento a tal negozio, e che in questo mentre, com'e'doveva, fosse stato fedele, ed ubbidiente al Romano Pontefice.

Intanto Ottone dopo la vittoria, che riportò di lui il Re Filippo di Francia, fuggendo col misero avanzo de'suoi in Sassonia, uscito già di ogni speranza di ritornar nella perduta grandezza, s'ammalò in Brunsvich, ove in quest'anno 1218. fu da mortifera febbre tolto a'mortali. Federico vedendosi libero, e senz'alcuno ostacolo in Alemagna, fece convocare in Magonza un'assemblea di tutti i Principi, e Prelati dell'Imperio, e racchetate del tutto quelle regioni, cominciò a maneggiar con Onorio la sua coronazione in Roma. Ma il Pontefice non così volentieri venne ad accordargliela, volendone esiger da lui pur troppo gravi, e pesanti ricompense siccome in fatti assai caro costò a Federico questa cerimonia: poichè siccome narra il Fazzello (*a*), non volle concedergli, che venisse a Roma per riceverla, se prima non gli promettesse il Contado di Fondi; e fattosi ciò promettere, si contentò, che venisse a prenderla; onde Federico ricevuto tal avviso cominciò ad apparecchiarsi, ed unire un conveniente esercito per passare in Italia; e scrisse intanto a Giacomo Conte di S. Severino, che carcerasse Diopoldo ch'era suo socero, il qual venuto nel Reame cagionava nuove rivolture, e rumori, siccome colui eseguì, tenendolo custodito in stretta prigione. Inviò ancora lettere in Sicilia all'Imperadrice Costanza sua moglie, che venisse in Alemagna, la quale partendosi da quell'Isola passò per mare a Gaeta, e di là in Lombardia, ed in Verona, ed in altre città amiche, con sommo onor ricevuta, e giunse in questo nuovo anno 1219. in Germania, ov'era suo marito.

In questo mentre, avutisi nuovi avvisi della necessità che vi era in Soria di soccorso, scrisse Onorio a Federico, ed a tutti gli altri Principi, e popoli Crocesignati, che s'apparecchiassero tantosto al passaggio di Terra Santa. Federico ricevute queste lettere confermò il giuramento fatto d'andar in Soria, e scrisse al Pontefice, che seguita la sua coronazione in Roma, avrebbe intrapreso quel viaggio Il perchè Onorio mandò a richiedere ad Errico Conte di Brunsvich, ed al Duca di Sassonia (li quali col pretesto che Federico non fosse stato legittimamente incoronato, ritenevano tuttavia la corona, la lancia, e l'altre insegne Imperiali) che subito sotto pena di censura gliele restituissero. Federico, lasciato in Alemagna il suo figliuol Errico sotto la cura di Corrado suo coppiero, essendo ancor fanciullo di undici anni, calò coll'Imperadrice Costanza sua moglie in Italia, e richiesti in vano i Milanesi antichi nemici della casa di Svevia, e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato in Monza della

(*a*) Fr. Tommaso Fazzello *dec.* 2. *lib.* 8. *c.* 2.

corona di ferro, secondo il costume degli antichi Imperadori: proseguì il viaggio, e giunto a Mantova fu incontrato dal Legato del Pontefice, il quale prima di farlo passare innanzi, non parendogli perdere sì opportuna occasione, per mezzo di questo Legato volle esiger da lui quanto potette; prima gli fece giurare di difender la giurisdizione della Chiesa Romana, d'ubbidire a quella, ed a' suoi Ministri, e di cedere i Reami di Puglia e di Sicilia al figliuol Errico.

(La promessa di questa cessione fatta da Federico, si legge presso Lunig (*b*) *).

Da poi proccurò che annullasse tutte le costituzioni, e consuetudini contro la libertà Ecclesiastica introdotte: indi gli fece restituire il Ducato di Spoleto, le terre della Contessa Matilda, Ferrara, Villamediana, Monte Fiascone, e le città di Toscana appartenenti al Patrimonio. Fecegli far ordini rigorosissimi, che si prendessero gli Spoletani, e' Narniesi ribelli della Chiesa; e volle, che con effetto gli donasse il Contado di Fondi, che nell'anno 1218. s'avea fatto promettere.

(La pretensione del Papa sopra il Contado di Fondi nasceva dal testamento di Riccardo Conte di Fondi, il quale in gennaro dell'anno 1211. ne avea disposto per suo testamento in beneficio della Chiesa Romana; ed in aprile del seguente anno 1212. il Papa ne avea procurato anche assenso da Federico. Così il testamento di Riccardo, come l'assenso di Federico si leggono presso Lunig (*c*) **).

Da Mantova passato da poi in Modena, accompagnato dagli ambasciadori di quasi tutte le città, entrò coll'Imperadrice sua moglie in Roma, ed a' 22. novembre di quest'anno 1220. nella Chiesa di S. Pietro fu da Onorio con magnifica pompa insieme colla moglie incoronato Imperadore, e nell'istessa messa papale in mano del Pontefice giurò di difender la giurisdizione, e Stato della Chiesa, e di passare con potente armata in Soria alla conquista di Terra Santa; e nell'istesso punto per mano d'Ugolino Cardinale, e Vescovo d'Ostia, che fatto poi nell'anno 1227. Pontefice, fu detto Gregorio IX. fu segnato colla Croce. Intervennero in questa incoronazione molti Prelati, e Baroni del nostro Reame, Stefano Abate di Monte Casino, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, Giacomo Conte di S. Severino, e Riccardo Conte di Celano, ed altri Baroni noverati da Riccardo di S. Germano.

Allora fu, che Federico, per gratificare ad Onorio, promulgò in Roma dopo la celebrità della sua incoronazione quelle sue Augustali costituzioni, che leggiamo oggi nel libro secondo de' Feudi secondo la volgare, ed antica divisione, sotto il titolo *de statutis, et consuetudinibus contra libertatem Ecclesiae, etc.* continenti più capitoli, ri-

(*b*) *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 866.
* Addizione dell'Autore.
* * Addizione dell'Autore.
(*c*) *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 864. 865.

vocandosi nel primo tutti gli statuti, e consuetudini introdotte contro la libertà Ecclesiastica; stabilendosi nel secondo gravi pene contro i Gazari, e Patareni, ed altri eretici; e negli altri dandosi alcuni provvedimenti sopra l'ospitalità, e testamenti de' peregrini, e sopra la sicurtà degli agricoltori; i quali si veggono confermati da Onorio. Nè dovrà dubitarsi, che in tal occasione, ed in quest'anno si siano promulgate queste costituzioni in Roma da Federico; poichè oltre il testimonio di Riccardo da S. Germano (d), l'istesso Federico nel proemio delle medesime dice averle promulgate *in die qua de manu sacratissimi Patris nostri summi Pontificis* (intendendo d' Onorio) *recipimus Imperii diadema.* Tre capitoli delle quali furono da poi inseriti nel codice di Giustiniano sotto il titolo *de Haereticis* (e); ed un altro sotto il titolo *Sacr.Eccl.* dal quale se ne formò l'*Auth. Cassa, et irrita* Ciò che abbiam voluto avvertire, affinchè queste costituzioni Augustali non si confondano coll'altre, che promulgò da poi Federico per li soli Regni di Sicilia, e di Puglia, com'è quella che comincia *Inconsutilem*, e l'altre, che si leggono nelle nostre costituzioni del Regno. Queste sono costituzioni Regie, non Augustali, ovvero Imperiali, e furono promulgate da poi per questi Regni, quando i Patareni erano penetrati in queste nostre parti, ed in Napoli particolarmente, dove Federico nell'anno 1231. ne fece molti imprigionare, e punire, come diremo più innanzi.

Ma non perchè Federico avesse con tanto suo svantaggio, e diminuzione delle ragioni dell'Imperio, e del Regno, proccurato soddisfar il Pontefice, fu ciò bastante per averlo amico; poichè, come scrive Orlando Malavolta nell'istoria di Siena, dimorando ancora Federico in Roma, s'avvide che gli ordini, ch'egli avea dati per mettere in assetto le cose di Lombardia, erano mal eseguiti dalle città Guelfe aderenti alla Chiesa, e ciò avveniva per opera di Onorio, che voleva che gli fosse resa così poca ubbidienza da'suoi partigiani, studiandosi di tener così irreconciliabili, e divise queste fazioni, per tema, che non passando queste città nel partito di Federico, egli poi non fosse sopraffatto dalla sua potenza.

§. I. *Delle Fazioni Guelfe, e Ghibelline.*

Quì bisogna per maggior chiarezza della istoria ricordare da capo il principio, e la cagione di queste divisioni di Guelfi, e Ghibellini, delle quali dovrà molto spesso favellarsene, per essersi in esse sovente intrigati i Re del nostro Reame.

(Delle varie opinioni intorno all'origine di queste fazioni, son da

(d) Riccardo *Romae quasdam edidit Sanctiones pro libertate Ecclesiae, et Clericorum, confusione Patarenorum, testamentis peregrinorum, et securitate agricultorum.*

(e) *Cod. Just. de Haereticis. cap. si vero dominus. Cap. Credentes praeterea Cap. Gazaros, Patareos.*

vedersi que' scrittori, che raccolse *Struvio* (*a*); dove rapporta la più vera, ch'è quella scritta da *Andrea* prete, nella cronaca di Baviera pag. 25. di cui ne adduce le parole *).

Queste famose fazioni non nacquero, come si diedero a credere alcuni ne' tempi del nostro Federico, ovvero ch'egli ne fosse stato autore, come a torto ne l'imputa il Fazzello; ma sursero molto tempo prima; egli le trovò già introdotte in Italia, nella quale aveano messe profonde radici. Cominciarono in Alemagna sin dall anno 1139. ne' tempi di Corrado III. Imperadore, e nel regno di Ruggiero I. Re di Sicilia (*b*). I *Ghibellini*, che furono sempre Imperiali, presero il nome da *Gibello* città, ove nacque Errico figliuolo di Corrado. I *Guelfi*, che furon sempre Papalini, presero il nome da *Guelfo* Duca di Baviera. Vennero da poi questi nomi da Alemagna in Italia, per un accidente sopravvenuto in Firenze, che propagò in Italia le divisioni; poich' essendo in quella città un gentiluomo, il cui nome fu messer Buondelmonte de' *Buondelmonti* giovane, vago, e molto avvenente, costui avea promesso di torre per moglie una donzella degli *Amedei*, nobili anch' essi; ma cavalcando un giorno per Firenze passò avanti il palagio d' una gentil donna della famiglia *Donati*, la quale essendosi invaghita delle maniere avvenenti del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona, e ricca dote. Costei adunque fattasi in su l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna, che preso avea; dicendogli che non era meritevole di così degno giovane, com'egli era, con soggiungere: io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella, che presa avete: le cui parole udendo messer Buondelmonte, e veggendo la fanciulla di nobilissima presenza, e di maravigliosa bellezza, e di lei incontenente innamoratosi, rispose, che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutar così cortese offerta, e tosto la prese, e sposò. Significato tal fatto agli *Amedei*, gli accese di grandissima ira contro messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattuito parentado, e mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovessero di lui vendicare, se con batterlo, o con ferirlo, un messer Moscadi *Lamberti*, uomo, che di poca levatura avea mestiere, disse ch' egli avrebbe trovato un miglior modo che tutti gli altri; e non guari da poi la mattina di Pasqua di Resurrezione incontrando a cavallo messer Buondelmonte al ponte vecchio dell' Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congionti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo l'uccise appunto a piedi del pilastro, che sosteneva la statua di Marte antico Idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città, fu cagione, che si levasse tutta ad arme, e a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che

(*a*) *Syntag. Histor. Germ. dissert.* 17. §. 4. *pag.* 510.
* Addizione dell'Autore.
(*b*) Inveges *ann.* 1332. *hist. Paler. tom.* 3.

si chiamarono poi *Guelfi*, e *Ghibellini*; dell' una delle quali parti furono in Firenze capi i *Buondelmonti*, insieme con molti altri, e si nomarono *Guelfi*; e dell'altra che si nomò de' *Ghibellini*, furono capi gli *Uberti* collegati con gli *Amedei*, e con altre molte famiglie; la qual fiera pestilenza si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte dell' altre città d'Italia con grande lor disfacimento, e rovina. Poichè nelle discordie nate tra' Pontefici, e gl'Imperadori quelli del partito, che seguirono l'Imperadore furon detti perciò *Ghibellini*, gli altri del contrario, che seguirono le parti del Papa si dissero *Guelfi*; ed i Papi proccuravano mantener le fazioni, per così deprimere, o almen bilanciare le forze Imperiali. Questo istesso intendeva fare Onorio con Federico, non ostante d'esser stato così ben da lui corrisposto. Ma questo Principe ciò dissimulando, lasciato in Toscana Corrado Vescovo di Spira, e Cancelliero Imperiale d'Italia acciocchè mantenesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo, partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, richiamato anche per reprimere alcune novità, che alcuni Baroni macchinavano nel Regno; e giunto a S. Germano fu a grand' onor raccolto dall' Abate Stefano, indi tolse al Conte di Fondi Sessa, Teano, e la rocca di Mondragone, che ne' passati tumulti avea occupati.

§. II. *Della Corte Capuana.*

Non guari da poi Federico, da S. Germano passò a Capua, ove fermatosi convocò un general Parlamento, nel quale diede molti provvedimenti per la quiete, e comun bene del nostro Reame. Allora fu, che per consiglio di Andrea Bonello da Barletta celebre giureconsulto, ed avvocato fiscale della sua corte si stabilì in Capua un nuovo tribunale, chiamato la *Corte Capuana* (a), nella quale ordinò, che i Baroni, ed i comuni delle città, e terre, ed ogn'altra persona, dovessero presentare tutte le concessioni, e privilegj delle lor castella, e di altre cose, che tenevano da lui, e da' passati Re suoi predecessori (ad esclusion però di Tancredi, e suoi figliuoli, che gli ebbe per intrusi) per riconoscerli se stava bene, o fossero stati illegittimamente conceduti in tempo di turbulenze: ingiungendo, che coloro che non gli presentassero, si tenessero caduti dalle concessioni che in essi si contenevano, e s' applicassero alla sua camera; rivocando altresì alcune di esse, ch' erano state fraudolentemente estorte. Di che oltre di quel che ne scrisse Riccardo di S. Germano (b), ne abbiamo anche nelle nostre *Costituzioni* del Regno un intero titolo: *De privilegiis a Curia Capuana revocatis*. Ciò che abbiam voluto avvertire, perchè non si creda, che Federico questa corte l'avesse istituita in Na-

(a) Camil. Pellegr. in *praefat. ad consuet.* Fr. And. *p.* 156. *disp. feud.*
(b) Ricc. di S. Germ. *Capuam se conferens, et regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni, suas Ascisias promulgavit, quae sub* 20. *capitulis continentur.*

poli, come si diedero a credere Camillo Salerno (*c*), e 'l Tutini (*d*), essendo stata quella eretta in Capua, e perciò chiamata *Capuana*. Napoli fu da poi da questo Principe innalzata sopra tutte le altre per l'accademia degli studj, che vi fondò, e per lo tribunal della Gran Corte, di che più innanzi ci sarà data occcasione di favellare.

Ma ne fu grandemente biasimato il Bonello nostro giureconsulto autor di tal Corte; poichè quella apportò danno gravissimo a molti, a'quali, o i loro privilegj furon rivocati, o pure, perchè no presentati in tempo, non fu di essi poi tenuto conto; onde i nostri *commentatori* sopra quella costituzione mal sentono di questa istituzione, e ne parlano con istrapazzo, come stabilita senza legge, e senza ragione, e che sappia di tirannide; ma Marino da Caramanico antico glossatore ben la difende contro tutti gli sforzi di costoro.

Ordinò ancora Federico in questo general Parlamento, che si abbattessero tutte le rocche, e fortezze, che novellamente alcuni Baroni aveano edificate per lo Reame; di che l'istesso Federico in un'altra costituzione, che abbiamo sotto il titolo *de novis aedificiis*, ne fece anche menzione (*e*); e dopo aver dati altri provvedimenti, che come dice Riccardo da S. Germano, in venti capitoli erano contenuti compita l'assemblea, da Capua, essendo entrato l'anno 1221. se ne andò a Sessa, ove fece torre a Riccardo fratel del morto Pontefice Innocenzio il Contado di Sora, che in suo nome gli aveano donato i Governadori del Regno, mentre era egli ancor fanciullo, come si è di sopra narrato (*f*). Comandò ancora a Ruggiero dell'Aquila, che assediasse il castello d'Arce difeso da Stefano Cardinal di S. Adriano, e l'ottenne; ed a preghiere de' Tedeschi sprigionò il Conte Diopoldo, che sin dall'anno 1218. avea fatto carcerare.

Nel medesimo tempo concedette il Contado della Cerra a Tommaso d'Aquino, e 'l creò Maestro Giustiziero di Puglia, e di Terra di Lavoro (*g*). Passò poi sopra Bojano con molti altri Baroni, ch'erano in sua compagnia, per reprimere la fellonia del Conte di Molise, e d'alcuni altri Baroni; ed avendogli abbassati, e posta in tranquillità quella Provincia, discorse anche per la Calabria, e per la Puglia, ancor tumultuanti; poichè molti Prelati, e Baroni, che per la sua fanciullezza eran avvezzi a vivere a lor talento, non intendevano ubbidirlo, se non quando lor piaceva: a reprimer queste rivolture v'accorse immantenente; ed avendo discacciati alcuni Baroni, ed altri costringendogli alla fuga, questi si ricovrarono in Roma sotto il presidio del Pontefice Onorio; di che si doleva Federico, che Onorio accogliesse i suoi nemici, e ribelli, e fomentasse con ciò le ribellioni ne'suoi

(*c*) Camillo Saler. nel *proemio delle consuet. di Napoli num.* 3.

(*d*) Tutin. *de'M. Giustizieri, in princ.*

(*e*) *Lib.* 3. *de novis aedific. Prout in Capuana Curia per nos extitit stabilitum.*

(*f*) Ricc. da S. Germ.

(*g*) Ricc. da S. Germ. *Tunc etiam Thomas de Aquino factus Acerrarum Comes, et Magnus Justitiarius Apuliae, et Terrae Laboris.*

stati, istigando ancora molti Vescovi a far il medesimo, onde fu egli costretto per sicurezza dello stato discacciarne alcuni dalla Puglia, e sustituire altri Vescovi in luogo loro; e per sostenere il suo esercito di taglieggiare indifferentemente così le Chiese come i Cherici per li suoi bisogni (*h*).

CAP. I.

Prime origini delle discordie tra l'Imperador Federico II. *con Papa* Onorio III.

Questi furono i primi fomenti dell'inimicizie tra Federico, ed Onorio. Federico portava le doglianze contro Onorio, che oltre di mantenergli le città Guelfe avverse, ricovrava sotto il suo presidio i suoi nemici, e ribelli, fomentando ancora molti Prelati del Regno a questo fine. All'incontro Onorio vedendo discacciati alcuni Vescovi, taglieggiate le Chiese, ed in lor luogo sostituiti altri da Federico, altamente si querelava di lui, che così violasse l'immunità, e libertà della Chiesa, ch'egli medesimo dopo la sua coronazione avea giurato di conservare, e stabilite perciò più costituzioni. Declamava ancora, come s'arrogasse tanta autorità d'investire i Prelati del Regno, e discacciar quelli rifatti da lui; onde per questo inviò suoi Legati all'Imperadore, affinchè gli restituisse nelle loro sedi.

Ma Federico costantemente gli rispose, che fu sempre in balia de' Principi discacciar da' loro stati i Prelati a se sospetti, e diffidenti, e che sin da Carlo Magno era stato lecito agl' Imperadori d'investire i Vescovadi, ed altre dignità coll'anello, e collo scettro, e che fu antica autorità, anche de' Re di Sicilia nell'elezione de' Prelati dar l'investiture, e gli assensi: che questo lor privilegio non poteva derogarsi da Innocenzio III. come fece con una donna, mentr'egli era ancor fanciullo; e che prima si lascierebbe torre la corona, che derogar in un punto a questi dritti (*a*).

Dall'altra parte il Papa scrisse una molto forte lettera, rapportata da Pirro (*b*), a tutti i ministri regj di Sicilia, perchè non permettessero l'esazione de' tributi contro i cherici, ed altre persone ecclesiastiche, ma gli lasciassero immuni, come erano sotto Guglielmo II. Alcuni scrissero, che fra questi contrasti, Federico, prima di passare in Sicilia, avesse celebrato un altro Parlamento in Melfi, come nell'anno precedente avea fatto in Capua, e che quivi avesse fatto pubblicare il volume delle sue *costituzioni*, compilato per suo ordine da Pietro delle Vigne. Ed in vero se dovesse attendersi la data, che

(*h*) Gordonio in *Chron.* che cita l'*Abate Uspergense*, *Nauclero*, *Biondo*, *Platina*.

(*a*) Fazzel. *dec.* 2. *lib.* 8. *cap.* 2. *fol.* 448.

(*b*) Pirro in Chron. *Ne Clericos, et Ecclesiasticas personas tributorum erogatione premerent, sed immunes eos haberent, ut olim sub Willelmo II.*

quelle portano, dovrebbe dirsi, che in quest'anno 1221. quella compilazione seguisse, così leggendosi nelle vulgate: *Actum in solemni consistorio Melfiensi, anno Dominicae Incarnat. M.CC.XXI.* Ma perchè Riccardo di S. Germano non fa menzione di tal Parlamento in Melfi in questo anno, ma ben nell'anno M. CC. XXXI. dice, che fu tenuto in quella città, ove si stabilirono queste costituzioni, perciò noi differiamo a parlar di questa compilazione nel tempo posto da Riccardo, ove con manifesti argomenti dimostreremo non altrimenti in quest'anno, ma in quello essersi pubblicato quel volume; e che per isbaglio degl'impressori, ch'era facilissimo ad accadere, in vece del 1231. siasi impresso 1221.

Pubblicò egli è vero in questo medesimo anno alcune sue costituzioni, ma non già nel Parlamento di Melfi, ma in quello, che tenne in Messina, quando composte le cose di Puglia passò in Sicilia, le quali da Pietro delle Vigne furono poi anche inserite in quel volume, insieme con quelle, che pubblicò in Capua, e con altre, che stabilì altrove per varie occasioni, come ben a lungo, quando di questa compilazione ci toccherà favellare, diremo.

Intanto Federico terminato questo Parlamento in Messina passò a Palermo, ove fece raccorre per tutti i suoi Regni una general taglia della ventesima parte delle rendite degli ecclesiastici, e della decima de' laici, non già per avarizia, come pure a torto ne fu incolpato, ma per soccorso della guerra di Terra Santa, e particolarmente per soccorrer Damiata, la quale era strettamente assediata dal Soldano d'Egitto. Inviò pertanto colà la raccolta moneta per Gualtieri della Pagliara Gran Cancelliero, e per Errico Conte di Malta Grand'Ammiraglio di Sicilia; ma giunti costoro in Damiata fu per colpa del Cardinal Pelagio, e di tutti gli altri Principi, che colà militavano, perduta quella città, che con tanti travagli si era acquistata, restituendola vergognosamente al Soldano d'Egitto: di che fieramente sdegnato Federico contro il Gran Cancelliero, ed il Grand'Ammiraglio, ch'eran con gli altri concorsi a così vergognosa resa, imprigionò il Conte, e lo spogliò di tutte le terre, ed ufficj che possedea, ed il Cancelliero se ne fuggì a Vinegia, dove forse in esilio morì, non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di que' tempi. Morì in questo medesimo tempo in Bologna Domenico di Gusman, che fu poi dichiarato Santo.

Nel nuovo anno 1222. mentre Federico teneva corte in Catania, giunse in queste nostre parti, e propriamente nel mese di febbrajo, la nuova al Papa della caduta di Damiata; onde questi da Roma portatosi in Anagnia, cominciò, secondo il suo costume, ad aspramente dolersi di Federico, che ponendo le mani nelle ragioni della Chiesa taglieggiava i frati, ed i preti: che avea scacciato dalla Chiesa d'Aversa il Vescovo legittimamente eletto per porvene un altro di sua testa, ed il medesimo avea fatto in Salerno, ed in Capua: che dal mandar in lungo l'espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terra Santa, i Cristiani aveano perduta Damiata,

imputandogli che se e' fosse colà andato, non si sarebbe perduta quella città, con tanto danno, e vergogna. Federico volendosi purgar di queste accuse, partì da Sicilia, ed andò a ritrovar il Pontefice, ch'era passato in Veruli, ed ivi abboccatisi insieme, dimoraron colà quindici giorni continui, e pacificatisi ora a cagion de' gravi bisogni di Terra Santa. statuirono, che s'avesse a convocar una general corte di tutti i Principi in Verona per trattare d' andare a soccorrere i Cristiani di Soria, promettendo di nuovo Federico di passarvi senz'altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito.

Composte in cotal guisa le cose col Papa, passò Federico in Puglia, ove dato assetto a quella Provincia, bisognò, che ritornasse subito in Sicilia, a cagion che i Saraceni gli avean mossa ribellione; e mentre egli valorosamente gli combatte, ecco che l'Imperadrice Costanza si muore nella città di Catania, avendogli partorito Errico, ed un altro figliuolo chiamato Giordano, che se ne morì fanciullo (*c*).

Era a questo tempo l'Imperador Federico non più che d'anni 25. e vedendosi nella sua giovanezza privo di moglie, e con il solo figliuolo Errico ch'era in Germania, proccurò dopo la morte dell'Imperadrice farlo dichiarar suo successore, e lo fece coronar Re di Germania in Aquisgrano; ed aggiunge Bzovio, che Federico affrettò tal coronazione, poichè perduta Damiata, il Papa il sollecitava alla navigazione di Terra Santa: e perciò affrettò anche le nozze del fanciullo con Margherita figliuola di Leopoldo Arciduca d'Austria.

Dopo aver Federico trionfato de' Saraceni, e di Mirabetto lor capo, fece ritorno in Puglia, ove ebbe nuovi disgusti col Papa, per cagion che gli ufficiali regj esigevan indifferentemente le collette dalle Chiese, e dagli ecclesiastici: di che offeso Onorio, spedì all'Imperadore il priore di S. Maria la nuova, perchè glie lo proibisse: onde Federico mosso dalle dimande del Papa, mentr' era in Veruli subito scrisse a' suoi ufficiali, che non più taglieggiassero le Chiese, e gli ecclesiastici.

CAP. II.

Unione della corona di Gerusalemme a quella di Sicilia.

Fra gli altri pregi onde Federico ornò il Regno di Sicilia, sotto il qual nome in questi tempi venivan comprese queste Provincie, e l'Isola di Sicilia, fu quello della corona di Gerusalemme; onde da lui i successori Re di questo Regno riconoscono questo specioso titolo, e godono i patronati, e le preminenze nel Tempio di quella città, e nel sepolcro di Cristo: unico, e misero avanzo di ciò che

(*c*) Zurita *Annal. d' Arag. Catanae moritur, in Panormi Æde maxima sepelitur.*

ci è rimaso oggi, da poi che quel Regno passò sotto la dominazione de' Turchi. E poichè da' nostri scrittori questo soggetto non vien trattato con quella dignità, e chiarezza che merita, fa di mestieri che partitamente se ne ragioni.

Due unioni della corona di Gerusalemme a quella di Sicilia vengono da' nostri scrittori rapportate. La prima avvenne in quest' anno 1222. nella persona dell' Imperadore Federico II. Re di Sicilia, per le ragioni di *Jole* sua seconda moglie; ed è la più ben fondata, e della quale ora favelleremo. L' altra nel 1272. nella persona di Carlo I. d' Angiò per la cessione di *Maria* figliuola del Principe d' Antiochia, la quale, come diremo a suo luogo, tenendo un principio alquanto torbido, non è molto riguardata.

Il Regno di Gerusalemme dopo la morte di Balduino fratello del famoso *Goffredo* Buglione, che ne fu eletto prima Re, pervenne nel 1118. a *Balduino II.* suo fratel cugino; il quale non avendo figliuoli maschi, per assicurare la succéssione in quel Regno alla sua primogenita Melisinda, la diede in matrimonio a Folco Conte d' Angiò, ch' ebbe il titolo di Re di Gerusalemme l' anno 1131.

Balduino III. suo figliuolo gli succedette, e poi suo fratello *Amorico*. Quest' ultimo lasciò un figliuolo nomato *Balduino IV.* in età di tredici anni, il quale regnò dodici anni sotto la reggenza di Raimondo Conte di Tripoli.

Questo Balduino non lasciò di sè alcuna prole, ma solo due sorelle, figliuole d' *Amorico*. La prima fu chiamata *Sibilla*, la seconda *Isabella*. *Sibilla* era stata data in moglie a Guglielmo Marchese di Monferrato, dalle quali nozze era nato un figliuolo chiamato *Balduino*; e morto Guglielmo, rimasa Sibilla vedova, Balduino IV. suo fratello Re di Gerusalemme, la diede in matrimonio a *Guido di Lusignano*, destinandolo parimente per suo successore; ma poi usando giustizia a suo nipote, mutò sentimento, e fece coronare Re *Balduino V.* suo nipote, e gli diede il Conte di Tripoli per tutore.

Dopo la morte di Balduino IV. e di Balduino V. suo nipote, che non lasciando prole lo seguì poco da poi: il Conte di Tripoli, e Guido di Lusignano contesero fra loro la corona. Sibilla però la fece dare al suo marito *Guido*: di che mal soddisfatto il Conte, ebbe dell' intelligenze secrete con Saladino Califo d' Egitto, il quale colle sue conquiste essendosi reso Signore dell' Egitto, dell' Affrica, della Siria, venne tosto ad assediar Tiberiade. *Guido* Re di Gerusalemme venne in soccorso; ma la necessità avendo costretti i Cristiani alla battaglia, avendogli abbandonati il Conte di Tripoli, restarono perditori. Il Re di Gerusalemme fu fatto prigione e l' esercito Cristiano interamente disfatto. La rotta fu seguita dalla perdita di quasi tutto il Regno di Gerusalemme: Tiberiade, e l' altre città vicine furono prese: Acra, Berito ed Ascalona furono rese con condizione, che il Re Guido fosse posto in libertà. Saladino in fine assediò la città di Gerusalemme, e la prese a composizione, di modo che non restò

altro a' Cristiani in Asia, che tre piazze, cioè Antiochia, Tripoli, e Tiro. Tutte queste disavventure successero a' Cristiani l' anno 1187.

Intanto Corrado Marchese di Monferrato, morta Sibilla senza lasciar di sè prole, si sposò Isabella sua sorella, per le cui ragioni pretendeva egli il Regno di Gerusalemme già perduto, onde con vigore si pose a difendere la città di Tiro; poichè si era Tripoli data a Balduino Principe di Antiochia dopo la morte del Conte, il qual poco sopravvisse al suo tradimento, essendo morto d' afflizione, perchè Saladino non gli aveva mantenuta la parola, che gli avea data di farlo Re di Gerusalemme.

Vedendo il Papa, ed i Principi d'Europa lo stato deplorabile, nel quale erano ridotti i Cristiani d' Oriente, s' accinsero alcuni di essi ad andare in Oriente in lor soccorso; e risoluta nell' anno 1188 la Crociata, vi si trovarono pronti i Re di Francia, e d' Inghilterra, i quali partirono co' loro eserciti nell' anno 1190 e giunsero felicemente in Palestina, e combatterono con Saladino, a cui tolsero la città d' Acra. Ma il Re di Francia venendo molto incomodato da una grave infermità, risolvette di ripassare il mare, lasciando una parte delle sue truppe in Palestina; e prima di partire compose col Re d' Inghilterra le contese, che trovarono insorte con pregiudicio dei Cristiani tra *Guido di Lusignano*, e 'l *Marchese di Monferrato* per lo Regno di Gerusalemme. Fu secondo alcuni deciso, che *Guido* riterrebbe in tutto il corso di sua vita il titolo di *Re di Gerusalemme*, e dopo la sua morte il Marchese di Monferrato, ovvero i di lui figliuoli avrebbero la corona. Fu parimente deciso, che le città di Tiro, di Sidone, e di Berito restassero al Marchese.

Da *Isabella* moglie di Corrado di Monferrato non ne nacquero maschi, ma quattro figliuole femmine. La primogenita fu *Maria*, che si maritò con *Gio. Conte di Brenna*: *Alisia* secondogenita, maritata secondo il Summonte con *Ugo Re di Cipro*: *Sibilla* terzogenita, maritata con Livone *Re d' Armenia*; e *Melisina* quartogenita, la quale, secondo il medesimo scrittore, fu maritata col Principe d' Antiochia, dal cui matrimonio ne nacque *Maria*, la quale per le ragioni della madre pretendeva il Reame di Gerusalemme appartenersi a lei.

Nella posterità adunque d' Isabella figliuola d' *Amorico*, e sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme erano trasfuse le ragioni sopra quel Reame; e ciascheduno vi avea le sue pretensioni; ma niuno la possessione, poichè il Regno era sotto la dominazione di Saladino. Fra' più legittimi pretensori era riputato *Giovanni di Brenna*, il quale per cagione della sua moglie *Maria* figliuola *primogenita* d' Isabella, si faceva chiamare *Re di Gerusalemme*; ed avendo di questo matrimonio procreata sua figliuola chiamata *Jole*, o come altri dicono *Joalanta*, o *Violanta*; questa per la morte di Maria sua madre rappresentava le ragioni sopra quel Reame.

Or a questi tempi, resa che fu Damiata, l' armata de' Cristiani se ne tornò di Soria in Puglia, con la quale venne anche in Italia il

Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, nomato Ermanno Saltza (*a*), il quale andò a ritrovar Federico, ed a spingerlo, che andasse alla conquista di Terra Santa, e per indurlo al suo parere gli propose, ch'essendo egli già vedovo, dovea proccurar di sposarsi con Violante, detta comunalmente Jole, bella, ed avvenente giovane, ed unica figliuola di Giovanni di Brenna, e della già defonta Maria Reina di Gerusalemme sua donna, alla quale Jole, come erede di sua madre, spettando queste ragioni, glie le avrebbe recate in dote; e ch'egli poi con la sua potenza avrebbe facilmente tolto quel Regno dalle mani del Soldano, e insignorendosi parimente di tutte le altre fertilissime regioni d'Egitto, come possedute da genti imbelli, e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze d'Alemagna, e di Sicilia. Aggradì molto questa proposta all'Imperadore, onde rispose, che avrebbe lietamente il parentado conchiuso: così il Gran Maestro, presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al Pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varj discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual sicura via più tentar si potrebbe per sottrar di servitù que' santi luoghi; ed il Gran Maestro che ciò attendea, prestamente disse, che il modo più agevole era, interessar l'Imperadore in quegli stati, in guisa tale, che non solo per osservargli la promessa, e per lo suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi; e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose con darli per moglie la figliuola del Re Giovanni, e procacciare che quel Re per la dote, glie ne cedesse le ragioni, che vi avea per cagion di sua moglie: piacque sommamente al Pontefice tal risposta, e replicandogli, che modo tener si potrebbe, acciocchè col voler d'ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allor rispose Ermanno, ch'egli poteva scrivere al Re, ed a Guerino di Monteaguto, col cui consiglio per lo più il Re governava i suoi affari, che fossero amendue venuti in Roma, perchè avea a trattar con loro un importante negozio, per la difesa, e conquista di que' paesi; e che venuti gli persuadesse cotal parentado, ch'egli dall'altra parte vi avrebbe senza fallo fatto concorrer l'Imperadore. Stette da prima dubbio il Pontefice, che l'assenza di tai due personaggi da Palestina cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Ermanno, che ciò avvenir non potea, per la pace novellamente fatta col Soldano, il Pontefice concorso nel voler di lui, significò prestamente con sue lettere al Re, ed a Guerino, che per importanti bisogni degli affari di Terra Santa, a Roma venissero. Le cui lettere capitate in potere del Re Giovanni, per ubbidire al Pontefice, tosto s'imbarcò col Patriarca di Gerusalemme, e col Vescovo di Bettelemme, ed in breve tempo giunto a Roma, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandogli del parentado, tosto col suo voler concorse; onde fatto di ciò consapevole Federico da Ermanno, incontanente di Sicilia partitosi ne venne

(*a*) Bossio nella *Storia di Malta*.

a S. Germano; e di là chiamato da alcuni Cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il Papa, s'abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza si conchiuse il maritaggio, promettendo solennemente Cesare in presenza del Papa, de' Cardinali, e de' maestri dell' Ospedale, e de' Cavalieri Teutonici di prender Jole per moglie colla dote delle ragioni sopra il Regno di Gerusalemme, e di passar fra due anni con potente armata oltremare a conquistar Terra Santa: qual avvenimento esser in cotal modo seguito, oltre al Bzovio, e Riccardo da S. Germano, vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo Re di Francia, esortandolo in essa a passar anch'egli a guerreggiare in que' santi luoghi.

Conchiuso in cotal guisa il parentado, si mandò tosto in Palestina a far condurre Jole in Italia, ed il Re Giovanni se ne passò in Ispagna a visitar la Chiesa dell'Apostolo S. Giacomo in Galizia, ed ivi ammogliatosi con Berengaria, figliuola d'Alfonso IX. Re di Lione, per Francia ove possedea ricchi stati, a Vienna sua patria ritornò; e Federico partitosi da Ferentino venne nel Regno, e per la strada di Sora andò a Celano, indi passato in Puglia, dimorò per qualche tempo in Bari, donde poi navigò di nuovo in Sicilia.

Così dunque il Re Giovanni di Brenna, che per 27. anni per ragion della Regina Maria sua moglie s'avea goduto il titolo di Re di Gerusalemme, ma senza stato, poichè Terra Santa era passata già sotto la dominazione del Soldano d'Egitto, in quest'anno dotando Jole sua figliuola, a cui queste ragioni spettavano, com'erede di sua madre, diede il titolo, e le ragioni suddette in dote all'Imperadore, e suoi eredi legittimi, onde avvenne che i Re di Sicilia si dissero anche Re di Gerusalemme. Egli è vero, che Federico non in questo anno, che si conchiuse questo maritaggio cominciò ad intitolarsi ne' diplomi, ed altrove *Re di Gerusalemme*, ma cominciò ad usar questo titolo nell'anno 1225 quando venuta Jole in Italia, celebrate con molta pompa le nozze, e consumato in Brindisi già il matrimonio, volle incoronarsi colla corona di quel Regno; ed inoltre volle, che il Signor di Tiro, e molti altri Baroni di Palestina, ch'erano in compagnia del Re Giovanni gli giurassero fedeltà, ed inviò in Tolemaida il Vescovo di Molfetta con due Conti, e 300. soldati Siciliani, acciocchè da ciascuno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio, e giuramento, confermando per Vicerè, e governadore di quel Regno Ugo di Monte Beliardo cavalier Francese, che l'avea governato prima in nome del Re Giovanni; onde da quest'anno, come osservò Inveges, si veggono i privilegj di Federico col titolo di *Rex Hierusalem.* Ma non è già vero ciò che scrive il medesimo autore, che Federico costantemente preferisse sempre questo titolo a quello di *Sicilia*, per doppia ragione, com'e' dice, così per onore di quella città Santa, com'anche per essere più antica la corona di Gerusalemme, che quella di Sicilia; nel che (se non si voglia andar tanto indietro ne' tempi degli antichi tiranni di quell'Isola)

dice vero, avendo Gerusalemme sin da' tempi d' Urbano II. nell'anno 1099. quando Goffredo Buglione conquistolla, avuta tal prerogativa; e la Sicilia nell'anno 1130 ne' tempi di Ruggiero I. Re Normanno, come abbiam narrato nell'undecimo libro di questa istoria; poichè al contrario si vede in molti diplomi preposto il titolo di Re di Sicilia a quello di Gerusalemme; e nel proemio delle nostre *costituzioni* i suoi titoli si leggono in cotal guisa disposti: *Italicus*, *Siculus*, *Hierosolymitanus.* Quindi deriva ancora, che i nostri Re nelle loro arme inquartino la Croce di Gerusalemme, e meritamente si pregino di quella bella prerogativa.

Ma frate Stefano Lusignano nella sua cronaca di Cipri, oppone a' Re di Sicilia quelli di Cipro, e vuol, che a costoro s'appartenga questa ragione, come più prossimi eredi; e narra, che perciò i Re di Cipro solevano prima in Nicosia prender la corona di Cipro, e dopo a Famagosta quella di Gerusalemme; ma egli di gran lunga va errato, poichè dalla genealogia de' Regi Gerosolimitani, ben si vede, che la Regina *Maria* madre di Jole era la più prossima erede, come primogenita d' *Isabella* figliuola d' *Almorico* Re di Gerusalemme.

I. *Trasmigrazione de' Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia, e de' Pagani.*

Dimorando ancora l'Imperador Federico in Sicilia, preso dall'ameno sito di Napoli, dirizzò i suoi pensieri in favorirla sopra tutte l'altre città del Regno di Puglia. Coloro, che non vogliono farne autore il Re Guglielmo, narrano, che nel seguente anno 1223. facesse Federico edificar in Napoli il castello Capuano, scrivendo che quelli dell'Uovo, e di S. Eramo solamente fossero stati edificati da' Normanni. Questo Principe fu il primo che gettò le fondamenta, onde col correr degli anni, divenuta questa città capo, e metropoli d'un sì bel Regno, s'ergesse sopra tutte le altre; poichè nel seguente anno 1224. avendo quivi istituiti gli studj generali, fu cagione, che si rendesse più numerosa d'abitatori; concorrendo in quella non pur gli scolari di tutte le altre Provincie, ma di Sicilia istessa, secondo gl'inviti ch'e' ne fece, come diremo più innanzi.

Guerreggiò ancora in quest'anno 1223. di nuovo co' Saraceni di Sicilia, assediandogli, e combattendogli in diversi luoghi, come molesti, e perturbatori della quiete de' Siciliani, e da poi che l'ebbe soggiogati, temendo lasciargli in quell'isola, come troppo vicina all'Affrica, donde spesso ricevevano soccorsi, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la città di Lucera, e questa fu la prima loro trasmigrazione di Sicilia in Lucera fatta colonia de' Saraceni. La seconda fu fatta nell'anno 1247. quando Federico, il misero avanzo, che d'essi era rimasto in quell'isola, lo trasportò nell'altra Lucera detta perciò de' *Pagani;* ed avendo a' primi, che trasportò in Puglia, dato in processo di tempo in lor potere tutta la *Japigia*, ora detta *Capitanata*, portarono molto

incomodo a questa Provincia, non cessando d'affliggerla con infinite cattività, e licenze militari, essendo lor sofferto il tutto da Federico, e poi da Manfredi, poichè come valorosi, d'essi si servivano assai utilmente in diverse guerre contro i Pontefici Romani, e contro altri signori, e città d'Italia; infinchè Carlo I. d'Angiò dopo l'acquisto del Regno, con una lunga guerra, e con poderosi eserciti non gli scacciasse, secondo che nel progresso di quest'Istoria racconteremo.

C A P. III.

Degli Studi generali istituiti da Federico *in Napoli.*

Napoli come città Greca ebbe sin da' suoi natali le scuole, ove la gioventù nelle buone lettere istruivasi, ma Federico in quest'anno 1224. le ristabilì, e ridusse in forma d'accademia. Non fu egli il primo autore degli studj in Napoli, come si diedero a credere alcuni: egli gl'ingrandì, e ridusse in una più nobile forma, e da' studj particolari, che prima erano, destinati per la città sola li rese generali per tutto il Regno di Sicilia, e trascelse Napoli, dove da tutte le Provincie del nostro Regno, e della Sicilia doveano i giovani portarsi per apprender le discipline.

Da più cagioni fu mosso questo savio Principe a ristabilir in Napoli sì illustre accademia, com'egli medesimo ne rende testimonianza nelle sue epistole, che si leggono pressso Pietro delle Vigne suo secretario, e consigliero (*a*). In prima, dall'essere stata riputata sempre questa città antica madre, e domicilio degli studj, per secondo, dall'amenità del suo clima; e per ultimo, dall'esser collocata in parte comoda, e vicina al mare, dove per la fertilità così del terreno, come del traffico marittimo, era abbondanza di tutte le cose bisognevoli per l uman vivere, e dove con facilità da tutte le parti così terrestri, come marittime, si potevan conducere i giovani a studiare.

Ci testifica Riccardo da S. Germano scrittor contemporaneo, che Federico nel mese di luglio di quest'anno 1224. ordinò quest'accademia, mandando per tutte le parti del Regno, così di Puglia, come di Sicilia sue lettere a questo fine: *Mense julio*, e' dice, *pro ordinando studio Neapolitano Imperator ubique per Regnum mittit litteras generales.* Alcune di queste lettere si leggono ne'sei libri dell'*epistole* scritte da *Pietro delle Vigne*, nelle quali si prescrive la forma di quest' accademia, alla quale di molti privilegj, e prerogative fu liberalissimo. Primieramente furono da lui costituiti chiarissimi ingegni con grossi stipendj per maestri di quest'Università in ciascuna facoltà; egli chiamò da parti anche remote professori insigni, che insegnar dovessero in quest'accademia le discipline, proibendo loro

(*a*) *Lib.* 3. *epist.* 10. *et epist.* 11. 12. *et* 13.

che in altra privata scuola, nè fuori, nè dentro il Regno insegnar potessero, se non in questa accademia (*b*). V' invitò con grossi stipendj i maestri *Pietro d'Ibernia*, e *Roberto di Varano* assai noti, e celebri dottori in quella età (poichè maestro in que' tempi valeva l'istesso, che al presente dottore) uomini, come Federico istesso gli qualifica, *civilis scientiae professores*, *magnae scientiae*, *notae virtutis*, *et fidelis experientiae* (*c*). V' invitò ancora tutti gli altri professori di ciascuna facoltà, perchè niente vi mancasse, com' e'dice nell' undecima epistola: *In primis*, *quod in civitate predicta doctores*, *et magistri erunt in qualibet facultate*.

Vi ebbero, oltre i *professori di legge*, onorato luogo i *teologi*; vi furono invitati perciò, o i monaci del monastero di monte Casino celebri in questi tempi per dottrina, o i frati dell' ordine di S. Domenico, ovvero i frati minori di S. Francesco; due religioni di fresco allora surte, che s' aveano acquistata molta stima per la santità non meno, che per la dottrina de' loro religiosi. E quando nell' anno 1240. per le fazioni, che proccuravano mantener questi frati contro Federico nelle discordie insorte tra lui, e Gregorio IX. tanto che fu obbligato questo Principe a discacciargli tutti dal Regno, come perturbatori della pubblica quiete: mancando perciò in quest'accademia i professori di teologia, l' Università degli studj di Napoli scrisse una lettera ad Erasmo monaco Cassinese professore di teologia, invitandolo a venire in Napoli per riparare colla sua dottrina questo difetto, che per la mancanza di que' frati pativa il Napoletano studio. Questa lettera oggi giorno si conserva nella biblioteca Cassinese, e vien rapportata dall'Abate della Noce (*d*), e porta in fronte quest' inscrizione: *Honestissimo*, *et peritissimo viro magistro Herasmo monacho Casinensi theologicae scientiae professori*: *Universitas doctorum*, *et scolarium Neapolitani studii salutem*, *et optatae felicitatis augumentum*.

Ebbe ancora quest' Università professori di *legge Canonica*; ed il Summonte rapporta, nel regio archivio di Napoli nel registro dell' Imperador Federico II. al *fol.* 21. leggersi una scrittura, che parla dell' istituzione di questo generale studio, che comincia: *Scriptum est Clero*, *Baronibus*, *militibus*, *bajulis*, *judicibus*, *et universo populo Neapolitano*: nella quale tra l' altre cose s' ordina, che non fossero ricevuti in questo studio gli uomini nati nelle città, che poco prima se gli erano ribellate nella Lombardia; e tra gli altri dottori che v' invitò fu *Bartolommeo Pignatello* di Brindisi famoso canonista, chiamato a leggere ivi il jus canonico.

Non vi mancarono ancora i professori di *medicina*; tanto che Napoli cominciò allora a contendere di pari col collegio de' medici

(*b*) *Lib.* 3. *ep.* 11.
(*c*) *Lib.* 3. *ep.* 10. *et* 11.
(*d*) Ab. de Nuce *in notis in prolog. lib.* 4. *Chron. Cass.*

di Salerno, ordinando Federico in una sua costituzione (e), che niuno ardisse leggere nel Regno medicina, o chirurgia, se non in Salerno, o in Napoli; nè che potesse alcun ricever grado di medico, o di chirurgo, se prima non fosse stato esaminato da' medici di queste due Università, il quale dopo aver ricevuto da' medesimi le lettere d'approvazione, non avesse l'esercizio di medicare, se prima non si presentasse innanzi a' suoi ufficiali, e professori di quell'arte, da lui per tal effetto deputati; e da costoro quantunque dichiarato abile, ed idoneo nemmeno potesse esercitar il mestiere senza espressa licenza del Principe, ovvero, essendo quello assente dal Regno, del suo Vicario (f). Ond'è che Luca di Penna, ed Agnello Arcamone dissero, che prima nel nostro Regno il solo Re approvava i medici, e dava la licenza di curar gl'infermi (g). Ciò che poi, secondo che scrisse Andrea d'Isernia (h), fu variato per le nuove ordinazioni de' Regnanti, per le quali fu stabilito, che coloro che volevano esser graduati in medicina, dovessero presentarsi innanzi a colui, che il Re avea ordinato sopra la cura degli studj; ed oggi in Napoli, questa prerogativa di graduare in medicina ed in tutte l'altre professioni, è presso al Gran Cancelliero del Regno, e suo collegio, che in vece del Re dottora, ed in Salerno per la medicina presso quel collegio; quindi è che presso di noi l'Università degli studj di Napoli non abbia, come nell'altre Università d'Europa, la facoltà di dar grado di dottore, ma solo lettere d'approvazione, avendosi il Re riserbata questa prerogativa, e conceduta al Gran Cancelliero, che l'esercita in suo nome.

Oltre d'aver Federico fornita quest' accademia di professori in ciascuna facoltà, e d'averle conceduta potestà di spedir lettere d'approvazione a coloro, che volevano in quelle graduarsi, le concedè ancora, così per quel che riguarda le persone de' professori, come degli scolari, molto nobili prerogative.

Perchè quest' accademia si rendesse più celebre, e numerosa, ordinò, che solamente in quella potessero i professori insegnar le scienze, e che gli scolari in niun' altra città così di questo Regno, come di quello di Sicilia, nè fuori potessero andare ad apprender lettere, che in Napoli (i). Nel che si procedeva con tanto rigore, che per essersi così severamente vietati gli studj in tutte le parti del Regno, si dubitò dal Giustiziero di Terra di Lavoro, se s'intendessero proibite anche le scuole di grammatica, delle quali non doversi intendere il suo editto, dichiarò Federico in una sua lettera, che pur leggiamo ne' sei libri dell' epistole di Pietro delle Vigne (k).

(e) Constitut. *in Terra qualibet.*
(f) Constitut. Frid. *Utilitati Glos. et Affl.* in dicta Constit.
(g) Luc. de Penna *in l. contra publicam*, *col.* 2. *C. de re milit. lib.* 12. Arcamon. *in* dicta Constitut.
(h) Andr. de Isern. *in dicta Constit. Utilitati.*
(i) *Lib.* 3. *cp.* 11. Besold. *in dissert. de jure Accadem. cop.* 2. *in fine.*
(k) *Lib.* 3. *ep.* 13.

Concedè parimente a quest' Università, e suoi dottori, e maestri, giurisdizione di poter conoscere delle cause civili degli scolari, come si legge in quell' epistola, che drizzò agli scolari medesimi, invitandogli a questo studio: *Item omnes scholares in civilibus, sub eisdem doctoribus, et magistris debeant conveniri* (*l*). E per renderla vie più numerosa, ordinò a tutti i moderatori delle Provincie, che sotto severe pene costringessero gli scolari di quelle a venire a studiare in Napoli, con proibir loro d' andare altrove, o dentro, o fuori del Reame (*m*). Mandò ancora altri pressanti ordini al Capitano di Sicilia, d' invitare i giovani di quell' isola a voler venire a studiare in Napoli, ove avrebbero godute molte prerogative, franchigie, ed immunità (*n*). E nell' anno 1226. essendosegli ribellata Bologna, ordinò che gli scolari, che ivi erano, venissero a studiare in Napoli, o in Padoa; e nell' anno 1233. avendo per le turbolenze accadute nel Regno a cagion delle discordie tra Federico ed il Papa, patito questi studj danni gravissimi: Federico gli ristorò, e nella pristina forma gli ridusse (*o*).

Ed infatti, per invitare questo Principe la gioventù allo studio delle lettere, concedè a' secolari moltissimi privilegj. Si dichiarò voler tenere de' medesimi particolar cura, e protezione, in maniera, che stassero sicuri, che ne' loro viaggi, o dimore, che dovessero far in Napoli, sarebbero ben trattati, e così nelle loro persone, come nelle loro robe non riceverebbero molestia, nè danno veruno. Che le migliori case, che fossero nella città sarebbero loro date in affitto a piacevol mercede; nè nelle cause civili fossero riconosciuti da altri, che da' maestri dell' Università. Che troverebbero persone che ne' loro bisogni loro darebbono danari in prestanza. Che sarebbe loro provisto di grano, vino, carni, pesci, ed ogni altro appartenente al loro vitto, siccome ad ogni altro cittadino Napoletano; ed oltre di quelle altre prerogative, che si leggono in una sua epistola registrata da Pietro delle Vigne nel libro terzo (*p*), moltissimi altri provvedimenti diede Federico per questa Università, de' quali, secondo l' opportunità, farem parola. Manfredi suo figliuolo seguitò le pedate di suo padre; ed appresso il *Baluzio* (*q*) si leggono alcune sue epistole, dove mostra la sua particolar cura, e pensiero di provvedere quest' Università di valenti professori, perchè vi fiorissero le lettere.

L' avere Federico in questa città istituita accademia sì illustre,

(*l*) *Lib.* 3. *epist.* 11.
(*m*) *Lib.* 3. *cit. epist.* 11.
(*n*) *Lib.* 3. *epist.* 12.
(*o*) Ricc. da S. Germ. *Studium, quod Neapoli per Imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam, et Imperium secuta, penitus dissolutum; per Imperatorem Neapoli reformatur.*
(*p*) *Lib.* 3. *epist.* 11.
(*q*) Baluz. *Miscellan. p.* 483. 484. 485. 86. *et* 87. V. Nicod. *in Bibliot. Top. v. Manfredi.*

per la quale concorrevano a quella gli scolari del Regno dell'una, e l'altra Sicilia, fece che Napoli cominciasse ad estollere il capo sopra tutte le altre città di queste nostre Provincie; e questa fu la prima fondamental pietra, onde poi si rendesse metropoli del Regno.

L'altra pure, che dobbiamo a quest'inclito Principe, e' la gettò quando gli piacque fare spesse dimore in Napoli; poichè avendo egli innalzata tanto la sua *Gran Corte*: tribunale a questi tempi il più supremo, ed al quale erano riportate le più gravi cause: questo fece, che per le frequenti sue dimore, Napoli si rendesse più frequentata; e se bene a' tempi di Federico non acquistasse quella superiorità sopra tutte le cause d'altre corti dell'altre città di queste Provincie, in guisa, che ogni lite potesse a lei riportarsi per via d'appellazione, tenendo ciascuna Provincia il suo giustiziero, innanzi al cui tribunale si finivano le liti; nulladimanco Federico accrebbe questa Gran Corte d'altre conoscenze sopra le cause criminali, di Maestà lesa, feudali, e di tutto ciò, che si vede stabilito nelle sue costituzioni (*r*), sopra le quali non potevan impacciarsi l'altre corti.

Favorì ancora Napoli di maggior numero di giudici, che non erano nell'altre città d'altre Provincie. In queste il lor numero non poteva sormontare quello di tre giudici, ed un notajo; ma in questo Reame, in Napoli solo, e in Capua, siccome in Messina in quello di Sicilia, furono stabiliti cinque giudici, ed otto notaj (*s*).

CAP. IV.

De' Giureconsulti, che fiorirono fra noi a questi tempi.

Si rese ancora più celebre Napoli, per la sapienza, e dottrina de' nostri giureconsulti, e de' giudici, che Federico prepose alla Gran Corte. *Pietro delle Vigne*: *Taddeo da Sessa*; e *Roffredo Beneventano*, famosi giureconsulti di questa età, la illustrarono sopra tutte le altre. Abbiamo ancora tra l'epistole di Federico, una scritta a Roffredo, per la quale l'invita ad andar tosto a Napoli a regger la sua Corte, di cui egli l'avea eletto giudice (*a*). E Riccardo di S. Germano (*b*) narra, aver Federico impiegato questo Gran Cancelliere in affari assai più rilevanti, avendolo mandato a Roma, perchè lo difendesse dalle censure che Gregorio IX. aveagli scagliato contro. Così da questo tempo Napoli, per l'eccellenza di quest'acca-

(*r*) Constit. *Statuimus*, *tit.* 38. *lib.* 1. *et seqq.*
(*s*) Constit. *Occupatis*, *tit.* 95. *l.* 1.
(*a*) *Lib.* 3. *epist.* 81.
(*b*) Ric. *amn.* 1227. *Tunc prudentem virum Roffredum de Benevento misit ad Urbem cum excusatoriis suis, quas idem Magister publice legi fecit in Capitolio de voluntate Senatus, Populique Romani.*

demia, e per gl' illustri professori, che in quella istruivano la gioventù, per lo tribunale di questa Gran Corte, e per li giudici, che vi presidevano insigni giureconsulti: cominciò a distinguersi sopra tutte le altre città del Regno, onde meritò poi, che Carlo I. d'Angiò collocasse quivi la regia sua sede, tal che resa capo, e metropoli di tutte le altre, fosse divenuta col lungo correr degli anni tale, quale oggi tutti ammirano.

Quindi avvenne ancora, che le leggi Longobarde cominciassero nel nostro Reame a cedere alle Romane, e pian piano cedendo andar poi ne' secoli seguenti in disuso, ed in oblivione; poichè avendo istituito Federico quest' accademia in Napoli, ed avendo già in tutte l'Università d'Italia, come in Bologna, Padova, ed in altre posto gran piede le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano, tal che pubblicamente ivi si leggevano ed i professori tratti dall' eleganza dell' orazione, e dalla sapienza di quelle leggi, abborrendo come barbare le leggi Longobarde, si diedero allo studio di quelle, onde oltre a coloro, che fiorirono a' tempi di Federico I. si renderono a questi tempi di Federico II. celebri *Accursio* Fiorentino, e tanti altri: così ancora avvenne presso di noi, dove in quest'accademia i professori di legge, non meno che nell'altre città d'Italia, spiegavano que' libri nelle loro cattedre. E dalle cattedre per conseguenza si passò poi a' tribunali, i giudici de' quali istrutti in quella scuola, ricevevano molto volentieri quelle leggi, e così pian piano si cominciarono ad allegar nel foro, e ad acquistar presso di noi forza, e vigor di legge. Non è però, che le Longobarde allora affatto mancassero, già che Andrea Bonello da Barletta avvocato fiscale di Federico II. in questi tempi compilò quel suo trattato delle differenze dell'une, e l'altre leggi, di che a bastanza si è discorso nel libro decimo di quest' istoria.

Fiorirono presso noi in questa età, oltre *Andrea Bonello*, altri insigni giureconsulti, secondo che comportavano questi tempi; d' alcuni de' quali ci sono rimasti ancora vestigj delle loro opere. Di *Pietro d'Ibernia*, di *Roberto da Varano*, e di *Bartolommeo Pignatello* professori di leggi, e di canoni nell' Università di Napoli, non abbiamo altro riscontro di quello, che Federico istesso ce ne dà, d'essere stati *civilis scientiae professores*, *magnae scientiae*, *notae virtutis*, *et fidelis experientiae* (c).

Il famoso *Pietro delle Vigne* da Capua, chi non sà essere stato un insigne giureconsulto di questi tempi, e che per la sua eminente dottrina, ingegno, ed eloquenza, ancorchè nato in Capua da umili parenti, fosse stato innalzato da Federico a' gradi più sublimi del Regno, di suo Consigliero, e intimo Secretario, di giudice della Gran Corte, di Protonotario dell'Imperio, e Luogotenente d'amendue i Reami di Puglia, e di Sicilia; e quel ch'è più, reso degno della sua privanza? I Germani tentarono d' involarci questo giure-

(c) *Lib.* 3. *epist.* 11.

consulto, facendolo non già Capuano, ma Tedesco (non altrimenti che i Franzesi fecero da poi del nostro *Luca di Penna*) e Giovanni Tritemio (*d*) chiaramente lo scrisse, ingannato forse dal suo cognome, che credette averlo preso da *Vigna* celebre monastero di Svevia, posto non molto lungi da Ravenspurgo. Ma egli è chiaro più della luce del giorno, che fosse nato in Capua, com'è manifesto dalle sue medesime lettere (*e*), e da una scritta a lui dal Capitolo Capuano, che veggiamo inserita ne' sei libri delle sue epistole (*f*).

(Fra codici filosofici MS. che si conservano nell'Augusta biblioteca Cesarea di Vienna n.° 179. pag. 80. Si legge una epistola d'Errico d'Isernia notajo d'Ottocaro Re di Boemia, il quale per aver seguito le parti di Corradino, essendo stato scacciato dal Regno, scrive al Vescovo Blomucense, pregandolo, che interceda per lui presso il Re Carlo I. d'Angiò, ed infra l'altre cose gli dice: *Si autem ad aetatis modernae tempora nostrae mentis aciem convertemus, inveniemus equidem, quod magistrum Petrum de Vineis exilibus parentibus editum, et fama reconditum obscura, ad ipsius Petri postulationem Panormitanus Archiepiscopus apud Imperatorem promovit Fredericum, eumque splendore clari nominis titulavit.* E nell'epistola scritta dell'istesso affare ad un tal frate *Bonaventura*, che si legge alla *pag*. 82. pur gli raccorda, *quod Panormitanus Archiepiscopus Petrum de Vinea olim egregium dictatorem, et totius linguae Latinae jubar, pro unica tantum epistola, quam eidem misit Archiepiscopo, Imperatori affectuosissime commendaverit, Federico, licet nunquam prius ipsius Petri habuisset notitiam, et jaceret tunc temporis mole inopiae consternatus.*) (*)

Fu egli peritissimo nelle leggi Romane, e tutto inteso a restituirle nel loro antico splendore; onde avvenne, che in queste nostre parti cominciasse a piacere lo studio delle Pandette, e del Codice, e ne' tribunali cominciassero ad allegarsi le leggi in que' volumi comprese. Ecco ciò, che di lui ne disse l'istesso Federico (*g*): *Nam legis armatus peritia, Digesta digerit, et Codicis scrupulositates elimat.* Ond'è, che presso i nostri autori de' tempi più bassi, fu riputato uno de' più dotti, e sublimi giureconsulti di questi tempi, come lo qualificano Matteo d'Afflitto (*h*), ed altri.

Quindi fu, che Federico commise a lui la compilazione delle nostre *Costituzioni del Regno*, della quale più innanzi farem parola; e che della di lui opera si servisse nelle cose più ardue, e difficili, e che per la sua fedeltà l'impiegasse negli affari più gravi, e riposti dello stato, onde Dante nella sua Commedia introducendolo a parlare gli fe dire:

(*d*) Jo. Trit. *lib. de script. Eccles.*
(*e*) *Lib.* 3. *epist.* 45.
(*f*) *Lib.* 3. *epist.* 43.
(*) Addizione dell'Autore.
(*g*) *Liq.* 3. *epist.* 45.
(*h*) Aff. *in proelud. Constit. in princ.*

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, ec.

Compose, oltre i libri delle nostre *costituzioni*, sei libri d'*epistole*, così in nome suo, come del suo Signore, scritte con molta eleganza, per quanto comportava l'uso di quest'età; nelle quali vi sono molte cose utili, e commendabili, e quel ch'è più, danno molto lume all'istoria di questi tempi; e Giovanni Cuspiniano chiarissimo istorico, e poeta ci testifica, che da questi suoi libri si cavano con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di questi tempi; ond'è che i più diligenti, e accurati istorici, come Teodorico di Niem, Nauclero, ed altri non solo di quelle vaglionsi nella descrizione delle gesta di Federico, ma spesso le citano per gli altri punti della istoria d'altri successi. Stettero questi libri in obblivione per molto tempo, insin che Simone Scardio dalle tenebre gli cavò fuori alla luce del mondo, e nell'anno 1566. gli fece imprimere in Basilea, de' cui esemplari oggi si è resa ancor rara la notizia.

Scrisse ancora questo giureconsulto un libro Apologetico intitolato: *De potestate Imperatoris et Papae*, in difesa delle ragioni Imperiali contro i Romani Pontefici; e narrasi che Innocenzio IV. s'avesse presa la briga di confutarlo (*i*). Compose molte *orazioni* in difesa di Federico contro le scomuniche, che si lanciavano contro di lui da' Romani Pontefici, e ne recitò in Padua una assai dotta, ed elegante, su la scomunica, che Gregorio IX. avea fulminato all'Imperadore. Compose anche alcune vaghe *canzoni* Italiane, che ancor oggi si leggono con quelle di Federico, ed Enzio suo figliuol bastardo Re di Sardegna.

Alcuni anche credettero, che fosse stato egli l'autore del libro *De tribus Impostoribus*; ma questa è un'impostura, anzi vi è ancor chi dubita, se mai questo libro vi fosse stato, o sia al mondo, tanto è lontano, che Federico per opra di lui l'avesse fatto comporre.

Ma l'infelice fine, ch'ebbe questo insigne giureconsulto, sarà un chiaro documento dell'istabilità delle mondane cose, del quale ci toccherà ragionare più innanzi nell'anno 1243. come in proprio suo luogo.

Fiorì ancora in questi tempi *Taddeo da Sessa*, che cotanto si distinse nel Concilio di Lione, pur egli chiaro giureconsulto, e giudice della Gran Corte ed adoperato da Federico, non meno che Pietro, negli affari dello stato; ma di costui niente abbiamo, che lasciasse alla memoria de' posteri.

Non così fece *Roffredo Epifanio da Benevento*. Fu questi famosissimo dottore, ed uomo così insigne che nella corte di Federico, di cui era giudice, tra tutti i dotti avea il vanto. Compilò molti trattati,

(*i*) Simon. Schard. *in Vita P. de Vineis.*

che in questi tempi grandemente illustrarono la disciplina legale; compose un trattato *De libellis, et ordine Judiciorum*; il quale divise in questo modo: *I. De Praetoriis actionibus. II. De Interdictis. III. De Edictis. IV. De actionibus civilibus. V. De Officio Judicis. VI. De Bonorum possessionibus. VII. De Senatusconsultis. VIII. De Constitutionibus.* Nelle stampe moderne vi sono aggiunti, *Libellorum opus in Jus Pontificium, ac quinquaginta quatuor sabbatinae quaestiones.* Oltre di queste opere, il Vescovo Liparulo (*k*) afferma ne' commentarj alla somma di Odofredo, che appresso il famoso legista Bartolommeo Camerario si conservavano dodici grossi volumi di materie civili, e canoniche, composti da Roffredo, e per quanto si credea, scritti di propria sua mano, i quali il Camerario teneva pensiero di mandargli in luce.

Egli dalla sua giovanezza portossi per apprender leggi in Bologna, dove per la celebrità di quell' accademia concorrevano tutti i giovani delle città d' Italia; ed ebbe per maestri i principali dottori, che fiorissero in questi tempi. Il primo, per quel che rapporta Odofredo, il quale lo commenda cotanto fu *Ruggeri*, uno de' primi chiosatori delle nostre Pandette. Appresso fu *Azone*, e poi *Kiliano*, *Ottone Papiense*, e *Cipriano*, tutti famosi legisti, com' egli in più luoghi afferma. Fatti maravigliosi progressi in questi studi, fu nell' anno 1215. (com' egli stesso testimonia nella prima delle sue quistioni Sabatine) invitato in Arezzo per interpretar le leggi. Ed avendo conosciuto, che le *quistioni* di Pileo, che si recitavano in Bologna per ammaestrare i giovani alla difesa delle cause, poco profitto facevano, lasciate queste in disparte, pensò d' esporre a' suoi scolari quelle quistioni, che alla giornata accadevano nel foro, le quali per averle recitate in ogni sabato, pose loro nome di *quistioni sabatine*. Tornato poi nel Reame, fu nell' anno 1227. trascelto da Federico per suo avvocato, e mandato in Roma per le contese con Gregorio IX. La sua fama presso i posteri crebbe tanto, che sulla credenza, che Papiniano fosse di Benevento, gli diedero perciò nome di secondo Papiniano. Giace egli sepolto in Benevento, ove, per quel che ne scrive il moderno scrittor del Sannio (*l*), s'addita il suo tumulo nella Chiesa di S. Domenico, che quivi egli fece edificare.

Fiorì ancora negli ultimi tempi di Federico *Andrea di Capua* avvocato fiscale della sua corte, che fu padre di Bartolommeo, grande, e famoso dottor de' suoi tempi, che con la sua virtù, e valore pose il suo legnaggio in quella fortuna, e grandezza, nella quale al presente il veggiamo.

(*k*) Lipar. *in Usib. feud. in proeludiis.*
(*l*) Ciarlant. *lib.* 4. *cap.* 14.

CAP. V.

ONORIO III. *sollecita l'Imperador* FEDERICO *per l'espedizion di Terra Santa, ma è prevenuto dalla morte.*

Intanto il nostro Federico dopo avere in cotal maniera illustrata Napoli con sì famosa accademia, non tralasciava in Sicilia di combattere i Saraceni per isnidargli da quell'isola, per cagion della qual guerra impose una taglia per tutto il Reame, con la quale raccolse gran somma, essendosi cavato solo dalle terre della Badia di S. Benedetto, per un certo Urbano da Teano, destinato suo commessario a raccorle, ben 300. oncie d'oro, somma notabile per que' pochi luoghi in que' tempi; e perchè Onorio si chiamava gravemente offeso, che nel taglieggiare, e nell'imporre delle gabelle non risparmiava gli ecclesiastici, nè le Chiese: Federico per racchetare in parte il suo sdegno, ed averlo amico, inviò sue lettere nel Reame dirizzate al giustiziero di Terra di Lavoro, colle quali ordinò, che nel raccor le collette, taglie, dazj, ed in ogni altro pagamento, facessero esenti i frati, ed i cherici, e tutte le altre persone, territorj, castelli, e beni delle chiese, secondo ch'erano a tempo del buon Re Guglielmo suo consobrino (a).

Ma premendo tuttavia il bisogno della guerra contro i Saraceni di Sicilia, fu costretto imporre un altro pagamento per lo Reame; ed affinchè, quanto più potesse, meno s'offendesse Onorio, comandò, che si raccogliesse dalle terre sottoposte a' frati di S. Benedetto l'istessa somma di 300. oncie d'oro che s'erano in prima raccolte, ma sotto nome di prestanza, e non di pagamento. Qual sottil ritrovato, fu ne' tempi che seguirono imitato da molti Principi, per non dovere spesso per ciò contendere co' Romani Pontefici, che pretendono, che non possa il Principe ne' bisogni più gravi dello stato taglieggiar le chiese, e gli ecclesiastici, secondo le nuove massime ch'erano state da poco introdotte, le quali mal poterono sofferirsi da Federico, come contrarie alla antica disciplina della Chiesa, ed alle supreme regalie de' Principi.

Venne poscia nel seguente anno di Cristo 1225. di Francia nel nostro Reame il Re Giovanni di Brenna con Berengaria sua moglie di lui gravida, e gitone a Capua vi fu d'ordine dell'Imperadore onorevolmente raccolto, e poco stante colà dimorando nel mese d'aprile partorì una fanciulla, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attender colà Federico, che in breve dovea passarvi di Sicilia.

Federico adunque, lasciato in quell'isola un numeroso esercito a guerreggiar contro i Saraceni, passò nel Regno; e nello stesso tempo commise a Lodovico Duca di Baviera la cura degli affari d'Alemagna,

(a) Ric. da. S. Germ.

e del figliuol Errico, il quale aveva fatto creare Re de' Romani, e prendere in moglie Agnesa d'Austria, oltre all'avergli ceduto il Regno di Sicilia, per osservar la promessa fatta al Pontefice.

Intanto Onorio travagliato in Roma per gli tumulti, e rivolte, che vi cagionava Parenzo Senatore, uscito da quella città, erasi a Tivoli ritirato (*b*), ove Federico gl' inviò il Re Giovanni di Brenna, ed il Patriarca di Gerusalemme a chiedergli maggiore spazio di tempo di quel, che gli avea conceduto per passare in Palestina, per cagion che gli affari del Reame, e la ribellione de' Saraceni di Sicilia glie lo impedivano, ed anche perchè dubitava, che i Milanesi e' Bolognesi nella sua assenza non fossero per sollevargli la Lombardia. Ottennero il Re, ed il Patriarca favorevol risposta dal Pontefice, la quale significata a Federico, questi insieme co' Prelati del Regno, a' 22. luglio portatosi in S. Germano (*c*), ricevette colà Pelagio Calvano Cardinal Albano, e Giacomo Gualla di Biccheri da Vercelli Cardinal di S. Silvestro, e Martino inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo in man loro di passare in Terra Santa: fecero que' Cardinali nella stessa Chiesa di S. Germano leggere a Federico i capitoli fatti da Onorio per tal passaggio, i quali fra l' altre cose contenevano, che senz' altra dimora di là a due anni, che avean da compire nel mese d' agosto dell' anno 1227. andasse a guerreggiare in Soria, con portar seco, e sostenere a sue spese per due anni mille soldati, cento *chelandri* (*d*), nome di navilj, che in que' tempi si usavano, e cinquanta galee ben armate, e provvedute di ciò, che avean mestiere, e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a due altri mila soldati con le lor famiglie, che dovean parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo. Uditisi questi capitoli da Federico, promise compiutamente sotto pena di scomunica osservargli, in presenza di molti Prelati, ed altri Signori Tedeschi, e Baroni regnicoli, che v' intervennero (*e*), e così in suo nome gli fece giurare da Rinieri Duca di Spoleto; e dopo tal atto fu assoluto da' Cardinali predetti dell' altro giuramento, che in Veroli avea fatto; e ritornato prestamente in Puglia inviò sue lettere a' Signori di Lamagna, ed a quelli d' Italia, significando loro, che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Cremona (*f*), ove intendea di celebrare una general assemblea. Raccolse egli poi di nuovo, pur sotto nome d' imprestanza, altra grossa somma di moneta per tutto il Regno, facendo particolarmente riscuotere nelle terre di monte Casino ben 1300. oncie d' oro da Pietro Signor d' Evoli, e da Niccolò di Cicala Giustiziero di Terra di Lavoro.

(*b*) Ricc. da S. Germ.

(*c*) Ricc. da S. Germ. *ann.* 1225.

(*d*) Ricc. da S. Germ. *et ducet secum centum Chelandros.* V. Dufresne *in Glossar. v. Chelandrum.*

(*e*) Ricc. *Promisit Imperator se publice servaturum excommunicatione adjecta in se, et terram suam, si haec non fuerint observata.*

(*f*) Ricc. di S. Germ.

Non guari da poi nacquero alcuni disgusti tra Federico, ed Onorio, perchè, secondo scrive Riccardo di S. Germano (g), vacando le Chiese di Consa, di Salerno, d'Aversa, e di Capua, e la Badia di S. Vincenzo a Volturno, Onorio, *inscio et irrequisito Imperatore*, provide da Roma cinque Prelati per occupar quelle Chiese: questi furono il Prior di S. Maria della Nuova di Roma per Vescovo di Conza: il Vescovo di Famagosta per Arcivescovo di Salerno: il cantor d Amalfi per Vescovo d'Aversa: il Vescovo di Patti per Arcivescovo di Capua: ed un frate di S. Benedetto, nomato Giovanni di S. Liberatore per Abate di S. Vincenzo a Volturno. Federico, sdegnato del torto fattogli d'essere stati quelli eletti senza sua saputa, e consentimento, con tanto pregiudizio de'suoi diritti: non volle, che alcun di loro fosse ammesso nelle Chiese ottenute (h); e gitone poscia in Sicilia fece il simigliante a fra Niccolò da Colle Pietro, creato Abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio; e Federico mandò perciò Legati al Papa a querelarsene (i).

Intanto la novella Imperadrice *Jole* sposa di Federico imbarcatasi sulle galee, con felice viaggio pervenne a Brindisi, ove di Scilia tornato l'Imperadore l'attendeva, e con nobilissima pompa furono ivi a' 9. novembre le nozze celebrate: ed in memoria di questa celebrità fece coniare quivi nuove monete, chiamate *Imperiali*, annullando l'antiche (k).

Nacque in quest'anno a Federico, Enzio suo figliuol bastardo, il quale egli da poi nell'anno 1239. coronò Re di Sardegna; e divertendosi l'Imperadore alle caccie in Puglia, in quest'istesso anno 1225. per occasione d'un cignale ucciso da lui di smisurata grandezza, fece apprestar una cena in quel luogo stesso, dove fu poi edificata una terra, chiamata perciò sino a' nostri tempi *Apricena*.

Nel nuovo anno 1226. mandò Onorio a sollecitar Federico, che dopo gli sponsali celebrati in Brindisi era passato in Troja di Puglia, perchè s'apprestasse alla spedizione di Terra Santa; onde l'Imperadore comandò a' suoi Baroni, che si trovassero all'ordine a Pescara, per accompagnarlo in Lombardia per la dieta di Cremona, intimata nell'anno precedente. Passato indi in Terra di Lavoro, e lasciata sua moglie in Terracina Castello vicino a Salerno, ora disfatto, ritornò in Puglia, e commesso il governo del Reame ad Errico di Morra Gran Giustiziero, passò a Pescara, e di là con tutto il suo esercito nel Ducato di Spoleto, ove ordinò a' Spole-

(g) Ric. da S. Germ. *mense septembri*.

(h) Ricc. da S. Germ.: *Quos tanquam in suum praejudicium promotos, recipi Imperator in ipsis Ecclesiis non permisit*.

(i) Ricc. *Imperator pro facto Prelatorum, quos Papa creaverat, suos ad eum nuncios mittit*.

(k) Ricc. da S. Germ.

tini, che il seguissero armati in Lombardia (*l*); la qual cosa negando coloro di fare senz' ordine del Pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene, che ubbidissero; ma costoro avendo mandate le lettere di Federico al Papa, questi, che per altre cagioni stava crucciato con Federico, così per lo fatto de' Prelati, a' quali non volle dar possesso delle loro Chiese, come per essersi Federico collegato con Ezzelino, per aver pubblicata una sua costituzione, per la quale voleva che i frati, e' preti, che gravi omicidj, o altri enormi delitti avessero commesso fosser castigati da' suoi magistrati secolari, e per non osservar loro dovuta franchigia, ch' e' pretendeva per gli ecclesiastici nelle gabelle, e dazj: acceso da ira gravissima scrisse asprissime lettere a Federico, dolendosi acerbamente con lui di queste cose. Federico riputando troppo arroganti queste lettere, gli rispose con pari ardimento; onde Onorio montato in maggior stizza gli scrisse di nuovo con maggior asprezza, ed arroganza, e con gravi minaccie.

(Si legge presso *Lunig* (*m*) questa lunga lettera esprobratoria d' Onorio III. scritta a Federico.) (*)

Federico, che non voleva ora brighe col Papa, per placare il suo animo gli rescrisse umilmente *in omni subjectione*, come dice Riccardo: onde rappacificatisi insieme, il Papa gli mandò per Legato Cinzio Savello Cardinal di Porto per trattar di comporre le lor contese, affinchè non s' impedisse perciò l' espedizione di Terra Santa, e si quietassero le cose di Lombardia Indi Federico partito di Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di Pasqua di Resurrezione, e scrisse ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che ragunata potente armata fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia, e lasciato il cammin di Faenza, ch' era città sua nemica, ne andò col suo esercito nel castel di S. Giovanni, ne' tenimenti di Bologna, ed indi ad Imola, ed entrando ne' confini di Lombardia, solo que' di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti, e di Pavia, gli mandarono ambasciadori, e s' offerirono pronti al suo servigio. L' altre città, non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma d' avantaggio contro di lui si collegarono: queste furono, secondo scrive Riccardo, Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Triviggi, Padua, Vicenza, Torino, Novara, Mantua, Brescia, Bologna, e Faenza, con Goffredo Conte di Romagna, e Bonifacio Marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana, le quali con formato esercito ne andarono incontro ad Errico per vietargli il passo a piè dell' Alpi, acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l' Imperadore a Cremona, e vi fu da que' cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò l' assemblea già statuita, ma con poca gente, non vi essendo gito niun Barone, nè ambasciador delle città collegate contro di lui.

(*l*) Ricc. da S. Germ.
(*m*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 867.
* Addizione dell' Autore.

Ritornato poscia a Parma fu da molti Conti, e cavalieri di quelle regioni, e da' Lucchesi, e Pisani, e particolarmente da' Marchesi Malespini visitato e riverito, molti de' quali armò cavalieri di sua mano, onoranza di molta stima in que' tempi, ed indi nel borgo di S. Donnino si congiunse col Legato del Pontefice, da lui richiesto perchè gli agevolasse la sua incoronazione della corona di ferro, come intendea di fare.

Conservavasi questa corona di ferro in Monza in poter de' Milanesi; co' quali non fu bastevole qualunque mezzo, che vi si adoperasse a disporgli per introdurlo per far cotal atto nella lor città, memori delle antiche ingiurie ricevute dall' avolo Barbarossa: il perchè veggendo Federico di non potere nè coloro, nè alcuna dell' altre città contro di lui unite, rivocare al suo partito con preghiere, e cortesia, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando Imperiale, dichiarandole ribelli; e le fece interdire dal Legato, e togliendo lo studio da Bologna, quello in Napoli, ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli scolari, che da Bologna partissero, ed in quelle due città andassero a studiare; ma rapporta il Sigonio, che il suo comandamento non fosse stato da niuno ubbidito.

L' Imperadore, non potendo per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là andò a Rieti a ritrovare il Pontefice, e querelatosi con lui della contumacia de' Lombardi, se ne passò nel nostro Reame di Puglia; da dove inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa; ed avendo rinunziato l' ufficio di Giustiziero di Terra di Lavoro Pietro Signor d' Evoli, e Niccolò di Cicala, furon creati in lor vece Ruggero di Gallura, e Marino Capece Napoletano. Allora fu, che essendo già pacificato col Pontefice, diede il possesso delle lor chiese a tutti que' Prelati, che il Papa avea creati, cioè agli Arcivescovi di Capua, di Conza, e di Salerno, al Vescovo d'Aversa, ed all' abate di S. Lorenzo di quella città (*n*).

Bramava ardentemente il Pontefice, che si facesse il passaggio in Terra Santa, il qual veniva frastornato, ed impedito per nemistà, ch' era tra l' Imperadore, e le città collegate; e Federico avea perciò fatto pubblicare un editto, col quale faceva noto, che per la discordia d'Italia, s' impediva l' impresa di Terra Santa; ed avendo inviato suoi ambasciadori al Papa per tale affare, Onorio vi s' adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; onde l' Imperadore per compiacere al Pontefice, promise d' inviar prestamente altri quattrocento soldati in soccorso de'Cristiani in Soria. Passò da poi Federico con *Jole* sua moglie in Sicilia; ed il Pontefice vedendo, che il Re Giovanni di Brenna, per la nemistà, che avea col genero, onde era stato costretto a partire da' suoi Reami, vivea con molta strettezza, gli concedette in governo tutto quello spazio di paese, che è da Viterbo a monte Fiascone; ed in tanto l' Imperadore per mezzo d'Errico Morra suo Gran Giustiziero, pubblicò nuovi ordini, e

(*n*) Ricc. da S. Germ.

statuti da lui fatti, per la quiete, e tranquillità de' suoi sudditi, rapportati da Riccardo di S. Germano. Morì ancora in quest'anno *Francesco*, chiaro per miracoli, e santità di vita, il quale fondò la religione de' *frati minori* in Assisi sua patria, e fu in processo di tempo ascritto al numero de' Santi.

Il Pontefice Onorio, secondo la cronaca di Riccardo, nel mese di marzo di questo nuovo anno 1227. trapassò in Roma, dopo aver governata la Chiesa di Dio dieci anni, sette mesi, e tredici giorni, e fu in Roma sepolto nella Chiesa di S. Maria Maggiore in umil sepolcro.

Le discordie, ch'ebbe questo Papa con Federico, ancorchè gravi, e spesse nulladimanco non furono così atroci, che obbligassero a questo Pontefice di scomunicarlo, come falsamente scrissero alcuni. I primi, che scagliarono contro Federico questi fulmini, furono Gregorio IX. ed Innocenzio IV. suoi successori, come più innanzi diviseremo.

CAP. VI.

Spedizione di Federico *per Terra Santa.*

Morto il Pontefice Onorio, nel seguente giorno fu da'Cardinali eletto in suo luogo Ugolino de' Conti, figliuol di Tristano d'Alagna fratello di Innocenzio III. de' Conti di Segna, a cui posero nome *Gregorio IX.* Questi tantosto che fu eletto, inviò lettere per tutto il mondo della sua promozione, e della morte del suo predecessore, ed inviò fra Guglielmo frate Dominicano all'Imperadore, dandogli contezza per sua lettera della sua elezione, esortandolo a riverire, e difendere la Chiesa di Dio, ed a badare al buon governo de' popoli a lui soggetti; e ad abbracciare la guerra di Terra Santa, chiedendogli parimente che gli facesse da' regnicoli portar vettovaglie, ed altre cose bisognevoli per fornire le sue galee, che intendea inviare in Palestina, ciocchè Federico per mezzo d'Errico Morra Gran Giustiziero prestamente fece eseguire (a). Simone Scardio rapporta una lettera, scritta da Gregorio in questo primo anno del suo Ponteficato all'Imperator Federico, ripiena di molti encomj, ed eccelse lodi, che questo Pontefice dava a quel Principe, il quale avendo convocati tutti i giustizieri delle Provincie de' suoi Regni di Sicilia diede lor contezza di ciò, che Gregorio gli avea scritto, acciocchè s'apparecchiassero al passaggio d'oltremare; per la qual cagione impose una general taglia a' suoi vassalli, ed indi significò ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che dovesse ragunare una dieta in Aquisgrano, per dar contezza a' Baroni Tedeschi del general passaggio, che egli intendea fare in Soria nella metà del vegnente mese d'agosto: giorno in cui si celebra la salita al cielo di Nostra

(a) Ricc. da S. Germ.

Signora, acciochè coloro, che gir seco volessero, postisi all'ordine fossero venuti in Puglia, ove sopra i navilj perciò apprestati s'aveano ad imbarcare, ed egli attendea Inviò di là al Pontefice l'Arcivescovo di Reggio, e fra Ermando Saltza Gran Maestro de' Cavalieri Teutonici, a significargli, che egli era all'ordine per imbarcarsi, ed a condurgli le vettovaglie, ed ogn'altra provigione, che per le galee gli avea chiesto.

Intanto convocatasi da Errico l'assemblea in Aquisgrano, secondo il comandamento del padre, per invitare i Tedeschi al passaggio d'oltremare, vi convennero Signori, e Prelati in gran numero, fra' quali furono Sifridio Arcivescovo di Magonza: Teodoro Arcivescovo di Treveri, Errico Arcivescovo di Colonia, con gli Arcivescovi di Salsburg, di Magdeburg, e di Brema, e con tutti i Vescovi a loro soggetti. Vi furono i Duchi d'Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante, e di Lorena: Errico Conte Palatino del Reno, Lodovico Langravio di Turingia, e Ferdinando Conte di Fiandra, quello stesso, che preso dal Re Filippo nella battaglia di Tornay, dopo esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opra del Pontefice, e d'altri signori, che il favorivano, n'era alla fine uscito. Tutti costoro per esortazione d'Errico Re d'Alemagna, e per la pietà Cristiana, s'apprestarono prontamente a così pietosa impresa; onde tra per questi che in buona parte vi vennero, e per gli altri invitati da diversi frati, ed altri ecclesiastici inviati dal Pontefice per la Cristianità ad esortare i popoli, che prendessero la Croce nel tempo stabilito, infinito numero di fedeli concorse in Brindisi, e nelle circostanti regioni, in guisa tale, che solo dall'isola d'Inghilterra, scrive l'Abate Uspergense, che ne vennero ben sessanta mila. Ma sopraggiunto intanto il calor grande dell'estate in quegli aridi siti di Puglia, cominciarono, non avvezzi a ciò, e sofferendo ogni sorte di disagio, ad infermare, e morire i soldati oltramontani a migliaja, insieme co' quali di questa vita passarono i Vescovi d'Angiò, e d'Augusta, ed il Langravio di Turingia, onde afflitti da così gravi mali, s'avviarono per ritornare indietro a' lor paesi, ma invano, perciocchè la maggior parte per lo cammino perirono (*b*).

Intanto Federico coll'Imperadrice Jole da Sicilia era passato in Otranto nel mese d'agosto, donde, avendo quivi lasciata l'Imperadrice, passò in Brindisi, ove era l'esercito de' Crocesignati, e quantunque fosse rimasto con picciol numero di soldati per la mortalità seguita, e per lo ritorno di molti, fece imbarcar nell'armata apparecchiata molta gente nel stabilito giorno dell'Assunzione per dover egli da poi seguirla; e ritornato in Otranto, ove avea lasciata l'Imperadrice, per prender da lei congedo, quivi infermossi (*c*): ma

(*b*) Ricc. da S. Germ.

(*c*) Ric. da S. Germ. *Et ipse tunc etiam Imperator, sicut disposuerat, superveniente aegritudine, non transivit.*

non ostante la sua infermità, riautosi appena, tornò in Brindisi, ed ivi imbarcossi: ed avendo navigato tre giorni, non potendo soffrire per la sua convalescenza l'agitazione del mare, volse le prore a dietro, e a Brindisi ritornò. Il Fazzello narra, che Federico giungesse in questa sua navigazione sino allo stretto dell' isole della Morea, e di Candia, e che da' venti contrarj, e dalla sua infermità fosse stato costretto con coloro, che eran in Lacedemonia far ritorno a Brindisi insieme con quarantamila persone di quelle, che si erano imbarcate, se diam credenza a ciò, che ne scrive Sigonio.

(Sigonio seguitò la fede di Paris, il quale ad An. 1227. pag. 286. scrisse: *Animo nimis costernati, in eisdem navibus, quibus venerant, plusquam XL. armatorum millia sunt reversi*).

Gregorio IX. dimorando in Anagna, avendo inteso il ritorno di Federico, attribuendolo a poca volontà del medesimo, trasportato da fiero sdegno, il penultimo giorno di settembre, in cui si celebrava la festa della dedicazione di S. Michele Arcangelo, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica, che da Onorio in S. Germano gli era stata minacciata, se non passava in Soria, fulminando contro di lui la censura *(d)*, la cui sentenza vien riferita dal Bzovio, e da Carlo Sigonio, che comincia: *Imperatorem Federicum, qui nec transfretavit, etc.*

Aggiunge lo Bzovio, che Gregorio, non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per molte altre cagioni ancora avea motivi di sdegno contro Federico; perciocchè oltre all' aver rapiti i beni degli ecclesiastici de' suoi Regni, con far loro pagare tutte le taglie, e gabelle, che egli imponeva: aveva di vantaggio, per vendicar suo privato sdegno, con la cagione del passaggio d' oltremare, fatto gir per forza in Soria il Vescovo d' Aversa, e Ruggieri Conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del Conte in una stretta prigione, con altri mali, che di Federico racconta Gio. Villani; ma perchè quest' autore non rapporta, onde ciò ricavato se l' abbia. se non l' autorità del detto Villani, non merita veruna fede; poichè il Villani come straniero negli avvenimenti del Reame, e massimamente in quelli di Federico, come Guelfo, e di fazione a lui nemica, o per poco avvedimento, o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose, che non mai avvennero, per non favellarne niuno degli altri autori, che allora vissero, come furono Riccardo, ed altri, che con molta diligenza le cose de' lor tempi raccolsero.

Federico recandosi a gravissima ingiuria cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dar più chiare pruove, che egli era infermo, ne andò a' bagni di Pozzuoli, secondo scrive Riccardo, per curarsi dalla sua infermità, e di là inviò a Roma, ove il Papa da Anagni era passato, l' Arcivescovo di Reggio, e quel di Bari con Rinaldo Duca di Spoleto, ed Errico di Malta per suoi ambasciadori al

* Addizione dell' Autore.
(*d*) Ric. da S. Germ.

Pontefice, a scusarsi perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora; ma fu tutto vano, perciocchè il Pontefice non dando credenza alcuna a tutto ciò che egli in sua difesa addusse, ragunando in Roma i Prelati Oltramontani, e quanti del Regno unir potè, nell'ottavo giorno dopo la festa di S. Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi Regni, e mandò lettere generali per tutto l'Occidente a tutti i Principi, e signori della Cristianità pubblicandolo per tale. La qual cosa risaputasi da Federico, scrisse anch'egli a Lodovico Re di Francia del torto fattogli da Gregorio, come si legge nell'epistole di Pietro delle Vigne, ed in Carlo Sigonio, con le seguenti parole: *Gregorius IX. sub ea occasione quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati, transire nequivimus ultramare, contra justitiam primitus excommunicationi subjecit.* Dal che si vede, che essendo la primiera volta stato scomunicato da Gregorio, è vanità, e bugia tutto quel, ch'hanno scritto il Villani, ed altri autori, che Onorio l'avesse un' altra volta scomunicato, contro quel che ne riferisce Riccardo. Scrisse ancora a' Cardinali, dolendosi aspramente con loro, che non fossero stati in nulla uditi i suoi ambasciadori. Scrisse a tutti i Principi, e signori d'Alemagna; e mandò un'altra sua epistola a tutti i Re, e Principi del mondo, gravandosi di cotal scomunica, con scusarsi de' falli imputatigli, e narrando la cagione, perchè l'avea il Pontefice scomunicato, e gl' impedimenti, che l'avean trattenuto dal non passare in Soria, dolendosi di tutti i Prelati, e ministri della Chiesa, riprendendo acerbamente i Romani, che a cotal sentenza non s'eran opposti. Ordinò parimente a tutti i giustizieri di Sicilia, e di Puglia, che facesser celebrar da' preti, e da' frati le messe nelle lor Provincie, e che non gli facessero partir dal Regno, nè gire da un luogo ad un altro senza loro licenza, nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo secretario: uomo come si è detto, in quei tempi di somma dottrina, avvedimento, e a lui carissimo, secondo che si scorge nel libro delle sue epistole, che più volte abbiamo nomato.

Dopo la qual cosa convocò un general Parlamento a Capua di tutti i Baroni del Regno, a cui impose, che ciascun di loro pagar gli dovesse per ogni feudo, che possedea, otto oncie d'oro, e per ogni otto feudi un soldato, acciocchè ragunar potesse esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di maggio, nel qual tempo intendeva andarvi, posposta ogn'altra dimora. Statuì ancora un'altra assemblea da ragunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di marzo, ove convocò tutte le città, e signori d'Italia e' suoi partigiani; ed indi inviò in Roma Roffredo Epifanio da Benevento famoso giureconsulto di que' tempi, con le discolpe, che egli in suo favore adducea, le quali Roffredo, come si disse, fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del Senato, e del popolo Romano.

Federico nel principio del seguente anno 1228. convocò in Puglia tutt' i Prelati, e Baroni, che seco avea per passare in Palestina, e venuto il giorno di Pasqua, quella celebrò con grandissima pompa, ed

allegrezza in Barletta; perciocchè avea avuta contezza, che Tommaso d'Aquino Conte dell'Acerra, che dimorava per suo Maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino Soldano di Damasco l'avea vinto, e ucciso, e ritornando dopo questo il Conte nel Reame, inviò per soccorso in Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo Maresciallo, con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi passarono felicemente in que' paesi.

In questo mentre i Francipani, e gli altri partigiani di Federico in Roma, essendo Gregorio, dopo aver celebrata la Pasqua in S. Giovanni Laterano, passato nella Chiesa di S. Pietro, per rinovar le censure contro Federico, gli mosse contro il popolo, mentre faceva quell'atto, con grave sedizione, e tumulto, e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, lo scacciarono dalla città, e 'l costrinsero a ricovrar fuggendo a Perugia, ove per alcun tempo dimorò.

Federico intanto raccolta per l'espedizione di Terra Santa molta moneta dalle Chiese, e dalle persone ecclesiastiche, non ostante che il Pontefice avesse ordinato per sue lettere, chè nulla pagassero, s'avviò verso Barletta, ove intendea celebrare un general Parlamento; e giunto ad Andria, l'Imperadrice, che era seco partorì ivi un fanciullo, a cui fu posto nome *Corrado*, il quale fu dal padre, più di ciascun degli altri suoi figliuoli, teneramente amato; ed indi a non molto, come sovente avvenir suole, se ne morì Jole per li travagli del parto nella medesima città (*e*).

La morte di questa Imperadrice vien da Giovanni Villani, e da altri moderni autori, che l'han seguito, descritta con molte favole, e novelle, le quali non meritano fede alcuna; perciocchè Riccardo il veritiere cronista di que'tempi, altro non racconta, salvo che la morte dell'Imperadrice nel parto; e lo stesso scrisse il Corio nell'Istorie di Milano, e Carlo Sigonio, ed il frate di S. Giustina, e niun degli altri autori, che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di que'tempi, fan menzione, che ella morisse in prigione battuta dall'Imperadore, come dice il Villani, e pur quelli, non tacendo l'altre malvagità commesse da lui, avrebbero registrata ancor questa, se fosse stata questa vera; oltre che pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di quest'Istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiata la madre, che l'avesse ridotta a morire, come costoro raccontano.

Federico dopo la morte di Jole celebrò il Parlamento in Barletta, ed intento al passaggio di Terra Santa, prima di partire, volle provvedere a'suoi Regni nel caso, che venisse egli a mancare; onde in presenza de' Prelati, e Grandi del Regno, ed infinita moltitudine accorsavi, fece ad alta voce leggere i seguenti capitoli formati da lui in modo di testamento, rapportati da Riccardo. Primo, voleva, che tutti i regnicoli tanto Prelati, quanto Signori, e loro sudditi vivessero in quella pace, e tranquillità, ch'eran soliti di vivere al tempo del

(*e*) Ric. da S. Germ.

buon Re Guglielmo II. e perciò lasciava per suo Vicario, e Balio del Regno Rinaldo Duca di Spoleti. Secondo, se egli nella guerra, che intendea di fare in Soria, fosse mancato di vita, gli succedesse nell'Imperio, e nel Regno il suo maggior figliuolo Errico. al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado suo minor figliuolo, e se costui ancor senza figliuoli fosse mancato, succedessero gli altri figliuoli da esso Imperadore procreati di legittima moglie, facendo giurare a Rinaldo Duca di Spoleti, ad Errico Morra, ed agli altri più stimati di coloro, che erano ivi adunati, che se fosse venuto a morte, ed altro testamento non avesse da poi fatto, quel che allora avea statuito compiutamente osservassero. Terzo, che niuno del Regno per dazio, ovvero colletta fosse obbligato dare alcuna cosa se non per l'utilità del Regno, e per le necessità, che potevano occorrere.

Letti questi capitoli, e fattigli giurare in suo nome dal Duca di Spoleti, e da Errico Morra suo Gran Giustiziero, l'undecimo giorno del mese di giugno s'imbarcò in Brindisi sopra a venti galee, secondo che il Bzovio, e l'Abate Uspergense scrivono, ed avendo in prima comandato, che tutti i vassalli che con lui navigar dovevano, si fossero assembrati a S. Andrea dell'Isola, ivi con lor si congiunse, e passò ad Otranto, ed indi in Terra Santa, dove di là a poco felicemente giunse, ed a nobili imprese si accinse.

Gregorio IX. ch'era in Perugia, udita la partenza dell'Imperadore, senza che prima da lui fosse stato assoluto dalle censure, come pretendea, s'accese di tanto sdegno, che scrisse lettere al Patriarca di Gerusalemme, ed al maestro del Santo Sepolcro in Soria, colle quali premurosamente gl'incaricava, che si guardassero di Federico, nè loro prestassero ajuto, poichè era partito scomunicato, e che potea perciò apportar loro grave danno; di vantaggio stimolò in Italia i Milanesi nemici di Federico a collegarsi con lui a' suoi danni, dividendo l'Italia in fazioni, onde crebbero in maggior numero i Guelfi; e medita intanto per l'apparecchio d'una nuova espedizione sopra il Regno di Puglia; per toglierlo a Federico nell'istesso tempo, che questo Principe era lontano, ed inteso all'impresa di Terra Santa.

Dall'altra parte Rinaldo Duca di Spoleti lasciato da Federico per Vicario del Regno, per impedire i disegni del Papa, ed intricarlo con una guerra ne' proprj Stati, invase col suo esercito la Marca, ed il suo fratello Bertoldo assalì da un altro lato i tenimenti di Norcia, e distrusse il castello di Brusca, che si era a lui ribellato, dando gli abitatori in potere de' Saraceni, che seco di Puglia avea condotti, i quali con varj tormenti gli fecer tutti crudelmente morire (*f*).

Questi avvenimenti significati a Papa Gregorio, e come il Duca era entrato ostilmente nello Stato della Chiesa, e fatti quivi gravissimi danni, lo ammonì, che via si partisse, lasciando in pace i suoi sudditi; ma il Duca facendo poco conto di cotal ordine, irato il Pontefice lo scomunicò con tutti i suoi seguaci, e vedendo che nulla gio-

(*f*) Ric. da S. Germ.

vavano le censure, ragunò grosso esercito con gli ajuti de' Milanesi, e di tutte l'altre città della lega di Lombardia, e chiamatolo milizia di Cristo, l'inviò contro il Duca Rinaldo creandone Capitano Giovanni di Brenna già Re di Gerusalemme, e inimico di Federico, ed il Cardinal Legato Giovanni Colonna.

CAP. VII.

Spedizione di Gregorio IX. *sopra il Regno di Puglia.*

Papa Gregorio scorgendo, che questi sforzi non eran bastevoli ad impedire i progressi del Duca, il quale avea già sottoposta la Marca al dominio dell'Imperadore insino a Macerata, deliberò di muover guerra nel Reame di Puglia, e spinger le sue armi contra queste Provincie, acciocchè postele in isconvolgimento, dovesse per lor difesa prestamente accorrere il Duca, e lasciar liberi i suoi Stati. Congregati adunque nuovi soldati, ne creò capitani Pandolfo d'Alagna suo Legato, Ruggieri dell'Aquila Conte di Fondi, e Tommaso Conte di Celano ribelli, e nemici di Federico.

Questi capitani a' 18. gennajo del nuovo anno 1229. per la strada di Cepparano, entrarono in Terra di Lavoro co' loro soldati, che erano nomati *chiavesegnati;* ed assalirono, ed espugnarono in un subito il castello di Ponte Sôlarato, che era allora la porta del Regno, ed il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa, e l'aveva in guardia per l'Imperadore Adenolfo Balzano. La caduta di questo castello cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino Signore di S. Gio. in Carrico, ed in Roberto dell'Aquila Signore del Castello di Pastena, che senza far altra difesa, di lor volere anch'essi si resero; indi passato il fiume di Telesa s'avviarono i soldati Papali verso il Contado di Fondi.

Intanto Errico Morra Gran Giustiziero, avuta contezza della mossa di cotal guerra, ragunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano per contrastare colle genti del Pontefice, ed impedire di far altro acquisto. Ma queste opposizioni poco valsero per impedire i felici progressi dell'esercito del Pontefice, il quale scorrendo per molti luoghi di questa Provincia avea occupato molte rocche, e castelli insino a Gaeta. Questa città, mentre si rendeano tanti luoghi al Legato del Papa, fu sempre fedele all'Imperadore, resistendo agli sforzi del Legato, apparecchiandosi valorosamente alla difesa, per la qual cosa fu dal Cardinal Pelagio, Vescovo d'Albano, e Legato del Pontefice sottoposta all'interdetto. Si resero parimente al Legato Pontecorvo con tutte l'altre terre di Monte Casino, la rocca d'Evandro, Trajetto, e Sugio, e finalmente fu forza che si rendesse anche la città di Gaeta, nella quale fu abbattuto, e spianato il castello, che l'Imperadore con molta spesa vi avea edificato, essendosene partiti, per non poter far altro, molti

fedeli di Federico, che non vollero rimaner sudditi del Pontefice; ed i Beneventani avuta contezza de' felici successi dell' esercito Papale, rompendo anch' essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni, e prede in Puglia di bovi, ed altri animali, e nel lor ritorno ruppero, e posero in fuga il Conte Raone di Valvano, che lor s' era opposto; per la qual cosa il Gran Giustiziero con tutt' i Baroni fedeli all' Imperadore andarono con lor soldati contra quelli di Benevento, e guastarono, e distrussero molti lor poderi dalla banda di Porta Somma, ove era posta la lor rocca.

Non tralasciavano ancora i *frati minori*, ed i monaci di S. Benedetto portar lettere del Papa, ed ambasciate a molti Baroni, Prelati, e comunità delle città, e castella, acciocchè si ribellassero dal lor Signore, e passassero dalla banda del Pontefice, pubblicando falsamente, che Federico era morto, e che però in Puglia non sarebbe più tornato (*a*): la qual novella fermamente creduta da molte di quelle città, da lui si ribellarono, come avrebbono ancor fatto tutte l' altre, secondo che scrive l' Abate Uspergense con uccidere quant' oltramontani vi dimoravano, se non l' avesse trattenute l' essersi scoverta la frode, e che Federico era per ritornar presto nel Reame; per la qual cosa furono dal Duca di Spoleti scacciati dal Regno, e da' loro monasteri tutti i *frati minori*, e tutti i monaci Cassinesi, de' quali parte andarono via, altri buttando l' abito si nascondevano, vivendo da secolari.

Intanto aveano il Re Giovanni ed il Cardinal Colonna, dopo varj conflitti, costretto il Duca di Spoleto ad uscir dalla Marca, e ricovrare in Abruzzi, dove, da coloro seguito, era stato dentro la città di Sulmona strettamente assediato: della qual cosa fatto consapevole il Cardinal Pelagio significò al Re Giovanni che prestamente fosse venuto a congiungersi seco per far con maggior sforzo la guerra in Terra di Lavoro; il perchè il Re Giovanni sciolto l' assedio da Sulmona, per la valle di Sangro venne nel Contado di Molisi, e prese per istrada Alfidena col suo castello, prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbrugiò castel di Sangro; e nello stesso tempo il Conte di Campagna con buona mano di fanti, e cavalli, assoldati novellamente dal Pontefice per supplimento della guerra del Regno, gitone improviso sopra Sora in un subito la prese, rimanendo però la rocca in poter degl' Imperiali; ed indi partito, colla stessa agevolezza, prese Arpino, Fontana, e la Valle di Sora con tutto il paese de' Marsi; e dall' altra parte il Re Giovanni col Cardinal Colonna giunto in Terra di Lavoro, e valicato il fiume Volturno si congiunse con l' esercito del Cardinal Pelagio, che l' attendea presso Telesa, e così uniti andarono a campeggiare sopra Cajazza.

Nel medesimo tempo, che Gregorio travagliava il Regno, Federico in Soria impiegava le sue forze per quella santa impresa; poichè giunto non molto dopo la sua partenza nel mese di settembre in Ac-

(*a*) Ricc. da S. Germ.

cone (*), indi passato in Cipro, dopo varie imprese, ne andò in Soria, e giunse coll' esercito de' *Crocesignati* in Joppe a' 15. novembre del passato anno, e fortificò quella città, che era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la quaresima, nella quale corse pericolo d' aver da abbandonar l' impresa, ed andarsene per terra a Tolemaida, per mancamento di vettovaglie, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurvele i suoi vascelli, che colà dimoravano; ma tranquillatosi poi n' ebbe in gran copia. Pure, dopo aver fortificata Joppe, andò in Tolemaida, indi passò al castel di Cordana, ove dimorando inviò Bagliano Signor di Tiro, ed il Conte di Lucerna per suoi ambasciadori al Soldano d' Egitto, che era attendato col suo esercito presso Napoli, avendo seco suo fratello, a cui gli ambasciadori, dati preziosi doni da parte dell' Imperadore, esposero in cotal guisa la loro imbasciata; che Federico il volea per fratello, ed amico, se così di grado gli fosse, e che non era passato in Soria per torgli niun luogo del suo Stato, ma solo per ricuperare il Reame di Gerusalemme col Sepolcro di Cristo, il quale era stato già posseduto da' Cristiani, ed ora per cagione di Jole sua moglie, che n'era stata legittima Reina, spettava di ragione a Corrado lor comune figliuolo. Alla quale proposta rispose il Soldano, che considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all' Imperadore; ed onoratigli con altri convenevoli doni gli accommiatò. In questo punto giunsero al Patriarca di Gerusalemme le lettere, che Papa Gregorio gli mandava per due *frati minori*, nelle quali gli ordinava, che dichiarasse scomunicato Federico, e mancator di fede, per non esser passato in Terra Santa nello stabilito tempo, nè col convenevole apparecchio; proibendo a' Cavalieri dell' Ospedale, e del Tempio, ed a' Teutonici, che non l' ubbidissero in cosa alcuna.

Il Soldano ancorchè avesse contezza, che l' Imperadore avea mancamento di vittovaglia, e che per essere in grave discordia col Pontefice, era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco ubbidito da' *peregrini* (così chiamavano que' soldati, che stavan continuamente militando in Soria) pure temendo grandemente l' armi, ed il valor de' Cristiani, gl' inviò suoi ambasciadori con parole cortesi, e con molti elefanti, cammelli, e cavalli Arabi, ed altri nobilissimi presenti, senza però veruna conclusione d' accordo, con dirgli, che l' avesse di nuovo mandati alcuni suoi Baroni, che non avrebbe mancato di conchiudere con loro quel che giusto, e convenevol sarebbe, onde l' Imperadore gli spedì i primi uomini di sua Corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovaron di colà partito, con ordine, che l' avesser seguito a Gaza, ma essi non volendo far ciò, se ne tornarono a dietro all' Imperadore. Or come Cesare conobbe essere stato con astuzia barbara deluso dal Soldano, che gli dava parole per menar la bisogna in lungo, convocati in Tolemaida i primi della città, ed i peregrini, e soldati, disse che

(*) *Acri.*

voleva assalire il Zaffo per esser più presso a Gerusalemme, ove potevan anch' essi venire. A tal proposta di Federico risposero i Maestri dello Spedale, e del Tempio in nome di tutti gli altri, che non ostante, che dal Pontefice Romano, al quale dovevan ubbidire, fosse stato lor proibito il trattar seco, e secondarlo, pure per l'utile di Terra Santa, e del popolo Cristiano, eran pronti a far con lui quell' impresa; ma volevano, che le grida, e gli ordini, che nel campo si aveano a fare, si facessero *in nome di Dio, e della Cristiana Repubblica*, senza che in essi di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione; della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza lor compagnia procedette avanti sino al fiume Minder, che corre tra Cesarea, ed Artus: significato ciò a' Cavalieri dello Spedale, ed a' Templarj, ed agli altri peregrini, considerando quel, che conveniva al pubblico bene, e temendo non fosse l' Imperadore offeso dal Soldano, che avea ragunato innumerabile esercito, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendandosi sempre a vista di lui per potere, se il bisogno il richiedesse, prestamente soccorrerlo; ma l' Imperadore accortosi più chiaramente del pericolo, che correa per tal divisione, da dura necessità fu costretto a cedere al lor volere, e si contentò, che senz' esser lui nominato, le grida far si dovessero, *in nome di Dio, e della Repubblica Cristiana;* onde con lor si congiunse ad un rovinato castello, mentre cominciavano a riedificarlo.

Era, quando queste cose successero, nel mezzo del verno, ed ecco che sopraggiunse a Federico un veloce navilio, con un messo, rapportandogli la novella, che il Reame di Puglia era da' Capitani del Pontefice tutto sconvolto, e che molte Provincie erano state da coloro occupate, e che l' altre correan gran pericolo di perdersi.

Questa rea novella fece precipitare le cose di Soria; poichè Federico prestamente s' indusse a concordarsi col Soldano per tornare al soccorso de' suoi stati in Italia; onde a ragione scrisse Riccardo da S. Germano: *Verisimile enim videtur, quod si tunc Imperator cum gratia, et pace Romanae Ecclesiae transisset, longè melius et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae Sanctae, sed quanta in ipsa sua peregrinatione adversa pertulerit ab Ecclesia, cum non solum ipsum Dominus Papa excommunicaverit, verum etiam quod ipsum excommunicatum scirent, et tanquam excommunicatum vitarent eundem Patriarcae Jerosolimitano mandavit.* E l' Abate Uspergense (*b*) non potè parimente, considerando questi fatti, non esclamare, e dire: *Quis talia facta rectè considerans non deploret, et detestetur, quae indicium videntur, et quoddam portentum, et prodigium ruentis Ecclesiae?*

La pace conchiusa col Soldano, ancorchè fatta in tempo, che men si conveniva per le cagioni già dette, fu nondimeno per quanto si potè, per Federico vantaggiosa, essendosi accordati i seguenti capi-

(*b*) Abb. Usper. *ann.* 1228.

toli. Si conchiuse fra loro triegua per dieci anni, in virtù della quale il Soldano restituiva a Federico la città di Gerusalemme con tutti i suoi tenimenti; e si convenne, che il Sepolcro di Cristo dovesse essere in custodia de' Saraceni; perchè quelli lungamente aveano usato ivi orare, ma che ciò non ostante, il Sepolcro fosse esposto a' Cristiani, i quali similmente potessero con tutta la lor libertà andar ivi per adorarsi; gli restituì ancora la città di Bettelemme, e di Nazzaret, e tutte le ville, che sono per lo dritto cammino sino a Gerusalemme, e la città di Sidone, e Tiro, ed alcun'altre castella possedute già da' Cavalieri del Tempio, con condizione, che potesse l'Imperadore fortificare, e munire Gerusalemme con muri, e torri, a suo talento, fortificare il castel di Joppe, e quel di Cesarea, Monteforte, e Castelnuovo. Che fossero restituite a Federico tutte quelle cose, che erano state in potestà di Balduino IV. e che gli furono tolte dal Saladino; e che si ponessero senz'altra taglia in libertà tutti i prigionieri.

(Contro questa pace declamò tanto Gregorio IX. che Federico trattasse meglio i maomettani, che i Cristiani; e da Lunig (c) si rapporta la Bolla, che istromentò in quest'anno 1228. in Roma, dove vien imputato Federico di molti delitti All'incontro questo medesimo collettore rapporta alla *pag.* 879. le risposte, che i Vescovi, e Principi di Germania, e d'Italia fecero alle accuse di Gregorio, confutando una per una le imputazioni ingiustamente fattele. Questa pace si appartiene solamente al Regno di Gerusalemme; poichè Federico nell'anno 1230. ne conchiuse un'altra col Soldano, che riguarda la libera negoziazione tra Cristiani, e maomettani in Corsica, Marsilia, Venezia, Genova, e Pisa; e la libera navigazione ne' porti d'Affrica, d'Egitto, ed altre regioni adiacenti al mare mediterraneo; l'istromento della quale vien anche rapportato da *Lunig* (*d*)) *.

In cotal maniera fu conchiusa questa pace da Federico, contro il quale non mancò chi lo dannasse, e biasimasse, perchè avesse lasciato il Sepolcro di Cristo in mano de' Saraceni, per cui era stata impresa questa guerra: lo biasimarono ancora alcuni altri più moderni autori trattandolo da timidissimo, e vile, opponendogli, che sofferse dal Soldano, e da' suoi soldati mille obbrobriosi scherni. Ma la cronaca di Riccardo da S. Germano scrittor contemporaneo a que' successi, ben convince le costoro bugie, e malignità contro quel Principe. Ed i nostri Italiani, come ancora il Patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte Guelfi suoi nemici, e partigiani, ed aderenti del Pontefice, non meritano in ciò credenza alcuna. In fatti per quel, che s'attiene al Sepolcro di Cristo, Riccardo da S. Germano attesta la necessità, che ebbe di lasciar la custodia di quello in mano de' Sara-

(c) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 875.
(d) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 878.
* Addizione dell'Autore.

ceni, rapportando la cagione di questo articolo: *Quia*, parlando de' Saraceni, *diù consueverant orare ibidem, et ut liberum introitum, et exitum habeant illuc accedentes orationis causa:* ma si convenne ancora, che a' Cristiani fosse in libertà far il medesimo, *et Christianis similiter orationis causa sit expositum;* donde si convince quanto sfacciata sia la menzogna insieme, e l'adulazione del Bossio (*e*), che nell'istoria della religione di Malta dice che fu proibito a' Cristiani di potervi entrare. Ed il voler accagionare Federico di timidezza, e viltà, è contro tutta l'istoria; poichè fu egli un signor grande, e valoroso, e di cuor feroce, e magnanimo, come per tant' imprese, che egli fece, chiaramente si scorge; nè par verisimile, anzi è impossibil cosa l'aver voluto soffrire dagli effeminati popoli d'Egitto, e da vilissimi Arabi quei dispregj, ed oltraggi, che non sofferì, nè da' Lombardi, nè da' Tedeschi, nè da tante valorose nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita.

Federico adunque, dopo la pace fatta, volendo partir di Soria, e tornare al soccorso de suoi stati d'Italia, e della Puglia, propose di voler prima prender la possessione, e la corona regale dell' acquistato Regno di Gerusalemme; fece adunque, che Ermanno Salza significasse per sue lettere al Patriarca di Gerusalemme, che fosse andato per tal' affare insieme con lui in quella città; ma il Patriarca partigiano del Pontefice, gli rispose, che ciò non potea farlo, se prima non vedesse le capitolazioni dell' accordo seguito tra l'Imperadore, ed il Soldano. Il Maestro Ermanno tosto glie le inviò per un frate di S. Domenico. Veduto che ebbe l'accordo il Patriarca, negò d'intervenirvi, dicendo, che non avea sicurezza alcuna di porsi nelle mani di que' barbari, non facendosi nell'accordo menzione del Clero, nè essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel Regno di ragione appartenea, e che perciò non era nè sicuro, nè durabile: anzi col pretesto, che il Tempio, ed il Sepolcro di Cristo fosse rimasto in custodia de' Saraceni, e per impedire, che Federico in quello s' incoronasse, mandò l'Arcivescovo di Cesarea per sno Legato, e fece dal medesimo di suo ordine interdire tutta la città santa di Gerusalemme, e specialmente sottopose all' interdetto il Sepolcro istesso di Cristo, vietando, che non potessero ivi celebrarsi i Divini Ufficj.

(È singolare ciò, che Giovanni Vito Durano nella cronaca al 1243 scrisse parlando della coronazione di Federico in Gerusalemme, dicendo, che non ostante l'interdetto vi si cantò messa, e che il Soldano, che stava a lato di Federico gli dimandò, che voleva dire quel pane in mano del sacerdote, e ch' egli adorava: Udito che l'ebbe, mossesi ad un sorriso. e con uno scipito motto schernì il mistero. Seguitando la fede di Durano rapporta ancora questo fatto il diligentissimo Aulisio (*f*).) *.

(*e*) Bossio *lib.* 16.
(*f*) Aulisio *delle Scuole Sacre Lib.* 2. *cap.* 12. *pag.* 60.
* Addizione dell' Autore.

Onde Federico in cambio in questa impresa di ricavarne benedizioni, ebbe maledizioni, come dice Riccardo: *Primitias recuperationis ipsius, non benedictione, sed anathemate prosecutus;* ma l'Imperadore poco di ciò curando entrò a' 17. marzo a Gerusalemme, e nel vegnente mattino con convenevol pompa accompagnato dal Maestro Ermanno, e da tutti i suoi famigliari ne andò alla Chiesa del Sepolcro, e dopo àver lungamente orato, e date grazie al Signore, scorgendo, che per l'interdetto niuno ardiva celebrar la messa, nè si poteva far altro ufficio a ciò bisognevole, non avendovi voluto intervenire nè anche gli stessi Prelati Tedeschi, che egli avea richiesti di ciò, con rispondergli, che non volean per tal atto essere scomunicati dal Papa: prese egli colle proprie mani la corona dell'altare ove ella era, e se ne incoronò; ed il gran Maestro de' Teutonici orò lungamente in lode di Federico, esagerando, che col suo avvedimento, e valore quella città, ed il suo Reame a' Cristiani restituito avea (*g*); e coronato che fu, diè subito provvedimenti per fortificar Gerusalemme, e rifar le sue mura, che da Corradino Soldano di Damasco erano state abbattute, e disfatte. Dopo la qual cosa, camminando velocemente per la novella del Reame di Puglia invaso dal Papa, passò al Zaffo, e di là a Tolemaida, ove creò due Capitani della gente, che avea a rimanere in presidio de' luoghi acquistati; e de' Tedeschi, che aveano a navigar seco in Puglia, creò Capitano il Maestro de' Teutonici, ed avendo in questo ritorno sofferte, e superate molte ostilità fattegli dal Patriarca di Gerusalemme, e da' Maestri Ospitalieri, e Templarj, finalmente con felice viaggio capitò prima di tutti gli altri, che seco venivano, nel mar di Brindisi.

Giunto appena Federico in Brindisi, inviò suoi ambasciadori al Pontefice Gregorio, che furono gli Arcivescovi di Reggio, e di Bari, col Gran Maestro Ermanno, i quali andati prima a Cajazza, ove erano ad assedio il Cardinal di S. Prassede, ed il Cardinal Albano, ed avute da amendue lettere per lo Pontefice, a Roma da lui n'andarono; e datogli conto di quel, che s'era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell' Imperadore, che l'avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco.

Ma Gregorio adirato di quel, che contro l'Imperadore gli avea scritto il Patriarca di Gerusalemme, dicendo, che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio de' Cristiani, non volle far nulla di quanto gli chiesero gli ambasciadori; per la qual cosa rimastosi in Roma il Gran Maestro, ritornarono gli altri due Arcivescovi nel Reame.

Intanto si resero all'Imperadore per opera di Adinolfo, e di Filippo d'Aquino le Castella d'Atino, e di Celio; ed essendo Federico col suo esercito de' *Crocesegnati* venuto in Terra di Lavoro contro il Re Giovanni, ed i Cardinali Legati, che stavano coll'esercito de' *Chiavesegnati* all'assedio di Cajazza, pose sì fatto timore colla

(*g*) Bzor. *Histor. Rel. Rod.*

sua venuta, che sciolto l'assedio, ed abbruciate le macchine, si ritrassero frettolosamente a Teano, andandone in Roma il Cardinal Colonna a chieder moneta al Pontefice per pagare i soldati; e l'Imperadore ne venne a Capua, ove alloggiato il suo esercito passò a Napoli, e chiese, ed ottenne da' Napoletani soccorso d'armi, e di soldati (*h*).

Racconta ancora Riccardo, che il Cardinal Pelagio non avendo modo per sostener l'esercito, si prese tutto il tesoro, ed ogn'altro suppellettile d'argento, e d'oro, che era in Monte Casino, per farne moneta, ed intendendo fare il medesimo nella Chiesa di S. Germano, gli ecclesiastici di quel luogo si composero in una certa somma di danari, perchè il Cardinal Pelagio non si pigliasse il tesoro della lor Chiesa: ed intanto l'Imperadore ritornato da Napoli a Capua, n'andò poi a Calvi, la qual città prese a forza, e molti soldati del Pontefice, che la difendevano, fece crudelmente morire impiccati per la gola, e quantunque il Re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrata, ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balia Vairano, Alife, Venafro, e tutto lo Stato de' figliuoli di Pandolfo, per li cui felici progressi sgomentato il Re Giovanni col Cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se n'andò a Mignano, ed indi con veloce cammino se n'andò a S. Germano; ma sentendo che l'Imperadore frettolosamente veniva a quella volta, tosto fu disciolto l'esercito Papale, e passò frettolosamente in Campagna di Roma, e tutti gli altri Prelati partigiani del Pontefice eran passati col Re Giovanni a Roma.

L'Imperadore intanto entrato col suo esercito nelle terre della Badia di Monte Casino, prese, e diede a sacco a' soldati la villa di Piedemonte, con dar la sua rocca a' Signori d'Aquino. Tentò poi di prender Monte Casino, ma ne fu ributtato da' difensori; e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa giudice della sua Gran Corte, se gli rese la città di Sessa. Se gli rese ancora Presenzano, la rocca d'Evandro, Isernia, Arpino, e Fontana, con tutte l'altre terre di S. Benedetto; alla fine se gli rese anche S. Germano colla sua rocca. E volendo dar poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattare di concordarsi col Pontefice, fece chiamare tutti i potestà, e comuni delle città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel Reame, e le sue vittorie con una sua lettera scritta da S. Germano, che si legge presso Riccardo, nella quale fra l'altre cose si leggono queste parole: *Nos de ultramarinis partibus prosperè per Dei gratiam redeuntes, de inimicis nostris, qui Regnum nostrum invaserant foeliciter triumphavimus, dum audientes nos contra eos in manu valida, et potenti venturos, non expectatis, aut expertis viribus nostris, in Campaniae finibus, fugae sibi praesidium elegerunt. Sicque Domino coope-*

(*h*) Ricc. da S. Germano.

rante, et nos comitante justitia, qui de coelo prospexit, quod ipsi de Regno nostro, nobis absentibus, per anni dimidium occuparerant, nos brevi dierum spatio recuperavimus, et revocavimus ad demanium, et dominium nostrum.

Dopo la qual cosa se gli rese la città di Teano, con patto, che il suo Vescovo potesse a suo talento o partirsi, o colà rimanere. Inviò altresì ducento soldati ne' Marsi, con Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella regione; e dopo essersi trattenuto sette giorni in S. Germano passò ad Aquino, donde scrisse sue lettere a tutti i Signori, e Principi della Cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione, che di lui s'era conceputa, e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando lor conto degli affari di Terra Santa, con mostrare ch'eran passati altrimenti di ciò, che figurati gli avea il Patriarca di Gerusalemme al Pontefice, chiamandone in testimonio i Vescovi di Vintona, e di Lancastro, i Maestri dello Spedale, e de' Teutonici, e di molti altri Cavalieri degl' istessi Ordini, ed ancora de' frati predicatori, che intervennero in quell' accordo. Nell' istessa città andarono a ritrovarlo alcuni ambasciadori Romani, per rallegrarsi seco del suo ritorno, da parte del Senato, e del popolo, e per trattare d' altri loro affari, i quali dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono. E fatto in miglior forma fortificare S. Germano, si partì d'Aquino, ed andò ad assediar Sora, la quale per essersi voluta difendere, prese a forza, ed abbruciò con morte, e ruina de' suoi cittadini.

Intanto Ermanno Salza, ch' era restato in Roma per trattar la pace col Pontefice, partito di là, insieme con Giovanni Cardinal di Santa Sabina, e con Tommaso Cardinal da Capua Legati del Pontefice, andarono tutti e tre a ritrovar l'Imperadore in Aquino, ove era da Sora ritornato il quarto giorno di novembre, e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Monte Casino, e persuasero al Cardinal Pelagio, che di colà partisse co' soldati, che vi aveva introdotti senza ricevor noja alcuna. Fu ancora conceduto a' Vescovi il ritornar senza molestia alcuna alle loro sedi. Restituì ancora Federico tutt' i luoghi tolti all' Abate di Monte Casino Adenolfo, commettendone però la cura al Gran Maestro Ermanno, sinchè si fosse compiuto il trattato della pace col Pontefice; ed Ermanno dovendo ritornare in Perugia, ove di nuovo andò col Cardinal Pelagio per accordare alcuni capitoli della pace, vi sostituì un tal fra Lionardo Cavalier Teutonico insino al suo ritorno E Federico passato indi a Capua, ove celebrò la festa del natal di Cristo, diede libertà a molti cittadini di Sora, che avea fatti imprigionare dopo la presa di quella città.

Con tai successi compiuto l'anno di Cristo 1229. nel seguente anno 1230. nel mese di gennajo comandò l' Imperadore al suddetto fra Lionardo sustituto governador della Badia, che da quelle terre raccogliesse eletti soldati, e gli ponesse in guardia di Monte Casino, facendogli dare il giuramento d'averlo a custodire, e difendere con

tutt' i beni, ed i frati, che vi eran dentro, nè consignarlo ad altri, che al Gran Maestro Ermanno. E poco da poi l' Arcivescovo di Reggio, il Gran Maestro de' Teutonici, ed il Cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati, e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il Patriarca d' Aquileja, i due suddetti Legati, Giovanni Cardinal di Santa Sabina, e Tommaso Cardinal di Capua, e Eberardo Arcivescovo di Salsburg, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d' Austria, e di Stiria, Bernardo Duca di Moravia, con fra Lionardo Cavalier Teutonico, nella quale, dopo varj discorsi, diedero cominciamento alla pace, che poco da poi, come diremo, si conchiuse fra l' Imperadore ed il Papa. Ed intanto si diedero all' Imperadore alcune città della Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli erano ribellate, come Civitate, Larino, S Severo, Casal nuovo, e Foggia. Nè si dee dar fede all' autor della scrittura intitolata *Itinerario dell' Imperador Federico*, perchè è piena di favole, e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna sin dal suo incominciamento; poichè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni; non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano glie la diede subito; non fu in Sicilia quando tornò d' oltremare, ma solo a Brindisi, la qual città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d' assedio, nè per tal cagione assoldò Saraceni nell' Isola de' Gerbi, mentre potea averne di vantaggio in Sicilia, ed in Puglia.

Intanto mentre l' Imperadore celebra in Foggia la Pasqua del Signore, Gregorio nel giovedì Santo scomunica Rinaldo Duca di Spoleto, ed il suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca, ed altri luoghi della Chiesa.

Dopo tutto questo ritornarono di Roma, ove erano andati dopo l'assemblea tenuta in S. Germano, tutti quei Prelati, e Signori, che abbiam nominati nel trattato della pace, e con essi i Cardinali Legati, per assolvere l' Imperadore della scomunica, i quali commisero al Maestro de' Teutonici, che significasse all' Imperadore, che venisse a Capua, ove essi perciò l' averiano atteso con tutt' i Prelati, che per timor di lui s' eran fuggiti dal Reame; ma avendo poscia avuta contezza, che egli avea fatto abbattere le mura di Foggia, S. Severo, e Casal nuovo, e che partitosi di Puglia veniva a Capua con intenzione, che tra gli articoli della pace s'accordasse ancora, che Gaeta, e S Agata ritornassero sotto il suo dominio, e non già rimanessero in balia della Chiesa, come pretendea il Pontefice: fecero ritornare tutti i Prelati regnicoli a Ceparano, ed essi se ne girono coll' Abate Adinolfo a Capua, nella qual città a' 30. maggio arrivò poscia Federico, con cui abboccatisi i Cardinali, disconvenendo nell'articolo di Gaeta, e S. Agata, passarono a Sessa, ed avendo trattato con quelli di Gaeta, fecero venire da loro Pietro delle Vigne, e Filippo di Citro Contestabile di Capua; ma non potendo effettuar la pace, per le nuove cagioni, e

difficultà, che ogni giorno sopravvenivano; fu mestiere, che l' Arcivescovo di Reggio, ed il Maestro de' Teutonici più volte andassero, e ritornassero da Roma a Cesare; onde alla fine, per l' opera d' un tal fra Qualdo dell' Ordine de' Predicatori, essendo il Pontefice venuto al monastero di Grotta Ferrata, e l' Imperadore a S. Germano, per esser più da presso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni d' allegrezza in S. Germano, e ne' circonvicini luoghi, e per darvi compimento, vennero il nono giorno di luglio i Cardinali Legati nella maggior Chiesa di S Germano, ove parimente convennero il Patriarca d' Aquileja, l' Arcivescovo di Salsburg, il Vescovo di Ratisbona, e quel di Reggio, i Duchi di Carintia, e di Moravia, Principi dell' Alemagna; e del nostro Reame v' intervennero gli Arcivescovi di Palermo, quel di Reggio di Calabria, e quel di Bari, l' Abate di Monte Casino, ed altri molti Prelati, ch' eran via fuggiti in Roma, Rinaldo Duca di Spoleto, Tommaso d' Aquino Conte della Cerra, Errico di Morra Gran Giustiziero con altri Baroni, e Ministri Imperiali in gran numero, in presenza de' quali promise l' Imperadore di soddisfare alla Santa Romana Chiesa in tutte quelle cagioni, per le quali era stato scomunicato, facendolo così giurare da Tommaso Conte della Cerra e da tutti que' Prelati, e Signori Alemani, i quali fecero la scrittura colle capitolazioni dell' accordo, che vien inserita da Riccardo nella sua cronaca, la qual contiene i seguenti capitoli.

I. Che per quel che s' attiene alle città di Gaeta, e S. Agata fra un anno s' abbia da trovar modo da comuni arbitri eliggendi, di dar compimento a quest' articolo; e di trattar la forma, affinchè facciano ritorno all' ubbidienza dell' Imperadore Gaeta, e S Agata, e tutti i regnicoli, co' loro beni nel Regno; ed intanto l' Imperadore non offenderà le città predette, nè gli uomini di quelle; nè permetterà farle offendere da' suoi.

II. Che l' Imperadore rimetterà ogn' offesa a' Teutonici, Lombardi, a coloro della Toscana; e generalmente a tutti gli uomini de' Regni di Sicilia, ed a' Franzesi, i quali hanno aderito alla Chiesa Romana contro di lui, nè permetterà che siano per detta cagione offesi da' suoi.

III Il suddetto Imperadore rimetterà tutte le sentenze, costituzioni, e bandi contro di loro promulgati coll' occasione della suddetta guerra.

IV. Promette ancora, che le terre della Chiesa nel Ducato di Spoleto, e nella Marca, ed in altri luoghi del patrimonio della medesima, non saranno invase, nè devastate per se, o per altri.

Promettendo i suddetti Principi d' Alemagna, essere mallevadori di quanto ne' suddetti articoli s' era convenuto.

Dopo la qual cosa l' Arcivescovo di Salsburg favellò lungamente del buon voler dell' Imperadore verso la Chiesa Romana, con iscusarlo dalle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza il Cardinal di Santa Sabina. E nell' istesso giorno i Cardinali Legati in

nome del Papa fecero giurare all' Imperadore di restituire ciò, ch'egli avea occupato, o fatto occupare da' suoi Capitani nella Marca, e nel Ducato di Spoleto, ed in ogn' altra parte del patrimonio della Chiesa, e tutt' i territorj, e castelli de' monasteri, o badie, e particolarmente del monastero di S. Chirico d' Introducco, e tutt' i beni dei Cavalieri del Tempio, e dello Spedale, e di qualsivoglia altro Barone, e d'altri nobili del Reame, che fossero stati aderenti, e partigiani del Pontefice, e di rimettere parimente nelle loro sedi l'Arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri Vescovi, e Prelati, ch' avea scacciati dal Reame. E di vantaggio gli fecero giurare; *Ut de caetero nullus clericus in civili, vel in criminali causa conveniatur, et quod nullus talleas, vel collectas imponat Ecclesiis, monasteriis, clericis, et viris Ecclesiasticis, seu rebus eorum; et quod electiones, postulationes, et confirmationes Ecclesiarum, ac monasteriorum liberè fiant in Regno secundum statuta Concilii Generalis* (*i*).

Dopo questo, d' ordine del Papa fu tolto l' interdetto da frate Gualdo, con dar libertà di celebrare i Divini uffícj alle Chiese di S. Germano, ed all'altre terre della Badia di Monte Casino, e di tutti gli altri luoghi, ove dal Cardinal Pelagio era stato posto, escludendo però di potere esser uditi come scomunicati dal Duca di Spoleto, e da tutti gli altri, che in sua compagnia avevano guerreggiato nella Marca. E l'Imperadore, per eseguire il concordato fatto, restituì indi a poco Trajetto, e Suggio col Contado di Fondi a Ruggieri dell'Aquila, ed il monastero di Monte Casino, e rocca Janola all' Abate Adinolfo, con patto sì bene, che detta rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Belenguino di Sant' Elia, insin a tanto, che fosse l'Imperadore assoluto dalle censure. E passato Federico alla rocca d' Arce, fece restituire all' Abate Adinolfo da' Signori d' Aquino, a cui commessi gli avea, Ponte Corvo, Piedemonte, e Castel nuovo, e di là passò a Cepparano con buon numero di suoi soldati, e quivi nella cappella di S. Giusta il dì di S. Agostino nel mese d' agosto, fu Federico assoluto dalla scomunica dal Cardinal di Capua Vescovo Sabinense, e nell' ultimo del detto mese andò a ritrovar Gregorio, che in Alagna l' attendea, avendo nello stesso tempo inviato per lo Reame sue lettere favorevoli per la libertà de' monasteri, e delle chiese, delle persone ecclesiastiche, e de' beni di quelle, ordinando a' Conti, Baroni, Giustizieri, Camerarj, e Baglivi del Regno di Sicilia, che niuno *Monasteriis, Ecclesiis, personis Ecclesiasticis, aut rebus eorum talleas, vel collectas praesumat imponere, salvis illis servitiis, ad quae certae Ecclesiae, vel personae tenentur nobis specialiter obligatae*, come dal suo Diploma trascritto da Riccardo nella sua cronaca.

Federico attendatosi col suo esercito fuori delle mura d' Alagna, il primo giorno di settembre vi entrò, accolto, ed incontrato con ogni onore da' Cardinali, e da tutti gli altri Prelati, e famigliari del

(*i*) Ricc. da S. Germ.

Pontefice, dal quale fu invitato a mangiar seco . e per tre continui giorni dimorarono insieme favellando de' loro importanti affari in presenza solo del Maestro de' Teutonici Accomiatato poscia caramente da Gregorio ritornò a' suoi alloggiamenti, ove dimorando diede a Giovanni di Poli il Contado d' Albi, un luogo del Contado di Fondi, che gli avea tolto, per restituirlo a Ruggieri dell' Aquila; ed allora l' Abate di S. Vincenzo, ed i Prelati, che si trovavano scomunicati per aver aderito all' Imperadore, furono a preghiere del medesimo dal Papa assoluti. Ed intanto i Vescovi di Tiano, d' Alife, di Venafro, e tutti gli altri Prelati, ch' erano usciti del Regno, alle proprie sedi ritornarono, e li Prelati, e Principi d' Alemagna ritornarono a' loro paesi. Aggiunge il Bzovio ne' suoi annali, che alcuni autori Tedeschi scrivono, che l' Imperadore per pacificarsi col Pontefice gli pagasse per gli danni, che con la guerra avea patiti, cento, e ventimila oncie d oro. Girolamo dalla Corte nell' istoria di Verona, dice non essere stati più che dodici mila ducati; ma Riccardo, che particolarmente scrive questo fatto, non favella in guisa alcuna di tal pagamento.

Conchiusa dunque in cotal maniera questa pace, l' Imperadore partito d' Alagna ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capua passò in Puglia, e nella città di Melfi fermossi, e disbrigato dagli affari di questa guerra, quietato il Regno, pensò poi nel seguente anno 1231. a ristabilirlo con varj provvedimenti, e ad ordinar nuove leggi per la quiete, e tranquillità del medesimo, e per ristorarlo da' passati danni.

(Nell' anno stesso 1230. fu questa pace confermata da' Principi di Germania, i quali n' entrarono mallevadori; e l' istromento della garanzia è rapportato da Lunig (*k*)) *.

CAP. VIII.

Delle Costituzioni del Regno.

Niuna parte delle nostre patrie leggi è stata per l' ignoranza dell' istoria da' nostri professori tanto confusamente trattata, e con minor diligenza, che quella che concerne la compilazione di queste nostre costituzioni. Non è chi sappia, che l' Imperador Federico l' avesse a Pietro delle Vigne commessa, e che per suo comandamento questi la facesse; ma come, ed in qual tempo si pubblicasse, di quali costituzioni, e di qual Principe; qual uso, ed autorità presso di noi avesse, e come da poi a noi fossero le leggi, che contiene, state esposte, e commentate da' nostri scrittori, evvi un profondo silenzio. Molti perciò confusero le costituzioni, e ciò, ch' è d' un Principe, l' attribuiscono ad un altro, come si è osservato ne' pre-

(*k*) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 875.
* Addizione dell' Autore.

cedenti libri di quest'istoria, ove molte leggi di Ruggiero furono o a'due Guglielmi, o a Federico attribuite; ed all'incontro molte costituzioni di quest'Imperadore, o a'Guglielmi. o al riferito Ruggiero. Molti altri, non intendendo la lor forza, nè l'uso di que'tempi, stranamente a noi l'esposero, e fuvvi ancora chi riputasse alcune di esse empie, e sacrileghe.

Federico adunque savissimo Principe, che non meno nell'armi, che nelle leggi volle imitare i più savj Re della terra, in quest'anno 1231. avendo conchiusa la pace col Pontefice Gregorio, e resi tranquilli i suoi Reami di Sicilia, e di Puglia, rivolse i suoi pensieri alle leggi, per dar a'popoli a se soggetti più stabile, e fermo riposo. Non è però, che egli in questo solo anno promulgasse tutte quelle costituzioni, che si leggono in questo volume diviso in tre libri. La compilazione si fece in quest'anno, ma le leggi si stabilirono, e prima, e da poi, essendosi molte altre costituzioni aggiunte dopo la compilazione fatta in quest'anno 1231. ond'è, che quelle portino in fronte l'inscrizione, *Nova costitutio.* Egli in questo codice volle, che s'inserissero le costituzioni de'Re di Sicilia suoi predecessori, e tra quelle ne scelse molte di Ruggiero I. Re suo avolo, alcune di Guglielmo I. suo zio, poche di Guglielmo II. suo fratel cugino, delle quali a bastanza fu ragionato ne'precedenti libri. Non volle tener conto di ciò, che s'avesser fatto Tancredi, e Guglielmo III. come quelli, che furon riputati da lui per Re illegittimi, ed intrusi, come si è altre volte notato. Oltre delle costituzioni di questi Principi suoi predecessori, volle, che s'inserissero le sue promulgate già in diversi tempi, in varie occasioni, ed in varie città de'suoi Reami di Sicilia, e di Puglia, stabilendo che cassate, ed annullate le antiche leggi, e consuetudini, che a tali costituzioni fossero contrarie, queste sole osservassero, e queste così ne'giudicj, come fuori, avessero tutt'il vigore, ed autorità nel suo Regno di Sicilia, ch'egli chiama *eredità preziosa* (a). Ed egli è da notare, che per Regno di Sicilia comprende non meno quello, che propriamente è detto di Sicilia, ma oltre di quell'Isola, anche questo nostro, che ora Regno di Puglia, ora di Sicilia di quà del faro, ed ultimamente Regno di Napoli fu detto; onde siccome di gran lunga andarono errati coloro, che riputarono le presenti costituzioni essersi solo ordinate per l'isola di Sicilia, così anche non merita scusa il *Ramondetta*, che scrisse, queste leggi non essere state stabilite per coloro di quell'Isola, ma solo per quello di Napoli; errore così manifesto, che non vi è costituzione, che nol convinca per tale.

Molte costituzioni prima di quest'anno 1231. avea già Federico per lo governo di questi Reami già stabilite (b); e sin da'primi anni del

(a) Constit. *de legib. in princ. lib.* 1. §. *praesentes ; Regnum Siciliae Sanctiones et nostras, etc.*

(b) V. Andreas. *disp. Feud. cap.* 1. *num.* 1. che dice la Costitut. *Ut de successionibus*, essersi stabilita nel 1221.

suo Regno, dopo il Baliato d'Innocenzio III. cominciò in varj parlamenti tenuti in Puglia, o in altre città del Regno a stabilirne. Oltre di quelle fatte in Roma dopo la sua incoronazione per mano d'Onorio, delle quali si è discorso nel libro precedente, e che non han che far con le nostre, nell' anno 1220. essendosi dopo la sua incoronazione, da Roma portato nel nostro Regno, e passato a Capua, quivi resse un parlamento generale per bene del Regno, e promulgò suoi ordinamenti in venti capitoli, come narra Riccardo da S. Germano (*c*): *Et sè recto tramite Capuam conferens, et regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni suas assisias* (cioè regolamenti, che nelle Corti generali per pubblico bene, e comodo de' vassalli solevansi stabilire (*d*)) *promulgavit quae sub viginti capitulis continentur.*

Vi è chi scrive, che nel seguente anno 1221. anche in Melfi avendo ragunata una general assemblea, avesse promulgate altre sue costituzioni; ma non facendone menzione alcuna Riccardo, non ci assicuriamo di dirlo; coloro, che lo scrissero, furono ingannati dalla data, che porta questa compilazione, nella quale, nelle vulgate edizioni, in cambio di notarsi l' anno 1231. si trova con error manifesto impresso 1221. Ne furono sì bene in quest' anno non in Melfi, ma in Messina promulgate dell' altre, le quali oggi pur veggiamo inserite in questo volume, come ce ne rende testimonianza l' istesso Riccardo: *Imperator per Apuliam, et Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat, et Messinae Regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit assisias observandas contra lusores, etc.* le quali ora pur leggiamo in questa compilazione nel libro terzo sotto i titoli, *de his qui ludunt ad dados, etc. de blasphemantibus Deum, etc.*

Nell' anno 1222. narra l' istesso Riccardo, che Federico *sua statuta per Regnum dirigit in singulis Civitatibus et villis;* e nell' anno 1224. molte leggi furono da lui pubblicate intorno allo stabilimento dello studio generale eretto in Napoli, come altrove abbiam notato; e nella costituzione *nihil veterum* (*e*) si parla della spedizione fatta da Federico in Lombardia per frenare la ribellione de' Lombardi, e del suo presto ritorno in Puglia, ciocchè, siccome scrissero Riccardo (*f*), ed Errico Sterone (*g*), amendue scrittori di quel tempo, avvenne nell' anno 1226. e così di mano in mano anche dopo il ritorno fatto da Soria nell' anno 1229. altre ne promulgò in varie occorrenze (*h*); e nel principio di quest' istesso anno 1231. nel mese di gennajo narra Riccardo (*i*), che mandasse Federico a Stefano di Anglone suo Giustiziero di Terra di Lavoro suoi ordinamenti riguardanti le concessioni, e privilegj fatti da lui, e da Rinaldo Duca di Spoleti dopo il

(*c*) Ricc. *ann.* 1220

(*d*) V. Dufresne in *Glossar. v. Assisa.*

(*e*) De Officio Magistr. Justit. *v. sicque nuperrim.*

(*f*) Ric. *ann.* 1226.

(*g*) In Chron. *ann.* 1229.

(*h*) Const. *cum concessiones de privileg. lib.* 2.

(*i*) Ricc. *ann.* 1231.

suo passaggio in Soria, comandando, che dovessero quelli presentarsi alla sua Imperial Corte fra certo tempo: altrimenti, che d'essi non dovesse tenersi alcun conto, nè tenessero fermezza alcuna; ciò che pur lo vediamo inserito in questo codice sotto il titoto *de privilegiis*, al libro 2.

Nel medesimo tempo proibì a'Baroni, che nelle lor terre, e castelli potessero far nuovi edificj di muri, e torri, come narra Riccardo, ciò che anche leggiamo nel libro terzo sotto il titolo *de novis edificiis*: diede parimente altri provvedimenti intorno alle sovvenzioni, che doveau prestare i Conti, Baroni, e Prelati, che tenevan feudi, de'quali ci restano ancora i vestigj ne'tre libri di queste costituzioni. E forti argomenti abbiam di credere, che quella cotanto famosa, e rinomata costituzione *Inconsutilem*, piena di tanto rigore, ed asprezza contro i *Patareni*, e gli altri eretici di questi tempi, nel mese di febbrajo di quest'istesso anno 1231. avesse Federico promulgata, per accorrere a'mali, che il numero de'medesimi, il qual tuttavia andava crescendo, poteva apportare a questi Regni. Narra Riccardo essere in Italia cresciuto tanto il numero de'*Patareni*, che ne fu anche Roma, sede della religione, contaminata, ed infetta, bisognando per estirpargli usar molto rigore; in guisa che molti, i quali ostinati non vollero lasciare i loro errori, furono fatti ardere nelle fiamme, e gli altri più docili, furono mandati a carcere nel monastero di Monte Casino, ed a quello della Cava per dovervi stare insino che abjurassero, e facessero penitenza de'lor falli. E crebbe il lor numero in guisa che, oltrepassando Roma, cominciarono anche a contaminare le città di questo nostro Reame, ed in Napoli particolarmente multiplicavano assai più, tanto che Federico per estipargli mandò quivi l'Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo, perchè severamente gli punissero, siccome in fatti molti ne furono trovati, e posti in carcere; e questa fu l'occasione che mosse Federico a punir questi eretici, ed i loro recettori, e fautori con pene sì terribili, e severe, come appunto e'dice in quella sua costituzione (k): *Et tanto ipsos persequamur instantius, quanto in evidentiorem injuriam fidei Christianae, prope Romanam Ecclesiam, quae caput aliarum Ecclesiarum omnium judicatur, superstitionis suae scelera latius exercere noscuntur. Adeo quod ab Italiae finibus, et praesertim a partibus Lombardiae, in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, jam usque ad Regnum nostrum Siciliae, suae perfidiae rivulos derivarunt. Quod acerbissimum reputantes, statuimus, etc.*

Narra ancora Riccardo, che nel mese di giugno di quest'istesso anno si fossero nuove altre costituzioni da Federico stabilite in Melfi: *Constitutiones novae, quae Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur.* Siccome nell'istesso tempo, fu fatta inquisizione *de campangiis, falsariis, aleatoribus, tabernariis*

(k) Const. *Inconsutilem* Const. *de ReceptatDribus*, etc. *lib.* 1.

homicidis, vitam sumptuosam ducentibus, prohibita arma portantibus, et de violentiis mulierum; e puniti i rei secondo quelle pene, che furono da lui stabilite in varie sue costituzioni, che oggi sotto questi titoli leggiamo in questo codice.

Da tutte queste costituzioni sinora da lui stabilite ne' precedenti anni in varie occasioni, e da quelle de' Re di Sicilia suoi predecessori fu in quest' anno da Pietro delle Vigne compilato questo nuovo volume delle nostre *costituzioni*, che oggi diciamo *del Regno*; e terminata tal compilazione, nel mese d'agosto del suddetto anno 1231. nel solenne Concistoro tenuto in Melfi furono, tutte unite insieme, pubblicate a' popoli, perchè cassate l'antiche, queste dovessero osservare. Ecco come Federico ne favella: *Accipite gratanter, o populi, constitutiones istas, tam in judiciis, quam extra judicia potituri. Quas per magistrum Petrum de Vineis Capuanum Magnae Curiae nostrae Iudicem, et fidelem nostrum mandavimus compilari* (*l*).

Che tal pubblicazione si fosse fatta in agosto di quest' anno 1231. ce lo testifica Riccardo nella sua cronaca a tal mese, ed anno: *Costitutiones Imperiales Melfiae publicantur.* Ed a quel, che ne scrive Riccardo, sono concordi l'edizioni antiche, e corrette, che portano questa data: *Actum in solenni Consistorio Melfiensi, anno Dominicae incarnationis M.CC.XXXI. mense augusti, indictionis quartae.* Ed in tal guisa ancora leggevasi nell' antica edizione, della quale si valse il nostro Matteo d' Afflitto, quando a quelle fece il suo gran commento, non ponendosi allora in dubbio, che in quest' anno fossero state pubblicate, come scrisse quest' autore (*m*): *Ex quo istae costitutiones editae fuerunt mandante dicto Imperatore per doctissimum virum Petrum de Vinea anno Domini* 1231. Onde si scorge con evidenza, che nell' edizioni nuove, e vulgate, che oggi vanno attorno, vi sia errore manifesto, portando altra data, cioè dell' anno 1221.

Egli è da notare ancora, che dopo questa pubblicazione, furono negli anni seguenti da Federico in varj tempi fatte altre costituzioni, le quali da Taddeo di Sessa, da Roffredo Beneventano, ed ultimamente da Andrea, e Bartolommeo di Capua furon sotto i loro dovuti titoli fatte inserire in questo codice, ond' è, che si appellino *Novae Costitutiones*. Così Federico nel mese di febbrajo del seguente anno 1232. fece pubblicar in S. Germano le sue costituzioni *de mercatoribus, artificibus, medicis, aleatoribus, damnis, militibus, notariis, etc.* come si legge nella cronaca di Riccardo, ove è d'avvertire, che Ferdinando *Ughello*, il qual nel terzo volume della sua *Italia Sacra* fece imprimere questa cronaca, mal fece inserire, dopo queste parole: *Post mundi machinam providentia Divina firmatam, etc.* quest' altre: *Harum aliquot Richardus author historiae ponit, sed nos remittimus lectorem ad librum constitutionum Regni Siciliae*; dalle

(*l*) *Tit. ult. lib.* 3. *Constit.*
(*m*) Affl. in *praelud. qu.* 1. *num.* 1.

quali parole si conosce, che questa fu una postilla fatta da qualche studioso alla cronaca di Riccardo; onde non meritava, che si confondesse col testo della cronaca. Queste costituzioni pubblicate a S. Germano le vediamo ancora inserite nel volume delle nostre costituzioni, come sotto il titolo *de mercatoribus*, sotto il titolo *de fide mercatorum*, sotto il titolo *de medicis*, sotto il titolo *de aleatoribus*, ovvero *de his, qui ludunt ad dados*, ed altre, che si leggono nel libro terzo. E nel mese d'ottobre del medesimo anno nell'istesso luogo di S. Germano ne pubblicò altre attenenti all'annona, a'pesi, e misure, ed altre che si leggono nella citata cronaca, e delle quali ne restano ancora a noi i vestigj ne' libri delle nostre costituzioni: *Mense octobri in S. Germano hujusmodi sunt Imperiales assisiae publicatae.* Ed essendo l'Imperador Federico nel seguente anno 1233. passato in Sicilia, tenendo nel fine di quest'anno in Siracusa un general Parlamento, stabilì quella famosa costituzione: *Ut nulli*, come dice Riccardo, *liceat de filiis, et filiabus Regni matrimonia cum externis, et adventitiis, vel qui non sint de Regno, absque ipsius speciali requisitione, mandato, seu consensu Curiae suae contrahere, videlice, ut nec aliquae de Regno nubere alienigis audeat, nec aliqui alienigenarum filias ducere in uxores, poena apposita omnium rerum suarum amissione*; costituzione che noi leggiamo sotto il titolo *de uxore non ducenda sine permissione Regis*, dopo quella, che comincia *Honorem nostri diadematis*, nella quale si leggono quasi le medesime parole di Riccardo, e per essere promulgata in quest'anno dopo la pubblicazione fatta in Melfi, perciò porta in fronte: *Nuova constitutio.* Fu la medesima da Federico stabilita non senza forte ragione, perchè avendo invitate le femmine alla successione de' feudi, perchè queste maritandosi non trasferissero i feudi alle famiglie a se ignote, e forse non a se fedeli, volle perciò, che senza consenso della sua corte non potessero casarsi: della qual costituzione a bastanza fu da noi scritto, quando ci toccò favellare delle leggi di Ruggiero, riprovando l'error d'Andrea d'Isernia, che la reputò restrittiva della libertà de' matrimonj. La quale durata per lungo tempo, fu poi da Carlo II. d'Angiò riformata in questo Regno ed in Sicilia abolita affatto dal Re Giacomo.

Ci diede ancora Federico altre leggi ne' seguenti anni, per render più tranquilla la quiete di questi suoi Regni; e dopo avere nell'anno 1234. stabilite le *fiere* in alcune città delle sue Provincie, delle quali si parlerà a suo luogo, per quanto noi possiamo raccorre da Riccardo, insino all'anno 1243. ove termina la sua cronaca, troviamo essersi da lui varie altre costituzioni pubblicate; e nel mese di settembre del suddetto anno abbiamo, che *in Grossetto quasdam edidit sanctiones*, come dice Riccardo, *contra judices, advocatos, et notarios, quas per totum Regnum publicari praecepit, et tenaciter observari, quarum initium tale est, nihil veterum authoritati detrahitur, etc.* che sono l'ultime sue costituzioni, che ancor vediamo inserite nel nostro volume nel libro primo sotto il titolo *de Officio*

Magistrati Justitiarii, et Judicum Magnae Curiae, che perciò porta l'iscrizione di *Nova Constitutio*: e sotto il titolo *de advocatis, ordinandis*, co'due seguenti. Tutte queste costituzioni, come riguardanti a'Regni di Puglia, e di Sicilia, non bisogna confonderle, come altrove fu avvertito, colle *Augustali* stabilite in Roma, ovvero con quelle pubblicate in Germania, come in Egra nell'anno 1213. in Francfort nell'anno 1234. in Magonza nell'anno 1235. ed altrove, delle quali Goldastó (n) ne fece raccolta, e si leggono ne'suoi volumi, le quali non furono per questi Regni stabilite, e perciò appresso di noi non ebbero forza, nè vigor alcuno di legge.

I. *Dell' uso, ed autorità di queste Costituzioni durante il Regno de' Svevi; e de' loro spositori.*

Le costituzioni di questo Principe nel tempo, che furono promulgate, e mentre durò il Regno nella sua persona, ed in quelli della Casa di Svevia, furono universalmente riputate savissime, giustissime e ricolme d'ogni prudenza, nè eccedenti la potestà d'un Principe. Non parve allora strano d'aver in questo volume fatte inserire quelle costituzioni di Ruggero, e di Guglielmo I. delle quali si parlò ne'precedenti libri. Nè ch'egli ne avesse poi rifatte moltissime attenenti a'matrimonj, a'beni delle Chiese, proibendo gli acquisti degli stabili agli Ecclesiastici, come vietò per sua Costituzione, che leggiamo al libro terzo sotto il titolo *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, e cose simili. Ma da poi che per gli impegni de'Romani Pontefici, nemicissimi della Casa di Svevia, il Regno passò a quella de'Duchi d'Angiò, e Conti di Provenza, come diremo, ancorchè Carlo I. comandasse, che fossero osservate nel Regno, ed il medesimo avesse ordinato Carlo II. suo figliuolo (a); nulladimanco i nostri professori, che fiorirono sotto i Re Angioini, per accomodarsi a'tempi, che allora correvano, tutti favorevoli a'Romani Pontefici, da'quali questi Principi riconoscevano il Regno, cominciarono a malmenare alcune costituzioni di questo savio Principe, riputandole, in quanto al lor credere, e secondo quelle massime, che allor correvano, che fossero contrarie a quelle della Corte Romana, e però strane, inique, ingiuste, offensive dell'Ecclesiastica immunità, della libertà de matrimonj, e cose simili; tanto che la Costituzione *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, non trovò chi volesse commentarla, come sacrilega, per la libertà Ecclesiastica, che si credeva, che s'offendesse; e Matteo d'Afflitto, che brevemente l'espone, si protesta sul bel principio, come dire: *Haec Constitutio nihil valet, quia Imperator non potuit contra libertatem Ecclesiae, et personarum Ecclesiasticarum prohibere, quod non re-*

(n) Goldast. *tom.* 2. *pag.* 77. 289. 290. 293. *et tom.* 2. *pag.* 51. *et seqq.*
(a) Cap. *quod incipit, Constitutiones pag.* 29. Cap. *quod. incipit, ad perpetuam, pag.* 36. Affl. in *praelud. Const. qu.* 1. *num.* 2.

linquantur res stabiles Ecclesiae inter vivos, vel in ultima voluntate; quasi che Federico fosse stato il primo a stabilirla; e pure egli, come si dichiara in quella, non fece altro, che ristabilire ciò, che i suoi predecessori avean fatto, e ciò che a tutti gli altri Principi fu permesso, e dovrà sempre permettersi ne' loro Reami, e Signorie.

Per questa cagione *Marino di Caramanico*, il più dotto glossatore di queste costituzioni, ancorchè fiorisse sotto Carlo I. d' Angiò, perchè le chiose, che vi fece, le dettò poco da poi, che si fossero pubblicate, nel Regno de' Svevi (*b*), perciò fu più moderato di tutti gli altri. Fiorì egli nel principio del nuovo governo degli Angioini, e fu sotto Carlo I. nell' anno 1269. giudice presso il capitano di Napoli (*c*). Le sue chiose sono sobrie, e dotte, tanto che presso i posteri s' acquistò il nome d' approvato glossatore, come lo qualifica Matteo d' Afflitto (*d*). A costui le riferite costituzioni di questo Principe non parvero cotanto strane, ed esorbitanti, come agli altri, che successero. Egli non muove dubbio alcuno, se come promulgate da Federico, che fu deposto dal Regno, e dall' Imperio dovessero osservarsi, ed aver forza, e vigor di legge; egli dice del sì; ed ancorchè si muova da leggier cagione, cioè perchè Federico le fece compilare, e pubblicare, *antequam Imperio privaretur, et de Regno* (*e*); nientedimeno parla della potestà de' nostri Principi, se ben non quanto si dovrebbe, almeno il meglio, che comportavano i suoi tempi, nei quali bisognava andar a seconda de' Pontefici Romani, da' quali si riconosceva il Regno. In tali, o somiglianti termini si contennero due altri antichi glossatori, che a Marino successero, i quali furono *Bartolommeo di Capua*, e *Sebastiano Napodano*, e molto più fece *Andrea da Barletta*, che fu il primo a glossarle, come si raccoglie da Andrea d' Isernia (*f*), siccome quegli, che fiorì nell' età di Federico istesso loro autore, e *Francesco Telese* avvocato fiscale nel 1282. che scrisse pure sopra le *Costituzioni del Regno*, e del quale non si dimenticarono Gesnero, ed il Toppi nelle loro biblioteche.

Ma ne' tempi susseguenti mettendo più profonde radici le nuove massime della Corte di Roma, e succeduto *Andrea d' Isernia*, che volle prendersi la briga di commentarle; costui, come se fosse un capital nemico di Federico, non tralascia di dannar la memoria di questo Principe, quando gli vien fatto: biasima molte sue costituzioni, ed infra l' altre quella stabilita per li matrimonj de' Baroni da non contraersi senza licenza del Re, e non si ritien di dire, che quella portasse *destructionem animae istius Federici prohibentis per obliquum matrimonia instituta à Deo in Paradiso.*

Egli ingrandisce quanto può le pretensioni de' Romani Pontefici,

(*b*) V. Andreys *disp. Feud. cap.* 1. §. 1. *num.* 2.
(*c*) Fab. Jordan in *addit. ad Prooem. Constit.*
(*d*) Afflit. in *praelud. in princ. num.* 2.
(*e*) Marin. de Caram. in *Prooem. Constit.*
(*f*) Isern. in *Const. lib.* 3. *de Jur. Balii.*

riputando questo Regno come vero Feudo della Chiesa (*g*), e nudrito colle massime degli Ecclesiastici empiè i suoi commentarj d'errori pregiudicialissimi alle supreme regalie de' nostri Re, veri, ed indipendenti Monarchi di questo Reame.

Più sobrj furono *Luca di Penna*, *Pietro di Monteforte*, *Diomede Mariconda*, *Biagio di Marcone*, *Pietro Arcamone*, *Giacopo*, e *Niccolò Ruffo*, *Sergio Domini Ursonis*, *Argentino*, *Pamfilo Mollo*, *Niccolò Caposcrofa*, *Pietro Piccolo di Monforte*, *Lallo di Toscana*, *Giovanni Grillo*, *Cesare de Perinis*, il *Vescovo Giovanni Crispano*, e *Niccolò Superanzio*, ed alcuni altri, i quali si contentarono far alcune brevi chiose, e piccole note alle costituzioni suddette, insin che nel Regno degli Aragonesi non venisse voglia a *Matteo d'Afflitto*, mentr'era di età già cadente, ancorchè di vivacissimo spirito, nell'anno 1510. d'intraprendere di adornarle di più ampj, e voluminosi commentarj, ch'è gran meraviglia, come in tre soli anni, che vi pose, avesse potuto tirargli a fine.

Erano queste costituzioni, ancorchè in gran parte rivocate, e molte andate in disusanza per li nuovi *capitoli* fatti da' Re Angioini, ne' tempi degli Aragonesi nella lor fermezza, e vigore; e Ferdinando I. d'Aragona con sua particolar costituzione data in Foggia a'25. dicembre dell'anno 1472. stabilì doversi quelle osservare nel Regno suo (*h*); perciò Matteo d'Afflitto reputò non dover impiegar invano le sue fatiche, adornandole d'un più pieno commentario. Si mosse ancora, com'e' ci testifica, che nel corso di 40. anni, e più, da che furono commentate da Andrea d'Isernia insino a' suoi tempi, erano occorse, mentr'egli fu prima giudice della Gran Corte della Vicaria, e poi Consigliere, nuove altre quistioni non trattate da Andrea.

Ma per vizio del secolo non seppe allontanarsi da' triti, e comuni sentieri, ed empiè i suoi commentarj di quistioni vane, ed inutili, le quali oggi non hanno il loro uso. Egli fra le altre cose pose in disputa, se Federico, ancorchè avesse pubblicate queste costituzioni prima della sua deposizione, avesse potuto dar loro forza e vigor di legge, in guisa che da' suoi sudditi dovessero osservarsi, giacchè era stato già scomunicato da Gregorio IX. e come leggi d'uno scomunicato non avrebbero dovuto aver vigore alcuno. Queste dispute sono all'intutto vane, non solo per la ragione, ch'e' rapporta dell'accettazione de' popoli, ma perchè Federico quando le pubblicò nell'anno 1231. era stato già assoluto da Gregorio, ed era in pace colla Chiesa Romana, come si è detto. Ma non bisogna ammettere nemmeno per vera questa ragione, perchè Federico fu scomunicato la seconda volta da Gregorio nell'anno 1239. e se bene il volume delle sue costituzioni si trovava già sin dall'anno 1231. pubblicato; nulladimanco, come si è di sopra narrato, egli dopo il suddetto anno 1239. ne pubblicò alcune altre, come nell'anno 1243. e negl'anni seguen-

(*g*) Andr. in *Prooem. Constit. num.* 10. *et* 20.
(*h*) Afflit. in *Praelud. quaest.* 1. *num.* 2.

ti, le quali furono inserite in detto volume, nel tempo che si trovava già scomunicato da Gregorio questa seconda volta. Quindi è, che i più sensati riputano esser improprio, ed affatto lontano, ed estraneo il vedere, se il Principe quando stabilisce le sue leggi, si trovi scomunicato, perchè avessero vigore o no; e tralasciando il considerare, di qual sussistenza fossero state le censure scagliate da Gregorio IX. a Federico: le scomuniche non han niente, che fare colla potestà, che tengono i Principi in istabilir le leggi, ch'è una delle loro supreme regalie inseparabilmente attaccata, ed annessa alla lor corona, che non può torsi dalla scomunica, la quale non ha altra forza, ed effetto, quando che sia legittimamente fulminata, che separare il fedele dalla comunione della Chiesa, rendendolo incapace de' Sacramenti, de' suffragj, delle orazioni, e di tutto ciò che ella può dare a' suoi fedeli, non già di disumanar gli uomini, e torgli dalla società civile, e molto meno i Principi da' loro Reami, e di tutto ciò, che riguarda la promulgazion delle leggi, e l'amministrazione, ed il loro governo, come si ponderò altrove nel corso di quest'istoria.

Ed i nostri dottori, che trattano ancora della deposizione di Federico fatta da Innocenzio IV. nel Concilio di Lione, con dire, che se queste costituzioni si fossero da lui stabilite dopo questa sua deposizione, che seguì nell'anno 1246. non avrebbero avuto forza, nè vigore alcuno, sono degni di scusa; poichè allora passava per indubitato, che potessero i Pontefici Romani deponere gl'Imperadori, ed i Re dall'Imperio, e da' Regni loro, con assolvere i vassalli dal giuramento, secondo le massime, che allora aveano ingombrate le menti degli uomini; ma ora a bastanza da valenti teologi, e giureconsulti si è posto in chiaro, che nè il Papa, nè la Chiesa istessa ha questa potestà di deporre i Principi da' loro Regni, é molto meno gli Imperadori dall'Imperio, ed assolvere i vassalli dal giuramento prestato, non essendo ciò della potestà della Chiesa, la quale è sola ristretta nelle cose spirituali, e di privare i fedeli di quello, ch'ella può dare, non già degl'Imperj, e de' Reami, i quali i Principi riconoscono non dalla Chiesa, nè dal Papa, ma da Iddio, unico, e solo lor Signore; ciò che ben a lungo, infra gli altri, fu dimostrato da quell'insigne teologo di Parigi Dupino (*i*), e più innanzi da noi se ne discorrerà, quando della deposizione di Federico ci toccherà favellare.

Dopo questi commentarj di Matteo d'Afflitto, così ampj, e voluminosi sopra le costituzioni; gli altri nostri professori, che a lui succedettero, si contentarono d'impiegare i loro talenti intorno alle medesime, con far solamente alcune piccole note, ed alcune addizioni al commento d'Andrea d'Isernia, come fecero il consigliero *Giacopo-Anello de Bottis*, *Gio. Angelo Pisanello*, *Fabio Giordano*, *Bartolommeo Marziale*, *Marc' Antonio Pulverino*, ed alcuni altri. Ed essendo da poi agli Aragonesi succeduti gli Austriaci, li quali

(*i*) Dupin. *de Antiq. Eccl. Discipl.*

quali con nuove leggi, e prammatiche, variarono in gran parte le costituzioni suddette; si fece sì, che i nostri professori impiegassero altrove le loro fatiche, come si dirà a suo luogo; nè si attese più allo studio delle medesime, e restano così come le lasciarono Matteo d'Afflitto, e quegli altri pochi, che a lui successero; ed oggi in quelle cose, che non sono state rivocate, o che per lungo disuso non si trovano antiquate, hanno presso di noi tutto il vigore, e tutta la forza di legge, a differenza delle Longobarde, l'autorità delle quali è presso noi affatto estinta, ed andata in dimenticanza.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XVII.

La pace poc' anzi conchiusa col Pontefice Gregorio, siccome si previde, fu non guari da poi per nuove cagioni rotta, e violata; e pochi anni appresso, di bel nuovo si venne ad una più fiera, ed ostinata guerra, che lungamente afflisse Italia, de' cui perniciosi effetti furono anche tocche queste nostre Provincie, ancorchè non l' avessero veduta ardere nelle proprie regioni. Federico, se bene si fosse pacificato con Gregorio, vivea però con continui sospetti, che non gli movesse nuova guerra nel nostro Reame; ed a tal fine in quest' anno 1232. fece egli fortificare, e munire tutti i castelli a' confini di Campagna; e nell' entrar del nuovo anno 1233. fece con maggior numero di Saraceni munire, e fortificar Lucera in Puglia, ed all' incontro fece abbattere le mura di Troja, città, che ne passati tumulti s' era mostrata quanto amica del Pontefice, altrettanto poco a lui fedele (*a*). Fece ancora fortificar i castelli di Trani, di Bari, di Napoli, e di Brindisi; e nel seguente anno fece ampliar in Napoli il castel Capuano; ed in Capua mandò Niccolò Cicala a presedere alla nuova fabbrica del castello di quella città, ch' egli di sua mano avea designato farsi sopra il monte. Ed avendo repressa la fellonia di Bertoldo fratello del Duca di Spoleto, con intendimento del quale s' era contro di lui afforzato in Introducco: discacciò ambedue dal Regno, e furon mandati in Alemagna. Riebbe ancora la città di Gaeta, la qual prestò così a lui, come a Corrado suo figliuolo, giuramento di fedeltà; ed avendovi mandato Ettorre di Montefuscolo Giustiziero di Terra di Lavoro, questi per ordine di Federico vi istituì la dogana; e privo quella città del Consolato, che insino allora vi s' era mantenuto, e togliendole la potestà

(*a*) Ricc. di S. Germ.

di crear i Consoli, vi mise egli gli ufficiali, che la governassero in suo nome, e di trenta torri la fortificò.

Ma non perchè avesse egli con tanta providenza munito il Regno, era fuor di timore, che il Pontefice per altre vie non avesse potuto frastornare i disegni, ch' e' nudriva di sottoporre alla sua ubbidienza Milano, e l'altre città Guelfe d'Italia a se ribellanti. Egli per lunga esperienza erasi accorto, che tutt'i disegni de' Romani Pontefici erano di tener divise queste città, e fomentar le fazioni Guelfe contro le Ghibelline, acciocchè agl' Imperadori, sottoponendosi tutta l'Italia, non loro venisse voglia sottoporsi ancora Roma, e lo Stato della Chiesa, sottratto dall' Imperio d' Occidente. Ed ancorchè Gregorio in queste prime mosse di Federico contro le città rubelli di Lombardia, proccurasse per mezzo de' suoi Legati porle in concordia, e più volte si fosse affaticato, mostrando zelo di pace, di quietargli; nulladimanco tutti questi maneggi non ebbero niun buon effetto, poichè il Papa nelle condizioni d'accordo tirava a vantaggiar sempre quelle, che potevan giovare alle città nemiche della casa di Svevia, onde non si potè mai conchiuder niente. Faceva di ciò gravissime querele Federico, che a ragione si doleva di lui, il quale mal corrispondea a ciò, ch' egli avea per lui operato, di rendergli benevoli i Romani, i quali più volte avendo tumultuato in Roma contro di lui, ed avendolo costretto ad uscire con poco suo onore da quella città, egli non solo avea proccurata la pace tra i Romani, e que' di Viterbo, ma avea ancora ridotti i Romani alla sua ubbidienza, e fattolo ricevere in Roma con tanti segni di stima, e d'ossequio con tutti i Cardinali.

CAP. I.

ERRICO *Re di Alemagna si ribella contro l' Imperadore* FEDERICO *suo padre: vinto, s' umilia; e* FEDERICO *move guerra a' Lombardi in Italia, al che s' oppone Papa* GREGORIO, *da chi finalmente ne fu di nuovo scomunicato.*

Per queste procedure di Gregorio, pur troppo inclinate a favorir le città nemiche di Federico, diede egli sospetto, che essendosi in quest' anno 1234. rubellato Errico contro l' Imperador suo padre, fosse ciò proceduto per opera del Pontefice; e Berardino Corio seguitato da' moderni scrittori lo narra come cosa indubitata, dicendo ch' Errico primogenito di Federico, e di Costanza d' Aragona, che ancor fanciullo era stato per opera del padre creato Re de' Romani, e poi casato con Agnesa d' Austria figliuola del Duca Leopoldo, per opera di Gregorio si collegasse co' Milanesi, e con l'altre città della lega di Lombardia contro suo padre, e che l' avesser promesso i Milanesi, giunto ch' e' fosse in Italia, di farlo coronare colla corona di ferro.

Il Sigonio in altra guisa narra il fatto, e dice, che la ribellione d' Errico non cominciasse in Italia, ma in Alemagna (nel che va d' accordo con Riccardo da S. Germano *(a)*, ove con alcuni Baroni congiurò contro l' Imperadore, e trasse dalla sua parte, tra per amore, e per forza, molte città di quelle regioni; onde i Milanesi, e l' altre città collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la corona di ferro, che avean negata al padre, e grosso ajuto di soldati e d' armi, se fosse venuto in persona a guerreggiar in Italia.

Il Campo nell' istoria di Cremona aggiunge, che vennero in Italia il Maresciallo Anselmo Isticense, e Valcherio Tanvembro Arcidiacono d' Erbipoli per ricevere in nome d' Errico, come Re de' Romani, il giuramento di fedeltà, e che giunti in Milano a' 19. dicembre, convocarono un' Assemblea, ove convennero i Milanesi, il Marchese di Monferrato, e Bresciani, Bolognesi, Lodegiani, e Novaresi, e congiurarono tutti contro Federico, e contro Cremona, Padova, e l' altre città sue partigiane, lasciando da parte solamente di far dare il giuramento ad Errico Re de' Romani, e conchiusero, che sarebbero stati fedelissimi a lui. Ma nè il *Sigonio*, nè il *Campo* adducono cagion alcuna di tal discordia tra Errico, e l' Imperadore; ed essendo tutti questi autori moderni, bisogna rinvenir la certezza di cotal fatto in più antico scrittore. Riccardo da S. Germano, accennando solamente tal sedizione d' Errico, non rapporta nemmeno egli le cagioni, le quali però si leggono nella cronaca del monastero di S. Giustina di Padova fatta da un frate di quel monastero, che visse a tempo di Federico, e scrisse con molto avvedimento le sue gesta, e gl' avvenimenti d' Italia insino all' anno di Cristo 1270. la qual cronaca si conserva nel detto monastero, e si vede impressa nel volume dell' istorie dette *Rerum Germanicarum*. Narrasi in questa cronaca, che la cagione, la qual mosse Errico a far tal rivoltura contro il padre, fu follia, e disdegno per invidia. che Federico amava Corrado suo secondo figliuolo partoritogli di Jole, più che lui, e con effetto negli scritti di Riccardo, ed in altri autori di que' tempi si scorge, che Federico amasse teneramente Corrado, e facesse più stima di lui, che di tutti gli altri suoi figliuoli (*).

Federico intanto, essendo entrato il nuovo anno 1235. avuta contezza della ribellion del figliuolo, e come tentava di movergli guerra in Italia, s' inviò verso Alemagna, e giunto a' confini di quella fu incontrato da alcuni Signori Tedeschi, e ragunato un competente

(a) Ricc. *ad ann.* 1234. *Hoc anno, quod Henricus Rex contra Imperatorem patrem suum seditionem in Alemannia fecerit, fama fuit.*

(*) Cron. Monast. S. Justin. *Eodem anno ad petitionem Regis Henrici filii Federici Imperatoris, Mediolanenses, et alii odientes Imperium, Legatos in Alemanniam direxerunt, et cum ea contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt; concepit enim Rex dolorem, et peperit iniquitatem contra proprium genitorem, ideo quod videbatur quod Imperator plus eo puerum Corradum diligeret, et foveret.*

esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti Baroni, e città seguito; ma abbandonato poscia quelli, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo a' piedi di lui si gittò, chiedendogli mercede. Federico lo ricevè, ma fatto accorto per gli passati successi del suo feroce ingegno, il condusse seco prigione in Vormazia (*b*), ove, o che con effetto tentasse ciò fare, o oppostogli, che avesse voluto avvelenar Federico, fu in più stretta prigione dal padre sostenuto, dandolo prima in custodia al Duca di Baviera, e poscia, volendo affatto torlo da que' paesi, al Marchese Lancia di Lombardia, che con Margherita sua moglie, e co' suoi figliuoli d'ordine di lui il condusse in Puglia, e nella rocca di S. Felice il racchiuse (*c*), la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo.

Dopo la qual cosa l'Imperadore prese per moglie *Isabella* figliuola del Re d'Inghilterra, colla quale, condottala in Vormazia, a' 13. agosto magnificamente si sposò: ciò che avvenne sett' anni appunto dopo la morte di *Jole*. Ben è vero, che Giovanni Cuspiniano autor Tedesco di molta stima nel suo libro *de Caesaribus*, *atque Imperatoribus Romanorum*, dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Jole, e questa Isabella, *Agnesa* figliuola d'Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico Duca di Carintia; *Rutina* figliuola d'Ottone Conte di Wolhertzhausen in Baviera; ed *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre, dice, aver generato figliuoli.

Ma che si fosse di ciò, fece imporre Federico, dopo questo suo matrimonio, una general colletta nel Reame, e fatto creare, e coronare in Colonia Re de' Romani *Corrado* suo secondogenito in luogo del deposto Errico, e lasciata in Alemagna l'Imperadrice, calò col Re Corrado in Italia, ed andatone a Rieti dove era il Pontefice, volle Federico, ch'il figliuolo alla sua presenza giurasse al Papa d'esser sempre fedele, ed ubbidiente a Santa Chiesa; e premendo col Pontefice, che l'ajutasse contro i Lombardi suoi fieri nemici, contro i quali era disposto a mover guerra: Gregorio, che non gli volea domati, lo dissuadea, dandogli grandissime speranze, che l'avrebbe egli accordati, e postigli sotto la sua ubbidienza; ed essendo già scorsi otto anni della tregua, che Federico avea conchiusa col Soldano per dieci anni, Gregorio, che voleva rinovar questa guerra e con ciò distornar Federico da quella contro i Lombardi: rinovò gli ordini, comandando, che ciascuno dovesse prender la croce per così santa impresa di là a due anni, con significarlo per sue lettere particolari de' 9 settembre a tutt'i Principi, e città del Cristianesimo. Ma Federico bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, appena giunto nel Reame, ritornò di nuovo in Alemagna all'esercito per tosto ricondursi in Lombardia, come scrive il Sigonio. Riccardo

(*b*) Sigon *de Reg. Ital. lib.* 17. *in fine.*
(*c*) Riccardo da S. Germ.

di S. Germano senza far menzione di cotal andata dell'Imperadore a Rieti, dice, che in quest'anno 1236. Federico lasciato il figliuolo, e la moglie in Alemagna, con convenevole esercito, valicate l'Alpi, venisse a Verona, il che parimente fu vero; ma Riccardo scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel Reame, va solo accennando gli stranieri; onde per questi, è mestieri seguire il Sigonio (*d*), il quale raccolse cotai notizie da più altri antichi scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo Padovano, autor di veduta nella vita di Ezelino.

Narra adunque il Sigonio, che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse sin da Alemagna al Pontefice, non poter più sostenere l'ingiurie continuamente fattegli da' Lombardi; onde il pregava, che o avesse proccurato comporre tai rumori con fargli pacificare onorevolmente coll'Imperio, o che gli avesse prestato ajuto contro di loro, e particolarmente contro i Milanesi autori di tutt'i mali, e favoreggiatori degli eretici, e dell'altre persone di mal'affare, essendo ben giusto, che egli lo corrispondesse di quello, che avea più volte fatto a favor della Chiesa contro i Romani, e i Viterbiesi, e gli altri suoi ribelli, i quali per sua opera eransi ridotti alla sua ubbidienza. Ma Gregorio, che avea fini all'intutto contrarj a quei di Federico, ricevuta la lettera, rispose al medesimo, che non dovea pensare di guerreggiare in Italia, ma più tosto disporsi alla guerra di Terra Santa, e non frastornare con ciò il passaggio, che allora ardentemente si preparava di fare da' Lombardi in Soria; e che notificasse a lui le querele, che contro i Lombardi avea, perciocchè gli avrebbe fatta compiuta giustizia; e lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecoraro di Pavia Cardinal di Preneste. Federico sdegnato di questa risposta, e conoscendo più apertamente i disegni del Papa, gl'inviò una forte lettera rapportata dal Sigonio (*e*); che comincia *Italia haereditas est mea, etc.* e non facendo conto delle parole del Papa, scrisse ancora il medesimo ad un altro Principe suo amico, aggiungendo voler nell'està vegnente passar in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general Corte in Parma, e rendere il compenso a ciascuno delle passate ingiurie. Nè fur diverse l'opere dalle parole; perciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito di Tedeschi, regnicoli, Siciliani, e Saraceni di Puglia, che avea assembrato in Alemagna, venne in Augusta, ove fu incontrato da Ezelino, che maggiormente l'accese a far guerra; e valicate le Alpi, il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, giunse a Trento, e di là a Verona (*f*). Indi passò nel Mantovano, e quivi congiuntisi seco i Cremonesi, Modanesi, ed altri popoli a lui fedeli, venne a' confini de' Bresciani, e dopo avergli posto a sacco, ed a

(*d*) Sigon. *de Regno Italiae lib.* 18.
(*e*) Sigon. *loc. cit. lib* 18. *ann.* 1236.
(*f*) Ricc. da S. Germ.

fuoco ne andò a Cremona nel mese d'agosto, e di là a Parma, ove ragunò l'assemblea di tutti i Principi, e città amiche, e veggendo, che i suoi nemici voleano fermamente persistere nella lega: si conchiuse nel parlamento, che far loro si dovesse aspra guerra. Fu presa Vicenza, e data a sacco, ed alle fiamme, con morte, e ruina di buona parte de' Vicentini suoi nemici: devastati poscia i campi di Padova, assediò Trevigi, ma non potè allora conquistarla, perciocchè fu da Pietro Tiepolo suo Podestà valorosamente difesa; e Salinguerra Signor di Ferrara cognato di Ezelino, lasciata la parte de' Lombardi, co' quali era in lega, passò all' ubbidienza di Cesare.

In questo vennegli avviso, che in Alemagna s'era contro di lui ribellato Federico, detto il bellicoso, Duca d' Austria; onde temendo non potesse ciò recargli alcun grave danno, lasciato a' suoi capitani convenevole esercito in Italia, tornò prestamente in Alemagna, ove secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria, dopo breve guerra, tolse al Duca, Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo Stato, con l'ajuto d' Ottone Duca di Baviera, del Vescovo di Bamberga, e di molti altri Prelati, e Baroni Tedeschi; ed il figliuol Corrado navigando all'ingiù per lo Danubio con nobilissima compagnia venne a ritrovar il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò; e veggendo, che al Duca ribello non rimanevano, che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna città Imperiale, e le diede per insegna l'aquila d' oro coronata in campo negro, la qual sin oggi ancor usa. Celebrò poi una general Corte in Ratisbona; ed il Duca Federico dopo varj avvenimenti, avendo ricovrato in processo di tempo il suo Stato, venne con ducento ben armati cavalieri a Verona, e gittatosi a piè dell' Imperadore, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove dignità, e prerogative ornato, come nel privilegio rapportato da Cuspiniano si vede.

Ezelino intanto co' capitani di Federico prese Pavia, e Trevigi con altri luoghi di Lombardia, e della Marca, usando orribilmente in tutti que' luoghi crudelissime stragi contro i nemici di Cesare, scacciando ancora dalle lor Chiese Giordano Prior di S. Benedetto, ed Arnaldo Abate di Santa Giustina.

Questi progressi dell' armi di Federico dispiacquero grandemente al Pontefice, il qual vedendo ogni giorno debilitarsi le forze de' collegati, ed all' incontro elevato l' Imperadore in maggiore alterigia per la vittoria, che avea riportata del Duca d' Austria, pensò rattener il corso di tante vittorie con frappor trattati d' accordo; ed in fatti mandò a Federico il Protonotario Gregorio da Montelongo, perchè gli significasse, che se avea cara la pace della Chiesa, e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi, con le stesse condizioni, con le quali l' avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza, ed il padre Errico ricevuti gli aveano, e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni che vi avea. Ma Federico pien di cruccio, veggendo, che quando dal

Pontefice dovea aspettar più tosto ajuto contro i Milanesi nel suo ritorno in Italia, ora usasse intercessione a lor beneficio, non ostante d'esser quelli nemici, non pur suoi, ma della Chiesa istessa, come macchiati la maggior parte di varie eresie, non volle sentire gli progetti fattigli dal suo messo; onde Gregorio composti, come potè meglio i rumori e i tumulti contro di lui eccitati in Roma per opera di Pietro Frangipane, per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia: assai più chiaramente si scoverse nemico di Federico; ed ancorchè un'altra volta si ripigliassero questi trattati, e per parte dell'Imperadore si trattassero per mezzo del Gran Maestro de' Teutonici, e Pietro delle Vigne, e per quella del Pontefice, per mezzo del Cardinal Rinaldo de' Conti nipote di Gregorio, e del Cardinal Tommaso di Capua destinati dal Papa Legati per trattar questa pace fra l'Imperadore, ed i Lombardi: fu però ogni trattato vano; perciocchè gli animi d'amendue le parti erano così pieni di baldanza, e d'orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anco di là a poco si cominciò fra di loro quella rinomata, e crudel guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di *Cortenuova* con total ruina de' Milanesi, e dell'altre città collegate, descritta da molti autori (*g*), e perciò da noi volentier tralasciata, della quale Federico avendo riportata piena vittoria si gloriò, e più d'ogni altro, d'avervi fatto prigione Pietro Tiepolo figliuolo di Giacomo Duce di Venezia suo crudel nemico, ch'era Podestà, e Governadore di Milano; ed in Cremona, a guisa degli antichi Romani volle entrar in trionfo, e nel *Carroccio*, che prese a' Milanesi, ove in que' tempi stava riposta la gloria della vittoria (*h*), fece legar ad un legno il Podestà Tiepolo con un laccio alla gola, che poco da poi fece impiccare.

Questa vittoria, siccome recò a Federico grandissima riputazione, così diede a tutta la Lombardia tale spavento, che da Milano, e Bologna in fuori, tutte le altre città di quella al suo dominio si sottoposero, sgomentandosi ancora gli scolari dello studio di Bologna, i quali contro l'ordine dell'Imperadore, che d'indi partir dovessero, ed andare a Napoli, pur vi dimorarono, per trovarsi in cattivo stato ridotto lo studio di quella città a cagion delle continue guerre.

Mentre l'Imperadore era in Lodi, venne a lui di Napoli nobile ambasceria a pregarlo in nome sì del comune, come de' maestri, e scolari, che dovesse far con effetto riformare, e riporre detto studio in quel lodevole stato, che conveniva; a' quali ambasciadori lietamente di ciò, che gli chiesero compiacque, e comandò di nuovo a' suoi ministri. che il tutto ordinassero, vietando sì bene il poter ivi venire i Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini,

(*g*) Ricc. da S. Germ. Cronaca del Fr. di S. Giustina. Epistole di Pietro delle Vigne, *fol.* 204. *et* 237. Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 18.
(*h*) V. Dufresne in *Glossar. v. Carrocium.*

Bolognesi, e Trivigiani rubelli suoi, e dell' Imperio, e che dalla Toscana, dalla Marca, dal Ducato di Spoleti, e da Campagna di Roma quelli solo vi potessero andare, che erano stati seguaci, e partigiani d'Enzio Re di Sardegna suo figliuolo da lui creato General Vicario in Italia, come si scorge da alcune scritture del registro di Federico, ch'è l' unico di detto Imperadore, che si conserva nel reale archivio; poichè fra le poche memorie, che de' Principi Svevi si ritrovavano ne' reali archivj di questa città, per essere stati da' vincitoriFranzesi a tempo di Carlo I. tolte via, e mandate a male, vi è solamente rimaso un intero registro di Federico dell' anno di Cristo 1239. in cui si favella delle lodi della nostra città e delle franchigie degli scolari, e de' modi particolari, come esso studio s' avea da governare.

Comandò ancora la stessa riforma dello studio per una sua particolar lettera al capitano del Regno di Sicilia, rapportata da Pietro delle Vigne (*k*); ed avendo parimente ordinato, che si dismettesse nel Reame, ed in Sicilia ogni altro studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al Giustiziero di Terra di Lavoro, che non dia per cotal ordine molestia alcuna a' maestri, che leggeran grammatica, i quali come bisognevoli a' primi ammaestramenti de' fanciulli, non volea, che in esso ordine fossero compresi.

Nel medesimo tempo per aver dimostrato Ezelino nella battaglia di *Cortenova*, e nell' altre guerre avvenute in Italia sommo valore, e fede, seguitando le parti dell' Imperadore: Federico per essergli grato, il volle per suo genero, e gli diede per moglie una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia.

Federico ancorchè vittorioso, ed a cui quasi tutta l'Italia erasi resa ubbidiente, meditava però soggiogarla all' intutto, e conquistar Milano, Piacenza, Bologna, Faenza, ed alcune altre città, che ancor duravano nella ribellione; onde partito da Italia ritornò di nuovo in Alemagna per ragunare colà di nuovo grosso esercito, e ritornare nella seguente primavera in Italia.

Il Pontefice Gregorio amaramente soffriva questi disegni di Federico, e temea non la sua potenza in Italia ponesse anche lo Stato della Chiesa in sconvolgimento; onde pensò, non avendo a chi ricorrere in Italia, d' implorare l' ajuto de' Principi stranieri: inviò perciò suoi ambasciadori a Giacomo Re d'Aragona, detto il *Conquistatore*, Principe sopra ogn' altro di grandissima stima in questi tempi, per le magnifiche, e valorose imprese da lui fatte in discacciando i Mori da molti Regni di Spagna, acciocchè il richiedessero in nome di lui, e delle città collegate sopraddette, che venisse a guerreggiare con Federico, che l' avrebbero creato Signore di Lombardia, con pagargli tutte quelle rendite, e fargli tutti quegli onori, che si solevano fare agl' Imperadori. Dimorava allora il Re Giacomo all' as-

(*k*) Epist. Pet de Vineis. *fol.* 399. che comincia, *Sollicitudo continua*, *etc.*

sedio di Valenza tenuta da' Mori, e sdegnato con Federico per la prigionia del suo figliuolo Errico, il quale per cagion della madre Costanza gli era fratello consobrino: concorse nel voler del Pontefice, e promise di venire in suo soccorso con duemila cavalli, e con altre condizioni, le quali vengono rapportate da Girolamo Zurita; ma poscia, qual che se ne fosse la cagione, il Re Giacomo non venne mai in Italia, ma sì bene da poi ci venne il Re Pietro suo figliuolo, benchè contro la volontà de' seguenti Pontefici, e con le ragioni della Casa di Svevia, che la sua moglie Costanza gli avea recate, dal quale secondo, che appresso diremo, fu la Sicilia valorosamente signoreggiata.

Federico intanto, assoldata gross' armata in Alemagna, commise al figliuol Corrado, che a Verona con essa il seguitasse; ed egli passato innanzi soggiogò senz' alcun contrasto Vercelli, Torino, e tutte l' altre città, e luoghi circostanti; e nel seguente mese di luglio, passate l'Alpi, venne il Re Corrado con molti Prelati, e Signori Tedeschi, e numeroso esercito a Verona, dove il padre l' attendea, e di là passò a Cremona, ed indi a Padova, ove tenne una general Corte. I Milanesi spaventati per tant' apparati, per vedersi rimasti con poca compagnia, pregarono il Pontefice, che per loro s' adoperasse appresso l' Imperadore: inviarono ambasciadori a chiedergli umilmente la pace, con offerirgli diecimila soldati, per mandargli in soccorso di Terra Santa, purchè egli avesse conservata la città in quella libertà, nella quale allor vivea. Della cui proposta facendosi beffe Federico lor rispose, che gli avrebbe ricevuti, purchè senz' alcun patto essi, e la lor città se gli rendessero a suo arbitrio, e volontà; ma i Milanesi temendo della ferocia di Federico, risolvettero morir meglio sotto l' armi in campo combattendo da valorosi soldati, che o bruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola; onde ostinati alla difesa rinforzarono le mura, ed i fossi della città, e la munirono di soldati, e d' armi, collegandosi con chiunque poterono. Ma Federico compiuta, ch' ebbe l' assemblea, divise in due parti l' esercito, e con una assediò Brescia, e l' altra inviò sopra Alessandria, ed amendue con continui assalti travagliando distrusse, e rovinò il lor territorio; e mancandogli denaro per sostenere sì crudel guerra, per mezzo di suoi Ministri imponeva taglie, e dazj sopra i beni delle Chiese, e degli Ecclesiastici, di che sdegnato Gregorio, mentre l' Imperadore dimorava in quest' assedio gli significò, che lasciasse stare in pace le ragioni della Chiesa; onde Federico stimò per racchetarlo, e per difendersi da tali accuse, mandare in Alagna, ove allor dimorava, l'Arcivescovo di Palermo, il Vescovo di Reggio, Taddeo da Sessa, e Ruggiero Porcaprello suoi ambasciadori; i quali favellando col Pontefice il ritrovarono oltremodo crucciato; onde rimandarono in Lombardia l'Arcivescovo di Palermo a significare a Federico quel che bramava Gregorio, il quale, non ostante tante rivolture in Italia, che obbligavano Federico a non partirsi da quella, non tralasciava però di pro-

muovere in questi tempi l'espedizione di Terra Santa, con invitare al passaggio molti Principi; e Federico al contrario intento alle cose d'Italia, non volea intricarsi in tale impresa; anzi compiuto il tempo della tregua col Soldano, la rinovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera suo Vicario in quel Regno, che in guisa alcuna non movesse l'armi contro i Saraceni. Nè per questo si rimase Gregorio, poichè mandò molti frati in diverse Provincie della Cristianità ad esortare i popoli a prender la Croce per passare in Soria, laonde s'assembrò grosso numero di fedeli così d'Alemagna, come d'Italia, e di Francia; ma quest'espedizione fu molto infelice, poichè ancorchè Federico l'avesse dato libero il passaggio per lo suo Reame, non essendovi armata di mare, nè navi sufficienti per così gran numero di persone, la maggior parte dell'esercito s'avviò per terra, ove di disagi quasi tutti perirono.

Nel medesimo tempo sopravvenne una nuova cagione di disturbo tra il Pontefice, e Federico: Enzio suo figliuol bastardo, secondo che raccouta Riccardo da S. Germano, si casò in Sardegna, per cagione del qual maritaggio occupò poi il giudicato di Torre, e Galluri: se n'offese Gregorio, il quale pretendea anch'egli que'luoghi esser per antiche ragioni della Chiesa; onde allegando per messi particolari più volte il dritto, che vi pretendea, richiese Federico, che quelle ragioni fossero restituite alla Chiesa; ma l'Imperadore replicava, che quell'isola apparteneva all'Imperio, e che l'avolo suo Barbarossa, riconoscendone il dominio n'avea investito con titolo di Principe *Guelfo* suo zio materno, e con titolo di Re Barisone giudice d'Arborea, ed indi in processo di tempo i Pisani, e'Genovesi; sicchè non solo non glie la volle rendere, ma ne creò allora Re Enzio suo figliuolo, il quale tolta la corona di quel Regno, operò, che alcuni potenti Baroni dell'isola occupassero molti territorj, e castella, che i Vescovi di quel Regno s'aveano appropriate. Per queste nuove cose, mal sofferendo il Pontefice, che Cesare divenisse più potente, entrato il nuovo anno 1239. inviò sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace le ragioni della Chiesa; ma avendogli risposto l'Imperadore, che infino da che fu coronato, avea proposto di riporre in piedi le ragioni dell'Imperio, e che perciò avea fatto occupare que'luoghi a se spettanti, e che ciò non dovea aver egli a male, essendo lecito a ciascuno ricuperar il suo; Gregorio sdegnato gravemente gli comandò a restituirgliele sotto pena di scomunica, la qual parimente dispreggiata da Federico, fu cagione che nel giovedì Santo di quest'anno lo scomunicasse publicamente in Roma alla presenza di tutti i Cardinali, e di numeroso popolo a cotal atto ivi concorso. Questa scomunica, che contiene molte accuse contro Federico, vien rapportata da Carlo Sigonio (*l*), e dagli annali del Bzovio, e comincia: *Excommunicamus, et anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis, etc.* Dopo

(*l*) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 18.

aver Gregorio con terribili formole dichiarato scomunicato l'Imperadore, diede contezza di cotal scomunica a Balduino Imperador di Costantinopoli, a Giacomo Re d'Aragona, a Ferdinando Re di Castiglia, a Lodovico Re di Francia, ad Errico Re d'Inghilterra, al Re di Scozia, ed a tutti gli altri Re, e Principi Cristiani, inviando altresì ordine a tutt'i Prelati, e particolarmente a quelli d'Alemagna, che nelle loro chiese pubblicassero per iscomunicato l'Imperadore, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro, che l'ubbidivano. E narra Matteo Paris (m), che Gregorio dopo aver assoluto i sudditi dell'Imperadore dalla sua ubbidienza, scrisse a Roberto fratello di Lodovico Re di Francia, offerendogli l'Imperio; ed il Re di Francia su quest'offerta, fece convocare a consiglio tutti i Principi della Francia, per risolvere ciò che dovesse farsi, i quali detestando questo sforzo del Pontefice in pubblica assemblea così esclamarono: *Quo spiritu, vel ausu temerario Papa tantum Principum, quo non est major inter Christianos, non convictum, et confessum de objectis sibi criminibus exheredavit, et ab Imperiali apice praecipitavit? Scimus quod Domino Jesu Christo fideliter militavit, moriens, et bellicis se periculis confidenter opponens; tantum religionis in Papa non invenimus. Imo qui eum debuit promovisse, et Deo militantem protexisse, eum conatus est absentem confundere, et nequiter supplantare. Nolumus nosmetipsos in tanta pericula praecipitare, ut ipsum Federicum tam potentem impugnemus, quem tot Regna contra juvabunt, et causa justa praestabit adminiculum. Quid ad Romanos de prodiga sanguinis nostri effusione, dummodo irae suae satisfecerimus, si enim per nos, et alios devicerit omnes Principes mundi, conculcabit sumens cornua jactantiae, et superbiam, quoniam ipsum Federicum Imperatorem Magnum contriverit.*

Era l'Imperadore nella città di Padova, celebrando ivi con gran feste la Pasqua di Resurrezione, quando gli venne novella il lunedì d'essa, come il giovedì Santo era stato dal Pontefice pubblicamente scomunicato; ed ancorchè espressamente se ne dolesse nell'interno, pure simulò il contrario; e riputando la censura ingiusta, tantosto convocò un'assemblea de' più stimati cittadini Padovani, ed altri Signori Italiani, e Tedeschi nel palagio del comune, ed ivi secondo scrive Pietro Girardo, favellò Pietro delle Vigne suo Gran Cancelliero lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da questa sentenza: *Leniter ex merito quidquid patiere ferendum est: quae venit indigne poena, dolenda venit;* dicendo che Federico governando sì giustamente il suo Imperio, n'era in sì fatta guisa oltraggiato dal Pontefice, e che non perchè l'avea egli scomunicato così iniquamente, dovesse riputarsi fuori del grembo di Santa Chiesa, essendo egli prontissimo a sottoporsi alla Sede Apostolica in tutte quelle cose, che ricerca la Divina giustizia,

(m) Matth. Paris. *in Enric. III.*

non già al capriccio d'un uomo, essendo egli vero, e fedel Cristiano *(n)*. Per la qual cosa niente curando di quella scomunica, partito da Padova con nobilissima compagnia di Baroni n'andò a Trivigi, ove onorevolmente ricevuto scrisse sue lettere a' Cardinali, ed a' Romani, rampognandogli, come avean consentito, che Gregorio ingiustamente lo scomunicasse.

(Queste Lettere di Federico scritte nel 1239. si leggono presso *Lunig. Cod. Ital Diplom. Tom.* 2. *pag.* 887. 888. 889. e 898. siccome in contrario un breve di Gregorio IX. drizzato al Cardinale Ottone *pag.* 895) (*)

Scrisse ancora a tutti i Re, e Principi di Cristianità, purgandosi delle malvagità oppostegli dal Pontefice, gravando lui di gravissime colpe con tutti i Cardinali; e veggonsi sin ad oggi l'epistole di Federico ne' libri di Pietro delle Vigne, per le quali egli mostra, quanto a torto fosse stato così oltraggiato dal Pontefice. E ritornato poscia a Padova ingegnossi con ogni suo potere farsi partigiani, ed amici i più stimati signori d'Italia, per valersene contro il Pontefice, ed alla guerra d'Italia pose tutti i suoi pensieri.

Ma poichè il Pontefice, dopo questa scomunica, per mezzo di monaci, e frati, tentava di sconvolgergli questo Reame: Federico ancorchè intrigato nella guerra di Lombardia, vi diede però riparo, per mezzo di varj ordinamenti, che vi drizzò, discacciando dal monastero di monte Casino tutti que' monaci, a riserba di soli otto frati, che sopra il corpo di S. Benedetto i Divini ufficj celebrassero, mandandovi per custodia di quel monastero molti soldati a guardarlo, ed il munì a guisa di forte rocca, con toglierne l'antico tesoro, ed i sacri vasi d'argento, e d'oro, che dopo molt'anni vi furono riposti per la providenza de' frati, e per la magnificenza de' passati Re, ed altri signori, e Baroni del Regno. Tolse parimente a' padri Pontecorvo, e rocca Janola. Ordinò ancora, che tutti i regnicoli, che si trovavano nella Corte Romana, partir dovessero da Roma, fuorchè quelli, che dimoravano a' servigj del Cardinal Tommaso, e di Giovanni da Capua suoi vassalli. Discacciò dalle loro Chiese, e dal Regno i Vescovi d'Aquino, di Carinola, di Teano, e di Venafro. E da tutte le Chiese Cattedrali, e dal monastero Cassinense, e da' suoi sudditi fece esigere un *adjutorio* per l'Imperadore, dando la cura a Ruggiero di Landolfo, ed a Giacomo Gazzolo, a ciò eletti per lo Giustizierato di Terra di Lavoro, di raccorre la metà delle loro rendite, con parte delle quali sostentò i soldati, che dimoravano a guardia di monte Casino, e di Pontecorvo.

E nell'istesso tempo furono da Federico ordinati gl'infrascritti capitoli da doversi pubblicare nel Regno, e da osservarsi irremisibilmente, rapportati da Riccardo *(o)*.

(n) Sigon. *loc. cit.*
(*) Addizione dell'Autore.
(o) Ricc. *ad ann.* 1239.

Primo, che tutt'i frati di S. Domenico, ed i frati minori di S. Francesco, nativi delle terre rubelle di Lombardia, uscissero prestamente da' suoi stati; e da tutti gli altri religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cos' alcuna in disservigio di lui. II. Che tutt'i Baroni, e Cavalieri, che per l'addietro avessero seguito le parti del Pontefice, e particolarmente quelli, che aveano le loro Baronie a' confini d'Abruzzo, e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi, e cavalli in Lombardia per servirlo in campo a loro spese, e quegli che non eran agiati di moneta, col soldo, che egli avrebbe lor fatto pagare. III. Che dalle Chiese Cattedrali s'esigesse per lui, e s'imponesse per l'Imperial Corte un *adjutorio* secondo il modo, e potere delle loro ricchezze, e parimente da' Canonici, e Preti sudditi di quelle Diocesi, e de' Cherici ancora, secondo le loro facultà: ed il medesimo si dovesse esigere dagli Abati, monaci negri, e bianchi. IV. Che tutti que', che sono nella Corte Romana, eccetto gli esclusi, ed i sospetti debbiano ritornare tosto nel Regno, e facendone il contrario, i loro beni saranno confiscati, e dopo la citazione, se non ubbidiranno, non si permetterà loro più ritornare. V. Che i beni, ed i beneficj di que' Cherici, che non sono del Regno, debbiano tutti confiscarsi. VI. Ordinò, che niuno potesse nè gire dal Regno in Roma, nè venir da Roma nel Regno senza licenza de' Giustizieri delle Provincie d'Abruzzi, e di Terra di Lavoro. VII. Che si stabilissero esploratori, acciocchè niuno, sia maschio, sia femmina, entrando nel Regno, portasse lettere, o altre scritture del Papa contro di lui, e che se fossero trovati, fossero fatti morire, o cherico, o laico, che egli si fosse.

Ma non perchè queste ostilità fra di loro si praticassero, tralasciò Federico di mandare a Roma li Vescovi di S. Agata, e di Calvi per trattar co' Cardinali di trovar modo di composizione; ma tosto che Gregorio seppe la lor venuta in Roma, furono da lui discacciati, e ritornarono indietro nel Reame senza conchiuder cosa alcuna (*p*).

CAP. II.

Si rompe aperta guerra tra Federico, *e Papa* Gregorio, *il quale in mille guise oltraggiato dall'Imperadore, se ne muore di dolor d'animo.*

Inasprisconsi per tali cagioni gli animi d'ambidue, e mentre per opera del Papa si rubella Ravenna dall'Imperadore, si dà in mano de' Veneziani, che la difendono: Federico richiama in Italia il Re Enzio suo figliuolo, il quale venuto di Sardegna, con grosso numero di soldati Pugliesi, Tedeschi, Siciliani, e Saraceni, invade la Marca d'Ancona, rompendo la guerra al Pontefice. Gregorio gl'inviò contro per suo Legato il Cardinale Giovanni Colonna, acciocchè difendesse

(*p*) Ricc. *ann.* 1239.

que' luoghi, e nel mese di novembre di quest'istesso anno 1239. confermò le censure già fulminate contro Federico, scomunicò il Re Enzio con tutti i suoi seguaci, per essere entrati ostilmente nella Marca, *quam Juris esse dicebat Ecclesiae*: come narra Riccardo.

Sollecitò anche il Pontefice i Veneziani, perchè movesser guerra a Federico, i quali scovertisi già di costui nemici, assalirono con la loro armata la Puglia, ed avuta Federico notizia d'essersi per queste mosse ribellati alcuni suoi Baroni, risolse di passar nel Reame; per la qual cosa munite di soldati tutte le più importanti città di Lombardia, e passati gli Appennini pervenne a Lucca, ed a Pisa, ove dimorato alcuni giorni s' adoperò a fare, che i Pisani movessero aspra guerra a' Genovesi partigiani del Pontefice, e che molti popoli di Toscana con lui si collegassero. Nello stesso tempo frate *Elia*, uno de' discepoli di S. Francesco d'Assisi, sdegnato col Pontefice, per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni frati del suo ordine, co' quali avea nimistà, ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch' egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano, e difensore: onde si veggono alcune lettere scritte dall Imperadore a suo favore, e particolarmente una d'esse al Re di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà, dimostra averlo in molta stima.

Racconta Bernardino Coiro, che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato de' Milanesi, congiurarono di torgli la vita nell'istesso suo esercito, Pietro delle Vigne, Guglielmo di S. Severino, Teobaldo Francesco Siniscalco del suo Palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra, con altri molti de' suoi maggiori, e più stimati Baroni: e che avvedutosi l'Imperadore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire; nel qual racconto prende il Coiro un manifesto errore, per seguir forse alcun autore, che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto, nè in Riccardo da S. Germano, nè in altri scrittori di que' tempi; anzi Andrea di Cicala eletto dopo la morte d'Errico di Morra Gran Giustiziero, per lungo tempo appresso fedelmente il servì, e la ribellione de' S. Severini, di Teobaldo Francesco, e di coloro della Fasanella, e d' altri Baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedette in progresso di tempo nel Reame, e con altra cagione di quella, che il Coiro racconta, secondo che appresso diremo.

Federico adunque avendo creato il figliuolo Enzio suo Vicario in Italia, ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca d'Ancona, egli entrò col rimanente del suo esercito per un altro lato nel Ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio, essendo già l'anno di Cristo 1240. e se gli diede in un subito Fuligno, Viterbo, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella con molt'altre castella; il perchè sbigottito grandemente il Pontefice ricorse alle orazioni, e cavate fuori le teste di S. Pietro, e S. Paolo, col legno della Croce di Cristo, con tutt'i Cherici, Prelati, e gran parte del popolo Romano, gli condusse in processione

da S. Giovanni in Laterano insino a S. Pietro, ed ivi largamente favellato delle miserie, che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità, com' egli diceva, di Federico, pubblicò contra di lui la Croce, come di crudelissimo nemico di Dio, e de' suoi Ministri, infiammando parimente con le sue parole molti degli astanti a prenderla. Infatti ragunatosi di loro un convenevole esercito con gli altri soldati del Pontefice, uscirono contro all'Imperadore. e vennero più volte a battaglia; della qual cosa Federico aspramente sdegnato, quanti de'*Crocesignati* faceva prigionieri, tanti faceva loro o fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce; e dati a sacco, ed abbruciati i territorj di Roma, se ne passò nel Reame, ove poco innanzi avea inviata l'Imperadrice sua moglie in compagnia dell'Arcivescovo di Palermo, ed andato egli in Puglia proccurò discacciar da que' liti i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere presero, e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Vesti, Rodi, ed altre castella. Anzi incontrata appresso Brindisi una nave, che carica di soldati Imperiali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta, ma non presa, per averla ostinatamente difesa coloro, che vi eran dentro, l'abbruciarono. A tai danni non potendo porger rimedio Federico, fece in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una torre presso la marina, Pietro Tiepolo figliuol del Duce a vista de'Veneziani. i quali danneggiarono quelle contrade sino al mese d'ottobre, quando carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, addietro a Vinegia si tornarono.

Nell' istesso tempo per opra de'Cardinali, Papa Gregorio pensò di convocare un general Concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno, per trovar opportuno rimedio a' travagliati affari della Chiesa, ed al soccorso di Soria, e spedì perciò Giacomo Pecoraro di Pavia Cardinal di Preneste, ed Ottone Bianco de'Marchesi di Monferrato suoi Legati in Ispagna, Francia, Inghilterra, e Scozia a convocare i Vescovi, ed i Prelati di que'Regni, che venissero al Concilio a difendere le ragioni della Chiesa contro l'Imperadore con dar loro contezza delle guerre, e persecuzioni che ciascun giorno sofferiva. Ciò inteso Federico, procacciò per ogni via di distorre i Prelati Oltramontani dal venirvi, scrivendo nel mese di settembre al Re d'Inghilterra, che in guisa alcuna non avesse fatti partire i Vescovi del suo Regno, e con gravi minaccie tentò parimente di non farvi intervenire gli Alemani, e gli Franzesi; ed acciocchè i fatti non fossero stati dissimili dalle parole, inviò Enzio suo figliuolo con un potente esercito nelle riviere di Genova, acciocchè proccurasse di non far passare i Prelati, e facesse prigionieri tutti quelli, che alle mani gli capitassero, e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi seguaci del Pontefice. Era allora Federico in grande, e felice stato, e potentissimo di gente, e di denaro, tenendo al suo soldo cinque numerosi eserciti.

(*Matteo Paris pag.* 493. 495. scrive, che fossero sei eserciti,

dicendo: *Habuit enim sex exercitus magnos, populosos et formidabiles;* ed annovera i luoghi, ov' eran posti, ed i Generali, che li comandavano. Vedasi *Struvio Syntag. Hist. Germ. dissert.* 20. §. 15. *pag.* 658.) (*)

Perciocchè oltre a quello, che campeggiava in Faenza, e l'altro, che avea inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca d'Ancona, e nella Valle di Spoleto, del quale, come si vide nelle epistole di Pietro delle Vigne, era general capitano Marino d'Evoli. Era il quarto in Palestina a difesa di que' luoghi governato da Rodolfo suo Maresciallo, e del quinto era capitano suo figliuol Corrado, in Alemagna ragunato per andare in soccorso di Bela Re d'Ungheria contro i Tartari, ch' eran poco innanzi usciti da gli ultimi confini della Scizia, ed aveano a guisa d'un diluvio scorsa, e soggiogata la maggior parte dell'Asia: e così vittoriosi, e potenti si divisero in più eserciti, uno de' quali passato in Europa avea vinto i Polacchi, i Russiani, ed i Bulgari; onde il Re Bela chiedendo soccorso a Federico fu cagione, che non sol facesse dal figliuolo Corrado assembrar grosso esercito di Tedeschi per ajutar quel Re, e scacciare i Tartari da' confini di Lamagna, ma ancora, che ne scrivesse a' Senatori di Roma, dolendosi, che la discordia fra se, e Gregorio il distogliea dall' andar di persona a così importante impresa, richiedendogli, che procacciassero di porlo con lui in concordia, come a pieno si scorge nel primiero libro delle epistole di Pietro delle Vigne.

Intanto entrato l'anno 1141 Federico per togliere ogni sospetto, che il Papa potesse per mezzo de' frati tendere insidie nel Reame: fece scacciare di suo ordine da quello tutti i frati cordeglieri, e quei di S. Domenico, rimanendone sol due di loro, naturali del medesimo Reame, per monastero, e la città di Benevento fu prestamente assediata, siccome scrive Riccardo, la quale avendo per nove mesi continui sostenuto valorosamente l'assedio, alla fine da fame costretta si rese, e furono per ordine dell' Imperadore abbattute le sue mura, e le torri insino al suolo, e tolte l'armi a' cittadini.

Nello stesso tempo Giovanni Colonna Cardinal di S. Prassede Legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in discordia, divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero delle sue castella presso Roma. Erano, mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là da' monti, e d'Inghilterra, e di Scozia in Genova i Cardinali con grosso numero di Vescovi, Arcivescovi, ed altri Prelati per venire al Concilio, e trovarono in quella città Gregorio di Romagna, parimente Legato del Pontefice, da lui inviato a' Genovesi per lo stesso affare del Concilio. Or questi Prelati temendo di gire per terra a Roma per le gravi minaccie di Federico, conchiusero di far cotal passaggio su le galee de' Genovesi condotte da Guglielmo Ubriachi loro ammiraglio, non ostante, che Federico gli avesse invitati a venire a lui;

(*) Addizione dell'Autore.

perciocchè bramava, o fargli consapevoli delle sue ragioni riversando la colpa della discordia al Pontefice, o distorgli da gire nel Concilio; onde imbarcati su la detta armata de' Genovesi ebbero all' incontro il Re Enzio con venti ben armate galee, tra quelle del Reame, e quelle de' Pisani, che vennero in suo soccorso sotto il comando di Ugolino Buzzaccherini da Pisa espertissimo capitano di mare (a); ma venute alle strette le due armate il giorno terzo di maggio tra Porto Pisano, e l'Isole di Corsica non lungi dall'Isoletta della Meloria (per non aver voluto il capitano de' Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo l' incontrarsi co' nemici, giunger senz' altro intoppo in Roma) per lo valor de' soldati regnicoli, e de' Pisani, e del lor capitano ne ottenne Enzio notabil vittoria. Furono in quell'occasione fatti prigionieri i tre Legati, e tutti i Prelati, che eran colà convenuti, e grosso numero d' Ambasciadori di diversi Principi, e città, che anch' essi andavano al Concilio, con mettere a fondo tre galee nemiche, e prenderne ventidue, tredici delle quali fur particolarmente prese da' vascelli regnicoli, e l'altre da' Pisani, e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigioni, essendo stato fra i Prelati cattivi l' Arcivescovo di Roano con altri molti Vescovi Inglesi, e Francesi, ed altri Prelati minori: alcuni de' quali furono crudelmente mazzerati in mare presso la Meloria, ed altri posti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della costa di Amalfi, ove molti di essi di fame, e di stento miseramente perirono, e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e di Balduino Imperadore di Costantinopoli. Vedesi ancora un' epistola (b) di Federico scritta ad alcuni suoi Baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale così comincia: *Adaucta nobis continuae felicitatis auspicia*, etc.

Dopo il quale avvenimento, Andrea di Cicala, ch'era Gran Giustiziero, e general capitano del Reame, d' ordine del suo Signore convocò tutti i Prelati regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consignati in suo potere tutti gli arredi delle loro Chiese, così i vasi d' argento, ed oro, come le gemme, e le vesti di seta, di porpora, e l' altre cose destinate al culto Divino, gran parte delle quali, condotta in una Chiesa di S. Germano, fu data in custodia a dodici uomini de' più agiati, e migliori di quella terra, essendosi particolarmente tolte due tavole, una d' oro, e l' altra d' argento purissimo dall'altar di S. Benedetto in monte Casino, con altri preziosi abbigliamenti ornati d' oro e di gemme, e vasellamento d' argento, e danari contanti in grosso numero; ma di queste sì profanamente ragunate spoglie, alcune furono ricomprate da' luoghi, onde erano state tolte, e l'altre fur condotte a Grottaferrata per farne moneta in servigio dell' Imperadore; il quale soggiogata Faenza, e tutti gli altri luoghi di

(a) Sigon. *de Reg. Ital. lib.* 18. *ann.* 1241.
(b) Petr. de Vineis *epist. fol.* 107.

Romagna, e lasciato il figliuolo Enzio suo Vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi, e Pesaro, non potè insignorirsene; onde posti a ruina i lor territorj, ne andò a Spoleti, che con Narni, ed altri luoghi dell'Umbria tantosto se gli diedero, mentre il Conte Simone di Chieti suo capitano con un'altra parte dell'esercito avea parimente preso Chiusi, e Viterbo; poi verso Roma prese, e distrusse Monte Albano, Tivoli, ed altre castella, sollecitatone dal Cardinal Colonna, che come detto abbiamo, era divenuto ribello, e nemico del Pontefice, il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato Senatore di Roma Matteo Rosso uomo d'avvedimento, e valore, acciocchè s'opponesse a'moti del Cardinal Giovanni e dell'Imperadore, poco stante infermando d'una grave malattia per affanno, e per dolore trapassò di questa vita a'21. agosto, secondo scrive Riccardo da S. Germano.

Morto il Pontefice Gregorio, Federico scrisse sue particolari lettere al Re d'Inghilterra, e ad altri Re, e Signori di Cristianità, dicendo, che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie, che avea avute con la Chiesa, e gire in lor compagnia contro i Tartari, che, come abbiam detto in quei tempi travagliavano l'Ungheria, l'Alemagna, ed altri luoghi de'Cristiani. E ragunati dopo la morte di Gregorio i Cardinali per creare il nuovo Papa, non essendo più che dieci, spedirono ambasciadori a Federico, perchè si fosse contentato di mandare con quelle condizioni che gli fossero parute convenevoli i due Cardinali, che teneva prigioni, il perchè fattigli condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gl'inviò liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il Sigonio, d'aver a ritornare in prigione fatta la novella elezione, fuorchè, se alcuno di loro fosse creato Pontefice. Così, lasciato buon numero di soldati in Tivoli, per la via di Campagna venne nel Regno. e fermatosi all'isola, comandò che s'edificasse una nuova città all'incontro di Cepparano, e ne diede la cura a Riccardo di Monte Negro Giustiziero di Terra di Lavoro, comandando agli uomini d'arce di S. Giovanni in Carico, dell'isola di Ponte Scellerato, e di Pastena, che dovessero colà andare ad albergare; e per operarj del nuovo edificio volle, che vi andasse certo numero d'uomini de'vassalli di Monte Casino, e di quello di S. Vincenzo a Vulturno, del Contado di Fondi, di Comino, e del Contado di Molisi, scambiandosi in giro settimana per settimana. Ma Riccardo, che ciò scrive, non fa menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella città, se non che, per quanto egli poco appresso dice, e per quel, che si legge nella cronaca del Re Manfredi, fu nomata *Flagella*, quasi volesse con tal nome inferire, che era fondata per travagliar Cepparano, e gli altri circostanti luoghi della Chiesa; nondimeno di tal città non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno, nè trovo essere stata altra volta menzionata ne'tempi appresso, o perchè non finisse d'edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento.

Mentre Federico per S. Germano, Alifi, e Benevento se n'andò in Puglia, con aver comandato, che tutti i mobili raccolti dalle Chiese

fossero a lui condotti a Foggia; elessero i Cardinali, ch'eran ragunati al conclave in Roma, trenta giorni dopo la morte di Gregorio, per nuovo Pontefice Goffredo Castiglione Milanese Cardinal Vescovo Sabinense, vecchio, ed infermo, ma di somma bontà, a cui poser nome *Celestino IV.* il quale appena diciassette giorni dopo la sua elezione passati, e prima di consegrarsi, di questa vita trapassò; onde i Cardinali venuti fra di loro in discordia, non crearono per lungo tempo altro Papa, con grave danno della Chiesa, anzi molti di loro temendo della fierezza di Federico, fuggitisi nascosamente di Roma, in Alagna, ed in altri luoghi si ricoverarono.

Venuto poscia il mese di dicembre, l'Imperadrice Isabella dimorando coll'Imperador suo marito in Foggia, soprappresa da improviso male, in breve tempo morì, e fu sepolta in Andria.

Nel seguente anno 1242. Federico impose un'altra grossa taglia di moneta nel Regno, e tolto l'ufficio di Giustiziero di Terra di Lavoro a Riccardo di Monte Negro, vi fu creato in suo luogo Gisulfo da Narni. Fece poscia abbatter tutte le torri, ch'erano in Bari, per aver sospetta la fede de' Baresi, e mandò suoi ambasciadori a Roma a comporre la pace fra' Cardinali, che colà erano, e trattar dell'elezione del nuovo Pontefice, il Gran Maestro de' Teutonici, l'Arcivescovo di Bari, e maestro Ruggiero Porcastrello.

Nello stesso tempo Errico, che lungamente fu prigione in Puglia nel castel di S. Felice, e poi condotto in Calabria nella rocca di Nicastro, e di là a Martorano, morì quivi in prigione di natural morte, secondo che scrive Riccardo da S. Germano. Ma Giovanni Boccaccio autore vicino a quei tempi, e chiaro per la dottrina, e per l'altre virtù, che in lui fiorirono, ne' casi degli uomini illustri, dice, che mentre Errico era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre, mosso oggimai a compassion di lui, ordinato, che gli fosse innanzi condotto per riporlo in libertà; onde Errico, che di ciò nulla sapea, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi custodi era a cavallo menato all'Imperadore, al valicar d'un ponte del fiume, che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella s'avvenisse, certa cosa è, che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui, che mentre visse avea così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue lettere appo tutti i Prelati del suo Regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro, che celebrassero pompose esequie per un mese, con messe, ed altri sacrificj a Dio, in emenda de' falli del morto figliuolo, rapportate da Riccardo, che cominciano: *Fridericus etc. Abbati Cassinensi, etc. Misericordia, etc.*

Lasciò Errico, di Margherita figliuola di Leopoldo Duca d'Austria, detto il *glorioso*, sua moglie, secondo che scrive Giovanni Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Errrico, e Federico: a' quali, ed alla madre Margherita non volendo Iddio, che alcuno di cotal disavven-

turata casa sopravvivesse, i medesimi infortunj d'Errico avvennero; perciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono col veleno fatti morir da Manfredi, e Margherita sopravvivuta al padre, al marito, ed a' suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, e rimasta erede del Ducato d'Austria, come unico germe di quel lignaggio, si rimaritò con Ottochiero figliuolo del Re di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in processo di tempo in grave discordia, fu da lui repudiata; ed Ottochiero sotto pretesto d'averne avuta dispensa dal Pontefice, il quale avea egli con molti doni, ed offerte invano a ciò sollecitato, s'ammogliò di nuovo con Cunigonda nipote di Bela Re d'Ungheria, e confinata Margherita in Austria nelle terre di Krembs, poco stante ne la fece anche col veleno morire, per la qual cosa succedette gravissima guerra, e venne alla fine il Ducato d'Austria in potere della casa de' Conti d'Aspurg, da' quali, preso il cognome *d'Austria*, sino a' nostri tempi col dominio d'altri Regni, e Provincie, è felicemente posseduto.

CAP. III.

Sinibaldo Fieschi è eletto Pontefice sotto nome d' INNOCENZIO IV. *il quale non meno, che il suo predecessore* GREGORIO, *prosiegue con* FEDERICO *la guerra; ed intima il Concilio a Lione di Francia.*

Federico intanto, a cui premea l'elezione del nuovo Pontefice, andò amichevolmente verso Roma, sollecitando i Cardinali all'elezione, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne; e nello stesso tempo morì di natural morte nel Reame il Gran Giustiziero Errico di Morra.

Succeduto poi l'anno di Cristo 1243. e non risolvendosi i Cardinali a crear Papa a suo piacimento, entrò irato ne' tenimenti di Roma, e quelli abbattè, e distrusse, siccome scrive Riccardo; anzi perchè i Romani rovesciaron ne' Cardinali l'indugio dell'elezione, non solo occupò le lor Chiese, ma distrusse le lor ville, e poderi, con rimaner distrutto per man de' Saraceni Albano, ch' era d'un Cardinale. Fece torre dalla badia di Grotta Ferrata, due statue di bronzo, e portarle a Lucera di Puglia, e rappacificatosi poi co' Romani, rimise in libertà, e rimandò onoratamente in Roma il Cardinal di Preneste, che avea fatto sin allora strettamente sostenere in rocca Janola, avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il Cardinal Ottone, ed a Roma inviatolo, perchè intervenisse alla creazion del Papa; i quali due Cardinali per serbar la fede promessa, erano dopo la creazione di *Celestino* ritornati di lor volere in prigione. Il perchè assembrati di nuovo tutti i Cardinali in Alagna a' 24. giugno nella festa di S. Giovan Batista crearono Papa Sinibaldo Fieschi Genovese, de' Conti di Lavagna, Cardinal di S. Lorenzo, il quale fu consegrato il giorno de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e nomato *Innocenzio IV.*

Era questi stato carissimo, e particolar amico di Federico, il perchè significatane prestamente la novella, come di cosa, che si giudicava dovergli essere carissima, comandò, che si rendessero grazie a Dio per tutto il Regno, ed inviò l'Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Taddeo da Sessa suoi ambasciadori a rallegrarsi con sue amorevolissime lettere della di lui assunzione al Ponteficato (*a*); per la qual cosa i popoli d'Italia giudicarono, che sarebbero senza fallo pacificamente vivuti, togliendosi insieme le discordie, che gli avean così acerbamente afflitti; ma Federico, che conoscea l'animo d'Innocenzio, rispose agli amici, che seco di ciò si rallegravano, che egli avea fortissima cagione di dolersi, perciocchè avea perduto un suo carissimo amico Cardinale, ed era stato creato un Papa, che gli sarebbe stato fierissimo nemico, come appunto addivenne; perciocchè appena che Innocenzio si vide sul trono, fece significare a Federico, che egli col Ponteficato avea parimente presa la cura di difendere le ragioni della Chiesa, ed inviò Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Vescovo di Modena, e Guglielmo Abate di S. Facondo ad intimargli, che dovesse purgarsi di tutte l'accuse, che gli erano state apposte, e che se in alcuna cosa avesse egli offesa la Chiesa, n'avesse avuto tosto a far l'emenda ad arbitrio d'alcuni, che egli avrebbe perciò eletti (*b*). Federico udite le insolenti proposizioni fattegli dal Papa, le ributtò immantenente, e fece guardare i porti, e le strade, acciocchè Innocenzio non scrivesse lettere sopra cotali affari a' signori, ed a'popoli di là dell'Alpi; ed accortosi, che Innocenzio per mezzo d'alcuni frati cordiglieri inviati da lui per messi in detti luoghi, proccurava tirar a se l'inclinazione di que' signori, e popoli, fece tendere insidie a detti frati, e trovatigli gli fece impiccar tutti per la gola.

Il Pontefice intanto nel mese d'ottobre di Alagna, ove era stato eletto, ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e fu con grandissima pompa, ed onor ricevuto; nè guari da poi andò da lui il Conte di Tolosa, che era d'alcun tempo prima venuto in Puglia a ritrovar Federico, per proccurare, se potesse, di concordargli insieme.

Quì termina la sua cronaca Riccardo da S. Germano, senza la cui guida per alcuni anni non avremmo sì fatta chiarezza, come per addietro, dell'opere di Federico, e degli altri avvenimenti di que' tempi.

Entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1244. Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa; ma nondimeno mosso dalle preghiere degli amici, e dalle continue ammonizioni degli altri Principi Cristiani, si dispose a voler accordarsi col Pontefice;

(*a*) Alcune clausole di queste lettere vengono rapportate da *Paolo Pansa* nella *vita d' Innocenzio IV*.

(*b*) Pansa nella *Vita d' Innoc. IV*.

onde inviò di nuovo il Conte di Tolosa. Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa per suoi procuratori, ed ambasciadori in Roma, per mezzo de' quali nel giorno di Pasqua di Resurrezione in presenza di Baldovino Imperador di Costantinopoli, che colà dimorava, promise, che si sarebbe rimesso al prudente arbitrio d'Innocenzio, e che avrebbe lasciato in pace le ragioni, ed i luoghi della Chiesa; onde datosi cominciamento al trattato, il Pontefice, perchè più da vicino l'affare potesse trattarsi, passò con molti Cardinali a Civita Castellana, e di là a Sutri. Federico prima d'ogni altro pretendeva, che fosse assoluto dalla scomunica ingiustamente fulminatagli da Gregorio suo predecessore; ma Innocenzio all'incontro non voleva in guisa alcuna assolverlo, se prima non restituiva tutto ciò, che egli diceva aver tolto alla Chiesa; per la qual cosa rottosi ogni trattato, Federico incominciò apertamente a minacciarlo, ed a trattar parimente d'averlo in suo potere; del che accortosi il Papa proccurò partir di colà prestamente per iscampar le sue insidie Significò dunque per mezzo d'un frate cordigliere a Filippo Vicedomini Podestà di Genova, che con galee armate, e co' suoi nipoti del Fieschi venisse a levarlo nella più vicina riviera del mare, ed il Senato di ciò fatto consapevole dal Podestà, conchiuse, che con 22. galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Apprestatosi il navilio, vi s'imbarcò sopra Alberto, Jacopo, ed Ugone del Fiesco, figliuolo del fratello d'Innocenzio, fingendo altra cagione al navigare, per non dar sospetto alla fazion, che Federico avea in Genova: si partirono dal porto di Genova, a' 11. giugno, e con felice viaggio pervennero a Civita Vecchia senz'altro intoppo, ove salvarono Innocenzio, il quale montato sulla loro armata, giunse a Porto Venere, ed indi a Genova, ove fu con sommo onore ricevuto, e gli altri Cardinali, ch'eran rimasti a Sutri, poco stante sconosciuti per diversi cammini, col favor de' Milanesi, salvi anch'essi a Genova pervennero. Ma Federico risaputa la certa partita del Pontefice, munì, e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio, ch'avea in suo potere, e poscia se n'andò a Pisa, donde inviati suoi ambasciadori a Parma (ove sapea aver molti parenti Innocenzio, per avervi maritate alcune sue sorelle) acciocchè provedessero, che non vi succedesse qualche rivoltura, e tumulto, ed i Parmegiani nella sua fede confermassero, partì da poi da Toscana, e ritornò nel Reame.

Innocenzio intanto giunto a Genova, ed accertatosi maggiormente, che Federico non intendea di lasciare cos'alcuna, se non era prima dalle censure assoluto, al che in niun modo voleva egli venire: per movere più fiera procella contro Federico, pensò allontanarsi da Italia, ed accompagnato da Cardinali, e da altri Prelati, e Baroni Romani co' Marchesi di Monferrato, e del Carretto n'andò ad Asti, e di là felicemente pervenne a Lione di Francia. Ivi dal Re Lodovico IX. con ogn'onor raccolto, incontanente intimò il Concilio, che Gregorio tanto avea bramato di ragunare, senz'aver potuto ottenerlo; citando tutti i Prelati di Cristianità a venirvi nel giorno del Natale di S. Giovan Batista; e per dare più speciosa apparenza al Concilio, ap-

poggiava la cagione di farlo per lo soccorso, che dovea darsi a' Cristiani, che guerreggiavano in Terra Santa, ove per le discordie con Federico erano ridotti a mal partito; si soggiungeva ancora, che in esso dovea trattarsi del modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chiesa in Italia; ma il vero era di doversi trattare della deposizione di Federico. Questi all'incontro avendo penetrati i disegni d'Innocenzio, non mancò nel medesimo tempo di scrivere una sua lunga lettera a tutti i Principi del mondo, con iscovrire i disegni del Pontefice, rappresentando loro, ch'erano questi pretesti, e che non poteva non conoscersi chiaramente, non esser tempo per lui d'attendere al soccorso di Soria, quando Innocenzio proccurava sconvolgergli con sedizioni li suoi stati d'Italia, e che tutto il male, e la ruina di Gerusalemme dovea incolparsi al Pontefice: poichè la discordia, che era in que' Santi luoghi fra i Templarj, e gli Spedalieri, era fomentata da lui, per esser questi seguaci del Pontefice, e suoi ministri.

Con questi avvenimenti passato l'anno 1244. nel quale l'Italia era stata miseramente travagliata, oltre alla guerra, da fame, e peste crudelissima, nel principio del seguente anno 1245. vedendo Federico, che il Concilio convocato in Lione era contro di lui, propose di tornar in Lombardia per opporsi nel miglior modo, che potea a' disegni del Pontefice; e giunto a Verona convocò ivi un general Parlamento, nel quale convennero molti Baroni Italiani, e Tedeschi, e fra di essi Corrado figliuolo di Balduino Imperador di Costantinopoli, il Duca d'Austria, ed il Duca di Moravia con Ezellino; e dato assetto a diversi affari d'Italia, si dolse acerbamente d'Innocenzio, purgossi dalle colpe che gli apponeva, e deliberò mandar suoi Legati al Concilio Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa, acciocchè s'opponessero agli attentati del Pontefice, siccome in effetto andarono in Lione, dove anche intendea condursi Federico; onde partito di Verona s'avviò per passare oltra i monti, e gire al Concilio; ma giunto a Torino intese, come a'27. luglio il Papa avea dato contro di lui sentenza, privandolo del Reame di Puglia, e di Sicilia, e della Corona Imperiale, come rubello, nemico, e persecutor di Santa Chiesa.

§. I. *Istoria del Concilio di Lione, e della deposizione di* Federico.

Narrano Matteo Paris, ed altri gravissimi scrittori, che congregato il Concilio nel duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel soglio, ed alla sua destra Balduino Imperador di Costantinopoli: primieramente ornò del cappello rosso i Cardinali, volendo dimostrar con tal colore, che doveano esser pronti sino allo spargere del sangue in servigio della Chiesa contro Federico. Aggiunse loro per maggior ornamento di tal dignità la valigia, e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo, che alla Regia dignità fosse la loro agguagliata. Ciò fece ancora ad onta, e per l'impegno che teneva contro Federico, il quale diceva, che i Prelati doveano imitar Cristo, e gli Apostoli, ed andar scalzi, e a piedi, e che bisognava ridurgli alla povertà primitiva della

Chiesa (*a*). Favellò poi d'altri affari della Chiesa, e del soccorso che intendea dare a Terra Santa, e della difesa da farsi contro i Tartari, che l'Ungheria, e l'Alemagna con gravissimi danni avevano assalita; cominciò poi ad esagerare le malvagità di Federico, le persecuzioni, che continuamente dava a' Romani Pontefici, ed agli altri ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i Vescovi, con privargli d'ogn'avere, imprigionando i Cherici, con fargli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo continuamente queste ed altre simiglianti cattività. Ma surto in mezzo con molta intrepidezza *Taddeo di Sessa*, uno degli ambasciadori di Federico, rispose in faccia del Pontefice, e di tutti coloro del Concilio, che di tutte quest' accuse, delle quali si caricava il suo Signore, era quegli innocente, e che la colpa delle passate guerre dovea addossarsi a' Pontefici Romani, e che egli fidando nella giustizia del suo Signore avrebbe dileguate tutte quelle accuse; e che Federico se Innocenzio avesse voluto riconciliarlo con la Chiesa, avrebbe proccurato unire la Chiesa Greca con la Latina, ricuperare Terra Santa, e restituiti i beni tolti alla Chiesa Romana, e che di queste promesse egli ne offeriva per mallevadori i Re di Francia, e d'Inghilterra; ma il Pontefice urlandosene come vane, ed illusorie, ributtò l'offerte; co' quali discorsi si diè compimento per quel giorno a questa prima sessione del Concilio.

Ragunatosi poi nella seguente settimana, nella seconda sessione si cominciò di nuovo a trattar dello stesso affare, e dopo aver il Pontefice orato di nuovo intorno alle malvagità di Federico, surse in mezzo il *Vescovo di Carinola*, frate che fu dell'ordine Cisterciense, il quale era uno de' Prelati, che l'Imperadore avea fatti cacciare del Reame. questi, mostrando in voce afflitta, e mesta gli strazj, che avea sofferti da Federico, cominciò a fare un racconto della costui mala vita da che era stato fanciullo, caricandolo di molte, e gravissime ingiurie, dicendo, che Federico non credea nè a Dio, nè a' Santi: che tenea in un medesimo tempo più mogli: favoreggiava continuamente i Saraceni: che tenea particolar familiarità col Soldano di Babilonia: che sovente si contaminava con illeciti concubiti di donne Saracene; e che menando vita epicurea, e tutta mondana, mostrava non credere a niuna legge, solito a repetere quelle parole d'Averroe, che tre persone avevano ingannato tutto il mondo, il Salvator nostro Giesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei, e Maometto gli Arabi; e dopo aver soggiunto il Vescovo altre simiglianti accuse, terminò il suo discorso col dire, che Federico intendea di ridurre i Prelati a quella bassezza, e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere, e per molte sue lettere potea chiaramente conoscersi. Dopo costui surse un *Arcivescovo Spagnolo*, e confermando le cose, che avea dette il Vescovo di Carinola, ve n'aggiunse dell'altre accusandolo d'eretico, di sacrilego, di spergiuro, confortando il Pontefice a procedere contro di lui, e deporlo

(*a*) Pansa nella *Vita d' Innoc. IV.*

dall' Imperio, ed offerse d'assisterlo con l'avere, e con la persona in tutto quel che fosse stato necessario con tutt' i Prelati della sua nazione, i quali in maggior numero, e con più magnificenza degli altri eran venuti al Concilio.

Ma *Taddeo di Sessa* impaziente per le parole ingiuriose del Vescovo di Carinola rispose intrepidamente, che egli in tutto ne mentiva, declamando che ei non per zelo della giustizia, ma per odio particolare favellava in cotal guisa, opponendogli molti gravissimi falli per li quali lui, ed i suoi fratelli erano stati dall' Imperadore convenevolmente puniti; che mentiva chiunque volesse imputar Federico d'eresia; e che se egli fosse stato quivi presente colla sua propria bocca avrebbe professata la vera fede non meno di tutti i più fini, e fedeli Cristiani; che della sua vera, e Cristiana Religione poteva egli mostrare un incontrastabile argomento, di non aver voluto tollerare ne' suoi dominj gli usurarj, e d'avergli severamente puniti; *in hoc curiam Romanam reprehendens* (come dice Matteo Paris) *quam constat hoc vitio maxime laborantem*; ed avendo risposto a tutte le accuse fatte da que' Prelati, pregò instantemente il Pontefice a soprastare a ragunar la terza volta il Concilio. perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza per purgarsi de' delitti, che se gli opponevano; ma il Pontefice negò alla prima di volergli dare questa dilazione, anzi soggiunse, che se Federico veniva, egli subito si sarebbe partito; ma il seguente giorno a richiesta de' procuratori de' Re di Francia, e d'Inghilterra, fu costretto a dar la dimandata dilazione, la quale non potè esser più lunga, che di due settimane.

Federico scorgendo essere inevitabile la sua condannagione, riputando miglior partito di non esser presente, ed innanzi a giudice a se sospetto, recusò di venire; e non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse, che di ciò, che s' avea a trattar contro l' Imperadore n' appellava al futuro Concilio, passate le due settimane, tosto ragunò Innocenzio di nuovo i Prelati, e pubblicate da lui prima alcune costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, diede *non sine omnium audientium, et circumstantium stupore, et horrore*, come scrive Paris, la sentenza contro Federico, per la quale lo pronunciò privato dell' Imperio e di tutti gli onori, e dignità, e di tutti gli altri suoi stati, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica, che non gli dovessero più ubbidire, ordinando agli Elettori dell' Imperio, che dovessero eleggere il successore, e che niuno lo riconoscesse più per Imperadore, o Re. Questa sentenza vien rapportata dal Bzovio negli annali Ecclesiastici, e si legge ancora tutta intera nella vita di Federico. che Simone Scardio prepose a' libri dell' epistole di Pietro delle Vigne; ed abbiamo, nel raccontar la deposizione di Federico, voluto seguitare più tosto ciò, che se ne scrive nel quarto volume de' Concilj Universali, e negli annali di Matteo Paris, che il Sigonio, ed alcuni altri autori, giudicando con tali scorte meglio potersi incontrar la verità.

Diede contezza il Pontefice immantenente per sue particolari let-

tere di cotal sentenza a tutti i Principi Cristiani, ed inviò Filippo Fontana Vescovo di Ferrara a' Principi d'Alemagna, ed agli Elettori, perchè creassero nuovo Imperadore, esortandogli ad esaltare a cotal dignità Errico Langravio di Turingia.

Federico intesa la novella di cotal fatto mentr'era a Torino, acceso di gravissimo sdegno rivolto a' suoi Baroni così disse: *Il Pontefice mi ha privato della corona Imperiale, veggiamo se così è;* e fattasela recare innanzi, se la pose in testa, dicendo queste parole, *che nè il Pontefice, nè il Concilio avean potestà di togliernela;* ed ancorchè riputasse vana, ed ingiusta cotal sentenza, nulladimanco considerando di quanto detrimento potea essergli cagione, non tralasciò far ogni sforzo per riconciliarsi col Pontefice; onde per mezzo del Re di Francia fece offerire al Papa *satisfactionem facere competentem* (narra Paris) *obtulit etiam quod in Terram Sanctam irrediturus abiret, quoad viveret Christo ibidem militaturus*; ma il Papa ridendosi di queste cose rispose al Re, che Federico tante volte queste, e cose maggiori avea promesse, e poi niuna attesa, al che replicò il Re: *Septuagies septies pandendus est sinus, peto, et petens consulo, tam pro me, quam pro multis aliis millium millibus peregrinaturis prosperum exitum expectantibus, imo potius pro Statu Universalis Ecclesiae, et Christianitatis accipite, et acceptate tanti Principis talem humilitatem, Christi sequentes vestigia, qui se usque ad crucis patibulum humiliasse legitur*; il che quando vide il Re di Francia rifiutarsi ostinatamente dal Papa, adirato contro di lui andò via sdegnato grandemente, ed ammirato, che quella umiltà, che avea conosciuto in Federico Imperadore, non avea egli potuto trovare nel *servo de' servi.* Ed ancorchè il Pontefice per mezzo di sue lettere avesse fatto volar per lo mondo questa sentenza; nulladimanco, come scrive l'Abate Stadense, *quidam Principum cum multis aliis reclamabant, dicentes ad Papam non pertinere Imperatorem instituere, vel destituere, sed electum a Principibus coronare.* E fu così vana, e di niuno effetto cotal deposizione, che narra Tritemio, che Federico in tutto il tempo che visse da poi, *per annos ferme sex contra eum, nec Papa, nec aliquis Principum praevalere potuit: sed non advertens sententiam Papae, quam frivolam, et injustam esse dicebat, se Imperatorem gessit, magnamque Principum nobiliorum, et Civitatum usque ad mortem aderentiam habuit.* Per la qual cosa vedendo Federico niente giovargli la sua umiltà, fu tutto rivolto a disingannare il mondo di quanto proccurava opporgli Innocenzio; onde fece scrivere più sue lettere a tutti i Principi di Cristianità purgandosi dall'accuse, che gli erano opposte, facendo nota la nullità di tal deposizione, come quella, che procedeva da chi non avea potestà alcuna di farla, onde si leggono perciò ne' libri di Pietro delle Vigne molte epistole, fra le quali è da leggersi la prima del primo libro, che comincia: *Collegerunt Pontifices, et Farisei consilium in unum, etc.* e l'altra: *In exordio nascentis mundi*, e molto altre di consimile tenore.

(Presso Lunig. (*b*), si leggono le vicendevoli imprecazioni, querimonie, ed accuse d'Innocenzio IV. e di Federico, che nell'anno 1245. seguirono fra di loro; ed infra gli altri delitti Innocenzio imputava a Federico, che all' usanza de' Saraceni facesse castrare in Capua alcuni, destinandoli per custodia delle sue donne nel serraglio (*)).

E fu da valenti teologi dimostrato (*c*), non essere della potestà del Pontefice, nemmeno del Concilio il deporre i Principi; e tanto meno può dirsi di questo Concilio di Lione, il quale oltre di non essere stato generale, siccome per tale non l'ebbero Matteo Paris, Alberto Stadense, Tritemio, Palmerio, Platina, ed altri, per mancarvi tutte le condizioni de' Concilj generali, e per esservi intervenuti pochi Prelati, nemmeno di tutte le Provincie d' Occidente: la sentenza non fu profferita dal Concilio, ma dal solo Pontefice, non *Sacro approbante Concilio* ma solamente *Sacro praesente Concilio*, come si legge negli atti di quel Concilio, e rapportano Dupino ed altri insigni scrittori Ecclesiastici.

Per la qual cosa quasi tutti i Principi, e popoli d' Europa, anche dopo questa deposizione tentata da Innocenzio, lo riconobbero per Imperadore, e Re. Nè Federico permise, che in cos' alcuna fosse Innocenzio ubbidito da' suoi sudditi ne' suoi dominj, e ne' Regni di Sicilia; anzi ordinò per sue lettere al Gran Giustiziero di Sicilia, che desse aspro castigo, privandogli di tutti i beni, e scacciasse dal Regno tutti i frati, e preti, che per ordine del Pontefice, e suo interdetto non avesser voluto in quell' Isola celebrare i Divini Ufficj, e ministrare i Sacramenti a' popoli; e che niuno religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo senza espressa licenza, e testimonianza donde ei venisse.

Scrisse parimente consimili lettere al Giustiziero di Terra di Lavoro, e gl' impose strettamente, che dovesse esigere da' cherici la terza parte dell' entrate, che possedevano di Chiesa, e gli facesse pagare tutte l' altre imposte, che pagavano i laici, comandandogli altresì, che coloro, i quali avessero negato di ciò fare, gli avesse prestamente imprigionati.

§. II. *Infelice fine di Pietro delle Vigne.*

Dall' aver così bene adempiute le sue parti nel Concilio di Lione *Taddeo da Sessa*, ed all' incontro dal vedersi, che *Pietro delle Vigne* pur ivi mandato ambasciador di Federico, non avesse in quella assemblea fatto nè pur minimo atto a difesa del suo Signore, fu cagione, che gli emoli di Pietro cominciassero a preparargli quella ruina, che poco stante gli sopravvenne; perciocchè gli opposero appresso l' Imperadore, che essendo in esso Concilio suo

(*b*) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. pag.* 900. 907.
(*) Addizione dell'Autore.
(*c*) V. Dupin. *de Antiq. Eccl. disc. dissert. ult.*

Legato con Taddeo di Sessa, fosse stato corrotto o dalle parole, o da' premj d'Innocenzio, e perciò avesse tralasciato di fare quel, che gli convenia per suo servigio; non trovandosi così negli atti del Concilio, come negli annali Ecclesiastici del Bzovio, ed in tutti gli altri autori, che scrissero di tal avvenimento, fatta menzione d'altri, che di Taddeo di Sessa: indizio chiaro, che Pietro in nulla si volesse intrigare, ancorchè vi fosse anch'egli presente; per la qual cosa, fatto credere cotal fallo all'Imperadore da'suoi emoli, in gran parte intepidirono il grande amore, che prima gli portava, e venne in sospetto non gli ordisse qualche tradimento; onde ammalatosi Cesare poco da poi in Puglia, consigliato da Pietro, che per ricuperar sua salute dovesse purgarsi il ventre, e poi entrare in un bagno perciò apprestato, fece da un medico famigliare d'esso Pietro, e che altre volte in cotal mestieri l'avea servito, comporre il medicamento, e mentre s'apprestava di torlo, gli fu data contezza, che Pietro corrotto da' doni del Pontefice, per insinuazione del medesimo tentava avvelenarlo; onde appresentandosegli il medico colla bevanda, rivolto a lui, ed a Pietro, che colà era, disse loro: *Amici io ho fede in voi, e so che non mi darete il medicamento per veleno;* e Pietro gli rispose: o Signore, spesse volte questo mio medico vi ha dato giovevol rimedio, perchè ora più del solito temete? e l'Imperadore guardando con torvo aspetto il medico disse, *dammi cotesta bevanda;* il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte, per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere ambedue, fece trar di prigione alcuni condennati a morte, i quali bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina, che rimasto vi era, prestamente gli uccise; e si scoperse, che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece appiccar per la gola il medico: e Pietro (non volendolo far morire) fu abbacinato, e spogliato di tutti i beni, e d'ogni ufficio, ed autorità che egli avea, e condotto a vivere miserissima vita. Ma Pietro non potendo soffrire la caduta da tanta grandezza, informatosi da colui, che il guidava, se e era presso d'un muro, o d'una colonna di marmi, come scrive il Sigonio *(d)*, vi battè così fortemente la testa, che rottosegli il cerebro, in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella città di Capua, ove acciecato dimorava, mentre colà di sotto passava l'Imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto nell'anno 1249. Ed in quest'anno rapportano cotal morte Matteo Paris monaco di Monte Albano in Inghilterra negli annali di quel Regno, che visse nell'anno di Cristo 1250. Carlo Sigonio, ed altri più antichi autori. Non mancarono ancora di quegli, che scrissero esser egli morto innocente, e sol per invidia de' cortigiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico con

(d) Sigon. *de Regn. Ital. lib.* 18. *ann.* 1249.

dargli a divedere, che per opera del Papa gli ordiva tradimento, gli cagionassero così sventurato fine; fra' quali fu Dante Alighieri, stimatissimo poeta di quel secolo, il quale nel 13 ° canto dell'Inferno, essendo di tal opinione, fa da Pietro così favellare in sua difesa.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, ec.

Da' quali versi, qualunque si fosse la cagion di sua morte, chiaramente si scorge, che egli venuto in odio del suo Signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Scrive ancora Matteo Paris, che l'Imperadore acerbamente si dolse del tradimento, che Pietro commetter pensava, e della sua morte, dicendo (come sono le parole di questo autore) *Vae mihi contra quem saevire coactus.*

Ma dalle insidie tese da Innocenzio contro Federico per mezzo d'altri personaggi di conto, ben si conosce, che siccome per la sua potenza tirò al suo partito molti Principi, e Signori, che prima erano partigiani di Federico, con facilità potè anche abbattere la costanza, e fedeltà di Pietro delle Vigne; poichè corruppe ancora con doni, e con danari per mezzo del Vescovo di Ferrara alcuni Principi d'Alemagna, i quali non tenendo conto di Corrado suo figliuolo, per compiacere al Pontefice elessero Re de' Romani Errico di Turingia, il quale dopo la sua elezione cominciò in quei paesi con varj successi a fare aspra guerra contro Corrado.

Corruppe ancora molti suoi Baroni, così di quelli, ch'erano con lui nel suo esercito, i quali se gli erano congiurati contro per ammazzarlo, come anche molti di quelli, che dimoravano nel nostro Reame in prima suoi fedeli, i quali tentarono con sedizioni sconvolgergli il Regno di Puglia: tanto che bisognò interrompere la guerra contro i Milanesi, e di lasciare il Re Enzio suo Vicario in Lombardia, ed accorrere contro i Baroni alla difesa del Regno, i quali aveano contro di lui manifestamente prese l'armi, ed occupato Capaccio, ed altre castella di quella Provincia.

I Baroni, che per opra del Pontefice contro di Federico si congiurarono erano in prima de' suoi più cari partigiani, ed amici: questi furono Teobaldo Francesco, Pandolfo, Riccardo, e Roberto della Fasanella, con tutta la lor famiglia, tutti i S. Severini, capo de' quali era il Conte Guglielmo, Jacopo, e Goffredo di Morra: Andrea Cicala general capitano nel Reame; Gisolfo di Maina, con molt'altri, di cui non sappiamo i particolari nomi.

Costoro, che contro di lui congiurarono per torgli la vita, mentre stavano attendendo di porre ad effetto il loro intendimento, furono scoverti a Federico dal Conte di Caserta, che, come scrivono alcuni autori, di tutto gli diè conto per un suo fedele famigliare nomato Giovanni da Presenzano, sin da ch'egli era in Lombardia; onde alcuni d'essi fur fatti prestamente imprigionar da Federico, ed alcuni altri si salvarono con la fuga, fra' quali fu Pandolfo della Fasanella, e Jacopo di Morra; e pervenuta agli altri la novella della scoverta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo S. Severino, ed Andrea

Cicala occuparono di furto Capaccio, e Scala, e colà si ricovrarono, fortificando, e munendo que' luoghi quanto poterono, per difendersi; ma assalita Scala da' fedeli dell' Imperadore, fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata; e fur sostenuti in essa Tommaso S. Severino, ed un suo figliuolo.

Giunto poi nel seguente anno di Cristo 1246. l'Imperadore nel Reame, fu assediato Capaccio; ed ancorchè i suoi defensori sentissero estrema carestia d'acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valor si mantennero sino a' 28. di luglio, quando furono a forza presi i defensori, con rimaner prigioni Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall' adirato Imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì con tutti i loro legnaggi, con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dar bando dal Regno. Allora dovette succedere quel, che Matteo Spinello scrive di Ruggieri S. Severino, che salvato da Donatello Stazio suo famigliare, fu per opera poi di Polisena S. Severina sua zia inviato al Pontefice, da cui fatto con paterno affetto allevare, divenne poi prode ed avvenente giovane, il quale con esso Pontefice nel Regno, e con più felice fortuna con Carlo I. d'Angiò divenne capo de' forusciti Napoletani a ricovrare il suo stato; perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu vera, nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse combattuti, e debellati i S. Severineschi nel piano di Canosa, l' avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello, in luogo di voler dir la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa; ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quell'autore si è fatto, facendogli scrivere quel, che mai non successe, e che egli mai non ebbe intendimento di dire.

CAP. IV.

FEDERICO *prosiegue la guerra contro i Lombardi nell' istesso tempo, che* CORRADO *suo figliuolo è travagliato in Alemagna da* ERRICO *di Turingia, e da* GUGLIELMO *Conte d' Olanda. Muore in Fiorentino, e gli succede* CORRADO.

Intanto il Re Enzio seguitava a travagliar con aspra guerra la Lombardia: ed in Alemagna non minori, e men crudeli erano le battaglie tra Corrado, ed Errico di Turingia, il quale ancorchè avesse data una gran rotta a Corrado, fu poi ucciso da un colpo di saetta mentre combattea la città d' Ulma: onde Innocenzio saputa la morte d'Errico, inviò di nuovo quattr' altri suoi Legati ad istigare i Principi Tedeschi contro Federico; e per essere stato dal Re Enzio d'ordine del padre fatto morir impiccato per la gola un parente d'esso Pontefice, di nuovo amendue scomunicò, e tanto operò co' Tedeschi, che fu eletto in nuovo Re de' Romani Guglielmo Conte d'Olanda, il quale incamminatosi dopo la sua elezione a prendere la corona in

Aquisgrano, se gli oppose intrepidamente col suo esercito Corrado, il quale occupata, e munita quella città lungamente dentro d'essa da Guglielmo, e da' suoi si schermì. Non avea il Pontefice trascurata ogn' opera di far ribellare Corrado istesso contro il suo padre, e per mezzo del Cardinal Ubaldino suo Legato, dell'Arcivescovo di Colonia, e di molt' altri Baroni Alemani, faceva continuamente insinuare al medesimo a non seguire l'imprese, e le dannate vestigia, com'essi diceano, di suo padre: ma Corrado Principe pio, e costante gli rispose, che avrebbe difese le sue parti insin' all' ultimo spirito di sua vita.

Federico intanto racchetati i rumori del Regno partì di Puglia, e passò a Pisa, e di là per li confini de' Parmegiani a Cremona. Qnivi essendo, fugli da alcuni insinuato di dover trovare qualche modo di riconciliarsi colla Chiesa, e conchiuse perciò di conferirsi di persona in Lione per umiliarsi al Pontefice; sicchè tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari, passò da Cremona a Torino, e celebrata quivi un' altra assemblea, partiva già per Lione; ma giunto appena alle radici dell' Alpi gli fu per particolar messo significato, per opra d'Innocenzio essergli stata da' suoi partigiani ribellata Parma; onde accorse immantenente per riaverla, ed intrigato col Re Enzio suo figliuolo in questa guerra, ampiamente scritta dal Sigonio, passò quivi tutto quest' anno, e nel seguente anno 1248. per occasione di questa guerra, nella quale ora perdente, ora vincente, perdè Vittoria città novellamente da lui edificata a fronte di Parma, nel qual fatto i suoi nemici uccisero, e fecer prigioni la maggior parte degli assediati, fra' quali morì *Taddeo di Sessa*, quel celebre nostro giureconsulto, e che in questi tempi avea anche avuto l' onore d' essere stato fatto general capitano in quell' esercito. E mentre con tali successi era afflitta Italia, Guglielmo Conte d'Olanda creato Re de' Romani, dopo un lungo contrasto, presa la Città d' Aquisgrano, era stato in essa dall' Arcivescovo di Colonia incoronato nel dì primo di novembre di quest' anno; e poco stante azzuffatosi con Corrado, ch' era col suo esercito di nuovo sopra detta città venuto, il ruppe, e pose in fuga.

Nel seguent' anno 1249. Federico lasciato il Re Enzio suo vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana, ove giunto, se creder vogliamo a Giovanni Villani, non volle entrare in Firenze, perchè per vana predizione di *Michele Scotto* grande astrologo, e mago di que' tempi, gli era stato detto, che aveva da morirvi dentro, e fermatosi ad un luogo ivi vicino, poco da poi passò l'Imperadore in Puglia, ove finchè visse, che fu molto poco, dimorò.

In questo medesimo anno avendo i Bolognesi data una terribile rotta al Re Enzio, lo fecero prigione; onde crebbe oltremodo la fortuna, e potenza de' Bolognesi, e per la fama dell' acquistata vittoria per sì riguardevole personaggio, e per la nobiltà del suo aspetto, e per la fiorita età, che non passava 25. anni, e per la grandezza del padre; e avendolo condotto con gran trionfo pri-

gioniero a Bologna, diede manifesto esempio dell' inconstanza, ed infelicità delle cose umane, ed i Bolognesi statuito con pubblico decreto, che mai non s' avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del pubblico, mentre egli visse lo sostennero, non si movendo a liberarlo, nè per le minaccie del padre, che sopra di ciò scrisse loro una sua lettera, nè per offerta di grossa somma d' oro in suo riscatto. In tal maniera venti due anni, e nove mesi dimorato, come scrive Cuspiniano, fu poi venendo a morte con nobilissima pompa sepolto da' Bolognesi nella Chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ove sino al presente, secondo che scrive Stradero, si legge l' inscrizione in una piastra di bronzo.

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l' Imperadore lettere da' Modanesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta si dolevano della prigionia del figliuolo, a' quali egli rispose magnanimamente ringraziandogli del loro ben volere, con minacciare aspramente i Bolognesi, e tutti i partigiani della Chiesa. Ma questi col favor dell' ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte città, e castelli di Lombardia, e di Romagna, e fra essi Modana, che per alcun tempo strettamente assediarono, mossero Federico per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l' anno di Cristo 1250 a raccorre soldati, e moneta per rinovar la guerra, e tentare di riporre il figliuolo in libertà; e mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino, ora disfatto, in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, e come scrive Cuspiniano, non senza sospetto, che Manfredi Principe di Taranto suo figliuol bastardo l' avesse avvelenato, o come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del Reame, voleva torsi dinanzi il padre, per tentare di porre il suo pensiero ad effetto, come si conobbe da poi.

L' Imperadore aggravato dal male, pentitosi de' suoi falli, e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo Arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l' assoluzione, ed il sacramento dell' Eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto Abate di Stada: e persuaso dall' istesso Arcivescovo fece il suo testamento, il qual tutto intero, come quello, che contiene più notabili cose addurremo.

Soggiunge Cuspiniano, che mentre superando la forza del veleno, o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de' medici, stava per riaversi: Manfredi aggiungendo fallo a fallo per tema non il padre campasse, di notte tempo, postogli un piumaccio alla bocca crudelmente il soffocò; alla qual opinione di violenta morte par che concorra lo scrittor di Giovenazzo, quando dice, che a tempo si sparse voce, che l' Imperadore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto, per aver mangiato la sera certe pere cotte con zuccaro, si ritrovò poi il mattino morto nel letto, verificandosi il vaticinio fattogli (se tal vanità son degne di fede) che avea a morir in Fiorenza, ma secondo le solite anfibologie,

degl' astrologi non in Fiorenza di Toscana, ma in Fiorentino di Puglia; se bene l' anonimo (a) autor della cronaca di Manfredi, come troppo appassionato di questo Principe, passa sotto silenzio le circostanze di questa morte violenta, per non incolpar Manfredi suo eroe.

Cotal fu dunque il fine di Federico II. Imperador Romano, il quale morì in età di cinquantasei anni, e nel trentesimo ottavo del suo Imperio, lo stesso giorno, che fu eletto a cotal dignità in Alemagna, dopo aver cinquanta tre anni dominato il Reame di Napoli, e di Sicilia, e 28. quello di Gerusalemme. Principe degno di chiara, ed immortal memoria, per le molte, e singolari virtù, che così nell' animo, come nel corpo di pari in lui fiorirono; perciò, lasciando star da parte quello, che alcuni scrittori Italiani di lui con troppa malevoglienza, e alcuni altri Tedeschi con troppa adulazione scrissero: egli è certo, che fu un savio, ed avveduto signore, valoroso, e prode di sua persona, e di nobile, e signoril presenza: fu liberale, e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro, che l' aveano servito, così nell' opere di pace, come nella guerra, ed onorò i signori dell' Imperio di grandissime prerogative, e privilegj; poichè primieramente creò Federico, detto il *Bellicoso*, di Duca, che in prima egli era, Arciduca d' Austria *, e gli diede l' insegne Reali per quel, che ne scrive il Cuspiniani; ma nel sesto libro delle epistole di Pietro delle Vigne appare, che nel creò Re, benchè, secondo il Zurita, di cotai titoli di Re, e d' Arciduca non si servì niuno de' seguenti Signori, che quella Provincia dominarono fin' all' Imperador Federico III. ch' il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava trattando d' ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando Re di Castiglia, e d' Aragona, detto poi il Re Cattolico, nell' anno di Cristo 1488.

Fu nella militar disciplina espertissimo, per la quale ottenne nobilissime vittorie dei suoi nemici; e mostrò non men fortezza ne' casi avversi, che temperanza, e continenza ne' prosperi. E' provido ne' consigli, e prudente nel riordinare i suoi Regni di molte utili, e giuste leggi.

Per aver avuti nemici tre Romani Pontefici, Onorio, Gregorio, ed Innocenzio, e le città Guelfe partigiane de' medesimi, acquistò egli presso i posteri nome di spergiuro, e di crudele con tutti i Prelati, e ministri della Chiesa; e per averne perseguitati molti, e scacciati dalle loro sedi, altri imprigionati, e fatti morire in esilio, ed avere

(a) Anonymus *de Reb. Federici, etc. Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apuliae, die mensis decembris* 9. *Indict.*

(*) (*Struvio Syntag. Histor. Germ. dissert.* 30. §. 61. *pag.* 1114. riferisce varie opinioni intorno a questo titolo d' *Arciduca*, ch' egli crede, che non cominciasse a mettersi in uso stabilmente, che a' tempi di Federico III. nella presente famiglia Austriaca.) *

* Addizione dell' Autore.

in altre strane guise fatto impiccare grosso stuolo di frati, e preti; e per aver taglieggiate le Chiese, i monasteri, e gli Ecclesiastici, con torre loro i beni, e facoltà: pose timore a tutti gli Ecclesiastici, non volesse ridurgli alla strettezza, e povertà della primitiva Chiesa, tanto maggiormente ch'era lor riferito, che l' Imperadore soleva avere spesso in bocca cotali voci; onde Matteo Paris, che prima che Federico fosse stato deposto, avea sempre nella sua cronaca aderito al suo partito, quando da poi intese, che Federico soleva dir queste parole, come ch' egli si trovava Abate di Monte Albano d' Inghilterra, e ricco di molti beneficj, e commende, dispiacendogli tal proponimento, cominciò a mutar stile, e scrivere contro di lui in altra maniera, che prima avea fatto.

Se questo fece *Paris*, ognun può credere, che cosa mai facesser gli altri scrittori Italiani partigiani de' Pontefici Romani, e tutti Guelfi: e particolarmente i frati. Paolo Pansa nella vita d' Innocenzio IV. rapporta, che fra *Salimbene* da Parma frate minore, che visse in que' tempi, e conobbe Federico, in una sua cronaca a penna, lasciò scritto, che Federico in quest' ultima sua infermità fu afflitto da' vermi, che scaturivano dalle sue carni, e che morto che fu, usciva tal puzza da quel cadavero, che non si poteva in alcun modo tollerare, e che per allora non gli si potè dar sepoltura: ch' era poco Cattolico, anzi epicureo, come quegli, che non credea trovarsi altra vita, che questa, soggiungendo, che quando e' fu in Oriente, e vide la terra, che si chiama di *promissione*, si pose a ridere, e facendosene beffe, ebbe a dire, che se il Dio de' Giudei avesse veduto il Reame di Napoli, e massimamente Terra di Lavoro, non avrebbe fatto sì gran conto di quella sua terra di promissione.

(Oltre a ciò i monaci nelle loro croniche anche scrissero, che Federico passando un giorno col suo esercito vicino alcuni campi di formento, che avea le spiche già mature, e danneggiando i soldati, co' loro cavalli le spiche, e rapportato ciò a Federico, avesse motteggiando risposto, che se ne astenessero, e le portassero rispetto, poichè un giorno i grani di quelle spiche potevano divenire tanti Cristi. Le parole sono rapportate da *Simone Hanh*, *Hist. Germ. in Friderico II.* *)

Lo dipinsero perciò, ch' egli fosse ateo, e che negando l' immortalità dell' anima avesse posto ogni suo intendimento ne' diletti del corpo, godendosi, e sollazzandosi con quel, che più gli aggradava, e che perciò si contaminasse con ogni sorte di lussuria, tenendo sempre, oltre alla moglie, uno stuolo di concubine attorno, alcune delle quali erano anche Saracene; della quale opinione mostra essere stato anche Dante (*b*), ancorchè Ghibellino, ponendolo a patire le pene dell' Inferno, in un luogo, ove era simil peccato d' eresia punito, con il padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti cavalier

* Addizione dell' Autore.
(*b*) Dante *Inf. canto* 10.

Fiorentino, e col Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, facendo dall'istesso Farinata dire:

Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.

Ma da ciò, che s' è in questi libri veduto, si conosce, che Federico quando fu corrisposto da' Pontefici, fu cotanto attaccato alla Chiesa Romana, ed a' suoi ministri, che Ottone soleva perciò chiamarlo il *Re de' preti.* E si vede ancora dalle tante sue costituzioni promulgate tutte favorevoli alla giurisdizione della Chiesa, le quali insino oggi s' osservano. Quanto perseguitasse gli eretici ben si è di sopra veduto, e ben lo dimostrano le severe sue costituzioni, che promulgò contro i medesimi, non meno per estirpargli da Italia, che dalla Germania (*c*). E se dobbiam credere a Capecelatro (*d*), Inveges (*e*), e ad alcuni altri scrittori, egli fu, che per osservar la promessa fatta al Pontefice Innocenzio III. istituì nell' anno 1213. il tribunal dell' inquisizione in Sicilia.

In questo nostro Reame si è ancor veduto quanto fosse grande il suo zelo in estirpargli; poichè oltre d' aver pubblicata quella celebre costituzione *Inconsutilem*, avendo preinteso, che in queste nostre Provincie, e particolarmente in Napoli, era penetrata l' eresia de' *Patareni*, mandò l' Arcivescovo di Reggio, e Riccardo di Principato suo Maresciallo a carcerargli. Non istituì però (che che si facesse in Sicilia, di che alcuni anche ne dubitano, non essendovi scrittor contemporaneo, che lo rapporti) per queste nostre Provincie particolar tribunale d' *inquisizione* contro i medesimi. Solo comandò a' suoi ufficiali, che contro di loro, ancorchè non accusati, procedessero *ex inquisitione*, siccome si costumava negli altri enormi, e gravi delitti, e con molto più rigore di quello, che si praticava ne' delitti di lesa maestà umana. Perciò stabilì, che gl' indiziati, ancorchè per leggieri sospetti, si dovessero portare ad esaminarsi avanti i Prelati, e persone ecclesiastiche, come coloro, a' quali appartiene, ed è della lor perizia di conoscere sè le opinioni deviano dalla fede Cattolica in qualche articolo; i quali Prelati se evidentemente, e con manifeste, e chiare pruove conosceranno essere i rei convinti d' eresia, era solamente della loro incombenza di ammonirgli *pastorali more*, affinchè lasciassero gli errori, e l' insidie del demonio; e se così ammoniti pertinacemente s' ostineranno ne' loro errori, e costantemente vorranno in quelli perseverare, era terminata la loro incombenza (*f*);

(*c*) Le costituzioni stabilite da Federico in Francfort nell' anno 1234. contro gli eretici di Germania, si leggono presso *Goldasto tom.* 1. *pag.* 77. 292. 293. *Tom.* 2. *pag.* 51. *et seqq.* e presso *Schiltero tom.* 2. *Inst. Juris Publici*, *tit.* 15. *pag.* 110. et *tit.* 16. *pag.* 117.

(*d*) Capecelatro *Istor. de' Norm.*

(*e*) Inveges *histor. Palerm. tom.* 3.

(*f*) Constit. *de Haeretic. et Patarenis.*

e de' rei in cotal guisa convinti, prendevano cura i magistrati secolari i quali a tenore di quella sua costituzione gli sentenziavano a morte, e ad esser bruciati vivi nel cospetto del popolo. Stabilì ancora, che nelle corti generali che due volte l'anno doveano tenersi nel Regno, i Prelati dovessero denunciar gli eretici al suo Legato, ed agli ufficiali, che componevano quella corte (g), affinchè ne prendessero severo castigo. E quantunque presso di noi non istituisse particolar tribunale, volendo, che que' medesimi suoi ufficiali, a' quali era commessa la punizione di tutti gli altri delitti, procedessero anche in quello: i modi però, che prescrisse di procedere contro gli eretici, e le pene, ed i mezzi per iscovrirgli, furono troppo diligenti e rigorosi. Egli fu il primo, che generalmente gli condennò a pena di morte: egli castigava severamente i loro recettatori, e coloro, da' quali erano ajutati: favoreggiò le pruove, e volle, che contro di quelli si procedesse anche *ex inquisitione*, come in tutti gli altri enormi delitti, e che a somiglianza di questi, per inquisirgli bastassero leggieri indizj: separò con ben fermi, e chiari confini le conoscenze, che gli Ecclesiastici, ed il magistrato secolare doveano avere intorno a questo delitto. La conoscenza del diritto, se tal opinione era eretica, o no, tutta intera la lasciò agli Ecclesiastici; e perciò volle, che gl' imputati d'eresia fossero esaminati da persone Ecclesiastiche, perchè non altronde poteva conoscersi se l'errore era dannabile, o no, se s'opponeva alla nostra fede, ed a' suoi dogmi, o non s'opponeva. Essi doveano ricercarli, essendo ciò della lor perizia, non altrimente che negli altri delitti; ne' quali accade richiedersi il giudicio de' periti. La conoscenza del fatto, e la condanna era del magistrato secolare, non potendo la Chiesa, come altrove fu notato, in questi delitti, toltone di separargli dal consorzio de' fedeli, condennar a morte, nè a mutilazion di membra, nè d'affliggere i rei con altre temporali pene.

Attorto adunque vien lacerata la fama di Federico da' nostri scrittori Italiani, per lo più tutti Guelfi. E se egli fu crudele contro alcuni Prelati, e più contro i frati e monaci, ben nel corso di questo libro si sono vedute le cagioni di tanta severità, e dell' occasioni dategli d'usarla Nè deve riputarsi estraneo dalla potestà del Principe, quando si mova con giuste cagioni, e precisamente se lo faccia per ragion di stato, d'esiliare i Vescovi, discacciargli dalle loro Sedi, imprigionare i frati, ed incrudelire contro di essi, quando sono perturbatori dello stato, e della pubblica quiete. E molto meno deve parer cosa strana di taglieggiare i beni degli Ecclesiastici, quando il bisogno del principe, e della repubblica lo richieda.

I Principi, sempre che il bisogno de' loro Regni il richiedeva, sono stati soliti imporre alle Chiese, e monasteri certo tributo, che esigevano unitamente dalle città, e feudatarj; e come altrove fu

(g) Ricc. da S. Germ.

notato, li *patrimonj* delle nostre Chiese pagavano il tributo agli Imperadori d'Oriente.

Carlo Magno discacciato Desiderio, e resosi padrone del Regno d'Italia, lo impose alle Chiese, e monasteri d'Italia, come lo testimonia il Sigonio (*h*). E coloro, che sotto il nome di Principi di Benevento ressero la maggior parte di queste Provincie, che oggi compongono il nostro Regno, han sempre esatto questi tributi dalle Chiese, e monasteri, che si tassavan a proporzione, dal valore delle robe, che possedevano. Così quando nell'anno 851. sotto Lotario Imperadore, e Lodovico Re d'Italia suo figliuolo, fu diviso il Principato di Benevento, ed eretto in Principato di Salerno tra Radelchiso Principe di Benevento, e Siconolfo Principe di Salerno, abbiamo, che fra l'altre cose, che furono accordate tra questi due Principi, fu che di tutte le robe delle Chiese, de' Vescovadi, e monasteri, ovvero *Xenodochii*, se ne prendesse conto, e secondo il valore delle medesime si tassasse il censo solito a contribuirsi al Principe: nel che furono solamente eccettuati i monasteri di Monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Vulturno, i quali perchè stavano sotto l'immediata protezione dell'Imperador Lotario, e del Re Lodovico, furono esentati per li privilegj, e prerogative, che ne tenevano. Siccome ne furono anche eccettuate le robe degli Abati, e d'altri Ecclesiastici, che servivano al Principe nel proprio palazzo (*i*). Ma poi mutate le cose, ed innalzato da' Papi l'ordine Ecclesiastico in più sublime stato, sottraendogli così per ciò che riguarda le loro persone, come le loro robe, dalla potestà, e giurisdizione del Principe: sembrava Federico empio, e tiranno, il quale seguendo gli antichi esempj, si studiava restituire l'antiche ragioni, e preminenze sopra le loro persone, e beni.

Del rimanente, tolte da lui queste false accuse, fu Federico un Principe, in cui di pari gareggiavano la giustizia, la magnificenza, e la dottrina. Egli ci lasciò molte sagge, ed utili leggi; ed a cui molto deve questo Regno, e Napoli più d'ogni altra città del medesimo. Egli amantissimo delle lettere vi fondò una famosa accademia, ove chiamò gli scolari da tutti i suoi dominj. Egli ancora dottissimo in filosofia, ed in ogni altra scienza, pose in grande onoranza lo studio pubblico di Salerno per la medicina, e ne fondò un altro di nuovo in Padova, togliendolo da Bologna città sua inimica, ordinando, che in questi studj non dovessero gire a studiare i cittadini delle città Guelfe sue nemiche di Lombardia, di Toscana, e di Romagna.

E ciò che è da ammirare, in un secolo, nel quale, come dice

(*h*) Sigon. de Reg. Ital. *lib.* 4. *ann.* 774. *Feudatariis autem, Civitatibus, Ecclesiis, ac Monasteriis certa tributorum genera imposuit, foderum, paratam, et mansionaticum appellata, quae advenienti potissimum in Italiam Regi persolverent.*

(*i*) Capitul. *Princ. Radelch. apud Pellegr. Hist. Princ. Longob.*

l'anonimo (k), *erant literati pauci, vel nulli*, egli non solo fu amante delle buone lettere, ma come studiosissimo di filosofia, e d'ogni altra scienza, compose un libro *de natura, et cura animalium* (l). Egli spinse *Giordano Russo* maestro della sua manescalchia reale a comporre un trattato della cura, e medicamenti de' cavalli, il quale nel fine del libro, che si conserva in S. Giovanni a Carbonara, fra i libri, che furono del Cardinal Seripando, dice, che egli di quanto avea scritto n'era stato istrutto da Federico suo signore.

Fece dal Greco, e dall' Arabico traslatare molti libri in linguaggio latino, come l' *Almagesto di Tolomeo*, l'opere di Aristotele, e molti altri libri di medicina, e d'altre scienze, de' quali, siccome scrive Giovanni Pontano, inviò a donare con sua particolar lettera, che si legge nel terzo libro dell' epistole di Pietro delle Vigne, alcune opere d'Aristotele a' maestri, e scolari dello studio di Bologna, prima che divenissero suoi nemici.

Fece parimente comporre da *Michele Scotto* famoso medico ed astrologo di que' tempi, e suo carissimo famigliare molti libri di filosofia, di medicina, e d'astrologia, come testifica l'istesso Michele in alcuni d'essi, che gli dedica, e Corrado Gesnero nel suo compendio; ond'è, che le cose filosofiche, e le matematiche cominciarono ad aver vita: e per essersi queste opere d' Aristotele, e' libri di Galeno, e degli altri medici Arabi lette nelle nostre scuole, e favorite da Federico, quindi la filosofia d' Aristotele, e la medicina di Galeno, acquistarono appresso di noi, e fecero que' progressi nelle scuole, che insino a' nostri tempi abbiam veduto.

Fece ancora ridurre in ordine quelle sue costituzioni, donde furon prese molte autentiche, ed inserite nel codice, di che altrove abbiam ragionato; siccome i libri delle nostre *costituzioni* pur a lui li dobbiamo, che fece compilare da Pietro delle Vigne celebre giureconsulto di questi tempi. Compose ancora un libro della caccia de' falconi, della quale non s'avea allora notizia alcuna; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose.

E se in sì gran Principe questo anche annoverar si dee, fu egli versatissimo in molte lingue, così nella Latina, come nella Greca, nella Italiana, nella Franzese, ed anche nella Saracena, oltre della Tedesca sua natia; e si dilettò di poesia Italiana, e vagamente molti sonetti, e canzoni compose, che insino ad ora si leggono unite con quelle di Pietro delle Vigne, di Enzio suo figliuolo, e d'alcuni altri poeti di que' tempi, quando la nostra lingua Italiana surta dal mescuglio di tante altre lingue, e dalla Latina precisamente, cominciava a diffondersi, e che raffinata poi da valenti scrittori, meritò d'esser paragonata alla Latina, ed alla Greca istessa, anzi contendere con quelle di maggioranza. Ed al suo genio verso la poesia deve questo

(k) Anonymus *de Reb. Friderici Imperatoris*.
(l) Anonym. *Librum composuit de Natura, et Cura Animalium*.

secolo tanto numero di poeti antichi, de' quali Lione Allacci (m) tessè lungo catalogo; e fra noi l'*Abate di Napoli: Giacomo dell'Uva di Capua: Folco di Calabria: Guglielmo d'Otranto: Guczolo da Taranto: Ruggiero, e Giacomo Pugliesi: Cola d'Alessandro*, e tanti altri antichi rimatori nell' infanzia della lingua Italiana.

Principe magnificentissimo, che ornò Italia, e questo nostro Reame di molti nobili edificj, e particolarmente Capua, e Napoli. avendo in questa ampliato, e ridotto in miglior forma il castello Capuano; ed in quella rifatto con gran magnificenza l'antico ponte di Casilino sopra il fiume Vulturno con due fortissime torri, ove fece porre la sua statua di marmo, che ancora oggi ivi s'addita.

Fondò molte città in questi suoi Reami, le quali furono Alitea, e Monte Leone in Calabria: Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepparano, e Dondona in Puglia, delle quali due oggi non vi è vestigio, essendo subito dopo il lor principio disfatte: Augusta, ed Eraclea in Sicilia; e l'Aquila in Abruzzi a' confini del Regno per fronteggiare allo Stato della Chiesa.

Ma quello, di che questo nostro Reame è principalmente debitore a questo Principe, si è il vedere, che sotto di lui con miglior ordine, e distinzione si videro divise queste nostre Provincie: ciocchè bisogna minutamente notare, per lo rapporto, che si tiene ancora oggi di questa divisione.

CAP. V.

Disposizione, e novero delle Provincie, delle quali ora si compone il Regno.

La presente divisione delle nostre Provincie in dodici, che ora compongono il Regno di Napoli, dal Surgente (a), dal Mazzella (b), e comunemente da tutti gli scrittori s'attribuisce a Federico II. Imperadore, le quali non con nome di Provincie, ma di Giustizierati erano dinotate. Ma questa loro opinione non è in tutto vera, poichè nè Federico fu il primo a far cotal divisione, nè a' suoi tempi il lor numero arrivava a dodici, ma era minore; onde non al solo Federico, ma a Carlo I. d'Angiò, ad Alfonso I. d'Aragona, ed a Ferdinando il Cattolico, cioè a tutti insieme dee attribuirsi, siccome molto a proposito avvertì il Tassone (c).

Nè questo numero fu sempre costante; poichè in alcun tempo per le novelle prammatiche (d) alcune Provincie (per ciò che riguarda il lor governo, ed amministrazione, furono unite, e da poi di nuovo

(m) Allacci *de' Poeti antichi*, *tom.* 1. *fol.* 1. 43. 50. 52. 57. 288. 372. 373.
(a) Surg. *de Neap. Illust. cap.* 24. *num.* 2.
(b) Mazzella nella *Descrizione del Reg. di Nap. in princ.*
(c) Tassone *de Antef. vers.* 2. *observ.* 1. *num.* 14.
(d) *Pragm.* 1. *de Offic. ad Reg. Majest. ejusque Vic. coll. spect.*

divise in dodici, e poste nello stato, nel quale oggi si trovano; nè in tutti i tempi ebbero le medesime città, per loro metropoli, e sedi de' Presidi.

Sortirono tal divisione tutta difforme dall'antica de' tempi d'Adriano, o di Costantino Magno e degli altri Imperadori suoi successori; poichè mutata prima la vecchia descrizione da *Longino*, indi succeduti i Longobardi, avendo sotto il Ducato, e poi Principato di Benevento comprese parte intere, parte diminuite, la Campagna, la Puglia, e la Calabria, la Lucania, e'Bruzj, ed il Sannio: variarono in tutto l'antica divisione delle Provincie d'Italia. Sortì ancora questa nostra Cistiberina Italia altra divisione, quando di più Principati, e Ducati ella si componeva: del Principato di Benevento, che fu poi diviso in altri due, in quello di Salerno, e nell'altro di Capua: indi del Principato di Bari, e di quel di Taranto: de'Ducati di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta, ed ultimamente di Puglia, e di Calabria, siccome ne'precedenti libri di quest'istoria si è potuto osservare.

Ma la più immediata cagione, ed origine di quella divisione, che oggi abbiamo di queste nostre Provincie, non deve attribuirsi ad altro, che a' *Castaldati*, e *Contadi*, che v' introdussero i Longobardi; poichè avendo essi diviso il Ducato di Benevento in più *Castaldati*, come in Provincie, siccom'è manifesto dal capitolare del Principe Radelchi rapportato dal Pellegrino, quindi avvenne, che molti di quelli ne'tempi de' Normanni passaron in *Giustizierati*, e da poi in *Provincie*.

Quanto fosse il numero di questi Castaldati in tempo de'Longobardi, tutta la diligenza, ed accuratezza di Camillo Pellegrino non bastò per diffinirlo; poichè dalla divisione fatta del Principato di Benevento da Radelchi con Siconolfo Principe di Salerno, non può certamente sapersi se tanti fossero, quanti se ne veggon in quella nominati. L'accuratissimo Pellegrino (*e*) ne novera alcuni, de' quali i più insigni furono quello di *Capua*, che verso occidente si distendeva insino a Sora. L'altro di *Cosenza*, che si stendeva insino a S. Eufemia, e porto del Fico, che sono ancora oggi i confini della Provincia di Calabria citra, di cui tiene Cosenza anche ora il primato, ed è sede de' Presidi, e quello di *Cassano*. Il Castaldato di *Chieti*, che abbracciava molte città, e terre, e che poi fu detto anche la *Marca Teatina*. Il Castaldato di *Bojano*, che co' luoghi adjacenti, posseduto prima da Alczeco Bulgaro sotto nome di Castaldo, passò poi dopo 200. anni a Guandelperto, di cui presso Erchemperto hassi memoria: la qual prerogativa da Bojano essendo passata a *Molise*, castello a Bojano vicino, sotto nome di Contado, quindi avvenne, che prima fosse detto *Contado di Molise*, e poi Provincia del Contado di Molise, il qual nome oggi ritiene.

(*e*) Pellegr. in *Dissert. ult. de fin. Duc. Benev.*

Fuvvi ancora il Castaldato di Telese, e di Sant'Agata: quello d'Avellino; e l'altro d'Acerenza. Fuvvi il Castaldato di *Bari*, assai celebre presso i Longobardi; onde avvenne, che a' tempi de' Normanni ottenesse questa città il primato di tutta la Puglia, e fosse riputata sua capo, e metropoli. L'altro di *Lucera*, e di *Siponto*, città in *Capitanata* assai illustri, sotto il di cui Castaldato comprendevansi tutte quelle città, e terre, che erano tra il Castaldato di Bari, e quello di Chieti. Fuvvi il Castaldato di Taranto, quello di Lucania, ovvero Pesto, e l'altro assai rinomato di *Salerno*. In questa forma, o poco dissimile divisero i Longobardi il Ducato Beneventano, che in que' tempi abbracciava nove intere Provincie di quelle, che oggi compongono il Regno di Napoli, e che sortirono questi nomi, cioè di *Terra di Lavoro*, toltone alcune poche città marittime, come Napoli, e Gaeta; del *Contado* di *Molise*; di *Abruzzo Citra*; *Capitanata*; *Terra di Bari*; *Basilicata*; *Calabria Citra*; e l'uno, e l'altro *Principato*; e parte ancora delle Provincie di *Terra d'Otranto*, di *Calabria*, e d'*Abruzzo Ulteriore*. E se presso gli scrittori di questi tempi, e forse anche nel sermon popolare furono ritenuti gli antichi nomi di *Campagna*; di *Calabria*, e di *Puglia*; di *Lucania*, e *Bruzj*; e del *Sannio*, non è, che secondo questi nomi serbassero gli antichi confini, e la distribuzione antica, ma chi per ostentar erudizione, chi per dinotare ove erano i Castaldati collocati, d'essi valevansi, non altrimenti che presso di noi ancor rimane l'antico nome di *Puglia*, ancorchè niuna delle dodici Provincie del Regno si nomini di *Puglia*, ma di *Bari*, o di *Capitanata*..

Succeduti a' Longobardi i Normanni, colla nuova nazione presero nuovi nomi; e siccome presso i Longobardi, dal nome del magistrato, al quale era commesso il governo di quelle regioni, ch' essi chiamarono *Castaldo*, acquistarono il nome di *Castaldati*: così parimente commettendo i Normanni il governo di quelle Provincie a' loro ufficiali, ch' essi chiamavano *Giustizieri*, presero parimente il nome di *Giustizierati*; onde sursero i nomi del Giustiziero, e *Giustizierato* di Terra di Lavoro, d'Abruzzo, di Puglia, di Terra di Bari, e simili. E siccome i nomi di queste Provincie furono variati, e da *Castaldati*, passarono in *Giustizierati*: così anche ciascheduna di loro, a riserba di alcune, prese nuovo nome, ed alcune altre anche nuova divisione, come si scorgerà chiaro noverandole una per una, secondo la disposizione, ed ordine, che oggi tengono presso i nostri più moderni autori.

I, *Terra di Lavoro*.

Il Castaldato di Capua non si disse *Giustizierato di Capua*, ma di *Terra di Lavoro*. Ma in qual tempo, e donde questa Provincia prendesse questo nuovo nome di *Terra di Lavoro*, e lasciasse quello di Campagna, o di Capua, non è di tutti conforme il sentimento,

Alcuni credettero, che molto prima de' Normanni avesse questa Provincia acquistato tal nome, ingannati dal passo d' una lettera di Martino Romano Pontefice scritta ad Eliterio, nella quale narrando egli ciò che patì nel viaggio, che nell' anno 650. per ordine di Costanzo Imperador Greco gli convenne da Roma fare in Oriente, dice: *Pervenimus kalendis julii Misenam, in qua erat navis, id est carcer; non autem Misenae tantum, sed in Terra Laboris, et non tantum in Terra Laboris, quae subdita est magnae Urbi Romanorum* (cioè a Costantinopoli) *sed et in pluribus Insularum, etc.* Ma siccome ben avvertì l' accuratissimo Camillo Pellegrino (*f*), chi non vede, che in quella epistola per imperizia de' librari, in vece di dirsi *Terra Liparis*, siasi con errore scritto *Terra Laboris;* perchè secondo il viaggio, che il Pontefice da Roma intraprendeva per oriente, da Miseno dovea passare in Lipari, siccome da Lipari nell' altre Isole, di Nasso, ed altre per condursi in oriente. Parimente se intendeva di Terra di Lavoro, non dovea separar Miseno da questa Provincia, come fece, per esser quella città compresa in quella, nè porla tra l' altre isole; già che Terra di Lavoro non è isola, ma terra continente, la quale non era allora tutta sottoposta all' Imperador Greco di Costantinopoli.

Non dissimile fu l' error di Narcisso medico (*g*), il quale presso Sebastiano Munstero, credette che Terra di Lavoro fosse stata un tempo chiamata anche *Terram Leporis*; quando gli antichi monumenti, ch' egli allega, parlano non già della Campagna, oggi detta *Terra di Lavoro*, ma della Terra di *Lipari*; poichè prima così tutte l' isole di Lipari erano nomate: non altrimente che presso Erchemperto (*h*) si legge, *Barium Tellus*: ed altrove: *Rhegium Tellus;* e noi anche diciamo perciò *Terra di Bari*, *Terra d' Otranto*, *Terra di Lavoro*, *etc.*

Più sconci, e da non condonarsi furono gli errori presi su ciò dal Biondo, e dal suo seguace Leandro Alberto, e da' nostri moderni scrittori, che il seguitarono. Credette il Biondo nella descrizione della *Campania*, che essendo Capua per l' antico odio de' Romani, e per le desolazioni patite, resa infame; i popoli delle città, e terre convicine, reputando il nome de' *Campani* ignominioso insieme, e pericoloso, lasciarono di nomarsi più tali, e vollero esser chiamati, non più Campani, ma *Leborini*: e che indi dalla loro ostinata perseveranza nacque, che tutta quella regione, nella quale prima eran poste le città, e luoghi della Campagna, si nomasse Terra di Lavoro.

Ma esser tutti questi sogni, appieno l' ha dimostrato il non mai a bastanza lodato Pellegrino nella sua *Campania* (*i*), il quale ci ha

(*f*) Camil. Pereg. *diss.* 5. *Duc. Benev.*

(*g*) Narcis. *apud Munsterum in Cosmographia*, *lib.* 2. *ubi de Campania*, *etc.*

(*h*) Erchemp. *apud Pellegr. num.* 29. *et num.* 81.

(*i*) Camil. Pelleg. della *Campania nell' Aggiunta*, *pag.* 701.

data la vera origine di tal nome, il suo autore, ed il tempo quando fu a questa Provincia imposto. E' narra, che non prima acquistasse tal nome, se non intorno l'anno di Cristo 1091. e non da altri prima il ricevesse, che dal Principe di Capua Riccardo II. e da' suoi Normanni in quell'anno, i quali da' Capuani Longobardi discacciati da Capua nell'entrar di quest'anno 1091. come abbiam narrato nel nono libro di quest' istoria, furono i primi, che disusarono nel parlare il nome del *Capuano Principato*, ed introdussero in suo cambio quello di *Terra di Lavoro*, preso dalla dolcezza del terreno atto ad ogni travaglio, e lavorio; il qual nome fu da essi ritenuto, benchè di Capua avesser poi di nuovo fatto acquisto nel 1098. sicchè quel primo sol rimase in bocca di pochi, e nelle pubbliche scritture; non in altra maniera, ch'oggi con la stessa varietà, ancor questo Regno ritiene due nomi.

Così questa Provincia, che dall'oriente ha per confine il fiume Silari, dall'occaso il Garigliano, già detto Liri, da settentrione il monte Appennino, e da mezzogiorno il mar Tirreno, acquistò non meno questo nome, che sì ampia estensione, ed oggi infra l'altre tiene nel Regno il primo luogo, non meno per le tante città che l'adornano, e per l'ubertà, ed abbondanza de' suoi campi, quanto per Napoli, capo già, e metropoli del Regno. Ne' tempi, ne' quali siamo di Federico II. questa Provincia era anche per una annoverata, detta *Terra Laboris*, come si legge presso Riccardo di S. Germano; e ne' tempi de' Re così Normanni, come Svevi fu governata dal suo Giustiziero, che risedeva ora in Capua, ora in Napoli, ora in altre città di quella, presso di cui erano i giudici, e gli altri ufficiali di giustizia coll'avvocato fiscale. Egli amministrava l'intera Provincia, ancorchè ciascuna delle città avessero suoi particolari Capitani, da cui immediatamente eran rette, dalle determinazioni de' quali per via d'appellazione si ricorreva al Giustiziero della Provincia. Anche Napoli, non dico Pozzuoli, e l'altre città, ebbe in questi tempi il suo Capitano, il quale co' suoi giudici amministrava giustizia in Napoli, e suoi borghi (*k*). E poichè ne' tempi di Federico cominciava ad ingrandirsi, volle questo Imperadore, che a pari di Capua, e di Messina, il suo Giustiziero, o sia Capitano potesse presso di se tener tre giudici, e più notai; ciò che non era permesso all'altre città minori. E narrasi, che giudice appresso questo Capitano nell'anno 1269. fosse stato Marino di Caramanico valente dottore di quei tempi (*l*).

(*k*) Tutin. de' Maestri Giustiz. in *princ.*

(*l*) Fab. Jordan. in *addit. ad prooem. Constit.* Ursin. *de succes. Feud. par.* 2. *qu.* 2. *art.* 1. *num.* 43. *vers. secundo respondetur.* Andreys *qu. Feud. cap.* 1. §. 1. *num.* 2.

II. *Principato citra*. III. *Principato ultra*.

L'altra Provincia, ovvero *Giustizierato* fu detta, ed ancora oggi ritiene il nome di *Principato*. Donde prendesse tal nome è assai chiaro; ed in ciò tutti i scrittori concordano. Arechi, quando, come si è narrato nel sesto libro di quest' istoria, da Duca ch'era di Benevento, volle incoronarsi Principe, fece, che quello che prima era detto Ducato di Benevento prendesse nome di Principato; ed abbracciando allora il Ducato di Benevento, prima della divisione fatta da Radelchi con Siconolfo, anche Salerno, fatta che fu tal divisione sursero due Principati, e quindi avvenne, che il nome di *Principato* convenisse ad ambedue, e questa Provincia abbracciasse tante immense, e spaziose regioni; in maniera che da poi per la sua estensione bisognò dividerla in due; onde surse il nome di Principato *citra* (l'Appennino) detta ancora Picentina, con parte della Lucania; e Principato *ultra* (l'Appennino) ovvero il Sannio degl' Irpini.

Il *Principato citra*, che abbraccia la regione, che fu anticamente abitata da' Picentini, e parte da' Lucani, si divide da Terra di Lavoro col fiume Sarno dall' occaso: da settentrione lo divide dagl' Irpini l'Appennino: dall' oriente il fiume Silaro lo divide con la Basilicata; e da mezzogiorno ha per termine il Mar Tirreno, e tiene *Salerno* per suo capo, e metropoli.

Il Principato *ultra* è quella Provincia, che sola delle altre del Regno si allontana dal mare, essendo posta fra' monti nelle viscere dell'Appennino Ella è nel capo del Sannio, ove furono anticamente gl' Irpini. Si divide da Principato *citra* co' gioghi dell'Appennino verso mezzogiorno: da *Terra di Lavoro*, e Contado di Molise è partita col detto monte Appennino sopra Nola, e con le *Forche Caudine* sopra Arpaja verso ponente, e col principio del monte Matese verso settentrione, con quale ancora si divide da *Capitanata* verso tramontana; ma più da Oriente col medesimo Appennino, col quale si parte ancora da *Basilicata*. Contiene una contrada detta valle Beneventana, che fu prima parte principale del Sannio; ed avea prima per metropoli la città di *Benevento*: ma da poi che quella passò sotto il dominio della Chiesa di Roma, ebbe altre città per sede de' suoi Presidi.

Quindi avvenne, che i Normanni succeduti a' Longodardi nomassero questa Provincia col nome di *Principato*; e l'Abate della Noce (*m*) trascrivendo nelle sue note alla cronaca Cassinense le parole del privilegio conceduto da Niccolò II. all'Abate Desiderio, facendolo suo Vicario sopra i monasteri, e monaci di queste nostre Provincie, tra l'altre novera questa col nome di *Principato*, come sono le parole del Privilegio: *per totam Campaniam*, *Principatum quoque*, *et*

(*m*) Ab. de Nuce ad Chron. *Cass. lib.* 3. *cap.* 13. *num.* 1277.

Apuliam, atque Calabriam, etc. E Lione Ostiense (*n*), che scrisse quella cronaca poco da poi della morte dell'Abate Desiderio, e poi Papa, detto Vittore III. pur disse *per totam Campaniam, et Principatum, Apuliam quoque, atque Calabriam, etc.*

Ne' tempi del nostro Federico II. secondo che Riccardo di S. Germano, parlando delle corti generali istituite da Federico nel Regno, rapporta, pare che questa Provincia non fosse ancor divisa in due, come fu fatto da poi, poichè statuendo *Salerno* per città, ove dovea tenersi la general Corte, e dove doveano ricorrere le altre Provincie, dice: *In Principatu, Terra Laboris, et Comitatu Molisii usque Soram, apud Salernum.*

IV. *Basilicata.*

Siegue, secondo quest' ordine, la *Basilicata*, che occupa molta parte dell' antica Lucanía, e parte della Magna Grecia. Vien circondata in parte anch' ella dall'Appennino, col quale si divide da Principato *ultra*, e col medesimo da Principato *citra.* In questa Provincia si divide l'Appennino in due capi principali intorno a Venosa: con quel che va a Brindisi è partita Basilicata da *Terra di Bari* sino ad Altamura; e con l' altro da *Calabria citra* insin' alla metà del fiume Crati, ove entra Corianello, distendesi un poco al mare, e tocca *Terra d'Otranto* nel golfo di Taranto nel lido del suo mare piccolo. Confina ancora per breve spazio con *Capitanata*, dalla quale è divisa con una parte del fiume Ofanto fra Ascoli di Puglia, e Lavello. Ebbe questa Provincia Pesto, Venosa, Acerenza, Melfi, ed altre chiare città: ora ha Matera, Potenza, Lavello, ed altre città minori, e delle antiche appena serba vestigio.

Donde questa Provincia pigliasse il nome di *Basilicata*, ed in qual tempo, non ben seppero i nostri scrittori rintracciarlo; ma sarà molto facile rinvenirlo, se si porrà mentre a ciò che nel fine del decimo secolo avvenne a queste nostre Provincie, per le tante spedizioni, e conquiste fattevi da' Greci, i quali siccome per un nuovo magistrato introdotto da essi in Puglia detto Catapano, diedero nome ad una gran parte della medesima, detta ora perciò *Capitanata*: così ne' tempi di *Basilio* Imperador Greco, o di qualche suo capitano, che ebbe il medesimo nome, acquistò questa parte di Lucania nome di *Basilicata;* essendosi veduto nel libro ottavo di quest' istoria, che nell'anno 989. mentre in Oriente imperava *Basilio* con Costantino suo fratello, i Greci per la famosa vittoria, che riportarono sopra Ottone II. Imperador d' Occidente, non solo dominarono per lungo tempo, insino che da' Normanni non ne fossero discacciati, tutta la Puglia, e la Calabria: ma anche questa parte della Lucania fu da *Basilio* occupata, la quale fu amministrata dagli ufficiali Greci da lui mandati, alcuni de' quali, come è manifesto nella cronaca di

(*n*) Ostiens. *lib.* 3. *cap.* 13.

Lupo Protospata, anche tennero di *Basilio* il nome; onde questa Provincia *Basilicata* fu detta. Giovanni Pontano anche credette, che in questi tempi de' Greci acquistasse questa Provincia tal nome; ma donde così si denominasse, soggiunse, *jure anceps est, ac dubium* (o).

Ne' tempi di Federico II. fu da Riccardo di S. Germano la *Basilicata* anche annoverata per una delle Provincie del Regno, dicendo questo scrittore, che Federico avea designata la città di *Gravina* per reggervi la Corte generale, ove doveano ricorrere queste tre Provincie, cioè *Apulia, Capitaniata, et Basilicata apud Gravinam.*

V. *Calabria citra.* VI. *Calabria ultra.*

La Calabria, secondo la denominazione, che prese dagli ultimi Imperadori Greci, ne' tempi di Federico era divisa in due; non già come ora diciamo in Calabria *citra*, ed *ultra*, ma in *terra Jordana*, e *val di Crati*, come rapporta Riccardo di S. Germano, *in Calabria, terra Jordane, et vallis Gratae apud Cusentiam:* e questi nomi anche s' osservano nelle scritture, non solo nel Regno degli Angioini, ma anche degli Aragonesi; ed in tempo del Re Alfonso I. il Tutino (p) fa vedere, che valevansi di questi medesimi nomi; e si dissero così dal fiume Crati, che irriga quella *valle*, come rapporta il Pellegrino (q); e oggi *terra Jordana* diciamo la Provincia di Calabria *ultra*, che riconosce *Catanzaro* per capo; e *val di Crati* Calabria *citra*, che ha ora *Cosenza* per sede de' Presidi. Ambedue queste Provincie se ne vanno dall' una, e dall' altra parte dell' Appennino al Jonio, ed al Tirreno. Si dividono fra loro ne' mediterranei sopra Cosenza, andando per dritta riga all' uno, ed all' altro mare, nel Jonio presso a Strongoli, e nel Tirreno al golfo Ipponiate. La Calabria *citra* include parte della Magna Grecia, termina fra terra con *Basilicata*, e con *Principato citra*, e nel monte Appennino da ponente, e si distende all' uno, e all' altro mare, finchè dalla parte, che mira a levante si giunge con *Calabria ultra*. La Calabria *ultra* (ove furono i Bruzj) ha questi soli confini, dalla parte, ch' ella riguarda tramontana; ma nel rimanente è per tutto circondata da' mari; dal levante, dal Jonio: da mezzogiorno, dal Siciliano: e da ponente, dal Tirreno.

(o) Pont. *lib.* 2. *de bello Neap.*
(p) Tutin. de' M. Giustiz. *fol.* 97.
(q) Cam. Pellegr. in *Castig. in Anonym. Cassin. pag.* 141. *Sic enim dicta olim, atque etiam nunc dicitur Vallis, regio que percelebris in Calabria citeriori supra Cosentiam ad septentrionem, Tarentinum ad usque sinum porrecta, quam praeterfluit flumen Crathis vulgo Grati, unde illi nomen, Regiisque frequentissime Tabulariis, nec non* Riccardo a S. Germano *ad ann.* 1234. *memorata.*

VII. *Terra di Bari.* VIII. *Terra d' Otranto.*

La Puglia (secondo che pure i Greci la denominarono) la quale abbracciava ancora parte dell' antica Calabria, ora detta *Terra d' Otranto*, ne' tempi di Federico non era divisa, com' oggi in due Provincie, cioè in *Terra di Bari*, e *Terra d' Otranto*; e siccome si reputava per una Provincia, così anche si denotava coll' istesso nome d' *Apulia*, come la chiama Riccardo. Egli è però certo, siccome anche rapporta il Pontano (*r*), che questi nomi di *Terra di Bari*, e di *Terra d' Otranto*, nacquero ne' medesimi tempi, ne' quali *Basilicata*, e *Capitanata* acquistarono tali nomi: e presso Erchemperto (*s*) ancor leggiamo: *Barium Tellus*, e ne' diplomi a' tempi de' Normanni anche si legge la Provincia di *Terra d' Otranto*. L' una di queste Provincie fu tale appellata da *Bari* sua antica, ed illustre metropoli, e che fu capo di quella regione. L' altra da *Otranto* città pur ella chiara, e rinomata ne' Salentini.

Terra di Bari, già detta Puglia Peucezia, dalla parte, ch' ella è volta a ponente riceve il suo principio dal fiume Ofanto, e distendendosi per lungo, si contiene fra il lido del mar Adriatico, ch' ella ha da tramontana, e l' Appennino, che da mezzogiorno la divide da *Basilicata*, ov' ella termina verso levante. Si divide da *Terra d' Otranto* nel territorio d' Ostuni fra terra, e tra Monopoli, e Brindisi nel lido del mare a Villanova, già porto d' Ostuni.

Terra d' Otranto quivi riceve il suo principio, e fu inclusa ancor' ella dagli antichi fra la Puglia, e chiamata ancora Calabria, Japigia, e Salentina. Questa Provincia forma quell' estremo capo di terra, ch' è uno de' triangoli d' Italia, ove ha per fine l' uno di que' due principali capi, ne' quali si parte l' Appennino. Finisce ancora ivi il mare Adriatico, e si mesce col Jonio; ed è toccata solamente fra terra da ponente con *Terra di Bari*, e con *Basilicata*. La circondano poi da setteutrione l' Adriatico, da levante il fine di questo mare, e 'l principio del Jonio, e da mezzogiorno il golfo di Taranto nel mare Jonio. Ha nelle spiagge marittime Brindisi, Otranto, e Gallipoli, e Taranto già fortissime città, e comodissime di porto.

IX. *Capitanata.*

Quella Provincia, che ora diciamo di Capitanata, e che fu anticamente chiamata Puglia Daunia, e che abbracciava la Japigia nel monte Gargano, acquistò tal nome da' Greci ne' tempi del maggior loro vigore, e quando in Bari tenevano la loro principal sede. Essi, che pensavano mantener le conquiste novellamente fat-

(*r*) Pont. *lib.* 2. *de bello Neap.*
(*s*) Erchemp. *num.* 29. *apud Pellegr.*

te, credendo, che col timore potessero mantener in fede que' popoli, vi mandarono un nuovo governadore per tener in freno la Puglia, chiamandolo non più *Stratico*, come gli altri di prima, ma con nome greco *Catapano*, cioè che ogni cosa potesse. Fra i Catapani, de' quali Lupo Protospata tessè lungo catalogo, fuvvi nell' anno 1018. Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (*t*) vien chiamato Bagiano. Questi fu, che per lasciar di se nome in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il Principato di Benevento, e fattane una nuova Provincia vi fabbricò ancora nuove terre, e città, una delle quali nomò Troja per rinovar la memoria dell' antica: l' altre Dragonaria, Firenzuola, ed altre terre: indi la Provincia siccome altrove fu narrato, acquistò nome di *Capitanata*, il qual oggi ancor ritiene.

Questa Provincia è divisa dal *Contado di Molise* col monte Matese, e col fiume Fortore, nella foce del quale si tocca con *Abruzzo citra*, lasciandosi per se Termoli; e girando il monte Gargano, da Siponto pel lido del mare viene insino al fiume dell' Ofanto, col corso del quale si parte da *Terra di Bari*, lasciandole quelle ville, che sono nel territorio di Barletta, che arriva fin presso al lago di Versentino; col detto fiume Ofanto nel suo principio si divide da *Basilicata*, e coll' Appennino in Crepacuore, ed in Sferracavalli ha i suoi confini con *Principato ultra*.

Ne' tempi di Federico fu pure reputata una Provincia; onde Riccardo la novera coll' altre del Reame col nome di *Capitanata*. Egli è però vero, che ancorchè queste Provincie di Puglia ne' tempi di Federico fossero divise, perchè tutte tre, cioè Capitanata, Terra di Bari, e Terra d' Otranto, erano comprese nella Puglia, presa nel più ampio suo significato, un solo Giustiziero le governava, detto perciò il Giustiziero di Puglia.

X. *Contado di Molise.*

Il Contado di Molise, che succedette al Castaldato di Bojano, diede nome ad un' altra picciola Provincia, che ancor oggi il ritiene (*u*); e 'l prese da *Molise* città antica del Sannio, non altramente che Isernia, Bojano, ed altri luoghi, che ne' tempi de' Longobardi componevano quel Contado, il qual diede anche nome alla famiglia Molise, oggi estinta. Anche ne' tempi di Federico fu questo Contado distinto dall' altre Provincie, e Riccardo infra l' altre la ripone, col nome istesso di *Comitatus Molisii:* ond' è che sia stata riputata sempre, e sia ancor oggi la più ristretta Provincia di tutte l' altre, nè ritenga sedi di Presidi, ma il di lei governo sta commesso a quel di Capitanata, colla quale si congiunge.

(*t*) Gul. Ap. *lib.* 1.
(*u*) Camil. Pellegr. *pag.* 89. *B.*

XI. *Abruzzo ultra.* XII. *Abruzzo citra.*

Il Giustizierato d'Abruzzo ne' tempi di Federico II. era riputato come una sola Provincia, e quest' Imperadore costituì *Sulmona* per doversi ivi reggere la Corte generale, come narra Riccardo: *in Justitiariatu Abrutii, apud Sulmonam.* Alfonso I. d' Aragona fu quegli, che per togliere i litigj, che spesso sorgevano tra i questori delle gabelle, la divise in due parti. Fu un tempo questa regione assai chiara, e rinomata per tanti valorosi popoli, che l'abitarono, i Preguntini, i Marrucini, Amiternini, Marsi, Vestini, Irpini, ed altri. I Longobardi vi costituirono un Castaldato, che nomarono promiscuamente ora d' Abruzzo, ora di *Teramo*, come si legge presso Pietro Diacono (x): *Castaldatus Teramnensis;* poichè Teramo, detta dagli antichi *Interamnia*, fu la città metropoli de' Preguntini. Donde questa Provincia prendesse il nome d'Abruzzo, ancorchè se le assignassero più derivazioni: chi dall'asprezza de' monti, altri dall' abbondanza de' cignali; il vero è ch' ella tale si nomasse da Teramo, che fu chiamata anche Abruzzo per esser metropoli de' Preguntini, da' Latini detti *Praegutii*, onde con corrotto vocabolo furon da poi chiamati *Abrutii* (y).

Ebbe quella regione, che ora diciamo *Abruzzo ultra* (cioè di là dal fiume Pescara) oltre Teramo, Amiterno (dalle ruine della quale è surta l' *Aquila*, sede oggi de' Presidi) Forcone, Valeria, ed altre città ne' Marsi. Ebbe nella regione de' Marrucini, e Ferentani, oggi chiamata *Abruzzo citra* (cioè di quà dal fiume Pescara) Chieti, detta da Strabone *Theate*, che fu capo, e metropoli de' Marrucini, e che oggi ancor è sede de' Presidi, Ferentana, Ortone, Lanciano, Sulmona, Aterno, ed altre insigni città, delle quali alcune ancor' oggi sono in piedi. Per queste Provincie d' Abruzzo si divide il Regno dallo Stato della Chiesa Romana suo confine mediterraneo, e quasi tutti i confini onde da quello si parte, si fanno con queste Provincie, e con un poco di quella di Terra di Lavoro.

Ecco come a' tempi del nostro Federico erano disposte queste Provincie, che oggi compongono il nostro Reame, chiamate Giustizierati, da' Giustizieri a' quali era commesso il di lor governo. Secondo il conto, che ne fa Riccardo di S. Germano scrittor di que' tempi, non eran più che dieci. Calabria, divisa in due, cioè *Terra Jordana, e Val di Crati;* Puglia divisa in due, *Terra d'Otranto, e Terra di Bari;* Capitanata; Basilicata; Principato, diviso poi in due; Terra di Lavoro; Contado di Molise; Giustizierato d' Abruzzo, poi diviso in due.

Non ad ogn' una era destinato il Giustiziero, ma sovente un solo governava più Provincie, come leggiamo di Giacomo Guarna Conte

(x) Petr. Diac. in *Auct. ad Ostien. lib.* 4. *cap.* 22.
(y) Camill. Pell. in *diss. ult. de Duc. Benev.*

di Marsico, che fu Giustiziero di Puglia, e Terra di Lavoro (z), e di Tommaso d'Aquino, che fu Giustiziero di Puglia, sotto la cui amministrazione era tutta la Puglia, che oggi è divisa in tre Provincie; ed anche a' nostri tempi si vede, che il Preside di Capitanata, che tiene la sua sede a Lucera, governa anche la Provincia di Contado di Molise. Alle volte due Giustizieri amministravano una Provincia, siccome nell'anno 1197 Roberto di Venosa, e Giovanni di Frassineto furono Giustizieri di Terra di Bari; e nell'anno 1225. Pietro d'Eboli, e Niccolò Cicala di Terra di Lavoro *(aa)*. Nel Regno degli Augioini un solo Giustiziero si mandava a più d'una Provincia; e così ancora si praticò sotto gli Aragonesi; e sino a' tempi del Re Filippo II. per quello, che rapporta Alessandro d'Andrea *(bb)*, il quale scrisse, e fu nella guerra, che questo Re ebbe col Pontefice Paolo IV. non vi erano che sei Governadori, chiamati prima Giustizieri, e poi volgarmente Vicerè, e congiungendosi intorno al governo per conto della giustizia alcune Provincie insieme, siccome ne' due Abruzzi vi era allora un sol Preside: nel Contado di Molise, e Capitanata un altro, siccome è ancor oggi; Principato ultra ne avea un altro; Principato citra, e Basilicata un altro; uno Terra di Bari, e Terra d'Otranto, ed un altro le due Calabrie. Ma da poi al numero de' ministri dell'entrate regali, chiamati tesorieri, ovvero percettori, a comodo de'quali, e per cagion di più diligente esazione fu fatta la divisione, fu pareggiato quello de' Governadori, onde ora, toltone il Contado di Molise, ciascuna Provincia tiene il suo proprio, e particolar Preside.

CAP. VI.

Corti Generali, e Fiere istituite da FEDERICO *in queste nostre Provincie: suoi figliuoli, che rimase; e suo testamento.*

Tutti questi Giustizieri eran subordinati al Gran Giustiziero del Regno, che in tempo de' Normanni, per aver que' Re collocata la loro sede regia in Palermo, quivi risedeva appresso il Re nella sua Gran Corte; ma Federico, che non seppe star fermo in alcun luogo, ma per accorrere a' bisogni scorreva sempre per tutte le Provincie de' suoi Reami, presso di lui in ogni città ove si fermava, era la sua Gran Corte, ed il Gran Giustiziero, ed i Giudici che la componevano. E questo savio Principe per meglio riordinare queste Provincie, come amante della giustizia, avendo nell'anno 1233. convocato in Messina un general Parlamento, statuì, che due volte l'anno in certe Provincie del nostro Regno si dovesse

(z) Tutin. de' *M. Giustizieri*, *in princ.*
(aa) Tutin. de' *Contestab. pag.* 6.
(bb) Andr. *Ragionam.* 2.

tener Corte generale (*a*), ove qualunque persona, che si sentisse gravata, o mal soddisfatta de' Giustizieri, o di qualunque altro suo ufficiale esponesse le sue querele ad un suo nunzio, quivi a quest' effetto da lui mandato, il quale dovesse le querele di tutti porre in iscrittura, e questa ben suggellata con suo suggello, e di quattro altre persone Ecclesiastiche di provata fama, e probità, dovea presentarla alla sua Imperial Corte.

Le querele poi date contro coloro, che non erano ufficiali, doveano i Giustizieri delle regioni deciderle. Doveano intervenire in queste Corti generali quattro persone di ciascuna città di quella Provincia delle migliori, di buona fede, ed opinione, come anche due di ciascuna terra, o castello. E quando non gli scusasse qualche giusto impedimento, stabilì ancora, che vi dovessero assistere i Prelati di que' luoghi, i quali, o per essi, quando v' intervenivano, o per altri, quando non erano presenti, dovessero denunciare se nella loro Provincia vi erano *Patareni*, o altri infettati d' eretica pravità, affinchè fossero esterminati, e severamente da lui puniti. Doveano queste Corti durare otto dì, e quando occorreva di doversi trattar negozio di momento, poteva prorogarsi il tempo per quindici giorni.

I luoghi, ove doveano celebrarsi, erano in Sicilia, *Piazza*; in Calabria, *Cosenza*, ove doveano comparire le due Provincie, cioè Terra Jordana, e Valle di Crati, oggi dette Calabria ultra, e Calabria citra; nella città di *Gravina* convenir doveano le Provincie di Puglia, Capitanata, e Basilicata; nella città di *Salerno*, ambedue le Provincie di Principato, Terra di Lavoro, e Contado di Molise, insino a Sora; e nella città di *Sulmona* convenir doveano le due Provincie d' Abruzzo.

Il tempo, nel quale doveano congregarsi i Ministri per tener queste Corti, era il primo di maggio, ed il primo di novembre. Ed in esse doveano assistere in presenza del Legato, o Nunzio dell' Imperadore, il Maestro Giustiziero, i Giustizieri delle Provincie, il Maestro Camerario, i Camerarj, i Baglivi, e gli altri ufficiali della Corte, ed i Prelati, i Conti, i Baroni, e' cittadini di que' luoghi, e di quella Provincia, che secondo erasi stabilito, doveano convenire a quella città designata per la Corte.

In questo medesimo general Parlamento tenuto in Messina, per provedere all' abbondanza di questo nostro Reame, stabilì in sette parti di quello le *fiere* generali (*b*), ove dovessero i mercatanti portar le loro merci, e sin tanto che quelle durassero, non fosse lor permesso portarle altrove. Le prime le stabilì in *Sulmona*, e volle che durassero, dal dì di S. Giorgio, insino alla festa dell' invenzione di S. Arcangelo. Le seconde in *Capua*, e volle che durassero, da' 22. di maggio, insino alli 8. di giugno. Le terze in

(*a*) Ricc. a S. Germ. ad *ann.* 1233.
(*b*) Ricc. a S. Germ.

Lucera, e duravano, dal dì del B. Giovanni Papa per otto giorni. Le quarte in *Bari*, e duravano, dal dì di S. Maria Maddalena, insino alla festa di S. Lorenzo. Le quinte in *Taranto*, e duravano, dal dì di S. Bartolommeo, insino alla festività della nascita della B. Vergine. Le seste in *Cosenza*, e duravano, dalla festa di S. Matteo, insino a quella di S. Dionigi. Le settime in *Reggio*, e duravano, dal dì di S. Luca, insino al primo di novembre, giorno di tutti i Santi.

Ecco come questo savissimo Principe pose in miglior ordine lo stato di queste nostre Provincie, alla di cui providenza, e saviezza molto debbono; e se non fosse stato nel meglio de' suoi progressi tolto a' mortali, di molte altre provide leggi, e di molti altri pregj, ed utilità avrebbele fornito: ma la sua morte, pur troppo immatura, troncò il corso della sua felicità, ed in istato pur troppo lagrimevole da poi si videro, quando per l'ambizione di dominare furono da più invasori combattute, e perturbate, e miseramente afflitte, insino che estinta la regal stirpe degli Svevi, ad altra gente non fossero trasferite; ciò che sarà il soggetto del libro seguente.

Lasciò Federico di varie mogli, e d'alcune concubine, molti figliuoli. Ebbe egli, secondo scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli. La I. fu *Costanza* figliuola del Re Alfonzo II. d'Aragona, e della Regina Sancia di Castiglia; dalla quale generò *Errico* Re d'Alemagna, che morì in prigione, e *Giordano*, che morì fanciullo. La II. fu *Jole* figliuola di Giovanni di Brenna, Re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel Reame, pervenute a Jole per cagione della madre Maria, e con lei generò *Corrado* Re de' Romani. La III. fu *Agnesa* figliuola d'Ottone Duca di Moravia, la quale da lui ripudiata, si maritò ad Udelrico Duca di Carintia. La IV. fu *Rutina* figliuola d'Ottone Conte di Wolffenshausen in Baviera. La V. fu *Isabella* figliuola di Lodovico Duca di Baviera; e di niuna di queste tre generò prole alcuna.

La VI. fu pure nomata *Isabella*, ovvero Elisabetta, nata da Giovanni Re d'Inghilterra, sorella del Principe di Galles, poi Re d'Inghilterra, e detto Errico III. E notasi negli atti pubblici di quel Regno, fatti ultimamente stampare dalla Regina Anna, che Federico per trattar questo matrimonio inviò in Inghilterra Pietro delle Vigne; dal qual matrimonio essendone nato *Errico*, che poi si credette essere stato fatto avvelenar da Corrado, ne nacquero que' disturbi tra il Re d'Inghilterra zio di Errico con Corrado, che si noteranno appresso; dalla quale Isabella ebbe anche alcune figliuole femmine, oltre Errico; onde mal credette Cuspiniano, che scrisse non esservi nato alcun maschio di questo matrimonio; poichè i più appurati autori, e fra essi Girolamo Zurita, con più verità dicono, che di lei già nacque *Errico*, a cui lasciò il padre il Reame di Gerusalemme, e cento mila oncie d'oro; e fu fatto poi avvelenar da Corrado, siccome diremo nel seguente libro. Delle

figliuole femmine la primiera nomata *Agnesa* si maritò con Corrado Langravio di Turingia, e la seconda detta *Costanza* con Lodovico Langravio d'Assia.

Ebbe anche di *Beatrice* Principessa d'Antiochia (la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per moglie) *Federico* Principe d'Antiochia, e Conte d'Albi, di Celano, e di Loreto, dal padre intitolato Re di Toscana, secondo, che alcuni autori scrivono: da costui nacque Corrado d'Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figliuola del Conte Galvano Lancia generò Federico, Errico, e Galvano d'Antiochia; il cui lignaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia.

Generò ancora l'Imperador Federico dalla sorella di Goffredo Maletta Conte del Minio, e di Trivento, signor del Monte S. Angelo, e Gran Camarlingo del Regno, *Manfredi* Principe di Taranto, e poi Re di Napoli, e di Sicilia, e *Costanza*, che si maritò in vita del padre con Carlo Giovanni Vatasio Imperador di Costantinopoli scismatico, e nemico della Chiesa Romana, siccome appare nel reale archivio: ciocchè gli rimproverò Innocenzio IV. quando lo privò dell'Imperio; e dal testamento di Federico si raccoglie, che Manfredi da Federico fosse stato reputato, come nato da legittimo matrimonio, giacchè, non altrimenti che Errico, vien invitato Manfredi alla successione de' suoi stati, in mancanza de' figliuoli di Corrado, e di Errico, e così credettero alcuni scrittori, che reputarono Manfredi figliuolo legittimo, non bastardo di Federico; ed in ciò ha preso errore Matteo Paris, mentre nella sua istoria crede, che Manfredi sia nato di Bianca Lanza, e che con lei l'Imperadore avesse celebrato il matrimonio, stando infermo poco prima di morire. E dalla detta Bianca Lanza Marchesana, come alcuni dicono, di Monferrato, e da altre donne, gli nacquero Errico Re di Sardegna, nominato comunalmente Enzio, che morì prigioniero in Bologna, ed alcune altre figliuole femmine, delle quali *Selvaggia* fu moglie d'Ezzelino tiranno di Padova, un'altra di Tommaso d'Aquino Conte dell'Acerra, ed un'altra del Conte Caserta.

Federico prima di morire fece il suo testamento, nel quale lasciò erede dell'Imperio, e di tutti gli altri suoi stati, e particolarmente del Reame di Puglia, e di Sicilia *Corrado* Re de' Romani suo figliuolo; e questi mancando senza figliuoli ordinò, che dovesse succedere *Errico* altro suo figliuolo, e questi pure morendo senza figliuoli, che gli dovesse succedere *Manfredi* Principe di Taranto, parimente suo figliuolo; e dimorando Corrado in Alemagna, o in qualsivoglia altro luogo, statuì per suo Balio in Italia, e particolarmente in Puglia, ed in Sicilia, Manfredi con amplissima autorità. Lasciò al detto Manfredi il Principato di Taranto con li Contadi di Montescaglioso, di Tricarico, e di Gravina, ed il Contado di Monte S. Angelo, con il titolo, ed onor suo, che gli aveva in vita donati, con tutte le città, terre, e castella, a' detti luoghi appartenenti, con riconoscere Corrado come sovrano Signore.

Lasciò a Federico suo nipote il Ducato d'Austria, e di Stiria, con condizione, che dovesse egli riconoscerlo da Corrado, e di più diecimila oncie d'oro.

(Chi fosse questo Federico suo nipote, ce lo addita Matteo Paris ad an. 1251. pag. 102. il quale raccorciando il testamento di Federico, scrisse: *Item nepoti meo, (scilicet filii mei Henrici) relinquo Ducatum Austriae, et decem millia unciarum auri.* *)

Lasciò a Errico pur suo figliuolo il Regno di Gerusalemme, o Arelatense ad arbitrio del Re Corrado (non com'altri credettero il Regno di Sicilia, di cui insieme con quello di Puglia ne fu Corrado erede; onde mal fece l'Inveges dividere da ora questo Regno in due, e quel ch'è peggio, chiamare la Puglia Regno di Napoli) e cento mila oncie d'oro; ed altre cento mila ne lasciò da spendersi in sussidio di Terra Santa per la salute della sua anima, secondo che avesse ordinato il medesimo Corrado, ed altri nobili *Crocesegnati.*

Ordinò che si restituissero tutti i beni tolti a' Templarj, ed a tutte l'altre Chiese, e religiosi, de' quali avessero da godere la solita libertà, e franchezza che lor si dovea.

Lasciò ordinato, che i suoi vassalli del Reame di Napoli, e di Sicilia fossero liberi, ed esenti da tutte le generali collette, secondo che erano a tempo del buon Re Guglielmo; e che tutti i Conti, Cavalieri, Baroni, e Feudatarj de' suoi Regni godessero delle loro giurisdizioni, privilegj, e franchezza, come goder soleano al tempo del detto Re Guglielmo.

Ordinò, che si rifacessero i danni fatti da' suoi ministri alle Chiese di Lucera, e di Sora, ed a ciascun altra, che nell'istessa guisa fosse stata danneggiata.

Ordinò, che si ponessero in libertà tutti i prigioni, fuorchè quelli dell'Imperio, e del Reame, ch'eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui.

Ordinò parimente, che si soddisfacessero tutti coloro, che doveano aver da lui alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla Santa Romana Chiesa tutto ciò che s'apparteneva alle ragioni dell'Imperio.

Ordinò, che il suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e seppellire nel duomo di Palermo (siccome da Manfredi suo figliuolo fu eseguito) ove eran parimente sepolti il padre Errico, e la madre Costanza, alla qual Chiesa lasciò cinquecento oncie d'oro da spendersi in suo servigio per l'anima del padre, e della madre sua, secondo il parere di Bernardo Arcivescovo di Palermo, con alcune altre cose, che nel suo testamento si leggono, fatte non già come eretico, o cattivo uomo, ma come buono, e fedel Cristiano: il qual testamento, e per queste, e per l'altre cose, che contiene degne di memoria abbiam voluto far quì imprimere, essendo l'istesso, che si vedea gli anni addietro nel regale archivio, siccome scrive Matteo

* Addizione dell'Autore.

d' Afilitto nelle costituzioni del Regno, e se ne fa menzione dal Bzovio negli annali Ecclesiastici, e da altri scrittori regnicoli, e che da Capecelatro fu tolto da una origiual cronaca scritta da antichissimo tempo degli avvenimenti dell' Imperator Federico, e di alcuni altri de' seguenti Re, che si conservava in suo potere: e si vede esser lo stesso, del quale han fatta menzione il Costanzo, il Summonte, il Tutini (c), e gli altri autori, che ne han favellato.

(Questo testamento di Federico è stato anche impresso da Lunig (d) il qual dice averlo trascritto *ex editione P. Octavii Cajetani in sua Isagoge ad historiam sacram Siculam; collatum et suppletum ex vetusto Codice manuscripto bibliothecae Marchionis Jurattanae.* *)

Testamento di Federico II.

In Nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi, Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, anno Regni Domini nostri Corradi gloriosissimi Romanorum, Hierusalem, Siciliae, et Italiae Regis, mense januarii, 9. indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio, in praesentia Domini Caesaris, Dei gratia Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus nos Philippus, Matthaeus, Romoaldus, et Philippus Judices, praesentibus Matthaeo de Vallone Straticoto Salerni Philippo Greco, et Gulielmo Curiali Notariis ad hoc specialiter rogatis: Illustris Vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohenburch Dei, et Domini nostri Regis Corradi gratia, Dominus Montis fortis, et Argentii, Castri S. Severini, et honoris ejus, ostendit, et praesentavit praedicto Domino Archiepiscopo testamentum, sivè ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Friderici II. cerea, et pendente Bulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum, quod vidimus, et legimus, et omni vitio, et suspicione carebat, et erat continentiae talis.

In Nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo, die sabati, decimoseptimo decembris, nonae indictionis. Primi parentis incauta transgressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam ne diluvii proclivis ad poenam effugio effrenis adducere, nec baptismatis tam celebris, tam salubris unda liniret, quin fatalitatis cu . . . . . mortalibus senescentis aevi . . . . lascivia transgressionis in poenam culpae transfuga tanquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fridericus II. Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem, et Siciliae Rex, memor conditionis humanae, quam semper comitatur humana fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelae,

(c) Tutini de' *Contestabili del Reg. fol.* 44.
(d) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. pag.* 910.
* Addizione dell' Autore.

et memoriae in nobis integritate vigentibus, aegri corpore, sani mente, sic animae nostrae consulendum providimus, sic de Imperio, et Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis assumpti videamur, et filiis nostris, quibus nos Divina Clementia foecundavit, quos praesenti dispositione sub poena benedictionis nostrae volumus esse contentos, ambitione sublata, omnis materia scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in Regem electum, et Regni Hierosolymitani haeredem dilectum filium nostrum, nobis haeredem in Imperio, et in omnibus aliis .... et quoquo modo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae: quem si decedere contingeret sine liberis, succedat ei Henricus filius noster, quo defuncto sine liberis succedat ei Manfredus filius noster: Corrado vero morante in Alemannia, vel alibi extra Regnum, statuimus praedictum Manfredum Balium dicti Corradi in Italia, et specialiter in Regno Siciliae, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quae persona nostra facere posset, si viveremus, videlicet, in concedendis terris, castris, et villis, parentelis, et dignitatibus, beneficiis, et omnibus aliis juxta dispositionem suam, praeter antiqua demania Regni Siciliae, quod Corradus, et Henricus praedicti filii nostri, et eorum haeredes omnia, quae ipse fecerit firma, et rata teneant, et observent. Item concedimus, et confirmamus dicto Manfredo filio Principatum Tarenti, videlicet, à portu Rositi, usque ad ortum fluminis Brandani, cum Comitatibus Montis Caveosi, Tricarici, et Gravinae, prout Comitatus ipse protenditur, a maritima terrae Bari usque Palinurum, cum terris omnibus à Palinuro per totam maritimam usque ad dictum portum Rositi, cum Comitatibus, castris, et villis infra contentis, cum omnibus justitiis, pertinentiis, et rationibus omnibus tam ipsius Principatus, quàm Comitatuum praedictorum. Concedimus etiam eidem Comitatum Montis S. Angeli, cum titulo. et honore suo, et omnibus civitatibus, castris, villis, terris, pertinentiis, justitiis, et rationibus eidem Comitatui pertinentibus, videlicet usque de demanio in demanium, et quae de servitio in servitium. Concedimus, et confirmamus eidem quidquid sibi in Imperio etiam à nostra majestate concessum, ità tamen quod praedicta omnia à praefato Corrado teneat, et recognoscat. Item statuimus, quod Federicus nepos noster habeat Ducatus Austriae, et Stiriae, quos à praefato Corrado teneat, et recognoscat, cui Federico judicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus, ut Henricus filius noster habeat Regnum Arelatense, vel Regnum Hierosolymitanum, quorum alterum dictus Corradus praefatum Henricum habere voluerit, cui Henrico judicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus, ut centum millia unciarum auri expendantur pro salute animae nostrae in subsidium Terrae Sanctae secundum ordinationem dicti Corradi, et aliorum nobilium Crucesignatorum. Item statuimus, quod omnia bona Militiae

Domus Templi, quae curia nostra tenet restituantur eidem, ea videlicet, quae de jure debent habere. Item statuimus, ut Ecclesiae, et domibus religiosis restituantur jura earum, et gaudeant solita libertate. Item statuimus, quod homines Regni nostri sint liberi, et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore Regis Gulielmi II. consobrini nostri. Item statuimus, quod Comites, Barones, et milites, et alii feudatarii Regni gaudeant juribus, et rationibus, quae consueverunt habere tempore praedicti Regis Gulielmi in collectis, et aliis. Item statuimus, ut Ecclesiae Luceriae, Sorae, et si quae aliae Ecclesiae laesae sunt per Officiales nostros, reficiantur, et restituantur. Item statuimus, ut tota massaria nostra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, et omnes proventus ipsius deputentur ad reparationem, et conservationem pontis ibi constructi, vel construendi. Item statuimus, ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, praeter illos de Imperio, et praeter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota. Item statuimus, quod praefatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de familia nostra provideat vice nostra in terris, castris, et villis, salvo demanio Regni nostri Siciliae, et quod Corradus, et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum ratum, et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, et mandamus, quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint, imo haeredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus, quod mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus, ut Sanctae Romanae Ecclesiae matri nostrae, et aliorum nostrorum fidelium jura restituantur, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus, ut si de praesenti infirmitate nostra mori contigerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua Divi Imperatoris Henrici, et Divae Imperatricis Constantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri; cui Ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae, per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris, et fidelis nostri, in reparatione ipsius Ecclesiae erogandas. Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia predicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohenburch dilecti consanguinei, et familiaris nostri, Riccardi Comitis Casertani dilecti generi nostri, Petri Ruffi de Calabria Maresciallae nostrae magistri, Riccardi de Monte Nigro Magnae Curiae nostrae magistri Justitiarii, magistri Joannis de Idrunto Notarii nostri, Fulconis Ruffi, magistri Joanni de Procida, magistri Roberti de Panormo Imperii, et Regni Siciliae, et magnae curiae nostrae notarii, meorum fidelium, quos praesenti dispositioni nostrae mandavimus interesse, per praedictum Corradum filium, et haeredem nostrum, et

alios successive sub poena benedictionis nostrae tenaciter disponimus observari, alioquin haereditate nostra non gaudeant. Ita autem universis fidelibus nostris praesentibus, et futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, et haeredibus nostris tenentur, injungimus, ut praedicta omnia illibata teneant, et observent. Praesens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem nostram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per praedictum magnificum Nicolaum de Brundusio scribi, et signo Sanctae Crucis propriae manus nostrae sigillo nostro, et praedictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum in Capitanata, anno, mense, die, et indictione praedicta. Anno Imperii nostri XXXII. Regni Hierusalem XXVIII. et Regni Siciliae LI. Signum Sanctae Crucis propriae manus praedicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus Marchio de Hohenburch iis interfui, et subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertae iis interfui, et me subscribi feci. Ego Petrus Ruffus de Calabria Imperialis Mareseiallus magister interfui his, et subscribi feci. Ego Riccardus de Monte Nigro Magnae Imperialis Curiae magister justitiarius. Ego magister Robertus de Panormo, qui supra judex. Ego Joannes de Idrunto, qui supra interfui. Ego Fulcus Ruffus de Calabria his interfui, et subscripsi. Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris medicus testis sum. Ego, qui supra notarius Nicolaus de Brundusio, quia omnibus praedictis interfui, praesens testamentum propria manu subscripsi, et meo signo signavi.

Cum autem testamentum praedictum à nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quaedam in dicto testamento continentur, quae ad utilitatem Salernitanae Ecclesiae Matris nostrae pertinere noscuntur, ipsum insinuare, seù publicare deberemus, ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit inde fidelis assumi. Nos autem preces juri consentaneas admittentes ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum nihil in eo addito, vel subtracto in hanc scripturam publicam per manum Thomasii publici Salerni notarii transumi fecimus, et transcribi, quod scripsi ego praedictus Thomasius publicus Salerni notarius, qui rogatus interfui, vidi, et legi, et illud in hanc scripturam redigens publicam, meo signo signavi, quod autem superius nititur virgulas scriptum, et legitur nostra, et quod disturbatum est, legitur, recognoscat .... Adest signum ✠. Ego qui supra Philippus judex ✠. Ego qui supra Matthaeus judex ✠. Ego qui supra Romoaldus judex ✠. Ego qui supra Philippus judex.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XVIII.

Morto Federico, prese immantenente il governo di questi Regni *Manfredi* suo figliuolo, lasciato dal padre per l' assenza di Corrado, ch' era in Alemagna, Balio, e Governadore de' medesimi con assoluto potere, ed autorità. Manfredi fu un Principe, in cui s' univano tutte le doti, e virtù paterne, e lo scrittor *anonimo* delle sue gesta, dice essere stato chiamato Manfredi, perch' egli era la *mano e la mente di Federico*. Egli nudrito nella Camera Imperiale, e careggiato, e tenuto in pregio dal padre più degli altri suoi figliuoli, crebbe colle medesime idee; ed avrebbe certamente emulato la gloria, e la grandezza paterna, se la sorte l' avesse fatto nascere suo figliuol primogenito, e di legittimo matrimonio; ma preferendo l' ordine della successione Corrado primo nato, al quale fu conforme il paterno testamento, Federico non potè far altro, che ammetterlo alla successione in mancanza di Corrado, e d' Errico senza figliuoli, e durante l' assenza del primo, lo creò Balio in Italia, e nel Regno di Sicilia.

Nel raccontar le vicende di questo Principe, e' suoi generosi fatti, mi valerò dell' *anonimo* scrittor contemporaneo, la di cui cronaca si legge ora impressa ne' volumi dell' Ughello (*a*), e la autorità sua è riputata grandissima, non pure da Agostino Inveges, dal Tutini, e da altri più moderni scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo ne' suoi Ecclesiastici annali. Narra adunque questo scrittore, che gli andamenti, e le virtù di Manfredi furono cotanto conformi a quelle del padre, che ancorchè la morte de' Principi soglia negli stati sovente esser cagione di gravissimi turbamenti, nulladimanco per la prudenza di Manfredi non fu veduto interrompimento alcuno, e come se un medesimo spirito governasse, non si vide nè alla Corte nè tra

(*a*) Ughel. *Ital. Sacr. tom.* 9. Anonym. *de Reb. Feder. Conrad. et Manfr.*

gli ufficiali mutazione alcuna; ed avendo fatto gridare il nome del Re *Corrado* nel Regno di Puglia, mandò *Errico* suo fratel minore a governar in sua vece la Sicilia, e la Calabria (*b*), perchè i Siciliani, e' Calabresi, veduta la regal persona di Errico, si contenessero nell' ubbidienza, e lo riputassero come l' istessa persona di Federico.

Ma breve tempo durò questa tranquillità, e ben si prevedevano i turbini, e le tempeste, che da Innocenzio IV. Romano Pontefice erano per moversi. Questi persuaso, che per la sentenza della deposizione interposta nel Concilio di Lione, fosse Federico con tutta la sua posterità decaduto da' Reami di Sicilia, e di Puglia, pretese che come feudi della Chiesa Romana fossero a quella ricaduti per la contumacia del medesimo; onde intesa la sua morte, si risolvè partir da Lione, e ripassare in Italia; ed intanto scrisse a tutte le città principali, ed a' Baroni dell' uno, e l' altro Regno, che alzassero le bandiere della Chiesa; e giunto a Genova sua patria, proccurò movere i Genovesi a danno di questi Reami. Manfredi avuta di ciò novella non tardò, cavalcando per tutto il Regno con una buona banda di soldati Saraceni, dissipare queste Papali insidie, e facendo gridare il nome del *Re Corrado*, racchetò le turbolenze, e confermò gli animi nell' ubbidienza del proprio Principe; ma non fu però, che questi moti non dassero fomento ad una occulta congiura, che poi si scoperse nelle Provincie di Puglia, e di Terra di Lavoro. In Puglia si ribellarono Foggia, Andria, e Barletta. In Terra di Lavoro, Napoli, e Capua. Accorse tosto Manfredi in Puglia, e col suo estremo valore, e coraggio ripresse la fellonia di quelle città, ed usando moderazione, e clemenza concedè perdono a que' cittadini, riducendogli nell' ubbidienza di Corrado (*c*).

Avendo in cotal guisa renduta la pace, e tranquillità a quella Provincia, tosto passò in Terra di Lavoro: ridusse sotto le sue insegne Aversa, che posta in mezzo tra Capua, e Napoli, dava indizio di sospetta fede: cinse di stretto assedio Capua, devastando insino alle mura il suo territorio, e Nola ch' era già passata nel partito delle due ribellanti città, non avendo voluto rendersi, fu espugnata, e presa. Ma niun' altra città mostrò in tal congiuntura più ostinazione, quanto Napoli. Dimenticatisi così subito i Napoletani d' aver Federico resa la lor città celebre per la nuova accademia ivi stabilita, e per li magnifici edificj che v' erse, i quali furono i primi fondamenti onde si rendesse capo, e metropoli sopra tutte le altre: con somma ingratitudine, morto lui, si ribellarono dal suo figliuolo, e resero la lor città al Pontefice Innocenzio, alzando le bandiere della Chiesa: il di cui esempio seguì Capua, ed i Conti di casa d' Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello, ch' è tra il Volturno, e 'l Garigliano.

(*b*) Anonym. *Misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubernandam Siciliam, et Calabriam vice sui.*

(*c*) Anonym. *de Reb. Frid.*

Manfredi, scoverta la poca fede de' Napoletani, avea mandati prima a loro più messi, esortandogli a non dover macchiare con tanta indignità la loro fama; ma essi mostrando di non poter negare d'ubbidire al Pontefice, il quale gli minacciava terribili anatemi, ed interdetti: apertamente gli fecero intendere, che amavano meglio di sottoporsi al dominio della Chiesa, che star interdetti, e scomunicati, aderendo al partito di Corrado, cui senza l'investitura del Papa, non potevan riconoscere per loro legittimo Re. Per la qual cosa Manfredi, vedendo indarno essersi da lui adoperati questi mezzi, deliberò di ridurgli per forza; ed avendo assediata la città dalla parte del monte Vesuvio, cominciò a devastare tutto il territorio di quel contorno, depredando insino alle mura, per obbligare i Napoletani ad uscire dalla città, per attaccargli in campo aperto, non avendo forze bastanti per assalire la città cinta di ben forti, e ben difese mura. Ma i Napoletani deludendo l'arte coll'arte, non vollero in conto alcuno partirsi dalla città, niente curandosi del devastamento, che faceva Manfredi de' loro campi: il quale ciò vedendo, pensò per altra parte cingerla d'assedio, e collocato il suo esercito nella Solfatara vicino Agnano (*d*), quivi cominciò a devastare, e depredare tutto quel territorio, per allettare i Napoletani ad uscire dalla città, già che vedevano l'esercito nemico tra que' monti, e quelle balze in luogo, donde con difficoltà poteva scampare, se fosse stato inseguito. Ma i Napoletani, fermi nel loro proponimento, non vollero abbandonare la città, ed esporsi a battaglia; ed ancorchè Manfredi gli avesse più volte sfidati alla pugna, non vollero in conto alcuno uscire; onde avendogli dopo l'invito aspettati tre giorni, levò l'assedio, ed avendo devastati tutti que' luoghi, partissi da quivi, e s'incamminò in altre parti di Terra di Lavoro per mantenere in fede que' popoli, acciocchè non seguitasser l'esempio di Napoli, e di Capua.

CAP. I.

CORRADO *di Alemagna cala in Italia: giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i Conti d'Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto, e saccheggiata.*

Ma ecco, che mentre Manfredi con tanta vigilanza, ed accortezza era tutto inteso a rompere i disegni del Pontefice, venneglí avviso, che Corrado Re di Germania, pochi mesi dopo la morte del padre, essendosi disbrigato dalle guerre d'Alemagna, se ne calava con potente esercito di Tedeschi in Italia in quest'anno 1251. (*a*) ed in fatti essendo giunto in Lombardia trovò le forze de' Ghibellini tanto abbassate, che fu astretto d'indugiare alquanto, per poter poi entrare con più sicurtà nel Regno; onde chiamati a se tutti i capi di quel partito, ordinò, che tra loro facessero un giusto esercito, del quale

(*d*) Anonym.

(*a*) Costanzo *lib.* 1. *ist. di Napoli.*

avesse ad esser capo Ezzellino tiranno di Padoa, e che avesse da abbatter tanto la parte Guelfa, che Papa Innocenzio non potesse valersene, e contender con lui della possessione del Regno. Ed avendo in cotal modo stabilite le cose di Lombardia, con provido consiglio determinò di passare al Regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna, e di Toscana tenersi dalla parte Guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava, che il suo esercito tenuto a bada, non venisse a disfarsi per mancamento di danari, e di vittovaglie (*b*). Mandò adunque a' Veneziani per navi, e galee per potere passare in Puglia, i quali per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandarono tutte le navi, ch' e' volle nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del monte Gargano, e diede in terra all' antica città di Siponto, non molto discosto dal luogo, dove è oggi la città di Manfredonia (*c*).

Quivi comparvero Manfredi, che l'attendeva, e tutti i Baroni di quella Provincia ad incontrarlo. Ed essendosi Corrado da lui informato dello stato delle cose del Regno, e della contumacia di Napoli, di Capua, e de' Conti d' Aquino, avendo commendata molto l' industria, e vigilanza di Manfredi: deliberarono insieme di dover prima d' ogni altra impresa, debellare i Conti d' Aquino, i quali posti fra Garigliano, e Vulturno potevano somministrare al Papa pronto ajuto; ed all' incontro occupati que' luoghi, co' quali serravasi ogni strada di poter venire soccorso a Capua, ed a Napoli, si sarebbe facilitata l' espugnazione di quelle due città cotanto importanti. Si mosse perciò il Re Corrado seguitato dal Principe Manfredi con tutto il suo esercito per la via di Capitanata, e del Contado di Molise contra que' ribelli (*d*).

Il Papa, che da Genova era passato a Milano, indi a Ferrara, e Bologna, ed erasi finalmente fermato in Perugia, schivando d' andare in Roma, perchè i Romani erano pieni di fazioni, e molti aderivano a Corrado, fatto consapevole dell' angustie, nelle quali si trovavano i Conti d' Aquino, premendogli molto la lor salute, mandò subito in lor soccorso alcuni soldati da Perugia, promettendo ancora di mandar loro maggiori ajuti; ma fu tanta la forza, ed il valore dell' esercito di Corrado, accresciuto poi da Manfredi con gran numero di Saraceni venuti da Lucera, e da Sicilia, che que' ribelli in pochi dì furono debellati; e le principali città a loro soggette saccheggiate, ed arse. tra le quali fu Arpino, Sessa, Aquino, S. Germano, ed altri castelli di quel contorno (*e*).

(*b*) Pansa *Vita Inn. IV.*

(*c*) Anonym. *Dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia, et devotione recepit sub anno Domini* 1252.

(*d*) Anonym. *Cum ipso Rege praecedente, in Terram Laboris contra rebelles illarum partium cum toto suo exercitu profectus est.*

(*e*) Anonym. *In processu autem illius in Terra Laboris, Rex Civitates Aquini, Suessae, S. Germani, pluraque vicina castra, quae per Regis adventum rebellaverant, vicit.*

Da poi che Corrado ebbe espugnato que' ribelli, e ridotte alla sua ubbidienza quelle città, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, per la paura, e per l'esempio fresco delle terre arse, e saccheggiate; onde tosto a lui si rese (*f*). Così tutta l'ira di Corrado, e tutta la sua forza si raggirò contro la città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al Re sdegnato, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza, che lor porgeva il Papa di presti soccorsi, e per la gran paura d'essere data in preda a' Tedeschi, e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla città, la cinse di stretto assedio, perchè non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo, che alcuni Ministri del Papa mandavan qualche volta navilj con cose da vivere, ordinò a Manfredi, che facesse venire le galee, ch'erano in Sicilia.

I Napoletani, fra questo tempo, non mancarono di mandar più volte ambasciadori al Papa per soccorso, i quali ritornaron sempre carichi di benedizioni, e di promesse, ma voti d'ogni ajuto, perchè Ezzelino avea sollevata la parte Ghibellina in Lombardia; ed i Guelfi, tra' quali il Papa avea molti parenti, e seguaci, non potevano partirsi dalla difesa delle cose loro; ed i Guelfi di Toscana, e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte Ghibellina, come suol' accadere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Nè dalla città di Genova patria del Pontefice, della quale ei confidava molto, poteva sperarsi ajuto; poichè si trovava a quel tempo aver mandata la sua armata contra gl'Infedeli; onde veniva a togliersi ogni comodità di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole.

In fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso: nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, che ormai non potevano più sostenere in mano l'armi, in tal modo erano per la grandissima fame estenuati; onde i vecchi della città cominciaron a persuadere, che si mandasse per trattare di rendersi a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il qual sapeva l'estrema necessità loro, rigettò gli ambasciadori; ed avendo con macchine disposte intorno alla città, e con cave sotterranee scosse le mura della medesima, in quest'anno 1253. la costrinse a rendersi, solo col patto della salute delle persone (*g*).

La città fu messa a sacco, nè si tralasciò atto alcuno di crudeltà, e di rigore dall'irato Re; scaccionne l'Arcivescovo, ed entrato dentro volle, che per mano de' proprj cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le forti mura di quella città, per le quali dice Livio, che si sgomentò Annibale Cartaginese. E dopo esser quivi dimorato due mesi, che consumò in punire severamente l'infedeltà de' Napo-

(*f*) Anonym. Costanzo, *lib.* 1.

(*g*) Anonym. *Machinis quoque circumcirca dispositis, cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, et fossis, ad deditionem coegit; magnaque victoria ex illarum Civitatum deditione Rex illustratus est.*

letani, fece ritorno in Puglia, seco menando Manfredi, al quale volle, che si dasse il secondo grado dopo lui.

I. *Primo invito d'* INNOCENZIO *fatto al fratello del Re d' Inghilterra alla conquista del Regno.*

Innocenzio avendo scorto che Corrado avea depresse le città sue amiche, e sotto la sua ubbidienza era tornato il Regno di Puglia, riputando che tutti i suoi sforzi sarebbero vani per opporsi agli eserciti formidabili di Corrado, pensò (giacchè era svanito il disegno di poterlo per se conquistare, siccome erano riuscite sempre infelici le spedizioni fatte da' Romani Pontefici sopra di quello) d'invitare alla conquista del Reame *Ricciardo*, o come altri lo chiamarono, *Ciarlotto* fratello d'Errico III. Re d'Inghilterra, e Conte di Conturbia, prode, e valoroso capitano. Inviò per tanto in Inghilterra Alberto notajo Apostolico per trattare sopra le condizioni dell'investitura offertagli da Innocenzio. Ma narra Matteo Paris in quest' anno 1253. che più cose fecero svanire questi trattati. Primieramente perchè *Ricciardo* temè della potenza di Corrado, nè si credette d'uguali forze per poterlo da quivi discacciare. II La parentela, che vi era tra loro, essendo Corrado, com' egli dice, nato da Elisabetta Inglese, sorella del Re Errico, e moglie di Federico II. nel che va di gran lungo errato; perchè Corrado fu figliuolo di Jole, non già d'Elisabetta; onde l'istesso Paris altrove, cioè nel 1258. rapporta un' altra cagione, perchè fu rifiutata l' investitura, dicendo, che Ricciardo non volle accettarla se non sotto queste due condizioni. I. Che per la sua conquista, gli fosse data la metà delle decime solite raccogliersi per li Crocesignati nella guerra Santa. II. Che il Papa gli consignasse alcuni castelli del Reame da lui fortificati per la ritirata de' suoi soldati. Al che non volendo il Pontefice Innocenzio acconsentire, svanì questa prima investitura, e si trattò poi dell' altra in persona d'*Edmondo* suo nipote, come diremo più innanzi. Ciò che convince l'errore del Collenuccio, e di Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV. che volle seguirlo, ove disse, che il Papa investì Ciarlotto fratello del Re d'Inghilterra, il qual accettò, e che perciò nelle lettere si scrivea Re di Sicilia.

(*Lunig* nel suo Codice Diplomatico (*h*), rapporta un Breve d'Innocenzio drizzato a Lodovico IX. Re di Francia, che porta la data di Perugia dell'anno 1252. resogli da Alberto notajo, offerendogli il Regno per Carlo suo fratello. Ma questo Breve o è apocrifo, o fu posteriore; poichè in quest' anno Alberto fu mandato in Inghilterra a quel Re, e non in Francia al Re Lodovico. *)

(*h*) *Tom.* 1. *pag.* 914.
* Addizione dell' Autore.

CAP. II.

Corrado *insospettito di* Manfredi *lo spoglia d'ogni autorità, e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello* Errico*; ed egli poco da poi se ne muore di consimil morte; onde* Manfredi *assume di nuovo il Baliato del Regno.*

Intanto Corrado per le crudeltà usate alle città debellate, ed a Napoli, e per lo genio suo aspro, e severo, era entrato in grandissimo odio, e malevolenza presso ogni grado, ed ordine di persone; ed affatto ignudo di quelle virtù civili, e militari, che ornavano l'animo di Federico suo padre, riusciva a' suoi sudditi molto pesante, e duro il suo imperio. All' incontro Manfredi uomo d' ingegno, e di valore, con destrezza mirabile andava mitigando l'azioni crudeli del Re, per acquistarsi benevolenza da' popoli, e da' Baroni; talchè in breve, nacque opinione per tutto il Regno, che tutto quel male, che lasciava di fare il Re, e l'esercito de' Tedeschi, fosse per l' intercessione, e benignità di Manfredi.

Occultava ancora questo Principe con mirabile dissimulazione il dispiacere che Corrado insospettito di lui gl' avea dato per molti torti fattigli; poichè scorgendolo d'elevati pensieri, e d' animo regio, ed atto più a dominare, che a governare come Balio il Regno, venne in sospetto non la sua potenza, e sagacità, e l' amore che s'avea conquistato de' popoli, lo facessero aspirare al Regno. Deliberò per tanto trovar modi d' abbassarlo, ciò che non volendo far apertamente, un dì gli disse, che avea in pensiero di rivocare tutte le donazioni, che l'Imperador suo padre avea fatte nel suo testamento, come quelle, ch' erano dannosissime allo Stato, e portavan detrimento grandissimo alla sua Corona; e perchè gli altri Baroni con animo pacato il sopportassero, voleva incominciar da lui, acciocchè dal suo esempio s'inducessero gli altri. Con non dissimil arte simulò Manfredi di crederlo, e mostrandosi con prontezza di secondarlo, volle esser il primo spontaneamente a rinunciar in sue mani il Contado di monte S. Angelo, e la città di Brindisi, che per ragion del Principato di Taranto possedeva (*a*).

Tolsegli ancora di tempo in tempo, secondo se gli presentavano le congiunture, li Contadi di Gravina, di Tricarico, e di Montescaglioso, che possedeva per concessione di Federico suo padre; e sol gli rimase il Principato di Taranto assai diminuito; ed affinchè nemmeno da quel Principato rimastogli potesse riceverne profitto, e gli riuscisse inutile, impose agli uomini di quello una pesante, e gravissima general colletta, la quale faceva egli esigere, ed applicare al suo regio erario. Rimosse dal Principato suddetto il Giustiziero, che soleva crearsi da Manfredi, e vi pose il suo, siccome a tutte l' altre Provin-

(*a*) Anonym.

cie del Regno praticavasi. Tolsegli ancora il mero Imperio, e potestà che Federico gli avea conceduto sopra quel Principato, e ordinò che il Principe sopra di quello non avesse altra giurisdizione, che nelle cause civili solamente (*b*); poichè in questi tempi non soleva a' Baroni concedersi il mero imperio sopra i feudi, ma solamente ad alcuni grandi, e della casa regale, o suoi congiunti per ispezial favore, e grazia del Re rare volte si concedeva: ciò che poi a' tempi d' Alfonso I. d' Aragona cominciossi a dare a quasi tutti i Baroni; onde nacque, che ora non vi è Barone ancorchè piccolo, che non l' abbia.

Nè fermossi quì l' astio di Corrado contro quel Principe; ma volendolo ridurre all' estrema bassezza per liberarsi da ogni sospetto, sotto mendicate occasioni, e pretesti, comandò che dal Regno uscissero tutti i suoi congionti, ed affini, ch'e' teneva del lato materno. Ne mandò via Gualvano Lancia, che avea così bene, e con tanta fedeltà, e prudenza servito l'Imperador Federico, onde n'era stato da quello creato suo Vicario in Toscana, ove per molti anni avea con molta fede esercitato quel supremo comando. Il medesimo fece con Federico Lancia suo fratello, con Bonifacio di Anglono zio materno di Manfredi, con tutti gli altri suoi consanguinei, ed affini, e con esso loro le mogli, madri, sorelle, figliuoli, e figliuole grandi, e piccoli, che fossero. I quali tutti usciti dal Regno, essendosi ricovrati in Romania presso Costanza Imperadrice di Costantinopoli sorella di Manfredi: mandò Corrado Bertoldo Marchese di Honebruch in Romania a far intendere all' Imperadore, che gli avrebbe fatto un dispiacer grandissimo, se ritenesse presso di se quegli esuli; onde fu duopo a quell' Imperadore che gli facesse partire anche da' suoi stati (*c*).

Tutte queste offese sofferiva il Principe Manfredi con una prudenza, e dissimulazion d' animo maravigliosa; poichè non perciò tralasciava con ilarità di ajutarlo, e di seguirlo in tutte l' imprese, come fece in Terra di Lavoro, quando debellò i Conti d' Aquino, in Capua, ed in Napoli, ed ora in Perugia, simulando il suo acerbo dispetto; e nell' istesso tempo con astuzia grandissima cattivandosi i Baroni, ed i popoli, era nell' amore e benevolenza di quelli.

Accadde a questo tempo, che mentre era Corrado in Melfi, Errico suo fratello, che non avea più che dodici anni, venne in Sicilia a visitarlo; ed ancorchè l' anonimo non faccia autor Corrado di tanta scelleratezza, non mancano però gravi autori, che rapportano, che per mezzo di Gio. Moro Capitano Saraceno, ch'Errico avea seco portato da Sicilia, lo facesse crudelmente avvelenare Coloro che narrano, avere Corrado fatto morire Errico per torgli il Regno di Sicilia, dicendo che Federico non poteva, nè dovea separarlo dal Regno di Puglia, errano all' ingrosso; poichè Federico non il Regno di Sicilia, ma quello di Gerusalemme, ovvero Arelatense ad elezion di Corrado gli avea lasciato nel suo testamento; e Manfredi mandò Errico in Si-

(*b*) Anonym.
(*c*) Anonym.

cilia per contenere i Siciliani nell' ubbidienza di Corrado, come si è di sopra narrato. Altri credono, che l' avesse fatto morire, per avere la maggior parte del tesoro dell' Imperador Federico, ch' era in suo potere. Che che ne sia, narra Matteo Paris (*d*), che Corrado diede non leggieri sospetti d' esser egli stato autore della morte di quell'innocente fanciullo; poichè da allora in poi non mostrò mai Corrado il suo volto così sereno, e giocondo come prima. E negli atti d' Inghilterra, ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna, si legge una lettera di Corrado scritta nell' anno 1254. al Re d' Inghilterra zio d' Errico, nella quale, per togliere questo rumore, che s' era sparso d' averlo fatto avvelenare, diedegli l' avviso della morte di suo nipote con sentimenti molto appassionati, fingendo molta afflizione, e dolore, per la morte di quel Principe; ma Papa Innocenzio, fomentando l' inimicizia nata perciò tra Corrado, ed Errico, offerì il Regno di Sicilia ad *Edmondo* figliuolo d' Errico, ch' era ancor fanciullo.

(Presso *Lunig* (*e*), si leggono alcune lettere d' Alberto Legato d' Innocenzio in Inghilterra, per le quali dassi l' investitura del Regno ad Edmondo, e la conferma del Papa nel 1254. coll' avviso, che dà ad Alberto di tal conferma. Ma questo trattato per la morte d' Innocenzio rimase interrotto (*)).

E notasi in questi atti, che Innocenzio non tralasciò cos' alcuna, per impegnar il padre a mettersene in possesso, fino a dar ordine al clero d' Inghilterra di prestar danari a questo Principe, e d' impegnar perciò i beni delle loro Chiese. Ma da poi tutto questo denaro fu dissipato, ed impegnato ad altri usi del medesimo Papa; onde questo secondo trattato anche rimase in tutto svanito.

Avendo intanto Corrado in cotal guisa ridotte le città del Regno fluttuanti sotto la sua ubbidienza, si disponeva di passare altrove verso le parti dell' Imperio; ma ecco, che mentre nella primavera di quest' anno 1254. s' accingeva a tal viaggio, ne' campi vicino Lavello fu assalito da mortal febbre, che in pochi giorni nel più bel fiore della sua età, non avendo più che 26. anni, a' 21. maggio lo tolse a' mortali (*f*), avendo durato il suo regno poco più che tre anni: onde di questo Principe nè leggi, nè altro attinente alla polizia di queste Provincie, abbiamo.

Pure gli scrittori della parte Guelfa, infesti non meno a Federico, che alla sua progenie, narrano, che Manfredi per mezzo d' un medico lo facesse avvelenare, con isperanza, morto Errico, e lui, non essendovi della linea di Federico altri, che Corradino, ch' era nato l' anno avanti, figliuolo d' esso Corrado, potesse agevolmente occupare l'uno,

(*d*) Paris *histor. Angl. Unde Rex Corradus post mortem sui fratris, nunquam ut antea vultum ostendit serenum.*

(*e*) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 915. 916.

(*) Addizione dell'Autore.

(*f*) Anonym. *In Campis prope Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos etatis* 26. *in triumphorum suorum primordiis acerbae morti s fato succubuit.*

e l'altro Regno; e che Corrado, non sapendo, che moriva di veleno, fattogli dare da Manfredi, lasciasse nel suo testamento erede Corradino, e Balio l'istesso Manfredi.

Ma se dobbiamo prestar fede all'anonimo scrittor contemporaneo, nè avremo Manfredi per autore di tale scelleratezza, nè per Balio lasciato da Corrado.

Narra questo scrittore, che mentre Corrado era infermo, Bertoldo Marchese di Honebruch, allora potentissimo, per lo favore de' Tedeschi, vedendo l'inclinazion di Corrado, ch'era di lasciar Manfredi per Balio del Regno, con sottil arte dimandò a Manfredi, se volesse assumere quel peso, per iscorgere l'animo suo. Manfredi conoscendo l'arte del Marchese, gli rispose, ch'egli non avrebbe accettato il Baliato, ma che ben se lo meritava la prudenza del Marchese, al quale in ciò per ogni rispetto dovea cedere: ciò che fece con somma astuzia, così per non esporsi all'odio de' Tedeschi, come anche perchè conoscendo, che Bertoldo, come insufficiente, tosto avrebbe con sua vergogna avuto a soccombere al grave peso: i magnati del Regno avrebbero chiamato lui per Balio, come seguì. Bertoldo ricevuta questa risposta, avendo al moribondo Corrado riferito, che Manfredi non avrebbe accettato il Baliato, fece che il Re nominasse lui per Balio del Regno.

Fece Corrado prima di morire il suo testamento, nel quale avendo lasciato erede il *piccolo Corrado* suo figliuolo, e Balio il Marchese di Honebruch, fra l'altre cose, prevedendo gli sconvolgimenti, che avrebbe potuto cagionargli Innocenzio IV. raccomandò al Balio, che proccurasse usar ogni studio d'ottener per *Corradino* la grazia e la pace della Sede Apostolica, per non vedere implicato quel fanciullo in nuove guerre col Pontefice.

Il Marchese avendo assunto il Baliato: e postosi in mano tutto il tesoro della camera regia, volle ubbidire al testamento del Re, e mandò Legati al Pontefice Innocenzio, chiedendogli in nome di Corradino la pace, e la sua buona grazia, siccome Corrado aveagli raccomandato nel suo testamento. Innocenzio, che morto Corrado, credeva aver per le mani la più opportuna congiuntura d'impossessarsi del Regno, reputò questa Legazione più tosto un argomento della debolezza della parte regia, che atto di devozione; onde rendutosi più animoso che mai, rispose a' Legati, che in tutte le maniere egli voleva prender la possessione del Regno devoluto già alla Chiesa Romana: che venuto poi alla pubertà Corradino, quando fosse maggiore, allora si sarebbero esaminate le sue pretensioni, e che forse, se la Sede Apostolica ne l'avesse reputato degno, gli avrebbe conceduta la sua grazia (g).

(g) Anonym. *Summus Pontifex illam Legatorum missionem, et Apostolicae gratiae postulationem magis debilitati partis Regiae, quam devotioni ascribens, respondit, praecise se habere velle Regni possessionem, atque dominiun; promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de Jure, si quod haberet in Regno, gratiam esse faciendam.*

Questa risposta fece avvertito il Marchese, ed i Baroni del Regno, che l'animo del Papa era già tutto rivolto ad occupare il Regno, e ben tosto se ne videro gli effetti; poichè cominciava già a ragunare un conveniente esercito per invaderlo; ed oltre di ciò s'eran scoverti alcuni trattati, che teneva con molti Baroni affezionati della Chiesa, perchè l'ajutassero alla conquista; i quali mal soddisfatti del governo del Marchese, e dell'insolenza de' Tedeschi, amavano meglio sottoporsi al dominio della Chiesa, che vivere oppressi sotto la loro servitù. Il Marchese volle riparare all'imminente invasione; ma scoverto, che molti Baroni, da' quali egli sperava ajuto, s'erano dati dalla parte del Pontefice, e che l'esercito Papale era già per invadere i confini del Regno, atterrito dall'impresa, avvilissi in maniera, che pentitosi d'aver assunto il Baliato, quello, non senza suo rossore rifiutò, e vergognosamente depose (*h*).

I Conti, e' Baroni, e gli altri Magnati del Regno, che erano rimasi fermi nella fede del Re, vedendo il Marchese aver abbandonato il governo, tosto ricorsero al Principe Manfredi, pregandolo, e scongiurandolo, che per non veder ruinato il Regno, ed esposto a perdersi, riprendesse egli il Baliato, a cui di ragion s'apparteneva. Manfredi ripugnava, dicendo, che ora che le cose erano in istato pur troppo calamitoso, non voleva perdere il suo onore; ma i Baroni incessantemente rampognandolo, e protestandosi, che sarebbe il Regno perduto, finalmente l'indussero a pigliarne il governo. Movea ancora un'altra ragione fortissima, perch'essendosi sparsa voce, che Corradino fosse morto, il Papa era entrato in maggior speranza d'occupare il Regno. All'incontro Manfredi, che reputava, secondo il testamento dell'Imperador Federico suo padre, dover egli succedere ne' suoi stati, determinò di prenderne il governo, affinchè se il pupillo vivea, gli avrebbe per lui amministrati, e per lui ripressi gli sforzi dell'emolo Innocenzio; se all'incontro fosse vero il rumore della morte, con facilità se ne sarebbe potuto incoronare (*i*).

Avendo adunque Manfredi assunto il Baliato del Regno, si fece giurare fedeltà dall'istesso Marchese, dalli Conti, Baroni, e da tutti i fedeli del Regno, in cotal maniera: che se vivea il piccolo Re, giurassero a lui come general suo Balio; se fosse morto, avessero da ora a riputarlo per loro Re, e signore del Regno (*k*).

(*h*) Anonym. *Baliatus officium se assumpsisse poenituit, et ex tunc onus quidem incaute susceptum, non sine pudore deponendum existimavit.*

(*i*) Anonym. *Quamobrem Princeps ad hujusmodi quidem aemulorum intentionem repellendam, Regni gubernaculum, tam ad utilitatem pupilli nepotis sui, si viveret, quam ad suam, si forte de facto aliud contigisset, assumere de jure debeat.*

(*k*) Anonym. *Sin autem ipse puer vel jam defecisset, vel post, liberis non susceptis, deficeret, ipsum Principem Manfredum ex tunc in Regem et Regni dominum haberent.*

CAP. III.

Spedizione d' INNOCENZIO IV. *sopra il Regno.*

Composte in cotal maniera queste bisogne, il Marchese andossene in Puglia, promettendo a Manfredi di colà mandargli ogni soccorso di denaro, e di gente; ed intanto Manfredi cominciò a preparare, e disporre l'esercito per poter fronteggiare a quello del Pontefice, che a grandi giornate se ne calava nel Regno. Presidiò a questo fine S. Germano con buon numero di Tedeschi, e fortificò Capua con tutte le vicine terre, che cominciavano a fluttuare, per contenerle nella sua ubbidienza.

Ma dall'altra parte Innocenzio avea fatti progressi grandi per facilitar l'impresa, avea mandati suoi messi in Sicilia a Piero Ruffo di Calabria, che dal Marchese di Honebruch era stato lasciato Balio della Sicilia, e della Calabria, perchè disponesse que' popoli ad alzar le bandiere della Chiesa (*a*); ed in fatti Pietro, da Messina spedì al Papa Folco suo nipote, ed altri ambasciadori sopra due galee a significargli, che tanto la Sicilia, quanto la Calabria s'andavan disponendo ad abbandonar Manfredi, e darsi dalla parte sua.

S'aggiungeva ancora, che Riccardo da Monte Negro per l'odio, ed inimicizia, che teneva col Marchese Bertoldo, s'era dato già nel partito del Pontefice, col quale erasi confederato, e promise voler dar libero passo all'esercito Papale per le sue terre, che teneva ne' confini del Regno. Molti altri Baroni ancora aveano nascostamente mandato dal Papa a giurargli fedeltà, ed a ricevere da lui la rinovazione dell' investiture de'loro feudi, che possedevano (*b*); ed altri ottennero con facilità dal Pontefice nuove investiture, siccome Borrello di Anglono, che fu da Innocenzio in questi tempi prima d'entrar nel Regno investito del Contado di Lesina, ancorchè s'appartenesse a Manfredi, come pertinenza del Contado di Monte S. Angelo. Anzi Innocenzio avea conceduta l'investitura del Contado di Lecce a Marco Ziano figliuolo di Pietro Duca di Venezia, a cui dichiarò appartenere come discendente del Conte Tancredi suo avo, non ostante le ragioni, che vi tenea il Conte Tigrisio di Mudignana, ovvero i di lui figliuoli, per ragione d'Alberia sua moglie, che dovea nella successione a tutti preferirsi; e non per altra cagione, se non perchè il Conte Tigrisio, e i suoi figliuoli aderirono all'Imperador Federico contro la Chiesa, ed ancora non tralasciavano d'offenderla, onde Innocenzio gli reputava affatto indegni della sua grazia, e la carta di questa investitura spedita da lui in Perugia l'anno 1252. vien rapportata dall'Ughello (*c*), che dice averla riscontrata nel registro Vaticano. Siccome

(*a*) Anonym.
(*b*) Anonym.
(*c*) Ughel. *Ital. Sacr. tom.* 9. *pag.* 109. *riscontrata in Reg. Vat. ann.* 9. *Pontif. num.* 121. *et* 122.

nell'istesso anno 1252. a' 21. gennajo dimorando per anche in Perugia investì Errico Frangipane del Principato di Taranto, ancorchè fosse di Manfredi, con tutta la Terra d'Otranto: sotto pretesto, ch'era stato prima dato dall'Imderadrice Costanza I. Normanna ad Oderico suo zio, come appare per privilegio dato in Perugia, rapportato da Rainaldo *(d)*; ed in cotal maniera Innocenzio gratificandogli s'avea resi suoi ligj, e dependenti i migliori Baroni del Regno, e ridotti molti personaggi di conto al suo partito.

Di vantaggio erasi penetrata una congiura, che s'ordiva a Capua contro Manfredi, con deliberazione, subito che l'esercito Papale si fosse accostato al Regno, con impeto grande dar sopra quel Principe per imprigionarlo, o ucciderlo. Erasi ancora scoverta la poca fede del Marchese Bertoldo, il quale violando tutte le promesse fatte a Manfredi di mandargli dalla Puglia denaro, e gente, non solo non adempiva alle promesse, ma discorrendo per Puglia badava solo al suo utile, gravando que' sudditi d'eccessive taglie, ed i suoi Tedeschi, per la loro rapacità gli aveano alienati dalla fede, che doveano al Re, e desideravano il dominio del Papa; ed ancorchè Manfredi avesse mandato Gualvano Lancia suo zio a narrargli le angustie, nelle quali si trovava per moverlo a dargli ajuto, fu però inutile la missione, niente curando de' suoi pericoli.

Vedutosi perciò il Principe Manfredi in così gravi angustie, nelle quali era più per gli occulti, che per li palesi nemici, reputando inutile ogni suo sforzo di voler colla forza contrastare al Pontefice, bisognò cedere al tempo, e ricorrere per vincer l'inimico alle simulazioni ed agl'inganni. Erasi il Pontefice Innocenzio, per accalorare l'impresa, disposto di venir egli di persona a conquistare il regno; e fermato in Anagni era tutto inteso al grande apparecchio, e perchè non si tralasciasse strada per avegolarne l'impresa, avea mandati più messi a tentare l'istesso Manfredi, affinchè lasciasse il governo del Regno, e quello ponesse in mano della Chiesa. Manfredi con somma accortezza andava differendo la risposta; ma ora vedutosi in queste angustie, deliberò fargli tornare al Pontefice con risposte tutte umili, e riverenti, dicendogli, che rapportassero al Papa, ch'egli fidando al suo gran zelo, e pietà, che aveva verso il Re pupillo suo nipote, e reputando esser proprio della Sede Apostolica di proteggerlo, e riceverlo nel suo seno con paternal amore, e grazia, non ripugnava abbandonar il governo del Regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de' pupilli; e che sperava che con ciò si fossero adempiuti i voti di Corrado padre del fanciullo Re, che nel suo testamento avea ardentemente desiderato, che la Santa Sede ricevesse sotto la sua protezione, e grazia l'innocente fanciullo: ch' egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni ajuto alla sua entrata, e possessione del Regno, senza però che dovesse recarsi

(*d*) Raynal. *tom.* 13. Annal. *Ecclesiast. ann.* 1252. *a num.* 5. *ad.* 7. *colla data* 12. *Kal. Feb. ann. Pontific. IX.*

con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue, e del Re pupillo (e).

Il Pontefice ricevuta questa risposta con indicibile allegrezza, si lodò tanto di Manfredi, che quando prima tenne quel Principe per iscomunicato, e niente Cattolico, ora lo ricevè in sua grazia, ed in quella della Sede Apostolica dimenticando ogni offesa, ed avendogli fatto animo, che fidasse in lui, che con porsi il Regno in mano della Chiesa, non si sarebber punto pregiudicate le ragioni del Re pupillo, e sue; e che quando sarebbe quegli venuto alla età maggiore, la Sede Apostolica l'avrebbe renduta sua ragione: si dispose ad entrare nel Regno col suo esercito. Inviò intanto Manfredi, per maggiormente assicurarlo della sua fedeltà, Galvano Lancia suo zio ad Anagni ad umiliarsi col Pontefice; e se deve riputarsi vera quella Bolla rapportata dal Tutini, si vede, che Innocenzio per mostrargli all'incontro ugual corrispondenza, a'27. settembre di quest'anno 1254. in Anagni gli confermò l'investitura, colla quale per mezzo dell'istesso Galvano investì, e confermò a Manfredi il Principato di Taranto (del quale prima avea investito Errico Frangipane) il Contado di Gravina, e di Tricarico, con l'onore del Monte S. Angelo, con tutte le supreme regalie, ed onori, e preminenze, colle quali l'Imperador Federico suo padre gliel'avea conceduto, e che Corrado gli avea tolte. E per mostrargli maggior benevolenza, possedendosi allora il Contado di Montescaggioso dal Marchese Bertoldo, in iscambio di quello gli diede il Contado d'Andria, investendone in pubblico Concistoro in suo nome il sopraddetto Galvano Lancia, dandogli in segno dell'investitura un anello, come si legge nella Bolla dell'investitura, rapportata dal Tutin nel libro de'Contestabili del Regno (f).

Il Principe Manfredi, ancorchè dal tenore di questa investitura, e da altri fatti comprendesse, che l'animo d'Innocenzio era non di governare come Balio il Regno insino all'età maggiore di Corradino, ma supponendolo devoluto alla Sede Apostolica, dominarlo con assoluto, ed independente imperio, nulladimanco con mirabile astuzia dissimulava il tutto; e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, vie più mostravasi di lui tutto umile, ed ubbidiente; anzi per segno di maggior venerazione, essendosi Innocenzio già incamminato, volle andare ad incontrarlo, insino a Cepperano, e quivi incontratolo, volle inginocchione adorarlo, e prendendo da poi il freno del suo cavallo, lo servì in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte di Garigliano (g).

Innocenzio gradì tanto queste umili dimostrazioni, che ancorchè

(e) Anonym.

(f) Reg. *In IV. in Vatic. epist.* 205. Tutin. *de' Contestab. del Regno pag.* 58. Pansa in *vita Innoc. IV.*

(g) Anonym. *Et Papa Regnum intrante, Princeps stratoris ei officium exhibens frenum tenuit, quo usque ad pontem Garigliani transiret.*

vecchio, e per esperienzia prudentissimo, si lasciò ingannare, in guisa, che oltre aver conferito con lui quasi tutti i suoi più riposti pensieri, credendo conserverebbe la più sopraffina divozione alla Sede Apostolica, volle cumularlo di maggiori onori, poichè oltre avergli dato il primo luogo fra tutti i Baroni, lo creò Vicario del Regno, dal faro, insino al fiume Sele, e per tutto il Contado di Molise, e terra Beneventana, eccettuatone il Giustizierato d'Abruzzo, costituendogli ottomila oncie d'oro l'anno di mercede; e la carta di questa concessione la rapporta ancora il Tutini (*h*); ed essendosi già sparsa fama per tutto il Regno, che il Papa con accordo, e permissione di Manfredi era entrato nel Regno per amministrarlo: i popoli, che stavano infastiditi de' trattamenti, che ricevevan da'Tedeschi, erano già tutti disposti per riceverlo, riputando in cotal guisa poter uscire dalla loro servitù, ed esser fuori di periglio d'esser più interdetti dagli ufficiali sacri (*i*). E questo fu cagione, che Manfredi con grandissime astuzie consigliò il Papa, che compartisse il suo esercito per le più ricche Provincie del Regno; dal quale consiglio ne avvenne, che i Capitani Tedeschi, parte per timore dell'esercito del Papa, parte per la mala volontà, che conosceano ne' popoli, i quali ricusavano di pagare a' Tedeschi cos'alcuna, si partirono dal Regno, e tornarono in Germania delusi da Manfredi, con lasciarne solo in Puglia, ed in terra d'Otranto alcuni, i quali appena potendo vivere, non avendo paghe, andavano sempre più mancando di numero. Così Manfredi toltisi dattorno i Tedeschi, i quali gli davano maggior sospetto, che i nemici palesi, e tratto tratto acquistando forza in quelle Provincie, ove era egli stato creato Vicario dal Papa: cercava ora opportunità, come potesse discacciarne i costui soldati, che compartiti in più luoghi, infra di loro divisi, credeva con più facilità debellare.

Intanto il Pontefice entrato nel Regno, prima fermossi a Teano per picciola indisposizione, e poi giunse in Capua, ove fu ricevuto con molta pompa, e celebrità (*k*); e quivi fermatosi, era tutto inteso ad unire sotto il dominio della Sede Apostolica tutte le altre Provincie del Regno di Puglia, e di Sicilia, come avea fatto dell' Abruzzo, di Terra di Lavoro, parte della Puglia, e d'alcune altre. Avea egli fatto Legato della Sede Apostolica sopra il Regno il Cardinal di S. Eustachio, suo nipote, al quale avea data tutta la sua autorità, e potere per amministrarlo. Questi essendo giovane, e congiunto ad Innocenzio (*l*), cominciò con alterigia a governarlo, non come Governadore, ma come assoluto padrone, ed obbligava i Conti, i Baroni, e tutti gli altri a dargli il giuramento di fedeltà, *nullo jure Regis, et Principis salvo* (come dice l'anonimo) ma assolutamente a

(*h*) Tutin. *loc. cit. pag.* 60.
(*i*) Costanzo *lib.* 1. *hist. di Nap.*
(*k*) Anonym.
(*l*) Anonym. *Viro quidem juvene, et ipsius Papæ consanguineo.*

lui, come Legato della Sede Apostolica, a cui era il Regno devoluto. Per questa cagione pretendeva ancora, che il Principe Manfredi, siccome avean fatto gli altri Baroni, dovesse prestar a lui consimil giuramento di fedeltà.

Allora fu, che Manfredi opportunamente cominciò pian piano a togliersi il velo della simulazione, ed a resistere apertamente al Legato con dirgli, che le convenzioni avute col Pontefice erano state, che si lasciasse in mano della Chiesa il governo del Regno, salve però le sue ragioni, e quelle del nipote, ed insino attanto, che il pupillo non sarà fatto pubere, non dovesse mutarsi cos' alcuna dello stato, nel quale era il Regno; per la qual cosa non volle dar il ricercato giuramento, non ostante le moleste dimande del Legato. Non fu però, come dice l' anonimo, che per tali contese Manfredi non venisse a perdere molto della sua stima presso gli altri Baroni del Regno; poichè questi vedendo, che il Legato niente riguardando alla sua Regale stirpe, voleva trattarlo di pari, e nell' istessa guisa che gli altri, cominciarono a perdere quella riverenza ed ossequio, che prima gli portavano.

Per questa cagione avvenne, che avendo Borrello di Anglono ottenuto dal Pontefice Innocenzio, prima che entrasse nel Regno, l' investitura del Contado di Lesina, perchè abbandonasse le parti Regie, e seguitasse quelle della Chiesa, siccome avea fatto con molti altri Baroni, per tirargli al suo partito, pretendeva egli in vigor di tal investitura, che quel Contado a lui si appartenesse; ma Manfredi pretendendo giustamente, ch' essendo quello tra le pertinenze del suo dominio, non dovesse in quello esserne turbato, gli fece prima amichevolmente intendere, che se ne astenesse; anzi di certa altra terra, che teneva appartenente al Contado di Monte S. Angelo, gli fece sentire, che la godesse pure, ma che almeno ne ricevesse da lui l'investitura, con la ricognizione, e con dargli il solito giuramento della assicurazione, altrimenti, che la lasciasse (*m*). Borrello insuperbito per lo favore del Papa, disprezzando l' ambasciata di Manfredi, con molta arroganza gli rispose, ch' egli non era nè per lasciar il Contado, nè per riconoscer lui per quella terra, nè per dargli giuramento alcuno. Manfredi ancorchè acerbamente ricevesse tal risposta, non volendo contendere col disuguale, dissimulò l'ingiuria; ed avendo inteso, che Borrello avea mandata molta gente ad invadere il Contado di Lesina, con aver già occupate due terre di quel Contado: non volle usar la forza, ma ebbe ricorso al Pontefice Innocenzio, ch' era allora a Teano, al quale espose il torto fattogli da Borrello, che sotto pretesto d'aver avuta da lui la concessione di quel Contado, voleva appropriarselo, quando, come appartenente a quello del Monte S. Angelo, era di suo dominio: pregava perciò il Papa, che vi riparasse, perchè non sortissero inconvenienti maggiori.

Il Pontefice, secondo le solite ambiguità di quella Corte, gli rispose

(*m*) Anonym.

a guisa d'oracolo in tal maniera: *Se praefato Burrello nihil de Juribus Principis concessisse* (n). Manfredi ben intese da questa risposta, che l'animo del Pontefice era per favorire Borrello; con tutto ciò premendo sempre, che gli fosse renduta sua ragione, gli fu risposto, che giunto a Capua avrebbe fatto esaminare per termini di giustizia quest' affare.

Intanto s'ebbe notizia, che il Marchese Bertoldo da Puglia erasi incamminato per Capua per inchinarsi al Pontefice, onde Manfredi, per non incontrarsi col medesimo, prese comiato dal Papa per tornarsene; e mentr'era in cammino, ecco che da lungi videsi Borrello, che con molta gente armata era in aguato per assalire ad un luogo angusto il Principe. Di che avvedutisi que' della comitiva di Manfredi, gli diedero sopra, e postolo in fuga, rimase in quel rumore ucciso Borrello dalle genti del Principe, niente sapendo Manfredi intanto della sua morte.

Essendo arrivato il Papa a Capua, tosto i suoi emoli variando il fatto, facevano reo di questo delitto Manfredi; ed ancorchè per mezzo del Marchese Bertoldo proccurasse purgarsi col Papa, con dire, che attorto ciò se gl'imputava; nulladimanco avendo scoverto, che il Marchese in vece di difenderlo proccurava la sua prigionia, mandò nella Corte del Papa, ch'era allora in Capua, Galvano Lancia suo zio per difendersi; ed egli intanto nell'Acerra in casa di quel Conte suo cognato ricovrossi.

Il Papa pretendeva, che Manfredi si presentasse avanti di lui per conoscere della di lui inquisizione: Manfredi non ripugnava venire, purchè se gli fosse promessa sicurtà della sua persona; ma Galvano Lancia, avendo penetrato, che il Papa voleva imprigionarlo, nè voleva dargli sicurtà, ma che si fosse presentato avanti il suo Legato: avviò a Manfredi, che tosto partisse dall'Acerra, non stando ivi sicuro, e che proccurasse andarsene in Puglia, ove coll'intelligenza de' Saraceni, ch'ivi erano suoi partigiani, proccurasse entrar in Lucera, e quivi afforzarsi (o). Manfredi avuto quest'avviso partì di notte, e seco portossi due fidati giovani nobili Napoletani, che con se avea, i quali furono Marino Capece, e Corrado suo fratello. Questi furono i suoi fidi compagni, che non l'abbandonaron mai in tutto quel pericoloso, e disagevol viaggio.

Passati molti pericoli, e disagi, finalmente Manfredi giunse in Lucera, ove coll'ajuto de' suoi Saraceni, ch'erano dentro, infrante le porte, entrò ivi pien di gloria, e da tutta la città fu acclamato, e gridato per lor Principe, e Signore, a'quali esponendo le cagioni, per le quali erasi allontanato dalle parti del Pontefice, che non come Governadore, ma come Signore voleva usurpare il Regno al Re pupillo suo nipote, dichiarò la volontà sua non essere altra, che *jura Regis nepotis sui, et sua, et libertatem, bonumque statum Regni, et*

(n) Anonym.
(o) Anonym.

civitatis ipsius viriliter manutenere, atque defendere, come scrive l'anonimo. Per la qual cosa tutti gli prestarono giuramento di fedeltà, e d'omaggio, *pro parte Regis, et sua.*

Il Marchese Bertoldo, Odone suo fratello, ed il Legato del Pontefice, udita la sorpresa di Lucera, tosto uniti insieme s'afforzarono colle loro truppe in Troja per resistergli; ma Manfredi, essendosi indi a poco impadronito di Foggia, avanzava alla giornata di forze, e reso formidabile il suo esercito, dopo varie vicende, ruppe finalmente il Legato, e l'esercito Papale, prese Troja, disperse le genti d'Odone, e del Marchese Bertoldo, e sopra di esse ottenne rimarchevol vittoria. Allora fu che Manfredi scrisse a' Baroni del Regno suoi partigiani quella lettera, che si legge presso il Summonte (*p*), avutala da Pier Vincenti di Brindisi, nella quale minutamente descrivesi questa vittoria, che bisogna averla per vera, siccome per tale l'ebbe Rainaldo ne' suoi annali; giacchè è conforme a quel, che di tal vittoria diffusamente ne scrisse l'anonimo.

I. INNOCENZIO *abbandona il Re d'Inghilterra, ed invita il fratello del Re di Francia alla conquista del Regno: se ne muore in Napoli, e svaniscono i suoi disegni.*

Innocenzio sin dal mese di giugno dell'anno 1253. erasi colla sua Corte portato in Napoli, dove sentendo i progressi di Manfredi fatti in Puglia, temè non finalmente dovesse discacciarlo da tutte l'altre Provincie del Regno, ch'erano nell'ubbidienza della Chiesa; e vedendo essere inutile ricorrere in Inghilterra, avendo avuta contezza in quel tempo che fu in Francia, del valore, e prudenza di Carlo d'Angiò Conte della Provenza, fratello del S. Re Lodovico di Francia, spedì a quello maestro Alberto da Parma suo cappellano, e segretario, per trattare la sua venuta in Regno, offerendogliene l'investitura. Ma per trovarsi il Re Luigi in Oriente implicato nella guerra sagra, non potendo dargli ajuto, non potè niente conchiudersi: rimase non perciò Alberto in Francia, e trattò quest'affare sotto i Pontefici successori d'Innocenzio per quattordici anni a fin di ridurre il trattato ad effetto, siccome sotto il Pontificato d'Urbano IV. fu ridotto (*a*).

Vi è anche chi scrisse, che infermatosi Innocenzio in Napoli, avendo intesa la novella della vittoria ottenuta da Manfredi, se ne morisse di cordoglio a' 7. o come altri rapportano a' 13. dicembre di quest'anno 1254. (*b*). Giace sepolto questo Pontefice nel duomo di Napoli, ove ancor oggi s'addita il suo tumulo. Pontefice, che potè darsi questo vanto, d'essere stato il primo, che unisse alle pretensioni, che han tenuto sempre i Pontefici Romani sopra questo Reame,

(*p*) Summ. *tom.* 2. *pag.* 132.
(*a*) Tutino. de' *Contest. p.* 61. Raynal. *Annal. Eccl. tom.* 13. *ann.* 1255.
(*b*) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1262.

l'attual possesso di quello. Tutte le spedizioni degli altri Pontefici per conquistarlo furono, o infelicemente terminate, o appena mosse dissipate, e spente; d'Innocenzio IV. può solamente dirsi, che per più mesi ne avesse avuto il corporal possesso, e che per altri tanti lo tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si leggono di lui tante investiture concedute a molti nostri Baroni, delle quali si è fatta memoria. Pontefice ancor egli intendentissimo di ragion civile, e che ornò la nostra giurisprudenza di molti trattati, e volumi.

Fioriva in Italia in questi anni l'accademia di Bologna sopra tutte le altre; dove Innocenzio essendo giovane apprese la disciplina legale, e nelle leggi civili ebbe per maestri Azone, Accursio, e Jacopo Balduino; siccome nel jus canonico Lorenzo Spagnuolo, Giovanni Teutonico, Jacopo d' Albasio, ed Uguccione principali dottori di quella età; onde ne divenne un de' più perfetti legisti del suo tempo (c). E volendo emulare Innocenzio III. pur famoso giureconsulto de' suoi tempi, in mezzo alle cure del suo turbulento, ed inquieto Pontificato, non tralasciò questi studj, perchè stando in Lione, scrisse sopra i cinque libri de' Decretali gli *apparati*, di che tanto i canonisti si servono: fondando il principio sopra l'autorità d'Ezechiel Profeta; della qual opera, scrivendo S. Antonino dice, ch' ella è di maggior autorità, che la lezione di ciascun libro degli altri dottori, onde ne venne chiamato padre, e monarca delle Divine, ed umane leggi.

Scrisse le costituzioni, che fece nel Concilio di Lione, parte delle quali s' hanno nel *sesto* libro de' Decretali. Compose un libro, che Ostiense nella sua somma chiama *autentiche*. Ed un altro intitolato *apologetico*, contro a Pietro delle Vigne, intorno alla giurisdizione dell' Imperio, ed autorità del Papa, e compose anco i *commentarj* del vecchio, e del nuovo testamento.

Ebbe in molto pregio gli uomini virtuosi, e letterati, fra' quali Alessandro d' Ales di nazione Inglese, ch' essendo già vecchio prese l' abito de' frati minori; dal quale fece comporre la *somma* della teologia, ed altre grandi opere, onde ebbe il cognome di dottore *irrefragabile*. Spinse *Bernardo* da Parma, ed il *Compostellano*, ch' erano suoi cappellani, perchè scrivessero sopra il *Decretale*, e componessero altre opere.

Amava molto le religioni, e fra le altre quella di *S. Benedetto*, e le due di *S. Domenico*, e di *S. Francesco*, le quali a guisa di novelle piante allora fiorivano. Riformò la regola a' frati *Carmelitani*, dandone la cura al Cardinal Ugo. Ordinò, che tutti i romiti viventi senza regola, e particolarmente, quelli ch' erano per la Toscana ed anche molti religiosi di S. Agostino, uniti sotto un generale si chiamassero *eremitani*. Rinovò in Francia, ed anche in Italia la religione de' *Cruciferi*, ch' era quasi spenta; tal che in Italia si rifecero alcuni monasterj di nuovo, ed in Napoli particolarmente ebbero poi

(c) Pansa in *Vita Innoc.*

quello di S. Maria delle Vergini fuori della porta di S. Gennaro, dato loro dalla famiglia Carmignana, e da'Vespoli. Concesse a'Cavalieri de' SS. Maurizio, e Lazaro autorità d' eleggere il Gran Maestro nella religion loro; e concesse a'Canonici dell'Arcivescovado di Napoli l' uso della mitra bianca, quando l'Arcivescovo celebra; ed al clero le franchigie, che insino ad oggi gode per tutto il Regno.

CAP. IV.

*Spedizione d'*ALESSANDRO IV. *sopra il Regno, e nuovi inviti fatti da lui al Conte di Provenza, ed al Re d'Inghilterra.*

Il Legato Apostolico intimorito per la vittoria ottenuta da Manfredi, abbandonando la Puglia fece ritorno coll'esercito Papale in Terra di Lavoro, incamminandosi verso Napoli, e per istrada incontrossi col Marchese Bertoldo, e continuarono uniti il cammino insino a Napoli, ove giunti trovarono, che pochi giorni prima Innocenzio era già morto *(a)*. Quando i Cardinali, e tutti que' della Corte videro il Legato, ed il Marchese Bertoldo, ed intesero la ruina de'loro eserciti, furono presi di tanto timore, che volevan tosto partire da Napoli, e ritirarsi in Campagna di Roma; ma confortati dal Marchese, che non partissero, si stettero; ed all'elezione del nuovo Pontefice furono tutti rivolti. Non mancano scrittori *(b)*, che dicono esservi stato gran contrasto fra'Cardinali per questa elezione, e che perciò la sede fosse vacata un anno. Ma l'anonimo, il Collenuccio, Pansa, ed altri *(c)*, rapportano, che i Cardinali temendo non il differire l'elezione fosse cagione di maggior lor danno, tosto in Napoli uniti di concorde volere elessero Rainaldo d'Anagni della famiglia Conti nipote di Gregorio IX. che fu chiamato *Alessandro IV.* il quale nel duomo di Napoli fu consecrato, ed incoronato, ed in questa città, siccome pruova il Chioccarelli *(d)* vi si trattenne per un' anno.

Intanto il Principe Manfredi, reso più animoso per la morte d' Innocenzio, ridusse sotto la sua ubbidienza quasi tutte le altre città della Puglia, che aveano alzate le bandiere della Chiesa. Si sottopose a lui Barletta, da poi Venosa, e finalmente Acerenza, dove Giovanni Moro fu da'Saraceni crudelmente fatto morire. Prende Rapolla, indi si resero Trani, Bari, ed in breve tutta la Puglia, toltone alcune città di Terra d'Otranto, che ancora si mantenevano sotto l'ubbidienza della Chiesa.

(a) Anonym. *Ambo simul Neapolim pervenientes, invenerunt, quod ipsis diebus, videlicet idibus decembris Papa defunctus erat.*

(b) Gio. Villani, Costanzo, *lib.* 1.

(c) Anonym. Pansa, in *Vita Innoc.*

(d) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1262. *ex Glos. in l. si maritus* 15. §. *legis Juliae, D. de Adulteriis*, ivi: *Quidam erat absens causa Reipublicae, ut puta in Civitate Neapolitana, ubi nunc est Papa Alexander quartus.*

Il Pontefice Alessandro IV. atterrito nel principio del suo Pontefi-cato di questi progressi del Principe, spinse Tommaso Conte dell'Acerra cognato del Principe, e Riccardo Filangerio, che andassero a trovar Manfredi: i quali vennero in Puglia, spinti anche, come si diceva, da alcuni Cardinali per insinuargli, che non mancasse mandare suoi ambasciadori a rallegrarsi col nuovo Pontefice della sua esaltazione a quella Cattedra, portando ammirazione, che ciò, che tutti gli altri Principi del mondo facevano, non volesse far egli (*e*). Manfredi dubitando, siccome altra volta era accaduto, che questa sua legazione al nuovo Pontefice, non fosse interpetrata per sua debolezza, e pusillanimità, loro rispose, ch'egli non avrebbe mandati altri ambasciadori al nuovo Pontefice, se non per trattar la pace con tali condizioni: *Ut Regnum in dominio, et possessione Regis Conradi II. nepotis sui, sub baliatu Pricipis remaneret. Compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanae Ecclesiae augeretur.*

(Questo trattato fu conchiuso da Alessandro, il quale nell'anno 1255. dimorando ancora in Napoli, quivi spedì la Bolla dell'investitura ad Edmondo, che vien rapportata da Lunig. (*f*) *).

Quando il Pontefice intese nel ritorno del Conte, e di Riccardo, che Manfredi non era niente disposto a mandargli i Legati, nè a lasciare il Regno nelle mani della Chiesa, cominciò seguitando le pedate del suo predecessore a mostrarsegli più inimico degli altri. Fece in prima ripigliar il trattato da maestro Alberto da Parma con *Carlo Conte di Provenza*, dal quale avuti riscontri, che Carlo non si trovava disposto per l'impresa del Regno, si voltò ad *Errico Re d'Inghilterra*, rinovando il trattato, che il suo predecessore Innocenzio avea cominciato col medesimo, offerendogli di nuovo l'investitura del Regno per *Edmondo* suo figliuolo, purchè venisse tosto a discacciarne Manfredi; e notasi negli atti di quel Regno, che Papa Alessandro si riscaldò tanto per quest'impresa, che commutò il voto, che avean fatto il Re d'Inghilterra, il Re di Norvegia, ed altri d'andare in Terra Santa, nell'andare a conquistar la Sicilia, e'l Regno di Puglia in favor della Chiesa.

Mandò ancora un Vescovo in Puglia a citar Manfredi di sua parte: *Ut in festo Purificationis Beatae Mariae proximè futuro ad Curiam Romanam accederet, responsurus de interfectione Burrelli de Anglono, et de injuria, quam Apostolicae Sedi intulerat expellendo Legatum, et exercitum Ecclesiae de Apulia* (*g*). A questa citazione rispose Manfredi per sua lettera diretta al Pontefice, purgandosi di ciò, che se gl'imputava della morte di Borrello, e che per quello, che toccava d'aver discacciato il Legato, e l'esercito della

(*e*) Annoym.
(*f*) Lunig. *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 918.
* Addizione dell'Autore.
(*g*) Anonym.

Chiesa da Puglia, non avea fatta niuna ingiuria alla Chiesa Romana, defendendo con ciò la giustizia del suo nipote, e sua.

Durando Manfredi in tal proponimento di non mandar suoi ambasciadori al Papa, venne da lui maestro Giordano da Terracina notajo della Sede Apostolica già benevolo di Manfredi, il quale mostrando dispiacere di queste contese, consigliò il Principe, che in tutte le maniere mandasse al Papa i suoi Legati, perchè da questa missione non altro, che sommo onore, e comodo n'avrebbe ritratto: finalmente Manfredi mosso dal consiglio di costui destinò due Legati al Pontefice, dandogli potere per trattar la pace, i quali furono Gervasio di Martina, e Goffredo di Cosenza suoi secretarj (g).

Giunti costoro in Napoli, ove risedeva allora la Corte del Papa, cominciarono a trattar con alcuni Cardinali deputati per questo effetto, la pace; ed incontrandosi delle difficultà, e de' dubbj, i quali non potevano superarsi, se non si trattasse a dirittura col Principe, i Legati persuadevano il Papa, che mandasse un Cardinale in Puglia a trattar con Manfredi, perchè in cotal maniera era molto facile, che la concordia seguisse Ma i Cardinali gonfi per la loro dignità, e grandezza, la quale di fresco era stata da Innocenzio cotanto innalzata, dicevano *id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur* (i). Per la qual cosa lungamente essendosi contrastato su questo punto, non poterono gli ambasciadori del Principe in conto veruno indurre quelli della Corte a mandar un Cardinale a Manfredi.

Il Principe intanto vedendo, che si portava in lungo il trattato, non volle perder tempo di reintegrare al suo Contado d'Andria, ciò che con ragione speziale se gli apparteneva; e perciò restituì a quello la guardia Lombarda, ch'era delle pertinenze di quel Contado, e che ancora era rimasa in potere delle genti Papali. Si mostrarono i Cardinali, avuta tal notizia, offesi per tal novità, e ch'era volergli deludere, e rompere con ciò ogni trattato I Legati del Principe rispondevano, che ciò non era violar i trattati, perchè Manfredi, ciò che avea fatto, avealo fatto come Conte di Andria, non già come Balio, non avendo fatto altro, che reintegrare al suo stato quella terra, la quale, come narra l'anonimo, *erat de speciali jure ipsius Principis*, e che ciò non dovea dispiacere al Pontefice.

Ma ancorchè i Cardinali sotto questo pretesto mostrassero le loro doglianze, non era però per altro la loro dispiacenza, se non perchè vedendo approssimarsi tanto Manfredi col suo esercito, temevano, che finalmente non s'incamminasse verso Napoli; ed in fatti erano entrati perciò in tanta costernazione, che il Pontefice con tutta la sua Corte pensavano imbarcarsi, ed uscire da quella città; per la qual cosa avvertirono gli ambasciadori del Principe, a dovergli fare

(h) Anonym.
(i) Anonym.

intendere, che se veramente egli voleva la pace colla Chiesa, partisse col suo esercito della guardia Lombarda, e ritornasse in Puglia.

Gli ambasciadori, accortisi del lor timore, gli promisero di voler scrivere a Manfredi, che ritornasse in Puglia, come fecero; ma nell' istesso tempo in secreto gli significarono, che se egli s' incamminava verso Napoli, per la paura entrata nelle genti del Papa, con facilità l' avrebbe disfatte, e si sarebbe impadronito di Terra di Lavoro. Manfredi avuta tal notizia, era disposto, ancorchè impedito dalle tante nevi cadute, di passare in Terra di Lavoro: ma lo ritenne l' avviso importuno in quell' istante sopraggiuntogli d' una sollevazione scoverta in Terra d' Otranto, di coloro di Brindisi, i quali essendosi sollevati, aveano sorpresa Nardò, e fatta molta strage di que' cittadini, e di soldati, che erano comandati da Manfredi Lancia che il Principe suo consanguineo avea creato Capitano in Terra d' Otranto; laonde convenne a Manfredi rivocar il suo proponimento e volle incamminarsi verso Brindisi, come fece, lasciando la guardia e venne con ciò a soddisfare alla volontà del Pontefice.

I Cardinali, veduto lui allontanato, ed implicato a questa nuova impresa in Terra d' Otranto, si raffreddarono per la pace, nè per ciò i Legati di Manfredi poterono conchiuder niente; anzi il Papa creò allora un altro Legato della Sede Apostolica per lo Regno, che fu Ottaviano di Santa Maria in Via Lata, Diacono Cardinale, il quale appena fu fatto, che subito cominciò ad unire gente, per formar un competente esercito da opporsi a Manfredi: di che avvedutisi i suoi Legati, tosto partirono da Napoli, e andarono a ritrovar il Principe, il quale già era per incamminarsi verso Brindisi, e gli esposero ciò che il Papa, per mezzo del nuovo Legato intendeva di fare, e d'essersi rotto ogni trattato.

Manfredi, perciò non intimorito, volle proseguire l'impresa; e cinse d' assedio Brindisi capo della ribellione, alla qual città eransi unite molte altre di Terra d' Otranto, come Oria, Otranto, Lecce, e Mesagna; e devastando il terreno d' intorno, abbattè, e demolì Mesagna, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, ed all' assedio d' Oria tutto si rivolse.

Or mentre questo Principe era tutto inteso a sedare queste rivolte, altre nuove rivoluzioni lo chiamarono in altre più rimote parti, in Sicilia, ed in Calabria

Era a questi tempi il governo di queste regioni commesso ad un solo moderatore, il qual era, come si disse, Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro. Questi essendo di fortuna assai povera, fu a' tempi dell' Imperador Federico ammesso nella sua Corte (*k*); indi tratto tratto crescendo della grazia di Federico, fu fatto suo intimo Consigliero, e finalmente Maresciallo del Regno di Sicilia. Morto Federico, fu da Manfredi dato per Balio ad Errico, perchè governasse la Calabria, e la Sicilia in suo nome. Fu da poi da Corrado

(*k*) Anonym. *Curiam ipsius Imperatoris Federici pauper ingressus.*

fatto Conte di Catanzaro, e confermato nel governo di quelle Provincie; ma morto Corrado, mal sofferendo il Baliato di Manfredi, diede di se gravi sospetti d'essersi confederato col Pontefice Innocenzio IV. a'danni del Re Corradino; e mostrò sempre avversione con Manfredi, ed ora più che mai, che lo vedeva potente in Puglia, gli avea sconvolta la Sicilia non meno, che la Calabria per mezzo di Giordano di Ruffo suo nipote. Questi essendosi con molta gente afforzato in Cosenza, teneva sotto la sua divozione tutta la Provincia di Val di Crati, e terra Jordana, in guisa che il nome del Principe Manfredi, non solo non era temuto, ma avuto in niun conto; anzi erasi scoverto un trattato, che passava con molta secretezza tra lui, ed il Pontefice Alessandro, di darsi la Calabria in mano della Chiesa, e già andavano, e ritornavano messi per compire il trattato (*l*).

Manfredi avvisato di queste insidie da alcuni Cosentini, e da Gervasio di Martina, tosto mandò sue truppe in Calabria, e ne fece Capitano Corrado Truich, al quale insieme col suddetto Gervasio impose, che guardasse quella Provincia. Furono da questi valorosi guerrieri dopo varj successi, descritti diffusamente dall' anonimo, finalmente poste quelle Provincie sotto l' ubbidienza del Re Corrado, ed avendo l' esercito di Manfredi soggiogata quasi tutta la Calabria, fu anche espugnata Messina, e Reggio tosto si pose sotto l' ubbidienza del Principe, il quale intanto, mentre per suoi ministri guerreggiava in Calabria, e in Sicilia, non tralasciò l' assedio d' Oria, e di ridurre le città di Terra d' Otranto ribellanti alla sua divozione.

Ma mentre Manfredi era intento all' assedio d' Oria, e teneva le sue forze divise in varie parti di Calabria, e di Sicilia: Ottaviano Legato della Sede Apostolica avea già ragunato un grand' esercito per invadere la Puglia; ed era il numero delle truppe, che lo componevano sì grande, che obbligarono Manfredi abbandonare quell' assedio, e portarsi in Melfi, per resistere a quel torrente, che veniva ad inondarlo. Unì per tanto il Principe, come potè meglio, i suoi Tedeschi, e Saraceni: ed ancorchè il suo esercito di numero cedesse a quello del Legato, nulladimanco per lo valore de' suoi soldati, con intrepidezza mirabile se gli fece incontro, invitandolo a battaglia. Ma l' esercito Papale, alla cui testa era il Legato, non volle mai accettar l' invito, e sol fronteggiava quello del Principe, non venendosi per più tempo a niun fatto d' arme.

Intanto sotto la condotta dell' Arciprete di Padova, che il Legato avea fatto suo Vicario, erasi ragunato un altro esercito per l' impresa di Calabria; poichè Pietro Ruffo scacciato da Messina, e fuggitivo da Calabria era ricorso al Pontefice Alessandro, animandolo all' impresa di Calabria. S' aggiunsero ancora gli acuti stimoli di Bartolommeo Pignatelli, creato allora dal Papa Arcivescovo di Cosenza, il

(*l*) Anonym. *Quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiae daretur.*

quale per l'odio implacabile, che teneva con Manfredi, fu dal Pontefice Alessandro riputato istromento abilissimo per poterlo impiegare insieme con Pietro Ruffo a quella impresa. Accoppiossi ancora a costoro Bertoldo Marchese di Honebruch, al quale Alessandro, per maggiormente adescarlo, avea conceduta l'investitura del Contado di Catanzaro, tolto da Manfredi a Pietro Ruffo (*m*).

Or mentre questi erano per incamminarsi in Calabria, fu dal Legato richiamato indietro l'Arciprete, per dover colle sue truppe accrescere l'esercito, che fronteggiava con quello di Manfredi; e s'avviarono l'Arcivescovo di Cosenza, e Pietro Ruffo in Cosenza, ove giunti, avendo prima sparse molte finte novelle, per atterrire que' popoli, finalmente gli richiesero, che si rendessero al Papa. Ma stando alla difesa di que' confini Gervasio di Martina, fece loro valida resistenza; e poichè per la mancanza delle genti dell'Arciprete l'esercito dell'Arcivescovo era molto estenuato, questo Prelato per accrescere il numero, tenendone facoltà dal Papa, cominciò a *crocesignare* quanti Calabresi potè avere per que' contorni, togliendogli dalla zappa, dall'aratro, e dal remo, i quali correvano in folla a farsi crocesignare; poichè l'Arcivescovo avea pubblicata la *Crociata* contro Manfredi, con remissione di tutti i loro peccati, e indulgenze così plenarie, come se pigliassero la Croce contro infedeli per discacciargli da Terra Santa, e dal Sepolcro di Cristo (*n*). Si crocesignarono perciò da duemila Calabresi, che uniti colle genti dell'Arcivescovo, ancorchè mal in arnese d'armi, e cavalli, nulladimanco come se andassero a prender il martirio per la Fede, mostrarono intrepridezza tale, che stimolavano l'Arcivescovo a dover in tutti i modi uscire a combattere l'esercito contrario. Ma Gervasio di Martina disprezzando le loro forze, dopo varie vicende descritte minutamente dall'anonimo, alla perfine gli pose in fuga, gli dissipò tutti, e costrinse l'Arcivescovo, e Pietro Ruffo a scappar via, il quale ricovratosi in Lipari, tornò poi in Terra di Lavoro nella Corte del Papa. Questi avvenimenti stabilirono le Calabrie saldamente nella fede del Principe Manfredi, e tutte pacate sotto la sua ubbidienza tornarono.

Intanto questo Principe campeggiava col suo esercito in Puglia presso guardia Lombarda a fronte dell'esercito del Legato, il quale non volendo venir mai a battaglia, stavasi a vista di quello di Manfredi, osservando l'uno gli andamenti, ed i moti dell'altro.

Ma mentre questi eserciti erano in cotal stato, ecco che giunse in Puglia a Manfredi un Maresciallo del Duca di Baviera zio del fanciullo Re Corrado mandato dalla Regina Elisabetta madre del Re, e dal Duca istesso, per trattare con Manfredi, e colla Corte Romana di questi interessi, ch'erano proprj di quel Principe (*o*).

(*m*) Anonym.
(*n*) Anonym.
(*o*) Anonym.

Subito che il Legato, ed il Marchese Bertoldo seppero l'arrivo del Maresciallo, e la cagione per la quale era stato inviato, mandarono al Principe Manfredi a cercargli una tregua, e sospension d'arme, affine di potersi trattar la pace tra il Papa Alessandro, ed il Re Corrado per mezzo del Maresciallo. Manfredi glie le accordò; ed essendosi per molti nobili, e Baroni dell' una parte, e l'altra giurata la tregua per insino che durasse il trattato, e per cinque dì da poi, nel caso niente si conchiudesse: il Legato niente rispondendo circa la dilazione di cinque giorni, diede di se sospetto, non volesse ingannarlo, siccome l'evento dimostrò; poichè essendosi Manfredi (fermata che fu la tregua) allontanato col suo esercito da quel luogo, e scorrendo per le marine di Bari: il Legato, contro i patti della tregua, entrò col suo esercito in Capitanata, e sorprese Foggia: pose in costernazione tutte le altre città di questa Provincia; e la città di S. Angelo posta nel sopraciglio del monte Gargano, all' arrivo dell' esercito Papale in Foggia, si ribellò contro il Principe. Manfredi, ch' era a Trani, pien di stupore per la violata fede del Legato (*p*), non credè in prima la sorpresa di Foggia; ma accertato da poi di sì grave attentato, tutto pien d'ira velocemente passò col suo esercito a Barletta, ed avendola mantenuta in fede, ritornò in Lucera; indi passò al Gargano, ove presa per assalto quella città ribellante, la ridusse alla sua ubbidienza; e ristorato il suo esercito, si appressa a Foggia, ove assedia l'esercito Papale, ch'erasi ritirato in quella città. Intanto il Marchese Bertoldo era accorso colle sue truppe in ajuto del Legato: Manfredi lo prevenne, e datagli una fiera rotta, lo pone in fuga, e prende tutto il suo bagaglio.

Il Legato si chiude in Foggia col suo esercito, e Manfredi cinge la città di stretto assedio, e vi cagiona una penuria grandissima di viveri, tanto che si dava un cavallo per una gallina, e sopra questi mali vi s' aggiunse altro peggiore, d' una infermità così grave, che ne perivano molti del suo esercito, e l' istesso Legato cadde anch' egli infermo (*q*).

Vedutosi perciò in queste angustie, conoscendo, che non poteva più resistere alla fortuna, e valore del Principe, per non veder perire tutte le sue genti angustiate con quel stretto assedio, mandò suoi messi a Manfredi pregandolo della pace. Non fu il Principe renitente ad abbracciarla; onde dopo varj trattati infra di loro avuti, fu la pace conchiusa con queste condizioni (*r*).

(*p*) Anonym. *Minime credibile reputavit, et miratus est si verum esset, quod Legatus Sedis Apostolicae, vir quidem Ecclesiasticus, et qui magis aliis fidem servare tenebatur, firmata inter se, et Principem treguarum pacta, fregisset.*

(*q*) Anonym.

(*r*) Anonym. *Ut Princeps pro parte sua, Regis Conradi nepotis sui Regnum teneret, excepta Terra Laboris, quam Princeps Ecclesiae concessit tenendam.*

Che il Principe tenesse il Regno per se, e per parte del Re Corrado suo nipote, eccetto Terra di Lavoro: che questa Provincia dovesse tenersi dalla Chiesa: che se Papa Alessandro non volesse forse accettar questa concordia, e transazione, fosse lecito al Principe ricuperare tutta quella Terra, ch' appartiene al suo dominio.

Fermata che fu dal Principe, e dal Legato questa pace, fu da costui Manfredi istantemente pregato, che volesse ad imitazione del nostro buon Redentore perdonare a que' gentiluomini del Regno, che nel tempo dell' Imperador Federico suo padre erano stati esiliati dal Regno, e che allora erano col Legato Manfredi, ancorchè questo non fosse compreso ne' capitoli della pace, nulladimanco usando della sua clemenza concedè a tutti il perdono, e non solamente lor diede la sua grazia, ma restituì loro tutte le terre, che in pena della fellonia loro erano state giustamente tolte, con che però nell' avvenire colla loro fedeltà, ed onore cancellassero le passate offese.

Nè volle, che da questa grazia fosse eccettuato il Marchese Bertoldo, co' suoi fratelli, ma con ampio perdono gli ammise nuovamente nella sua familiarità, permettendo, che potessero ritenere i loro stati, da' quali per le loro colpe, avrebbono meritato esserne perpetuamente privi.

Conchiusa in cotal maniera questa pace, l' esercito Papale col Legato partì da Foggia, ed andò in Terra di Lavoro, e Manfredi avendo perciò tolto l' assedio da quella città, andò a divertirsi alla caccia in quelle vicine pianure; ma nell' istesso tempo del riposo, non trascurò mandare suoi ambasciadori al Papa a chiedergli l' accettazione di quanto erasi col Legato concordato (s); altrimente rifiutando l' accordo, in esecuzion di quello avrebbe proccurato ridurre sotto la sua ubbidienza Terra di Lavoro.

Ma ecco come tosto svanirono questi concordati; poichè giunti gli ambasciadori del Principe in Napoli, trovarono nella Corte del Papa il Conte Guaserbuch, il quale scoprì loro una congiura, che coll' intelligenza di quella Corte, il Marchese Bertoldo, e suoi fratelli con alcuni nobili del Regno tramavano contro la persona di Manfredi, al quale bisognava tosto avvisarla, perchè se ne guardasse. S' avvidero ancora, che il Papa Alessandro a tutto altro era inchinato, che a confermar l' accordo avuto col suo Legato; onde tosto dell' uno, e dell' altro ne avvertirono Manfredi.

Il Principe sorpreso da tal notizia, ricercati altri indizj di tal congiura, s' avvide, che era vero ciò che gli aveano avvisato i suoi ambasciadori; onde fece tosto imprigionare il Marchese, e' suoi fratelli. Ed essendo ritornati dalla Corte del Papa gli ambasciadori senza conchiuder niente, stante la ripugnanza d' Alessandro ad accettare la preceduta concordia: per riparare a' mali gravissimi, che se gli minacciavano, intimò una general Corte a tutti i Conti, e Baroni

(s) Anonym.

del Regno da tenersi in Barletta in febbrajo nel dì della Purificazione del seguente anno 1256. Ed intanto perchè dal suo canto niente da far rimanesse, per togliere ogni scusa, tornò a mandare nuovi ambasciadori al Pontefice a ricercarlo di nuovo, se volesse confermar la concordia; ma Alessandro espressamente negando di fermarla, ne rimandò i Legati.

Allora fu, che Manfredi nel stabilito tempo convocò in Barletta il general Parlamento, nel quale in presenza di tutti i Conti, e Baroni del Regno furono varj, e gravi affari risoluti.

Fu privato per sentenza de' medesimi Pietro di Calabria, tanto dell' onore del Contado di Catanzaro, quanto dell' ufficio della Marescialleria regia del Regno di Sicilia, per la sua fellonia.

Fu creato Conte del Principato di Salerno Galvano Lancia zio del Principe, al quale fu anche conceduto l' ufficio di Gran Maresciallo del Regno di Sicilia, di cui era stato Pietro spogliato.

Nell' istesso Parlamento, il fratello di Galvano zio parimente di Manfredi fu fatto Conte di Squillaci; ed ad Errico da Spernaria fu conceduto il Contado di Marsico (*t*).

Fu parimente in questa general Corte agitata, e discussa la causa del Marchese Bertoldo, e de' suoi fratelli, i quali convinti della congiura macchinata contro il Principe, con concorde voto de'Conti, e de' Baroni del Regno, furono con lor sentenza condennati a morte. Ma Manfredi volendo usar loro clemenza, commutò la pena in carcere perpetua, ove miseramente finirono la loro vita

Disbrigato, che fu il Principe Manfredi da questa Corte, ove diede molti provedimenti politici per la quiete del Regno, fu poi tutto rivolto all' impresa di Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto dalla Calabria, e più dalla Sicilia la fazione del Papa, il quale in quell'isola ancor vi teneva *frate Rufino* dell' ordine de' minori per Legato della Sede Apostolica, il quale poneva in isconvolgimenti continui quell' isola, avendosi resi molti Siciliani benevoli, i quali scossa la fede Regia, ubbidivano a lui, come a Signore dell' isola in nome della Chiesa Romana. A riparar questi mali creò Manfredi per suo general Vicario di Calabria, e di Sicilia Federico Lancia suo zio, il quale con mirabile destrezza, e gran valore ripose le città di Calabria fluttuanti interamente in pace, e quiete, e sotto l' ubbidienza del Re, e dando animo all' esercito Regio, ch' era in Palermo, fece sì, che il Legato Rufino, e' suoi seguaci fossero fatti tutti prigioni, e fosse restituita Palermo, e tutti que' luoghi all' ubbidienza del Re, e passato poi in Messina ridusse parimente quella città alla fede Regia.

Intanto il Principe Manfredi avendo intimata la guerra al Papa, che allontanatosi dal Regno, avea prima in Anagni, e poi in Viterbo trasferita la sua Corte, s' accinse all' impresa di Terra di Lavoro, per restituirla sotto il suo dominio. Spiegò li suoi stendardi, e con

(*t*) Anonym.

potente esercito entrò ne' confini di Terra di Lavoro, e verso Napoli incamminossi. Fu veramente cosa maravigliosa, come notò il Costanzo (*u*), che la città di Napoli, la quale pochi anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte, e negata l' ubbidienza a Corrado, ora mandasse suoi messi a Manfredi mentr' era ancor lontano, a spontaneamente offerirsegli (*x*). Nè si crede che ne fosse stata altra cosa cagione, che le poche forze, e vigore del Papa, e la fresca memoria, che sotto la speranza di Papa Innocenzio IV. erano stati saccheggiati, e miseramente disfatti. Nè vi è dubbio, che vi cooperarono molto le promesse di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini suoi conoscenti, quanto gli uomini valorosi poteano sperare maggior esaltazione da lui, che dal governo de' preti; il che si potea vedere per esempio di molti di Puglia, e di Calabria, e d' altre Provincie, ch' egli con somma liberalità, e munificenza avea esaltati con ordine di cavalleria, e con altre dignità, e preminenze. In fatti i Napoletani riceverono con gran festa, e giubilo Manfredi nella lor città; il quale, perchè l' effetto fosse conforme alle promesse, entrato che vi fu, fece tutto il contrario di quel, che avea fatto Corrado; rinovando a sue spese gli edificj pubblici, assecurando tutti coloro, che a tempo di Corrado, ed a tempo suo s' erano mostrati inimici della casa di Svevia, ed onorando molti nobili, con pigliargli, secondo l' età, e la virtù, o per consiglieri, o per cortegiani appresso la sua persona (*y*).

L' esempio di Napoli mosse anche i Capuani di rendergli parimente la loro città, ed il simile fecero tutte le altre città convicine. Solo Aversa per la fazione, che v' aveano le genti del Papa, fece alquanto resistenza; ma finalmente bisognò, che cedesse alla forza di Manfredi, ed in breve tutta la Provincia di Terra di Lavoro si sottopose alla sua ubbidienza. Ridotta questa Provincia, passò in Capitanata, ed indi a Brindisi per reprimere la sedizione, che l'Arcivescovo di quella città aveagli fomentata: la ridusse in sua fede, ed imprigionò l'Arcivescovo. Ariano, e l'Aquila, che furono l' ultime, e le più ostinate a mantenersi nella ribellione, furono da lui arse, e distrutte.

Così avendo questo Principe restituito con tanto valore al suo dominio tutto il Regno di Puglia, si dispose di passare in Sicilia per maggiormente stabilirla nella fede Regia, e purgare quell' isola d' ogni vestigio, che mai vi rimanesse della fazion contraria Navigò lo stretto, ed in Messina giunto, fecevi dimora per pochi giorni, ed indi passò a Palermo regia sede degli antichi Re di Sicilia.

Intanto il Pontefice Alessandro, non potendo per se solo rintuzzare le forze di Manfredi, rinovò in quest' anno 1257. le pratiche in Inghilterra, per ridurre quel Re ad accettar l' investitura del Regno offertagli per *Edmondo* suo figliuolo; e narra Matteo Paris, che

(*u*) Costanzo *lib.* 1.
(*x*) Anonym.
(*y*) Anonym. *Ed ideo praedictae duae Civitates Neapolis, et Capua sponte sua se ad mandatum Principis converterunt.*

Errico vi condescese; ma perchè le forze non erano pari all' impresa, il Re desiderava, che gl' Inglesi gli dessero validi ajuti; per la qual cosa fece egli unire un Parlamento, e fecevi in quello comparire Edmondo *vestito alla Pugliese*, per maggiormente spingergli a soccorrerlo, acciocchè il Regno offertogli, per cagion loro non si perdesse (z); ma gl' Inglesi niente conchiusero, e come diremo, nell' anno 1259. il trattato rimase affatto estinto; e Manfredi per vano rumore, essere *Corradino* morto, fattosi incoronare a Palermo, si stabilì nel trono di Sicilia: ciò che bisogna rapportare nel seguente libro di quest' istoria.

(Si leggono presso *Lunig* (aa) due Brevi d'Alessandro IV. uno scritto ad Errico Re d'Inghilterra padre d'Edmondo, ed un altro al Vescovo di Erford, perchè in vigor dell' investitura si sollecitassero per questa spedizione, e mandassero gente, e 'l denaro promesso per discacciar Manfredi del Regno.) *

(z) Inveges *Annal. di Paler. tom.* 3.
(aa) *Lunig Cod. Ital. Diplom. p.* 927. *a* 928.
* Addizione dell'Autore.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XIX.

Mentre Manfredi era in Palermo, giunse quivi novella, che il Re *Corradino* fosse morto in Alemagna; ma in questo passo d'istoria gli scrittori, secondo le fazioni contrarie, non convengono. I Guelfi, come Giovanni Villani Fiorentino, e gli altri Italiani di quel partito narrano, che Manfredi per eseguire il suo scellerato pensiero, che lungo tempo sotto contrario manto nascondeva d'usurpar il Regno al Re suo nipote, avendo tentato invano di farlo avvelenare, avesse ordinato alcuni falsi messi, che gli portassero nuova di Germania, prima dell' infermità, e poi della morte di Corradino, e che questo rumore sparso in Palermo, ed in tutte le città del Regno, fosse stato tutto per sua astuzia, ed inganno; e che perciò, per maggiormente farlo credere, con dissimulazione grandissima di dolore inviò a' Baroni, e Sindici delle terre dell' uno, e l'altro Regno cotal avviso, pubblicando per vera la morte di Corradino, e che avendo in Palermo fatto celebrare con pompa reale, e con dimostrazione di grandissimo lutto i funerali per la finta morte di quel Principe, avesse egli in presenza di tutti i Conti, Baroni, e Prelati ivi concorsi, fatta una gravissima orazione, colla quale connumerando i beneficj de' Principi Normanni, e degli Imperadori Svevi suoi progenitori verso l'uno, e l'altro Regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado, e nell' infanzia di Corradino suo figliuolo, pregò tutti, che poichè la fortuna in sì poco spazio, mostrandosi nemica al sangue loro, avea mandato sotterra sì grande Imperadore, com'era stato Federico suo padre, con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione, che la volontà di Dio, e quella di suo padre dichiarata nel di lui testamento, l'avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia, dopo la morte di tanti altri Regali. Ed aggiungendo poi la poca speranza, o il poco timore, che s'avea da tenere de' Pontefici Romani, per essere il di lor governo breve, e

mutabile, nel quale la morte d'uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da capo: vogliono, che queste cose dette da lui con somma grazia, e con mirabil arte, fossero state di tanta efficacia, e vigore, che fu immantenente da tutti salutato per loro Re, e Signore.

Dall'altra parte l'anonimo, ancorchè scrittor contemporaneo, ma tutto Ghibellino, e coloro che lo seguirono, narrano, che niente Manfredi usasse di simili inganni, ed astuzie; ma che sparsosi nel Regno cotal rumore della morte di Corradino, quasi tutti i Conti, e gli altri magnati del Regno, i Prelati ancora delle Chiese s'avviarono immantenente in Sicilia a trovar Manfredi, siccome fecero tutte le altre città dell'uno, e l'altro Regno, con mandar i loro sindici, e messi in Palermo: dove insieme uniti, di concorde volere tutti lo richiesero, che avendo egli sinora con tanta prudenza governato il Regno per parte sua, e di Corradino suo nipote, essendo questi mancato, dovesse egli come vero erede di quello, prenderne il governo, e coronarsi Re di Sicilia: che alle grida, e a'desiderj di tutti, essendo concorsi i Conti, i Baroni, e tutti i Prelati del Regno l'avessero gridato Re, e colle solite cerimonie l'incoronassero nel duomo di Palermo a' 11. del mese d'agosto di quest'anno 1258. (*a*).

Che che ne sia, se Manfredi colle sue arti s'avesse ciò proccurato, come è più verisimile a chiunque riguarda l'ambizione ch'ebbe di dominare, o fosse caso, o volontà de' sudditi, fu egli con solenne cerimonia, secondo il costume de' maggiori concorrendovi tutti i Conti, Baroni, e gli altri magnati del Regno, con molti Prelati, gridato, e coronato Re, assistendo a questa sua incoronazione infiniti Vescovi, e Prelati; e Rinaldo Vescovo d'Agrigento, che celebrò la messa, l'unse del sacro olio, assistendovi l'Arcivescovo di Sorrento, e l'Abate Cassinense, e poscia dagli Arcivescovi di Salerno, di Taranto, e di Monreale gli fu posta, nel trono assiso, la corona reale. Alcuni sognarono, che Manfredi si fosse fatto anche incoronare Re di Puglia in Bari colla corona di ferro, siccome dissero di Errico, e di Costanza; ma ancorchè il Beatillo nella vita di S. Niccolò di Bari, con autorità d'alquanti moderni scrittori s'ingegni provarlo, è ciò tutta favola, non essendovi niuno scrittore antico, o contemporaneo, che lo rapporti.

Tosto che il Re Manfredi fu assunto al solio del Regno, per obbligarsi maggiormente i popoli, ed acquistar nome di benefico, e di liberale, nella festa della sua coronazione, a tutti i sindici delle città, e terre, che ivi si trovarono, fece splendidissimi doni, diede ufficj, e molti promosse a gradi, ed onori di cavalleria. Indi di Palermo ritornò tosto in Puglia con alcuni Saraceni, per tener in freno i Tedeschi; ma scorgendo esser tutte le Provincie pacate, e liete del nuovo suo dominio, e che erano in placidissima pace, celebrò un general Parlamento a Barletta, ove onorò molti dell'ordine di caval-

(*a*) Anonym. Pirri. Rainaldo.

leria, e molt'altri investì di varj Contadi, dando loro per lo stendardo l'investitura. Dopo questo intimò un'altra general Corte in Foggia, ove avendo convocati i Baroni, e' gentiluomini, ornò molti altri del cingolo della milizia, e profusamente concedè ad altri onori, ufficj, e preminenze; e con magnifici giuochi, feste, ed illuminazioni tenne i popoli tutti allegri, e festanti, e pien di gioja.

Il Pontefice Alessandro di mal animo vedendo i progressi di Manfredi, ed il poco conto che s'avea di lui, pensando che per reprimere le costui forze non erano sufficienti quelle della Chiesa, avea già sin dal passat'anno 1257. ripreso il trattato con Errico Re d'Inghilterra, invitando *Edmondo* suo figliuolo alla conquista del Regno: ed in effetto, come si disse, avea mandati suoi Legati in Inghilterra a portargli l'investitura, per la quale investiva del Regno il Re Errico in nome d'*Edmondo* suo figliuolo, ch' allora era di minor età. E già Errico in nome di suo figliuolo diede il giuramento di fedeltà al Legato; e si erano stabiliti i patti, ed il censo, che dovea pagarsi alla Sede Apostolica, ed avea promesso di presto venire con potente armata in Regno per discacciarne Manfredi Ma o che questo Principe, meglio pensando, non volesse intrigarsi in questa nuova guerra, o che il censo stabilito ne' patti dell'investitura fosse veramente grave, ed esorbitante, differiva l'espedizione, e sollecitato da Alessandro, rispondeva, che bisognava moderar il censo, ch' era esorbitante, prima d'ogni altra cosa (*b*). Il Papa impaziente designò tosto di mandare in Inghilterra Arlotto sottodiacono della Sede Apostolica, ed il suo cappellano per trattar di questa moderazione; ma non fu ciò di mestieri, perchè nell'istesso tempo dal Re Errico furono spediti suoi ambasciadori al Papa l'Arcivescovo di Tarantasia, i Vescovi di Bottun, e Roffense, e maestro Nicolò di Francia suo cappellano regio per trattare di quest'istesso affare: ma essendosi costoro affaticati in vano, per li nuovi torbidi insorti in Inghilterra, finalmente nel seguente anno 1259. svanì ogni trattato; nè da poi vi si pensò più in Inghilterra, ma in Francia furono rivolti i pensieri d'Alessandro non meno, che del suo successore Urbano.

Mentre per queste cagioni si differiva tal espedizione, Manfredi intanto avea già discacciate le genti del Papa da Puglia, da Terra di Lavoro, e da Sicilia: avea presi, e puniti i ribelli, ed erasi già, come si è detto, fatto incoronare Re in Palermo. Per la qual cosa Papa Alessandro adirato più che mai, non volendo trascurare via di vendicarsi, e vedendo che le armi temporali niente giovavano, fu tutto rivolto alle spirituali, onde alle scomuniche, ed interdetti fece ricorso.

Prefigge in prima certo termine al Re Manfredi, perchè comparisse avanti di lui, e dassegli sodisfazione, ed ammenda di tutto ciò, che contro la Sede Apostolica avea attentato, altramente l'avrebbe deposto, scomunicato, e privato di tutti gli onori; ma non compa-

(*b*) Tutin. *de' Contest. p.* 61.

rendo Manfredi, poco curante di queste minaccie, egli lo scomunica, lo dichiara ribelle, inimico della Romana Chiesa, e sacrilego occupatore, e predone delle sue ragioni, e che avea stretta confederazione co' Saraceni, de' quali s'era fatto capo. Lo priva del Principato di Taranto, e di tutti i feudi, ragioni, onori, e preminenze. Lo dichiara reo d'esecrandi delitti, d'aver preso, ed in oscuro carcere posto fra Ruffino suo cappellano, e suo Legato in Sicilia, e Calabria; d'aver stese le sacrileghe mani sopra i beni delle Chiese del Regno di Sicilia: d'aver preso, e con dure catene tenuto in istrette prigioni l'Arcivescovo di Brindisi, con ispogliarlo di tutte le sue robe; e d'avere con esecrando, ed orribile attentato aspirato al soglio Regale di Sicilia, con aver occupato quel Regno devoluto alla Sede Apostolica, e sacrilegamente fattosene incoronare Re, senza sua permissione, e consenso. Dichiarava perciò col voto, e consiglio de' suoi Cardinali Manfredi scomunicato, nulla ed irrita la sua incoronazione, e tutti gli atti di unzione, ed ogni altro attinente a quella.

Interdisse tutte le città, luoghi, e castelli, che ricevessero Manfredi, e lo avessero per Re. Proibì a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, e qualunque altra persona Ecclesiastica di celebrare i Divini ufficj presente Manfredi, e che non ricevessero da lui beneficj Ecclesiastici, e niuna amministrazione di Chiesa, o monasterj; e che coloro, che si trovassero avergli ricevuti, fra due mesi dovessero onninamente resignargli.

Oltre ciò, asserendo egli, che mentr' era in Napoli rigorosamente avea ordinato a tutti i Prelati, ed a qualsivoglia persona Ecclesiastica, che non s'accostassero a Manfredi, nè gli mandassero ambasciadori, nè ricevessero messi da lui inviati, nè gli prestassero ajuto, o consiglio; che ciò non ostante, contro questo suo divieto, quasi tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, ed altri Prelati del Regno di Sicilia s'erano portati a Palermo, ed erano intervenuti alla di lui incoronazione: perciò avea fatti citar generalmente tutti coloro, che v'erano intervenuti, e nominatamente alcuni, che dovessero comparire personalmente fra certo termine avanti di lui; ma perchè niuno era comparso, niente curando della intimazione fattagli; perciò scomunicava Rinaldo Vescovo d'Agrigento, e lo deponeva dalla Vescovil dignità, per aver colle sacrileghe sue mani unto in Re quel Principe, ed avea nel giorno dell' incoronazione solennemente celebrata la messa. Scomunicava ancora l'Arcivescovo di Sorrento, e lo deponeva dalla sua Chiesa, come anche l'Abate Cassinense, privandolo del governo di quel monasterio, per aver assistito a detta unzione, e coronazione; comandando a' capitoli delle Chiese d'Agrigento, e di Surrento, al convento del monasterio di Casino, ed a tutti i vassalli delle Chiese, e monastero suddetti, che non l'ubbidissero nè li riconoscessero per tali; nè più gli contribuissero l'entrate, e loro ragioni. Agli Arcivescovi di Salerno, di Taranto, e di Monreale, ch'erano parimente intervenuti alla coronazione, li quali all'indegno capo di Manfredi avean posta la real corona, e l'aveano posto

nel regal trono di Palermo, citò con termine perentorio, e prefisso, che dovessero personalmente presentarsi avanti di lui nella prossima festività dell' ottava de' SS. Pietro, e Paolo. La carta di queste terribili censure, che Alessandro scagliò contro Manfredi, e suoi partigiani, ove con formole orrende si lanciano tanti fulmini, ed interdetti, vien rapportata dal Tutino, e si legge nel suo trattato de' Contestabili del Regno (c).

Ma di questi fulmini non si facea alcun conto, erano riputati vani, e senza ragionevol cagione scagliati; onde non si mossero punto nè Manfredi, nè le città del Regno, nè i Prelati, nè que' popoli ad ubbedirgli; anzi Manfredi godendo il frutto delle tante sue vigilie, e sudori, sovente divertivasi in giuochi, e nelle caccie, rigorosamente comandando, che si proseguissero per tutte le Chiese del Regno, come prima i Divini ufficj, nel che non incontrò veruna repugnanza ne' Prelati, ed in tutte l' altre persone Ecclesiastiche. E resosi da per tutto potente, e glorioso, già stendeva le sue forze fuori de' confini del Regno, e nell' altre parti d' Italia avea reso celebre, e famoso il suo nome, tanto che per lui la fazione Ghibellina cominciò a sollevarsi sopra la Guelfa; ed in Lombardia, ed in Fiorenza avea fatti mirabili progressj.

E perchè vedeva, che l' opulenza dell' uno, e l' altro Regno, ancorchè fosse grande, non avrebbe bastato a mantenere grandi eserciti, come bisognava, che e' tenesse per l' inimicizia de' Pontefici Romani: prese partito di mandare parte dell' esercito in Toscana, e parte in Lombardia in sussidio de' Ghibellini; onde venia insieme ad evitar la spesa, ed a divertire il pensiero del Papa dal molestarlo, al quale era più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, del patrimonio di S. Pietro, di Romagna, e della Marca (d). Ed egli rimase nel Regno, dove trattanto viveva quel tempo con molta felicità, e splendidezza: dimorando nelle città marittime di Puglia, e più d' ogn' altra in Barletta.

Or mentr' egli dimorava in questa città giunsero quivi gli ambasciadori della Regina *Elisabetta*, secondo l' anonimo, ovvero di *Margherita* (secondo per una carta, che rapporta, crede il Summonte) madre del Re *Corradino*, e del Duca di Baviera, i quali esposero a Manfredi la loro ambasciata, dicendogli, che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli, che falsamente aveano pubblicata la sua morte; onde in nome della Regina, e del Duca lo pregavano, che volesse lasciare il Regno, che legittimamente era di Corradino. Manfredi ricevè gli ambasciadori con grand' onore, e stima; e come molto accorto, e prudente avendo prevista l' ambasciata, prontamente loro rispose: ch' era già notorio, e palese a tutti, che il Regno era perduto per Corradino, e che egli con tanti sudori, e vigilie per viva forza avealo ricuperato dalle mani di due Ponte-

(c) Tutin. *de' Contest. pag.* 63. *et* 64.
(d) Costanzo *lib.* 1. *hist. di Nap.*

fici: ch'essendo Corradino di poca età, tornerebbe facilmente a perderlo; ed i Pontefici Romani fieri inimici della casa Sveva con facilità glielo ritoglierebbero; oltre che le genti del Regno non avrebbero comportato, dovendosi egli valere de' Tedeschi, de' quali aveano orrore, che dominasse più in quello la nazion Tedesca: che non bisognava ora, che i popoli erano assuefatti al suo dominio, ed alle sue maniere placide, ed all'Italiana, con dar loro nuovo Principe, mettersi in pericolo di nuove revoluzioni; e perchè si scorgesse, che non per ambizion di regnare, ma per maggior utile del piccolo Re, egli non lasciava il Regno, prometteva di conservarlo per lui, e governarlo, mentr' egli vivea, e da poi lasciarlo a Corradino: che perciò avrebbe la Reina fatto assai prudentemente di mandarlo a lui ad allevare, acciocchè apprendesse i costumi Italiani, perch' egli l'avrebbe tenuto, non come nipote, ma come proprio suo figliuolo (*e*). Gli ambasciadori ricevuta tal risposta, chiesta licenza si partirono riccamente presentati; e mandò al Duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioje

Rimandati con queste risposte i Legati del Duca, e della Regina, riputando questa infelice Principessa esser molto dura, e difficile impresa poter colle sue forze ritoglier ora dalle mani di Manfredi il Regno, le fu forza dissimular il tutto, riserbando a tempo migliore di poter vedere il picciolo Re suo figliuolo restituito al trono di Sicilia.

Intanto Manfredi stabilito ora più che mai nel Regno, avendo abbassate le forze del Pontefice, e de' Guelfi in Italia, s'era reso formidabile a tutta Italia, ed avea esteso, oltre quella, la sua fama, e grido per tutte le altre nazioni d'Europa per lo suo coraggio, munificenza, e splendidezza, e per tutte le altre virtù, che adornavano la sua persona, veramente regie. Si vide perciò favorito, e stimato da quasi tutti i Principi d'Europa, co' quali egli trattava con estraordinaria magnificenza, e splendore; ed accadde in questi tempi, ch' essendo venuto a Bari Balduino Imperador di Costantinopoli, trovandosi egli in Barletta, andò subito cortesemente a riceverlo, e lo trattenne in splendidissime feste, e diversi giuochi d'armi; e non perdonando a spese, fece far superbi apparati, e giostre continue, ove furono invitati i signori più riguardevoli così dell'uno, come dell'altro Reame.

Per la celebrità della sua fama, che aveasi con sì generosi modi acquistata, fu mosso il Re Giacomo d'Aragona a voler imparentar con lui, sposando il suo primogenito Pietro d'Aragona alla sua figliuola *Costanza*, ch' egli avea generata di Beatrice figliuola d'Amadeo Conte di Savoja sua prima moglie, presa in tempo, che ancor vivea l'Imperadore suo padre (*f*); ed il Marchese di Monferrato si sposò un'altra sua figliuola.

(*e*) Costanzo *lib.* 1.
(*f*) Anonym. *Et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte*

Dispiacquero al Pontefice Alessandro queste parentele, e per impedire quella col Re d'Aragona ingiunse a Raimondo di Pennaforte frate Domenicano, e celebre per la sua compilazione *delle Decretali*, che s'adoperasse con ardore, ed efficacia appresso quel Re, di cui egli era confessore, per frastornarla; ma tutti gl'impegni del Papa, e le insinuazioni di fra Raimondo a nulla valsero; laonde vedutosi Alessandro fuor d'ogni speranza, non ebbe ardire per quel tempo, che sopravvisse, di mai più molestarlo; per la qual cosa Manfredi insino alla morte d'Alessandro, regnò con molta quiete, e felicità, riordinando le cose del Regno; e nato per opre magnifiche, volle anco presso di noi lasciar di se perenne, ed immortal memoria, con fondare alla falda del Gargano ne' lidi del mare una magnifica città, che estinse affatto l'antica Siponto, e che dal suo insino ad ora ritiene il nome di *Manfredonia*, ancorchè Carlo d'Angiò occupato il Regno, ed i Romani Pontefici per l'implacabil odio al nome di Manfredi, avessero fatto ogni studio, perchè non *Manfredonia*, ma *nuovo Siponto* s' appellasse.

Il Pontefice Alessandro non potendo sostener di vantaggio i continui dispiaceri, che per le prosperità di Manfredi, e de' Ghibellini riceveva nell'animo, vinto finalmente da grave cordoglio, mentr'era colla sua Corte a Viterbo, gravemente infermossi, ed indi a poco uscì di vita in quest'anno 1260. secondo l'anonimo, poichè il Sigonio, Inveges, ed altri comunemente riportano la sua morte nell'anno seguente 1261.

I Cardinali nell'elezione del successore furono in grandissimi contrasti; e finalmente non potendo infra di loro convenire, dopo tre mesi elessero persona fuori del lor collegio. Questi fu Giacomo Patriarca di Gerusalemme, che si trovava allora in Viterbo per promovere col Papa alcuni interessi della sua Chiesa (*g*). Egli era di nazione Franzese, uomo di grande spirito, zelantissimo di promuovere le pretensioni della Romana Corte, ed in conseguenza fiero inimico di Manfredi, e de' suoi Ghibellini. Urbano IV. nomossi, nome assai luttuoso, e memorando all'infelice casa di Svevia.

CAP. I.

Spedizione d' Urbano *IV. contro Manfredi; ed inviti fatti in Francia per la conquista del Regno.*

Il Re Manfredi intesa l'elezione d'Urbano oltremodo turbossene, e cominciò a temere non volesse ricorrere alle forze di Francia per turbar quella pace, ch'ora godeva nel Regno. Nè furono vani i suoi

sua Beatrice, filia quondam A. Sabaudiae Comitis Imperatore vivente susceperat, Don Petro primogenito dicti Regis Aragonum matrimonio copulavit.

(*g*) Anonym.

sospetti, poichè il nuovo Pontefice, appena assunto al Ponteficato, adoperò nuovi mezzi perchè il Re Giacomo d'Aragona disfacesse il matrimonio già conchiuso da Pietro suo figliuolo con Costanza figliuola di Manfredi (*a*); e per mostrare maggior coraggio del suo predecessore, volle sul bel principio ritrattar la causa di Manfredi; onde nel dì della cena del Signore in presenza d'innumerabil concorso di popolo solennemente gli spedì una terribile citazione (*b*), e per renderla più strepitosa, la fece affiggere nelle porte delle Chiese, per la quale citava Manfredi di dover comparire avanti di lui per purgarsi, e difendersi sopra molti altri gravi, ed enormi delitti, e ricever da lui que' castighi, e quelle pene, che la giustizia gli avrebbe persuaso d'imporgli.

I delitti, ch'erano espressi in quella citazione rapportata dal Tutini (*c*), e sopra de' quali voleva prender ammenda, erano, che Manfredi per mano de' Saraceni avea fatto abbattere, e ruinare sin da' fondamenti la città d'Ariano: che avea fatto vergognosamente uccidere Tommaso d'Oria, e Tommaso Salice: avea data crudel morte, e con tradimento a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro, e fatta crudel strage di molti fedeli della Romana Chiesa.

Che in disprezzo dell'autorità Apostolica, e delle censure Ecclesiastiche, ed in destruzione di quelle, faceva celebrare avanti di lui ne' luoghi interdetti i Divini ufficj, ciò che non era senza sospetto d'eretica pravità; e che citato perciò dal suo predecessore Alessandro, nè comparendo, era stato da colui scomunicato.

Che egli in obbrobrio della fede Cattolica, preferiva a' Cristiani i Saraceni, valendosi de' loro riti, e conversando con essi assai familiarmente; che avea ridotto il Regno di Sicilia ad uno stato ignominioso, ed in una dura servitù, per l'acerbe taglie, ed imposizioni, colle quali gravava gli abitatori: che s'era anche imbrattato del sangue de' suoi congiunti; ed avea fatto proditoriamente trucidare Corrado Busario nunzio, e vassallo di Corradino; oltre di molti esecrandi eccessi, per li quali era dannato di notoria infamia.

Manfredi ancorchè non personalmente citato, ma in quella maniera, per editto, udita la citazione non volle mancare di mandar tosto suoi nunzj al Papa per difendersi di quanto se gl'imputava; ma ne furono tosto rimandati indietro senza conchiuder niente; ed approssimandosi il tempo prefisso alla citazione di dover comparire, tornò Manfredi a mandare altri suoi messi, vi spedì il giudice Aitardo da Venosa, e Giovanni da Brindisi notai suoi famigliari, i quali con premurose istanze dimandarono, ch'essendo stato Manfredi citato per cause ardue, e gravi, non poteva commettere a niuno de' suoi nunzj la sua difesa, ma che sarebbe egli perso-

(*a*) Inveges *Ann. di Palermo*, *tom.* 3.
(*b*) Anonym.
(*c*) Tutin. *de' Contest. del Regno fol.* 67.

nalmente venuto a presentarsi avanti il Papa, ed il Collegio de' Cardinali, purchè però se gli spedissero dal Pontefice lettere di assicuramento, affinchè dovendo passare per luoghi della Chiesa non ricevesse molestia, ed ostilità. Il Papa gli concedè sì bene licenza di poter venire, ma ristrinse il numero di coloro, che doveano per sua custodia accompagnarlo, e che entrasse senz' armata; onde Manfredi temendo di qualche insidia incamminossi alla volta del Pontefice, ma per sua sicurezza portò seco competente numero di soldati, e molti cavalieri per sua compagnia. Urbano ciò reputando una gran temerità di Manfredi, sordo, ed implacabile a quel, che per sua discolpa allegavano i suoi ambasciadori, rotto ogni indugio, rinovò le censure contro Manfredi, e con celebrità grande non altrimente di quel che fece il suo predecessore di nuovo lo scomunica, lo dichiara tiranno, eretico, ed inimico della Chiesa (*d*).

Allora Manfredi toltasi ogni lusinga di poter entrare in grazia d'Urbano vedendolo risoluto a suoi danni, e che non vi era altro rimedio che reprimere la sua alterigia colla forza, mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, spedendole a' confini del Regno, perchè infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; ed altre truppe mandò nella Marca d'Ancona, ritirandosi egli in Puglia a provvedere a' bisogni d' una buona guerra, che già prevedea doversi fare con Urbano.

Queste mosse accrebbero in guisa lo sdegno, e l'ira nell'animo del Papa, che non contento d'aver umiliati i Svevi in Germania, cercò anche abbattergli in Italia; ed avendo scorto, che i ricorsi fatti da' suoi predecessori in Inghilterra erano riusciti tutti vani: volle tentare se in Francia potessero aver miglior successo. Spedì per tanto ivi messer Alberto notajo Apostolico, a trattare col Re Lodovico perchè accettasse l'investitura per alcuno de' tre minori suoi figliuoli, che erano Giovanni Conte di Nevers, Pietro Conte d'Alenzon, e Roberto Conte di Chiaramonte. Ma il santo Re non accettò l'offerta, temendo (come rapporta Rainaldo (*e*) per una lettera di questo Pontefice scritta al soprannomato Alberto) di non scandalizzar il mondo, assaltando un Regno, che a Corradino Svevo era dovuto per eredità, e ad Edmondo d'Inghilterra donato per investitura d'Alessandro IV.

Escluso per tanto Urbano dal Re Lodovico si rivolse a pubblicar la Crociata in Francia; laonde mandò ivi un Legato Apostolico ad assoldare buon numero di gente, ed a predicare l'indulgenza plenaria, e remissione de' peccati a chi pigliava l'arme contra Manfredi, dichiarandolo per tiranno, eretico, ed inimico della Chiesa.

(*d*) Anonym. *Excusatorum itaque praedictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex cum vinculo excommunicationis adstrinxit.*

(*e*) Rainald. *ad ann.* 1262. *num.* 21.

Il Legato giunto in Francia pubblicò la Crociata, ed assoldò gran numero di soldati sotto Roberto Conte di Fiandra genero di Carlo Conte di Provenza, e d'Angiò, il quale venuto in Italia con buon numero di Cavalieri Franzesi, in tal modo rilevò le cose de' Guelfi, e sbigottì i Ghibellini, che il Re Manfredi rivocò gran parte delle genti, che teneva sparse in Italia in favore de' Ghibellini; per la qual cosa i Guelfi di Toscana, e di Romagna andarono ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellarono il Marchese Uberto Pallavicino. Il Re Manfredi per accorrere a' mali più gravi, si risolvè di passare egli in Campagna di Roma, e ponersi in luogo opportuno, ove potesse esser presto a vietare a' nemici l'entrata nel Regno, o venissero per la via d'Abruzzo, o di Terra di Lavoro; e subito andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone, ed Anagni (*f*).

Era allora il Papa in Viterbo, e volle, che Roberto Conte di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, dove benignamente l'accolse, lodandolo, ed accarezzando lui, e gli altri capi dell'esercito; e benedisse le bandiere, e le genti, con esortarlo, che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi, e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra Re Manfredi, che senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui.

Ma il Re conoscendo, che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma più tosto di munir le terre, e guardar i passi, per temporeggiare quella nazione, che di natura è impaziente delle fatiche, quando vanno a lungo: si ritirò di quà dal Garigliano, da quella parte, che divide lo Stato della Chiesa dal Regno di Napoli; e già Roberto cercava di passar ancora quel fiume. Ma perchè la mano del Signore avea riserbato ad altri il ministerio della ruina di Manfredi, ecco che i Romani si ribellarono, e tolsero in tutto l'ubbidienza al Papa, e crearono un nuovo magistrato detto de' Banderesi; per la qual cosa Urbano fu stretto a chiamare l'esercito Franzese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma.

Non lasciò Manfredi di pigliare sì opportuna occasione, e di travagliarlo; poichè partito che fu dall'altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo co' Saraceni, ricusando i suoi Baroni regnicoli d'andare con lui ad offesa delle terre della Chiesa, col pretesto, che l'obbligo loro era solo di militare per la difensione del Regno (*g*); come se non fosse difender il Regno, con tal diversione abbattere le forze del nimico. Ma Manfredi cedendo al tempo, dissimulò l'abbandonamento, e con placidezza diede a tutti licenza, perchè partissero, ed andassero quietamente alle lor case: gli richiese solamente a titolo d'imprestito, che lo sovvenissero di que' danari, che aveansi

(*f*) Costanzo *lib.* 1.
(*g*) V. Jacob. *de Ajello tract. de Adoba, num.* 15.

portato seco per le spese: ciò che fu trattato dal Conte di Caserta, e così fu fatto.

L' intrepido Re solamente co' suoi Saraceni andò verso Roma, e porgendo ajuto agli altri ribelli del Papa, perturbò tanto lo Stato Ecclesiastico, che quelli Franzesi, ch' erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dall' Alpi, e gli altri, che rimasero, appena bastarono a difenderlo.

I. *Invito d'* Urbano *fatto a* Carlo *d' Angiò per la conquista del Regno.*

Questo accidente accaduto al Papa co' Romani, e 'l veder co' suoi ribelli unito Manfredi, accrebbe di tanto sdegno, ed ira l' animo d' Urbano che lo fece pensare a più potenti, ed efficaci modi di ruinarlo; e perchè vedeva con isperienza, che le forze del Ponteficato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente, che potesse condurre a fine sì grande impresa, chiamò il Collegio de' Cardinali (*h*), e con una gravissima, ed accurata orazione commemorando le ingiurie, e gl' incomodi, che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa Romana avea ricevuti da Federico, da Corrado, e da Manfredi senza niuno rispetto, nè di religione, nè d' umanità; propose, ch' era molto necessario non solo alla riputazione della Sede Apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro, di estirpare quella empia, e nefanda progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico data nel Concilio di Lione da Papa Innocenzio IV. concedere l' uno, e l' altro Regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcun Principe valoroso, e potente, ch' a sue spese togliesse l' impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti popoli oppressi, ed aggravati da quel perfido, e crudel tiranno, dal quale parevagli ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro Collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste, e simili parole dette dal Papa con gran veemenza commossero l' animo di tutto il Collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura, che mostrava avere della Sede Apostolica, e della salute comune.

Si venne perciò alla discussione intorno all' elezione del Principe: e poichè dal Re Errico d' Inghilterra non era da sperarsi cos' alcuna per esser lontano, e per essersi veduto sin ora inutilmente averlo aspettato tanto, bisognava metter l' occhio ad altro Principe. Dal Re di Francia esserne già stato escluso. Nè era da sperar soccorso da Alemagna, implicata allora tra fiere guerre per l' elezione di due Re de' Romani, cioè d' Alfonso X. Re di Spagna, e di Rainulfo fratello del Re d' Inghilterra. Gli altri Principi di Spagna essere parte a Manfredi congiunti di sangue, e parte lontani, ed impotenti; onde non restava, che dalla Francia, come non molto lontana, e sempre propensa a soccorrere la Chiesa Romana di ricercar ajuto.

(*h*) Costanzo *lib.* 1.

Era allora Carlo Conte di Provenza assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra l'infedeli in Asia sotto le bandiere di Re Luigi di Francia suo fratello (*i*), colui, che per l'innocenza di sua vita, adoriamo ora per santo; e perch'era ancora ben ricco, e possedeva per l'eredità della moglie tutta Provenza, Linguadoca, e gran parte del Piemonte: parve al Papa, ed a tutto il Collegio subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest'impresa; onde senz'altro indugio elessero Bartolommeo Pignatello già Arcivescovo d'Amalfi, ed ora di Cosenza, e poi di Messina (*k*), per andare con titolo di Legato Apostolico a trovarlo in Provenza e riferirgli la buona volontà del Papa, e del Collegio di farlo Re di due Regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

Fu anche in quest'anno 1263. da Urbano inviato in Inghilterra altro Legato al Re Errico, e ad Edmondo suo figliuolo, affinchè non volendo accettar i patti contenuti nell' investitura concessa, nè essendo in istato di adempir le condizioni, colle quali era stato il Regno conceduto, rinunziassero in mano di detto Legato le ragioni, che mai potessero avere in questi Reami per l'investitura fattagli da Papa Alessandro IV.

(Lunig (*l*) rapporta il Breve d'Urbano IV. drizzato in quest'anno 1263. al Re d'Inghilterra, riprendendolo della sua negligenza, e che per ciò rinuncj all'investitura del Regno, minacciando di volerne investir altri. E ripigliando il trattato con Lodovico IX. Re di Francia, offerendo l'investitura a Carlo suo fratello, gli scrisse per ciò due Brevi. che pur si leggono presso Lunig (*m*) *.)

E que'Principi prontamente, nauseati da tanti patti, e condizioni dal Papa ricercate, rinunziarono l'investitura (*n*), nè vollero di ciò più sentir parola; ond'è, che gl'Inglesi dicono, che i Papi dopo aver tirate dall'Inghilterra grandissime somme di denaro per questo negozio, la fecero restar delusa d'ogni speranza, incolpando il Re Errico, il quale, essi dicono, avrebbe dovuto alla prima rifiutar questa corona, o almeno rinunziarla tosto, da poi che vide le tante condizioni, e difficoltà; e pensare che donare un Regno, sopra del quale non vi si abbia in sostanza alcun diritto, a condizione che s'abbia da andare a conquistare a proprie spese, e rischio; è lo stesso, che fare un presente egualmente ingiusto, e nocevole, e che fa tanto male a colui che l'accetta, quanto disonore a chi lo dona.

Intanto l'Arcivescovo di Cosenza giunto in Provenza, espose con molto vigore, ed efficacia l'ambasciata; e come era uomo del Re-

(*i*) Costanzo *lib.* 1.
(*k*) Anonym.
(*l*) *Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom.* 2. *pag.* 390.
(*m*) *Ibid. pag.* 935. *et* 936.
* Addizione dell'Autore.
(*n*) Tutin. *de' Contest. pag.* 69. Chioccar. *M. S. giuris. Tom.* 1.

gno di Napoli, e fiero inimico di Manfredi, cui avendo egli in tanti modi offeso, e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto di ridurre ad effetto quest'impresa; esagerò a quel Principe con molto spirito, e vivacità la bellezza, e l'opulenza dell'uno, e l'altro Reame, e l'agevolezza d'acquistargli, per l'odio, che portavano universalmente i popoli alla casa di Svevia.

Carlo, ancorchè Principe ambizioso, intesa l'ambasciata, restò alquanto sospeso, pensando all'arduità dell'impresa, ed all'avversione, che v'ebbe sempre il Re Luigi suo fratello, onde fu per rifiutar l'offerta; nulladimanco stimolato da Beatrice sua moglie, la quale non poteva soffrire, che tre sue sorelle fossero, l'una Regina di Francia, l'altra d'Inghilterra, e l'altra di Germania, ed ella, che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza, e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di Contessa: vedendo suo marito così sospeso, gli offerse tutto il tesoro, tutte le cose sue preziose, fino a quelle, che servivano per lo culto della sua persona, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso adunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all'Arcivescovo, ch'egli ringraziava il Papa di così amorevol offerta, e che accordate che si fossero le condizioni dell'investitura, non sarebbe rimasto altro, che di parlarne al Re di Francia suo fratello, il qual sperava, che non solo gli avrebbe dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore, ed ajuto di poter più presto, e con più agevolezza condurla a fine.

Ed essendosi cominciato a trattar delle condizioni, che il Papa voleva imporre su i due Reami di Sicilia, e di Puglia: si vide, che Urbano voleva investirne Carlo, ma con quelle condizioni, colle quali erasi stabilita la pace tra Manfredi, ed il Cardinal Ottaviano allora Legato Apostolico, cioè che *Napoli, e tutta la Provincia di Terra di Lavoro, colle sue città, e terre, e l'isole adjacenti, come Capri, e Procida: Benevento col suo territorio, e val di Gaudo*, restassero alla Chiesa Romana; e tutte l'altre Provincie, coll'isola di Sicilia si sarebbero a lui per investitura concedute.

Mostrate al Conte queste condizioni, non volle in conto alcuno accettarle, e dal suo canto all'incontro si fecero alle medesime queste modificazioni: *Ch'egli non avrebbe inclinato ad accettar l'impresa, se non se gli fosse conceduto interamente il Regno di Sicilia, con tutta la terra di qua dal Faro insino alli confini dello Stato della Chiesa;* siccome lo possederono i Re Normanni, e Svevi; dimanierachè, eccettuatane la *città di Benevento, con tutti i suoi distretti, e pertinenze*, niente dell'altre terre sarebbe rimasto alla Sede Apostolica se non il *censo*, ch'egli avrebbe pagato ogni anno di *dieci mila onze d'oro* (o).

(o) Le carte di queste condizioni, e modificazioni vengono rapportate dal *Tutini de' Contestab. del Regno*, *fol.* 70. 71.

E perchè premeva ad Urbano di non differir di vantaggio quest'affare, poichè in altra maniera non si sarebbe potuto scacciar Manfredi dal Regno: fu contento di moderare secondo il volere di Carlo le condizioni suddette, onde conchiuso il trattato in cotal modo, scrisse anche al Re Lodovico, che desse ajuto a Carlo suo fratello, significandogli per altra lettera, che i denari, che fosse per somministrargli, si sarebbon presi per titolo di prestanza, con animo di restituirgli. Re Luigi non potè resistere a tanti impulsi, e di mala voglia fu alla perfine costretto a dar il consenso, che suo fratello accettasse l'invito. Questa memoranda deliberazione, siccome fu cagione della fatal ruina della casa di Svevia, così ancora non può negarsi, ciò che da'savj politici fu ponderato, che portasse insieme la cagione non pur di tanti travagli, e desolazioni della casa stessa d'Angiò, ma anche tante spese, e tante inutili spedizioni alla corona di Francia; la quale per lo corso di più secoli si vide impegnata perciò a sostener molto dispendiose guerre, le quali riuscitele sempre con infelice successo, l'han portato dispendj, ed incomodi gravissimi; essendo cosa, e per gli antichi, e nuovi esempj pur troppo nota, che cominciandosi da Gregorio Magno tutti i Papi suoi successori, ancorchè invitassero molti Principi alla conquista, ebbero poi quegli istessi invitati per sospetti, quando gli vedevano prosperati, e a maggior fortuna arrivati; onde ne invitavano altri per discacciar i primi, per la qual cagione il nostro Reame fu miseramente afflitto, e reso teatro d'aspre, e di crudeli guerre.

Ma mentre il Legato Apostolico era di ritorno in Italia, portando la novella della venuta di Carlo, ecco che Urbano dimorando in Perugia, se ne muore in quest'anno 1264. ciò che impedì per allora il passaggio di Carlo in Italia.

CAP. II.

Spedizione di Clemente IV. *e conquiste di* Carlo d'Angiò, *da lui investito del Regno di Puglia, e di Sicilia.*

Re Manfredi intesa la morte di Papa Urbano ne prese grandissimo piacere, sperando esser in tutto fuor di pericolo: non meno per le discordie, che a que' tempi soleano sorgere tra' Cardinali per l'elezione, onde nasceva lunga vacazione della Sede Apostolica: che per la speranza avea, che fosse eletto alcun Italiano, il quale non avesse interesse co' Franzesi, e che avesse abborrimento d'introdur gente oltramontana in Italia; ma restò di gran lunga ingannato, perocchè i Cardinali, che si trovavano averlo offeso, e dubitavano, ch'egli ne avesse presa vendetta: studiaronsi di creare un Papa d'animo, e di valore simile al morto, e di comune consenso a febbrajo del nuovo anno 1265. crearono Papa il Cardinal di Narbona. Costui non solo

era di nazione Franzese, ma vassallo di Carlo (*a*): ebbe già moglie, e figliuoli; e fu uno de' primi giureconsulti della Francia: fu poi, morta sua moglie, fatto Vescovo di Pois, indi di Narbona, ed appresso Cardinale, ed ora si trovava Legato in Inghilterra. Tosto che seppe l'elezione, partissi di Francia, ed in abito sconosciuto di mendicante, secondo il Platina, o di mercatante, come vuol Collenuccio, venne a Perugia, ove da' Cardinali con somma riverenza ricevuto, fu adorato Pontefice, e chiamato Clemente IV. indi con molto onore a Viterbo 'l condussero.

La prima cosa, che e' trattò nel principio del suo Ponteficato, spinto da quella natural' affezione, che la nazion Franzese suol portare a' suoi Principi, fu la conclusione di seguitare quanto per Papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò, per mezzo dell'Arcivescovo di Cosenza.

(Clemente IV. successore d'Urbano, rivocò prima l'investitura data ad Edmondo; e la Bolla di questa rivocazione è rapportata da Lunig (*b*), e da poi nell' istesso anno 1265. investì del Regno Carlo d'Angiò, e la Bolla di questa investitura con tutti i suoi patti, e gravami, si legge pure presso Lunig (*c*), siccome anche il giuramento di fedeltà dato da Carlo nel 1216. a Viterbo, pag. 979. *)

E perchè trovò il Collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'Arcivescovo a sollecitare la venuta di Carlo. Confermò ancora il Cardinal Simone di S. Cecilia Legato in Francia, dal suo predecessore eletto, e gli scrisse, che assolvesse tutti i *Crocesignati* Franzesi per Terra Santa, commutando loro il voto nella conquista di Sicilia, come si raccoglie da un' epistola di Clemente stesso riferita da Agostino Inveges (*d*). Scrisse ancora al S. Re Lodovico, che desse ajuto a Carlo suo fratello; ed essendosi renduto certo, che così il Conte di Provenza, come il Re suo fratello erano disposti per l'impresa, commise al Cardinal di Tours, che accordasse i patti, co' quali egli voleva, che si fosse data l'investitura, ed ancorchè non potesse alterar niente di ciò, ch' erasi convenuto con Urbano, sopra le modificazioni già fatte; nulladimanco, ora che vide Carlo impegnato, volle di gravi, e pesanti condizioni obbligarlo nell' istesso tempo, che gli dava l'investitura.

Aveva Urbano, come si è detto, tentato in questa nuova investitura che s'offeriva al Conte di Provenza, ricavarne per la Sede Apostolica gran profitto, proccurando allora con ogni industria, che la Provincia di Terra di Lavoro con Napoli, e l'isole adjacenti, non altrimente che Benevento, fosse eccettuata, e si aggiudicasse alla

(*a*) Costanzo *lib.* 1.
(*b*) Cod. *Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 942.
(*c*) *Ibid. pag.* 946.
* Addizione dell' Autore.
(*d*) Inveges *Annal. di Palerm. tom.* 3.

Chiesa; ma Carlo non ne volle sentir parola, poichè finalmente non se gli concedeva un Regno, la cui possessione fosse vacante, ma dovea egli colle sue forze discacciarne il possessore Manfredi, ed il Papa non vi metteva altro che benedizioni, ed indulgenze, ed un poco di carta per l'Investitura; poichè le sue forze erano così deboli, che non poteva nemmeno mantenersi in Roma. Clemente per tanto non potendo appropriar a se quella Provincia, proccurò almeno gravare l'investitura di tanti patti, e condizioni, che veramente rese il nuovo Re ligio, spogliandolo di molte prerogative, delle quali prima eran adorni i predecessori Re Normanni, e Svevi.

I Capitoli stipolati, e giurati da Carlo nel modo, che il Papa gli avea cercati, secondo che vengono rapportati dal Summonte, da Rainaldo (*e*), e da Inveges, sono i seguenti.

I. Fu da Clemente investito Carlo Conte di Provenza del Regno di Sicilia *ultra*, e *citra*, cioè di quell'isola, e di tutta la terra, ch'è di quà dal faro insino a' confini dello Stato della Romana Chiesa, eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio, e pertinenze; e ne fu investito *pro se, descendentibus masculis, et foeminis: sed masculis extantibus, foeminae non succedant; et inter masculos, primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam* (*f*).

II. Che non possa in conto alcuno dividere il Regno.

III. Che debba prestar il giuramento di fedeltà, e di ligio omaggio alla Chiesa Romana.

IV. Atterriti i Romani Pontefici di ciò che aveano passato co' Svevi, che furono insieme Imperadori e Re di Sicilia, in più capitoli volle convenir Clemente, che Carlo non aspirasse affatto, o proccurasse farsi eleggere, o ungere in Re, ed Imperador Romano, ovvero Re de' Teutonici, o pure Signore di Lombardia, o di Toscana, o della maggior parte di quelle Provincie, e se vi fosse eletto, e fra quattro mesi non rinunziasse, s' intenda decaduto dal Regno.

V. Che non aspiri ad occupar l'Imperio Romano, il Regno de' Teutonici, ovvero la Toscana, e la Lombardia.

VI. Che se accaderà, stante le contese ch' allora ardevano per l'elezione dell' Imperadore d' Occidente, che fosse eletto Carlo, debba alle mani del Romano Pontefice emancipar il suo figliuolo, che dovrebbe succedergli, ed al medesimo rinunciar il Regno, niente presso di se ritenendosene.

VII. Che il Re maggiore d'anni 18. possa per se amministrare il Regno, ma essendo minore di quest'età, non possa amministrar-

(*e*) Rainald. *ann.* 1265.

(*f*) V. Rainaldo ad *ann.* 1265. il quale adduce convenzioni più diffuse intorno al regolamento della successione del Regno.

lo; ma debbasi porre sotto la custodia, e Baliato della Romana Chiesa, insino che il Re sarà fatto maggiore.

VIII. Che se accadesse una sua figliuola femmina casarsi coll'Imperadore vivente il padre, e quegli defunto rimanesse ella erede, non possa succedere al Regno; e se deferita a lei la successione del Regno, si casasse coll'Imperadore, cada dalle ragioni di succedere.

IX. Che il Regno di Sicilia non si possa mai unire all'Imperio.

X. Che sia tenuto pagare per lo censo ottomila once d'oro l'anno nella festa de' SS. Pietro, e Paolo in tre termini, e mancando decada dal Regno; e di più un palafreno bianco, bello, e buono; e secondo un istromento che si legge nel regale archivio (g), che fecero li tesorieri del Re Carlo I. nell'anno 1274. con alcuni mercatanti di pagare alla Sede Apostolica otto mila once d'oro per questo censo, si vede, che sei mila si pagavano per lo Regno di Puglia, e due mila per l'isola di Sicilia. Del che furono i Pontefici sì rigidi esattori, che nell'anno 1276. strinsero in maniera il Re Carlo, che trovandosi in Roma, e senza danari, fu forzato scrivere in Napoli a' suoi tesorieri, che impegnassero a' mercatanti la sua corona grande d'oro, e tante delle sue gioje, ed oro, che abbiano in presto 8. mila once d'oro, e che gliele mandino subito in Roma per doverle pagare alla Sede Apostolica per lo censo di quell'anno (h).

XI. Che debba pagare alla Chiesa Romana 5000. marche sterline ogni sei mesi.

XII. Che in sussidio delle terre della Chiesa, a richiesta del Pontefice, sia tenuto mandare 300. cavalieri ben armati; in guisa che ciascuno abbia da mantenere a sue spese almeno tre cavalli per tre mesi in ciaschedun anno; ovvero si possano commutare in soccorso di navi.

XIII. Che debba stare a quello diffinirà il Pontefice sopra la determinazione de' confini da farsi di Benevento.

XIV. Che dia sicurtà a' Beneventani per tutto il Regno, ed osservi i loro privilegj; e che permetta di poter disponere liberamente de' loro proprj beni.

XV. Che non possa nelle terre della Chiesa Romana acquistar cos' alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quelle Rettoria, o altra Podestaria.

XVI. Che s' abbiano a restituire alle Chiese del Regno tutti i beni, che alle medesime furono tolti.

XVII. Che tutte le Chiese, e' loro Prelati, e Rettori godano della libertà Ecclesiastica, e particolarmente nelle elezioni, ristabilendo Clemente ciocchè Alessandro IV. avea aggiunto nell'investitura data ad Edmondo figliuolo del Re d'Inghilterra; cioè che il Re, e suoi successori non s' intromettano nelle elezioni, postulazioni, e provi-

(g) Reg. 1273. *fol.* 167. Vien anche rapportato dal *Tutini degl' Ammirag. del Reg. pag.* 89.

(h) Chioccar. *tom.* 1. *MS. giurisd.*

sioni de' Prelati, in guisa, che, *nec ante electionem, sive in electione, vel post Regius assensus, vel consilium aliquatenus requiratur* (*i*); soggiungendosi però, che ciò non abbia a pregiudicare al Re, e suoi eredi, in quanto s'appartiene *in jure patronatus, si quod Reges Siciliae, seu ejusdem Regni, et terrae domini, hactenus in aliqua, vel aliquibus Ecclesiarum ipsarum consueverunt habere: in tantum tamen, in quantum Ecclesiarum patronis canonica instituta concedunt;* siccome perciò non furono esclusi i Re. sempre che la persona eletta fosse loro sospetta d'infedeltà, d'impedire il possesso, e concedere il *placito Regio* alle Bolle di provisione, come altrove diremo.

XVIII. Che le cause Ecclesiastiche saranno trattate innanzi agli Ordinarj; e per appellazione dalla Sede Apostolica.

XIX. Che abbia a rivocare tutti gli statuti emanati contra la libertà Ecclesiastica.

XX. Che i Cherici, nè per le cause civili, nè per le criminali si possano convenire avanti il giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause attinenti a' feudi.

XXI. Che niuno imponga taglie alle Chiese.

XXII. Che nelle Chiese vacanti non possa pretendere, ed avere nè *regalie*, nè *frutti*.

XXIII. Che gli esiliati della Sicilia si riducano nel Regno, secondo che comanderà la Chiesa Romana.

XXIV. Che non faccia lega, o confederazione con alcuno contro la Chiesa.

XXV. Che debbia tener pronti mille cavalieri oltramontani, apparecchiati per Terra Santa, o altro affare della fede.

Queste sono quelle convenzioni, delle quali spesso *Marino di Caramanico*, *Andrea d'Isernia*, e gli altri nostri scrittori fanno memoria, quando trattano de' pesi, che nell' investitura data a Carlo, furono da Papa Clemente aggiunti.

Accordate in cotal maniera queste capitolazioni, e vie più sollecitando Clemente la venuta del Conte: intraprende questi il passaggio, ed avendo fatta accompagnare la Contessa Beatrice sua moglie da molti Capitani, e Cavalieri Franzesi, e Provenzali: costoro fecero il viaggio per terra; ed egli da Provenza, essendosi posto intrepidamente con pochi legni a solcar il mare, dopo avere miracolosamente scampate l'insidie, che Manfredi gli avea tese con 80. galee, finalmente giunge con somma felicità nel mese di maggio di quest'anno 1265. a Roma, ove fu da' Romani con molti applausi, e segni d'allegrezza ricevuto, e careggiato, e narra l'*anonimo* (*k*),

(*i*) Chiocc. *MS. giurisd. in Indice*, *tom.* 19.

(*k*) Anonym. *Romani Cives de more mobiles, quos ex hoc in illud exilis de facili versat occasio, illius modicae libertatis reliquias, quas ipsis praescripta veterum transfudit authoritas, temerè distrahentes, exclusis pro magna parte nobilibus, Carolum Provinciae Comitem elegerunt in Dominum, et Senatorem Urbis perpetuum, et evocaverunt.*

che fu tanta la leggerezza, e vanità de' Romani, che ritenendo essi per la dignità Senatoria, un picciol vestigio dell'antica loro libertà, vollero anche di quella spogliarsi, ed esclusi i loro nobili, crearono Carlo lor Signore, e Senatore perpetuo di Roma.

Questa sì felice, e presta venuta di Carlo, gli diede tanta riputazione, e fama di Principe valoroso, e magnanimo, che pareva per tutta Italia la persona sua valesse per un grandissimo esercito; onde vennero tosto da lui tutti que' della fazione Guelfa a visitarlo, e ad offerirsi di servirlo. Ed intanto l'esercito di Carlo, che per terra erasi avviato, dopo varj avvenimenti, era finalmente giunto in Italia, e la Contessa Beatrice a Roma; onde Carlo desideroso d'entrar presto nel Regno, per timore, che troppo in Roma trattenendosi, non venisser a mancargli i denari per supplire alle paghe de' soldati, sollecitò fortemente l'espedizione, unendo tutta la sua milizia per combattere l'esercito di Manfredi.

I. *Coronazione di* Carlo *in Roma.*

Ma prima d'uscire di Roma, volle, che Clemente colle celebrità solite l'incoronasse Re, ed insieme gl'inviasse l'investitura, secondo ciò ch'erasi stabilito. Il Pontefice, ch'era a Perugia, gli spedì sua Bolla, per la quale commise a cinque Cardinali, che in S. Giovanni Laterano avanti all'altare pubblicassero la Bolla dell'investitura, e ricevessero dal Conte il giuramento di fedeltà, del ligio omaggio, e dell'osservanza di que' capitoli di sopra notati, e colle debite forme l'incoronassero Re dell'una, e l'altra Sicilia. Li Cardinali destinati a questa celebrità furono Rodolfo Vescovo d'Albano, Archerio prete del titolo di S. Prassede, Riccardo di S. Angelo, Goffredo di S. Giorgio al velo d'oro, e Matteo di S. Maria in Portico, Diaconi Cardinali, li quali nel giorno dell'Epifania a' 6. gennajo di quest'anno 1266. colle solite cerimonie incoronarono Carlo Re d'ambedue le Sicilie insieme con Beatrice sua moglie, essendo presenti molti Prelati, e signori con infinito popolo.

(Di questa Beatrice si legge il testamento, che fece a Lagopensile nell'anno 1266. rapportato da Lunig (*l*) *.)

Si lesse la Bolla dell'investitura fatta da Clemente, per la quale con que' patti di sopra riferiti l'investiva del Regno di Sicilia, *et de terra quae est citra pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Romanae Ecclesiae, excepta civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus, et pertinentiis.*

All'incontro i Cardinali riceverono il ligio omaggio dal Re, ed il giuramento di fedeltà, la di cui formola insieme coll'istromento dell'incoronazione vien rapportata dal Tutini (*m*), ed è del seguente

(*l*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 970.
* Addizione dell'Autore.
(*m*) Tutin. de' *Contestabili*, *pag.* 81.

tenore: *Nos Carolus Dei gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, etc. Vobis Dominis Rodulpho Albanensi Episcopo, Archerio, etc. Diaconis Cardinalibus, quibus per literas suas Dominus Papa commisit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliae, ac aliis terris nobis à praedicta Ecclesia Romana concessis tenemur, eidem Dom. Clementi Papae IV. et ejus successoribus canonicè intrantibus, et praedictae Ecclesiae Romanae facere, ac in manibus vestris, vice, et nomine ipsius Domini Clementis Papae, et hujusmodi ejus successorum, ac praedictae Romanae Ecclesiae, et per nos eidem Dom. Papae, ejus successoribus, ac Romanae Ecclesiae ligium homagium facimus pro Regno Siciliae, ac tota terra, quae est citra pharum, usque ad confinia terrarum, excepta civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus, et pertinentiis suis, nobis, et haeredibus nostris à praedicta Ecclesia Romana concessis, etc.*

Donò ancora questo Principe in ricompenza, e memoria di quest'atto al Capitolo di S. Pietro, e suoi Canonici in perpetuo le rendite, e proventi della bagliva della città d'Aitona, e l'altre rendite, che la Camera Regia esigeva sopra di quella sita negli Abruzzi come per una carta dell'archivio Regio rapporta il Tutino (*n*), e di più ogni anno in perpetuo 50. once d'oro sopra la dogana di Napoli (*o*).

Il sommario della Bolla di quest'investitura co'capitoli di sopra esposti vien rapportato dal Summonte, e parte della medesima vien anche rapportata da Baldo (*p*) ne' suoi comentarj al nostro Codice. E questa è la prima scrittura, nella quale questi due Regni vengon la prima volta chiamati di Sicilia *citra et ultra pharum*, leggendosi quivi: *Clemens IV. infeudavit Regnum Siciliae citra, et ultra pharum.* E da quì in progresso di tempo ebbe origine l'altro moderno titolo: *Rex utriusque Siciliae.* Non già che Carlo l'usasse mai ne' suoi diplomi, e privilegj, poichè ritenne sempre gli antichi titoli, de' quali s'erano valsi i Re Normanni, e Svevi, siccome si è osservato nella riferita scrittura del ligio omaggio, ed in molte altre fatte ne' seguenti tempi, osservarsi il medesimo fa vedere Agostino Inveges ne' suoi annali di Palermo

Il Biondo, Platina, ed alcuni altri affermano, che da ora Carlo ricevesse anche il titolo, e la corona di Re di Gerusalemme; ma sono di gran lunga errati, poichè questo titolo ancora non era stato tolto a Corradino, che per Jole madre di Corrado suo padre il riteneva, e 'l Papa non glie lo contrastò mai. Pervenne poscia a Carlo dopo la morte di Corradino nell'anno 1276. per cessione di Maria d'Antiochia; onde avvenne, che ne' suoi privilegj si leggono per

(*n*) Tutini de' *Contestabili*, *fol.* 79. *ex Reg. Caroli II.* 1297. *A. fol.* 152.

(*o*) *Tom.* 1. *MS. giurisd. apud Chioccar.*

(*p*) Bald. in *l. cum antiquioribus*, *C. de jur. deliber.*

questa ragione in maggior numero gli anni di Sicilia, che questi di Gerusalemme (*q*).

Terminate le feste della coronazione, il Re Carlo senza perder tempo si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, e per la Campagna di Roma s'avviò verso S. Germano. Il Papa non cessava di sollecitarlo, e per agevolar l'impresa, mandò in Sicilia il Cardinal Rodolfo Vescovo d'Albano, acciò *crocesignasse* i Siciliani, e sollevasse que' popoli contro Manfredi. Altra *crociata* avea già pubblicata in Italia, dove per la fortuna, e felicità di Carlo la parte Guelfa era notabilmente cresciuta di seguito, ed all'incontro i Ghibellini tutti depressi.

CAP. III.

Re MANFREDI *riceve con intrepidezza, e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia, nella quale, tradito da' suoi, rimane infelicemente ucciso.*

Dall'altra parte il Re Manfredi non tralasciava con intrepidezza, e valore accorrere in tutte le parti per prepararsi ad una valida difesa. Dolevasi dell'avversa sua fortuna, e fremeva insieme, e stupiva in veggendo il suo nemico non solo aver con tanta felicità su poche navi valicato il mare, e sfuggito l'incontro delle sue galee, ma con giubilo, e feste essere stato ricevuto in Roma, e istrutto il suo esercito, essere già ne' confini del Regno. Stupiva ne' medesimi suoi sudditi vedere tanta incostanza, e volubilità (*a*), sembrandogli, che tutti chiamassero Carlo, e già per ogni angolo non s'udiva altro, che il suo nome, e quello de' Franzesi. Non tralasciava intanto il mal avventuroso Principe inanimirgli, ed incoraggiargli alla difesa; ed a tal fine convocò in Napoli una general assemblea di tutti i Conti, e Baroni, richiedendogli del loro ajuto (*b*): scorreva egli ora a Capua, ora a Cepparano, ora a Benevento, e commise la custodia de' passi a due, de' quali dovea promettersi ogni accortezza, e fedeltà: al Conte di Caserta suo cognato, ed al Conte Giordano Lancia suo parente. Presidiò S. Germano, ed ivi pose gran parte de' suoi Cavalieri Tedeschi, e Pugliesi, e tutti i Saraceni di Lucera: ed intanto va in Benevento per tenere in fede quella città, e per accorrere da quivi a' bisogni del suo esercito, ed indi passa a Capua.

Ma tutte queste cauzioni niente giovarono a quest'infelice Principe; poichè essendo Carlo giunto all'altra riva del Garigliano, presso a Cepparano, il Conte di Caserta ch'era alla guardia di quel passo, con alcune scuse si ritirò indietro, e lasciò, che passasse il

(*q*) Inveges *tom.* 3. *Annal. di Palerm.*
(*a*) Anonym. *Qui semper de instabilitate, et voto contrario illorum de Regno meritò dubitabat.*
(*b*) Anonym.

fiume senz'alcuno ostacolo: il Conte Giordano stupisce del tradimento, e torna indietro per la via di Capua a trovar Manfredi. Così, come deplora l'anonimo, *ad malum destinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis suae resistentiam ordinare debebat, passus Regni vicinos, et sine custodiae munitione reliquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis*. Ecco come Carlo col suo vittorioso esercito entra nel Reame, e come tutti i luoghi aperti se gli rendono, tosto prendendo Aquino, e la rocca d'Arci.

Il Re Manfredi avendo inteso, che Re Carlo avea passato il fiume senz'alcun contrasto, inorridisce al tradimento, ed avendo subito unite le sue genti coll'esercito, che teneva il Conte Giordano, cominciò a temere non gli altri Baroni facessero il medesimo; ed avendo già per sospetta la fede de' regnicoli, tentò di volersi render Carlo amico, e di trattar con lui di pace; mandò per tanto suoi ambasciadori al medesimo a cercargli pace, o almeno tregua. Ma il Re Carlo, che vedeva la fortuna volar dal suo canto, non volle perdere sì buone occasioni, onde agli ambasciadori, nel suo linguaggio Franzese, diede questa altiera, e rigida risposta: *Dite al Soldan di Lucerna, che io con lui non voglio nè pace, nè tregua, e che presto, o io manderò lui all'Inferno, od egli manderà me in Paradiso* (*c*). Avea Carlo, per inanimire i suoi soldati, lor persuaso, che egli militava per la fede Cattolica contro Manfredi scomunicato, eretico, e Saraceno: ch'essi erano soldati di Cristo, e che in qualunque evento, si sarebbero esposti ad una certa vittoria, o d'esser coronati colla corona del martirio, morendo; o debellando l'inimico, con corona trionfale d'alloro, e rendutisi gloriosi, ed immortali per tutti i secoli (*d*).

Ricevuta Manfredi questa risposta, fu tutto rivolto all'armi, ed avendo riposta tutta la sua speranza nel gagliardo presidio, che avea lasciato in S. Germano, credea, che Carlo non avesse da procedere più oltre, per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nemici, e che per lo sito forte di S. Germano, si sarebbe trattenuto tanto, che o l'esercito Franzese fosse dissoluto, per trovarsi nel mese di gennajo in que' luoghi palustri, e guazzosi: o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldare gran numero di Saraceni: o di Ghibellini di Toscana, e di Lombardia. Ma ecco i giudicj umani come tosto vengono dissipati dagli alti giudicj Divini; poichè contra la natura delle stagioni, i giorni erano tepidi, e sereni, come sogliono essere i più belli giorni di primavera; e quelli, ch'erano rimasi al presidio di S. Germano, non mostrarono quel valore nel difenderlo, ch'egli s'avea promesso; perchè in brevi dì, per la virtù de' Cavalieri Franzesi, dato l'assalto alla terra, con tutto che i

(*c*) Costanzo *lib.* 1.
(*d*) Anonym.

Saraceni valorosamente si difendessero, fu nondimeno quella presa, e gran parte del presidio uccisa.

Come Manfredi intese la perdita di S. Germano, ritornando di là la gente sconfitta, sbigottì; e mandata molta gente a presidiar Capua, egli consigliato dal Conte Galvano Lancia, e dagli altri suoi fidati Baroni, si ritirò nella città di Benevento, per aver l'elezione, o di dar battaglia all'inimico quando volea, ovvero di ritirarsi in Puglia se bisognasse. Il Re Carlo intendendo la ritirata di Manfredi in Benevento, si pose a seguitarlo, e giunse a punto il sesto dì di febbrajo alla campagna di Benevento, e s'accampò due miglia lontano dalla città, e manco d'un miglio dal campo de' nemici. Allora Manfredi col consiglio de' principali del suo campo deliberò dar la battaglia, giudicando, che la stanchezza de' soldati di Carlo potesse promettergli certa vittoria. Dall' altra parte Re Carlo spinto dall' ardire suo proprio, e da quello, che gli dava la fortuna, la qual pareva, che a tutte l'imprese sue lo favorisse, posti in ordine i suoi, ancorchè stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'arme, onde si cominciò quella memoranda, e fiera battaglia, la quale non è del nostro istituto descriverla a minuto, potendosi con tutte le sue circostanze leggere nell' anonimo, nel Summonte, Inveges, Tutini, e presso molti altri istorici, che la rapportano.

L'infelice Manfredi mentre la pugna tutta arde, ed egli la mira da un rilevato colle, vede due schiere del suo esercito, ch'erano mal menate da' nemici, e volendo movere la terza, ch' era sotto la sua guida tutta di Pugliesi, grida a' capitani suoi, che tosto ivi accorressero alla difesa; s'avvede che molti de' nostri regnicoli, corrotti da Carlo, seguivano il suo partito, e con infame tradimento non ubbidivano, ma s'astenevano di combattere, quando il bisogno più 'l richiedeva (†). Allora Manfredi con animo grande, ed invitto, deliberando di voler più tosto morire, che sopravvivere a tanti valorosi suoi campioni, che vedea in quella strage morire: cala egli al campo, ed ove la pugna più arde si mischia nella più folta schiera de' suoi nemici, e tra loro combattendo, da colpi di sconosciuto braccio, perchè niuno potesse darsi il vanto di sua morte, restò infelicemente in terra estinto; e sconosciuto tra innumerabile folla di cadaveri estinti, tre dì, prima che fosse ravvisato, miseramente giacque. Così infamemente da' suoi tradito morì Manfredi (e). Il cui tradimento non potè Dante (siccome l'anonimo) non imputarlo a' nostri regnicoli, chiamati allora comunemente *Pugliesi*,

(†) Anonym. *Mandat caeteris Capitanis et Praepositis suis exercitus, quod illicò descendant ad pugnam: sed cum nonnulli de Regno, qui quosdam falsos Comites, cum quibus Rex Carolus sub colorato patrimonialis successionis titulo spolia Regni diviserat, sequebantur, nollent bellum ingredi, sed proditoriè abstitissent, Manfredus cum suis militibus mori potius eligens, etc.*

(e) Anonym. *Pro dolor! à suis sic proditus, etc.*

quando nel suo poema (*f*) commemorando questa rotta, coll'altra data a Corradino, disse:

E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan là, dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozze,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

Ecco l' infelice fine di questo invitto, e valoroso eroe, Principe (se ne togli la soverchia ambizion di regnare, e non avesse avuto l' odio di più Romani Pontefici, che lo dipinsero al mondo per crudele, barbaro, e senza Religione) da paragonarsi a' più famosi capitani de' secoli vetusti. E' magnanimo, forte, liberale, ed amante della giustizia, tenne i suoi Reami in istato sempre florido, ed abbondante. Violò solamente le leggi per cagion di regnare; in tutte le altre cose serbò pietà, e giustizia. Egli dotto in filosofia, e nelle matematiche fu espertissimo, non pur amante de' letterati, ma egli ancora fu litteratissimo; e narrasi aver composto un *trattato della caccia*, a questi tempi da' Principi esercitata, ed in sommo pregio, e diletto avuta. Biondo era, e bello di persona, e di gentile aspetto, affabilissimo con tutti, sempre allegro, e ridente, e di mirabile, ed ameno ingegno; tanto che non son mancati (*g*) chi con ragione l' abbia per la sua liberalità, avvenenza, e cortesia, paragonato a Tito figliuolo di Vespasiano, reputato la delizia del genere umano. Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigi, il porto di Salerno, e la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal suo ritiene ancora il nome. E se i continui travagli sofferti per difendere il Regno dalle invasioni di quattro Romani Pontefici, gli avessero dato campo di poter più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere, e di altri più nobili istituti avrebbe egli fornito questo Reame.

Intanto l' esercito di Carlo avendo interamente disfatto quello dell' infelice Manfredi, inoltrossi nel Regno, ed in passando, non fu crudeltà, e strage, che i Franzesi non usassero: Benevento andò a sacco, ed a ruba, nè fu perdonato a sesso, nè ad età. Que' Baroni, che nella pugna non restarono estinti, parte fuggendo scamparono la morte, e parte inseguiti da que' di Carlo furon fatti prigioni in Provenza, ove gli fece morire d' aspra, e crudel morte: alcuni altri Tedeschi, e Pugliesi, ritenne prigioni in diversi luoghi del Regno; ed a preghiere di Bartolommeo Pignatelli Arcivescovo di Cosenza, e poi di Messina, diede libertà a' Conti Gualvano, e Federico fratelli, ed a Corrado, ed a Marino Capece di Napoli cari fratelli (*h*).

(*f*) Dante nell' *Infer. canto* 28.
(*g*) Riccobaldo presso il *Summonte*.
(*h*) Anonym. *Quibus ad preces B. de Pignatellis Archiepiscopi Messanensis vitae veniam post eventum praefatas deliberationis indulserat.*

Erano intanto scorsi tre giorni, e di Manfredi non s' avea novella alcuna, tanto che si credea avesse colla fuga scampata la morte; ma fatto far da Carlo esattissima diligenza nel campo tra'corpi morti, fu finalmente a' 28 di febbrajo giorno di domenica, ravvisato il suo cadavero (*i*); e condotto avanti il Re, lo fece Carlo osservare da Riccardo Conte di Caserta, e dal Conte Gualvano Lancia, e da altri Baroni prigionieri, de' quali alcuni timidamente rispondendo, quando fu esposto agli occhi di Gualvano, questi tosto, che lo riconobbe, dandosi colle mani al volto, e gridando altamente, e piangendo se gli gittò addosso baciandolo, e dicendo: *Oimè Signor mio, ch' è quel che io veggio! Signor buono, Signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' Regi, perchè mi è negato un coltello ch' io mi potessi uccidere per accompagnarti alla morte, come ti sono nelle miserie* (*k*); e così piangendo non se gli potea distaccare d' addosso, commendando que' Signori Franzesi molto cotanta sua fedeltà, ed amore verso il morto Principe. E richiesto Carlo da' Franzesi stessi impietositi del caso estremo, che lo facesse onorar almeno degli ultimi ufficj, con fargli dar sepoltura in luogo sacro, si oppose il Legato Apostolico, dicendo, che ciò non conveniva, essendo morto in contumacia di Santa Chiesa; onde Carlo loro rispose, ch' egli lo farebbe molto volontieri, se non fosse morto scomunicato. Per la qual cosa fu il suo cadavero seppellito in una fossa presso il ponte di Benevento, ove ogni soldato (affinchè almeno in cotal guisa fosse noto a' posteri il luogo del suo sepolcro, e l' ossa non fossero sparse, ma ivi custodite) vi buttò una pietra, ergendovisi perciò in quel luogo un picciol monte di sassi.

Ma l' Arcivescovo di Cosenza fiero inimico di Manfredi, cui non bastò la morte per estinguere il suo implacabil odio, ad alta voce gridando cominciò a dire, che se bene non fosse stato Manfredi sepolto in luogo sacro, era però stato il suo cadavero posto presso a Benevento, in terreno ch' era della Romana Chiesa, che dovea quel cane morto levarsi da quel luogo, e portarsi fuori del Regno, e le ossa buttarsi al vento; del di cui zelo cotanto si compiacque Papa Clemente, che furono l' ossa disotterrate, ed a lume spento furono trasportate in riva del fiume *Verde*, oggi appellato *Marino* (*l*), ed esposte alla pioggia, ed al vento, tanto che gli abitatori di que' luoghi non poteron mai di quelle trovar segno, o

(*i*) *Epist. Caroli ad Clem. IV.* che si legge presso il *Tutini de' Contestab. del Reg. pag.* 96.

(*k*) Inveges *Annal. di Palerm. tom.* 3.

(*l*) Boccaccio: *Viridis fluvius à Picaenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, mirabilis, eo quod ejus in ripam, quae ad Picaenates versa est, jussu Clementis Pontificis Summi, ossa Manfredi Regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, absque ullo funebri officio dejecta fuerunt à Consentino Praesule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit.*

memoria alcuna (*m*). Dante come Ghibellino, avendo compatimento d' un così miserabil caso, finge Manfredi penitente, e lo ripone perciò non già nell'Inferno, ma nel Purgatorio, e così gli fa dire (*n*):

Io son Manfredi
Nipote di Costanza Imperadrice;
Ond' io ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
Dell' onor di Cicilia, e di Ragona;
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolge a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarien' ancora
In co del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia de la grave mora:
Or le bagna la pioggia, e move 'l vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde:
Dove le trasmutò a lume spento.
Per lor maledizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

CAP. IV.

Re CARLO *entrato nel Regno, comincia a reggerlo con crudeltà, e rigori; onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.*

Sparsasi intanto la fama della rotta dell' esercito di Manfredi, e la sua morte, non fuvvi città così dell' uno, come dell'altro Reame, che non alzasse le bandiere de' Franzesi.

(Le lettere del Re Carlo scritte a Clemente, per le quali gli dà avviso di questa vittoria, sono rapportate, oltre il Summonte, da Lunig (*a*)). *

Tutti gridavano il nome di Carlo, e promettendosi nel nuovo dominio franchigia, e dovizia grande, credevano dover vivere sotto i Franzesi non solo liberi da straordinarie tasse, ma d' essere ancora

(*m*) Alessand. Andrea nella *Guerra di Paolo IV. ragion.* 2.
(*n*) Dante *Canto* 3. *del Purgatorio.*
(*a*) *Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 970.
* Addizione dell' Autore.

liberati da' pagamenti ordinarj. Non era città, ove Carlo conducevasi, che non fosse ricevuto con segni d'estrema allegrezza, e giubilo. Tosto da Benevento parte, e viene in Napoli, e non ancor quivi giunto, che i Napoletani mandarono a presentargli le chiavi della loro città. Entrò in quella con la Regina Beatrice sua moglie, con gran pompa, e fasto, accompagnato da tutti i nobili della città, che 'l gridarono loro Re, e dall'Arcivescovo di Cosenza assistito, si portò nel duomo di S. Restituta a render grazie al Signore di così segnalata vittoria. Creò da poi Principe di Salerno Carlo suo figliuol primogenito, il quale uscito da Napoli cavalcò per tutto 'l Reame per affezionarsi i nuovi vassalli: e con non interrotto corso di felicità tutte le cose succedono a loro desiderj. Le reliquie del rotto esercito erano ritirate in Lucera, dove anche erasi salvata la Reina Elena moglie di Manfredi con Manfredino suo picciolo figliuolo, ed una figliuola (*b*). Re Carlo tosto mandò ivi Filippo di Monforte con la maggior parte dell'esercito ad assediarla: ma difendendosi i Saraceni, ch'erano dentro valorosamente, bisognò abbandonar l'impresa, lasciandola però strettamente assediata, la qual città insieme colla Regina, e 'l figliuolo non si rese, se non dopo la rotta data a Corradino, come diremo.

I Siciliani ancora, intesa la morte di Manfredi, subito alzarono le bandiere Franzesi, ed i primi furono i Messinesi. Mandò perciò Re Carlo Filippo di Monforte in quell'isola, e non passò guari, che tutta la riduce sotto l'ubbidienza di Carlo (*c*).

Ecco come in un tratto si rese Carlo signore di ambedue questi Reami, con allegria, e giubilo de' popoli, che si credeano liberati dal giogo, come dicevano, del Re Manfredi, e de' Saraceni, e di vivere sotto il Regno di Carlo franchi d'ogni pagamento, in una perpetua ricchezza, ed in una tranquilla, e quieta pace.

Ma restarono tosto delusi, poichè i Franzesi scorrendo per tutti i luoghi, portavano co' loro transiti danni, e ruine insopportabili agli abitatori (*d*). Ed il Re chiamando i Baroni dell'uno, e l'altro Regno, che venissero a servirlo, impose ancora un pagamento straordinario alle terre del Regno contro la loro espettazione, e lusinga, falsamente stimando, che non solo non s'avessero da veder più soldati, nè pagar pesi estraordinarj, ma d'essere ancora liberati dagli ordinarj. Ma il novello Re all'incontro badando unicamente ad arricchire per questi mezzi il suo erario, chiamò a questo fine tutti i tesorieri, e camerarj del Regno, e volle da quelli essere minutamente informato de' proventi del Regno, e degli ufficj, delle giurisdizioni, e di tutte altre sue ragioni del Regno; e poichè era stato informato, che un di Barletta nomato Giezolino della Marra era di queste cose instruttissimo, e che per tal cagione da Man-

(*b*) Costanzo *lib.* 1. V. Inveges *Annal. di Paler. tom.* 3.
(*c*) Anonym. *Mittit in Siciliam Dominum Philippum de Monforte.*
(*d*) Anonym.

fredi era stato adoperato in simili affari, valendosi della di lui opera per le nuove imposizioni d'angarie, taglie, e contribuzioni: fecelo a se venire, il quale per applaudir all' avidità sua, ed acquistarsi perciò merito presso il novello Principe, portogli non solo tutti i registri, ove erano notati i proventi degli officj, delle giurisdizioni, e delle altre ragioni regie; ma anche i registri, ov'erano rubricate tutte le estraordinarie imposizioni d'angarie, parangarie, collette, taglie, donativi, e contribuzioni, colle quali sovente erano stati oppressi i miseri regnicoli (e). Furon tali le insinuazioni, ed i consigli di Giezolino, che Carlo per porgli più speditamente in opera levò tutti gli ufficiali, che prima erano nelle Provincie, e creò nuovi Giustizieri, Ammirati (f), protonotarj, portolani, doganieri, fondachieri, secreti, mastri giurati, mastri scolari, baglivi, giudici, e notari per tutto il Regno, a' quali prepose altri ufficiali maggiori, che sopra di loro invigilassero. Questi esercitando le loro commessioni con inaudita acerbità, e rigore, gravarono di peso insopportabile i popoli, scorticandogli, e cavando loro il sangue, e le midolla (g).

Ecco ora mutati i giubili in continui lamenti, gemono sotto il grave giogo i regnicoli, e tosto mutano volere, e desiderano già, e sospirano Manfredi. In ogni angolo si sentono lagrimevoli querele: *O Rex Manfrede* (con amaro pianto dicevano) *te met non cognovimus, quem nunc et ter etiam deploramus. Te lupum credebamus rapacem inter oves pascuae hujus Regni, secuti spem praesentis dominii, quod de mobilitatis, et inconstantiae more sub magnorum profusione gaudiorum anxie morabamur, agnum mansuetum te jam fuisse cognoscimus, dulcia tuae potestatis mandata sentimus, dum alterius et majora gustamus. Conquerebamur frequentius nostram partem, partem in dominii tuae majestatis adduci, nunc autem omnia bona, quod prius est, et personas alienigenarum convertere debemus in praedam* (h),

I. *Invito di* Corradino *in Italia; e mal successo della sua spedizione.*

Da' lamenti si venne alle mormorazioni, e finalmente alla risoluzione di chiamar Corradino da Alemagna per discacciare i Franzesi. Molti Baroni così di questo Reame, come di quello di Sicilia, s'acccingono all'impresa, e istigano ancora, oltre i fuggitivi, ed

(e) Di questi registri fassi anche memoria in una carta rapportata dal *Summonte*.

(f) Anonym. *Legem ponit Regnicolis, novosque Secretarios, Justitiarios, admiratos, protonotarios, portulanos, dohanerios, et fundigarios, magistros scholariorum, et magistros Juratos, Bajulos, judices, et notarios ubique per Regnum, et super hos majores Praepositos statuit.*

(g) Anonym. *Subjectos gravant indebitè, ac eis importabilia onera imponentes exigenda plus debito, cruorem eliciunt, ac medullas.*

(h) Anonym.

i raminghi, tutti i Ghibellini di Lombardia, e di Toscana a far il medesimo, a' quali. per maggiormente stimolargli, espongono l'insopportabile dominio de' Franzesi (*a*). Que' che sopra gli altri si distinsero in questa mossa, furono i Conti Gualvano, e Federico Lancia fratelli, e Corrado, e Marino Capeci: costoro si portarono in Alemagna a sollecitar Corradino (*b*) unico rampollo di tutta la posterità di Federico. Mandarono ancora, per quest'istesso fine, molte città Imperiali i loro ambasciadori, i Pisani, i Sanesi, ed altri Ghibellini. e con le promesse, ed esibizioni, portarono ancora molto denaro per agevolar la venuta.

Era Corradino giovanetto di quindici anni: perciò sua madre Elisabetta di Baviera troppo amandolo temea esporlo a tanti pericoli per una impresa riputata malagevole; ma Corradino spinto da generoso cuore ruppe ogni indugio, ed abbracciò l'invito, stimolato ancora dal Duca d'Austria ancor egli giovanetto, che s'offerse venir ancora in sua compagnia a riporlo ne' paterni Regni; e Corrado Capece tosto da Alemagna ne diede avviso in Sicilia.

S'accinse intanto Corradino al viaggio, e nel principio dell'inverno di quest'anno 1267. partì da Alemagna conducendo seco il Duca d'Austria, ed un esercito di diecimila uomini a cavallo, e per la via di Trento nel mese di febbrajo giunse a Verona; ove convocò tutti i Principi della parte Ghibellina, che l'aveano sollecitato a venire; e presa risoluzione, che dovessero passare per la via di Toscana, si mosse da Verona, ed inviando la maggior parte dell'esercito per la via di Lunigiana: egli col resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata de' Pisani, nella quale s'imbarcò, ed andò a Pisa. I Pisani l'accolsero con molto onore, ed amorevolezza, lo provvidero di denari, e gli mostrarono l'armata, che volevan mandare a sollevare le terre marittime d'ambedue i Reami.

Giunto per tanto Corradino a Pisa insieme con molti Principi d'Alemagna, e con Corrado Capece di Napoli: costui cercò a' Pisani che gli dassero navi per poter tragittare in Tunisi, a sollecitare il soccorso de' Saraceni. Erano in Tunisi agli stipendj di quel Re, Federico, ed Errico di Castiglia (*c*), i quali lividamente invidiando la grandezza, e prosperità del Re di Castiglia lor fratello, si tirarono sopra l'indignazione del medesimo, onde cacciati di Spagna militavano in Tunisi sotto gli stipendj di quel Re. E per la continua conversazione, che tenevano co' Saraceni, eransi quasi dimenticati della Religione Cristiana, e ne' costumi poco differivano da' Saraceni medesimi (*d*). Federico era in Tunisi quando vi giunse Corrado, dal

(*a*) Anonym. *Universis in Lombardia et Tuscia Gibellinorum capitibus intimare procurant de aspero, et angusto, ac importabili dominio Gallorum.*

(*b*) Anonym.

(*c*) Anonym.

(*d* Anonym. *Hi sane fratres Hispani pro Saracenorum conversatione diutina actibus Agarenorum imbuti, et fere Christianae religionis obliti, à Saracenis ipsis vita parum et moribus differebant.*

quale informato delle cose di Corradino, l'indusse a prenderne la difesa, e proccurare presso quel Re valido soccorso. Ma Errico per la sua natural superbia, ed ambizione, entrato in sospetto del Re di Tunisi, era passato a trovar Carlo in Italia, e poi con finzioni, ed astuzie si mise a tentare nella Corte di Roma i suoi avanzamenti; per la qualità de' suoi natali fu ricevuto onorevolmente da que' ministri, e pose in trattato la pretensione, che promovea del Regno di Sardegna. Giunto a Roma, colle sue arti, e macchinazioni, seppe far tanto, che ancorchè non vi concorresse buona parte di que' nobili Romani, e de' Cardinali, si fece eleggere Senatore di quella città (*e*). Fu prima amico di Carlo, che gli era cugino, da cui sperava col favor suo qualche stato in Italia; ma vedendolo troppo ingordo di signorie, e che voleva ogni cosa per se, cominciò ad odiarlo, e ad invidiar la sua grandezza, e cercar opportunità di ruinarlo. Altamente ancora si dolea di lui, che avendolo soccorso di molti denari quando era in bassa fortuna, e quando calò in Italia contro Manfredi, da poi salito in tanta grandezza, e con tante dovizie, che con facilità potea restituirglieli, non volea in conto alcuno renderglieli. Avendo adunque avuta novella dell'invito fatto a Corradino in Italia, credette aver nelle mani opportuna occasione di vendicarsi di Carlo, ed insieme collegandosi con Corradino, si pose in isperanza d'ottener da lui quello, che non avea potuto ottener da Carlo; mandò perciò più lettere, e messi a Corradino, affinchè si sollecitasse a venire, perchè egli avrebbegli facilitata l'impresa, desiderando il suo arrivo più che tutti i regnicoli, Roma, e tutta l'Italia, e sperava con certezza discacciarne i Franzesi.

Intanto Corradino sollecitato per queste lettere d'Errico, era, come si è detto, calato in Pisa, e per maggiormente istigare i popoli d'Italia, e del Reame di Puglia, e di Sicilia, fece spargere da per tutto più esemplari di un suo *manifesto* (*f*), ove querelandosi acerbamente di quattro Romani Pontefici, e di due Re, Manfredi, e Carlo, invita i suoi devoti a dar mano all'espulsione de' Franzesi da' suoi Reami di Puglia, e di Sicilia.

Non si può credere che grandi movimenti fece in Sicilia, Puglia, e Calabria questa scrittura: tutti gridavano il nome di Corradino; ed a questi stimoli s'aggiunse un fatto d'arme accaduto al ponte a Valle vicino Arezzo; poichè proccurando Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Biselve, capitani di molta stima del Re Carlo, impedire il passaggio all'esercito di Corradino furono rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con 200. lance: ed il Biselve restò prigione con alcuni pochi cavalieri Franzesi, ch'erano rimasti vivi.

La novella di questa rotta sparsa dalla fama per tutto il Regno di Puglia, e di Sicilia, ed ingrandita assai più del vero trovando gli

(*e*) Anonym.

(*f*) Questo *manifesto* si legge presso *Inveges Annal. di Paler. tom.* 3. e *Lunig Cod. Ital. Diplom. Tom.* 2. *pag.* 938.

animi già disposti, sollevò quasi tutte le Provincie; ed i Saraceni, ch' erano soliti sotto l'Imperador Federico, e Re Manfredi d'esser stipendiati, rispettati, ed esaltati con dignità civili, e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio del Re Carlo, preso vigore fecero sollevar Lucera, la quale inalberò tosto le bandiere di Corradino. Seguirono il di lei esempio quasi tutte l'altre città di Puglia, di Terra d'Otranto, di Capitanata, e di Basilicata, ed era veramente cosa da stupire, vedere tanta volubilità, e leggerezza in que' medesimi popoli, i quali poc'anzi ardentemente desideravano la venuta di Carlo co' suoi Franzesi, ed ora averne cotanto abborrimento, invocando incessantemente il nome di Corradino: dal che, e da' molti altri esempj passati, e da quelli che si leggeranno, ne nacque, così presso gli antichi storici, che moderni, quell'opinione de' nostri regnicoli, d'essere i più volubili, ed incostanti, e sovente, tosto infastiditi d' un dominio, desiderarne un nuovo. Taccia, la quale nemmeno Scipione Ammirato (g) ne' ritratti, osò di negarla a' nostri regnicoli; e della quale mal seppe difendergli Tommaso Costa in quella sua infelice *apologia del Regno di Napoli.*

Re Carlo stupiva pure di tanta volubilità, non men de' regnicoli, che della sua fortuna; e posto in gran pensiero, era tutto inteso di accrescere il suo esercito, per andare ad opporsi a Corradino, il quale a grandi giornate se ne calava a Roma, ove da Errico di Castiglia, e da' Romani era aspettato, per entrare per la via d'Abruzzi nel Regno.

Intanto Papa Clemente, ch'era a Viterbo, avendo inteso i progressi di Corradino in Italia, ed i moti del Regno, per opporsi dal suo canto in ciò che poteva, non avea mancato, tosto che Corradino giunse in Verona, ed in Pavia, di scrivere calde, e premurose lettere a varie città d'Italia, inculcando loro, che non aderissero a Corradino; ma scorgendo, che queste lettere producevan poco frutto volle vedere se per un altro verso potesse spaventarlo.

(Oltre di queste lettere scrisse pure ne' precedenti mesi una terribile lettera all'Arcivescovo di Magonza, perchè dichiarasse pubblicamente scomunicato Corradino, co' suoi, che affettava invadere il Regno di Sicilia, che si legge presso Lunig. (*h*) *).

Gli spedì per tanto in aprile di quest'istesso anno 1267. una terribile citazione, colla quale se gli prescriveva certo tempo a dover comparire avanti di lui, se avesse pretensione alcuna sopra i Reami di Puglia, e di Sicilia, e che non cercasse di farsi egli istesso giustizia colle armi, ma proponesse sue ragioni avanti la Sede Apostolica, che glie l' avrebbe renduta; altrimente non comparendo, avrebbe contro di lui proferita la sentenza. Corradino

(*g*) Ammirato ne' *Ritratti*, in quello del *Re Carlo I.*
(*h*) *Cod. Ital. Diplom. Tom. 2. pag.* 971.
* Addizione dell'Autore.

non comparve già, ma proseguì armato il suo cammino; ed egli nella cattedral chiesa di Viterbo a' 28. aprile alla presenza di tutto il popolo pronunziò la sentenza. Da poi invitò Carlo a venir a Viterbo, dove s'abboccarono insieme, e lo fece Governadore di Toscana; e poichè l'Imperio d'Occidente vacava, lo creò egli Paciero, ovvero Vicario Generale dell'Imperio. All'incontro a' 29. Giugno nella festa degli Apostoli Pietro, e Paolo, con grande apparato, e celebrità scomunicò pubblicamente Corradino, e lo dichiarò nemico, e ribelle della Romana Chiesa, e decaduto da tutte le sue pretensioni (*i*). Scrisse ancora a fr. Guglielmo di Turingia Domenicano, che scomunicasse tutti coloro che non volessero prestar ubbidienza a Carlo; ed all'incontro ricolmasse di benedizioni, ed indulgenze quelli, che per lui prendessero l'arme contro Corradino. E dopo tutto questo, essendosi reso certo, che erasi confederato con D. Errico di Castiglia, lo scomunica di nuovo la seconda volta. Ma Corradino poco curando di questi fulmini, non s'atterrisce, e fermo nel proponimento bada unicamente ad unir gente, e denaro per l'impresa (*k*).

Dall'altra parte Corrado Capece, e D. Federico fratello di Errico, ch'erano ancora a Tunisi, sentendo le buone disposizioni di quest'impresa, partirono da Tunisi con 200. Spagnuoli, ed altrettanti Tedeschi, e 400. Turchi, che teneva a suoi stipendj quel Re, e si portarono in Sicilia. Corrado giunto a Schiacca, pubblicandosi Vicario di Corradino, sparge lettere per tutta quell'isola, sollevando que' popoli a ricevere il loro Re Corradino, che con numeroso esercito veniva. Le lettere erano dettate in questo tenore: *Ecce Rex noster cito veniet in celebri, etc.* e sono rapportate da Agostino Inveges. Le quali furono cotanto efficaci, che in brieve, avvalorate dal coraggio di Capece, quasi tutta la Sicilia alzò le bandiere di Corradino, tanto, che Fulcone vicario in quell'isola per Re Carlo restò sorpreso, e volendo colle armi frenar la sollevazione, furono le sue truppe rotte, ed egli obbligato colle sue genti a mettersi in fuga. E quì terminando l'*anonimo* la sua cronaca, si ricorrerà ora al *Villani*, ed agli scrittori non meno diligenti, che fedeli rapportatori de' successi di questi tempi.

Papa Clemente avendo del nuovo anno 1268. intesa la rotta di Fulcone in Sicilia, bandì la *Crociata*, e scomunicò tutti coloro, che assalivano la Sicilia di quà, e di là dal faro. A Corradino mandò nuovamente suoi Legati, perchè tosto uscisse d'Italia. Questi non ubbidendo, lo priva del Regno di Gerusalemme, lo dichiara inabile all'Imperio, e ad ogni altro Regno. Scomunica di nuovo tutti i popoli, le città, e tutte le terre, che 'l favorissero. Fulminò anche scomunica contro Don Errico, e lo priva della dignità Senatoria, conferendola al Re Carlo per dieci anni.

(*i*) Inveges *Annal. Paler. tom.* 3.
(*k*) Anonym.

Ma Corradino, niente di ciò curandosi, prosiegue il suo viaggio, e giunto a Roma, fu ricevuto in campidoglio dal Senatore Errico, e da' Romani con gran pompa, ed allegrezza a guisa d'Imperadore; ed ivi ragunata molta gente, e denaro, unito con Don Errico e colle sue truppe, intesi ancora i moti delle città, e Baroni del Regno, gli parve tempo opportuno d'entrare nel Regno, e si partì da Roma a' 10. d'agosto con Don Errico, e suoi Baroni, e con molti Romani, nè volle far la via di Campagna: sapendo che il passo di Cepperano era ben guardato, ma prese la via delle montagne tra Abruzzo, e Campagna, conducendo il suo esercito per luoghi non guardati, e freschi, abbondanti di carni, e di strame, e d'acque fresche, che fu a' Tedeschi impazienti del caldo di grandissimo ristoro, e finalmente nel piano di Tagliacozzo collocò il suo esercito.

Il Re Carlo dall'altra parte, avendo ordinato a Ruggiero Sanseverino, che con buon numero di altri Baroni suoi partigiani tenessero a freno i sollevati: egli con tutte le sue forze cavalcò da Capua per andare ad opporsi a Corradino; ma accadde, che in quelli dì capitò in Napoli *Alardo di S. Valtri*, Barone nobilissimo Franzese, che veniva d'Asia, dove con somma sua gloria avea per venti anni continui militato contro infedeli, ed ora già fatto vecchio ritornava in Francia per riposarsi, e morire nella sua patria. Costui non ritrovando il Re in Napoli, andò a ritrovarlo a Capua, dove era coll'esercito; Re Carlo, quando il vide, si rallegrò molto, e subito disegnò di valersi della virtù di tal uomo, e del suo consiglio, e lo pregò, che volesse fermarsi ad ajutarlo in sì gran bisogno; e bench'egli si scusasse, che per la vecchiezza avea lasciato l'esercizio delle armi, e s'era ritirato ad una vita Cristiana, e che non conveniva, che avendo spesa la gioventù in combattere con infedeli, alla vecchiezza avesse da macchiarsi del sangue de' Cristiani; nulladimanco avendogli Carlo dato a sentire, che militando contro Corradino pure militava contro gl'infedeli, essendo ribelle del Papa, scomunicato, e fuori della Chiesa, oltre che il Re di Francia l'avrebbe sommamente gradito: tanto fece, fin che lo strinse a restare; e sentendo che Corradino era alloggiato nel piano di Tagliacozzo, volle che l'esercito di Carlo da lui guidato s'accampasse forse due miglia lontano da quello: da poi con pochi cavalli salito in un poggio, e considerato bene il campo de' nemici, s'avvide l'esercito suo esser di numero molto inferiore di quello di Corradino, e perciò dovea sperarsi più nella prudenza, ed astuzie militari, che nella forza; ed avendo appiattato il terzo squadrone dietro ad una valle, fece presentare la battaglia al nemico, il quale avidamente la ricevè, sdegnato dall'ardire de' Franzesi, che con tanto disvantaggio di numero venivano a far giornata. Si attaccò il fatto d'arme, ed ancor che i Franzesi con due soli squadroni valorosamente sostenessero l'impeto de' nemici, a lungo an-

dare bisognò che cedessero, facendosi una strage crudele de' Franzesi. Re Carlo che con Alardo sopra il poggio vedea la ruina de' suoi, ardeva di desiderio d'andare a soccorrergli, ma fu ritenuto da Alardo, e pregato che aspettasse il fine della vittoria, la quale avea da nascere dalla rotta de' suoi, siccome avvenne; poichè cominciando i Franzesi a gettar l'arme, e rendersi prigioni, e gli altri a fuggire: le genti di Corradino, credendosi aver avuta intera vittoria, si dispersero, parte si misero ad inseguire i fuggitivi, altri attendevano a spogliare i Franzesi morti, ed a seguitare i cavalli degli uccisi, ed altri a menare i prigioni. Allora Alardo volto al Re Carlo, disse: *Andiamo Sire, che la vittoria è nostra*; e discendendo al piano con lo terzo squadrone, che era rimaso nella valle, diedero con grand'impeto sopra l'esercito nemico in varie parti diviso, ed agevolmente lo posero in rotta, e spinti innanzi, trovarono, che Corradino, e 'l Duca d'Austria, e la maggior parte de' signori ch'erano con lui, certi della vittoria, s'aveano levati gli elmi, e stavano oppressi dalla stanchezza, e dal caldo; e non avendo nè tempo, nè vigore da riarmarsi, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa.

Corradino, ed il Duca d'Austria, col Conte Gualvano, ed il Conte Girardo da Pisa pigliaron la via della marina di Roma, con intenzione d'imbarcarsi là, ed andare a Pisa; e camminando di giorno, e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivarono in Astura, terra in quel tempo de' Frangipani nobili Romani: dove con acerbo lor destino a caso scoverti, furono da uno di que' signori fatti prigioni, e di là a poco condotti, e consegnati a Re Carlo, che gli mandò prigioni in Napoli, e gradì questo dono, come preziosissimo, donando a quel signore la Pelosa, ed alcune altre castella in valle Beneventana, e volle, che si fermasse in Napoli: da cui discesero i Frangipani, che goderono gli onori lungamente del seggio di portanova di Napoli.

Don Errico di Castiglia, mentre fuggiva, fu incontrato dalle genti di Carlo, i quali ruppero le sue truppe, e ne fecero molti prigioni; ed egli si salvò fuggendo per beneficio della notte. Alcuni narrano, che si ricovrò in monte Casino, ove da quell'Abate, che credette farsi un gran merito col Papa, fu fatto prigione, e fattosi assicurare di risparmiargli la vita, lo mandò in dono a Papa Clemente, il quale tosto l'inviò al Re Carlo, che insieme con gli altri lo fece condurre prigioniero in Napoli. Altri dicono, che fuggì verso Rieti, e che pure un Abate d'un altro monastero, dove capitò, fattolo prigione lo mandò al Papa.

Soli scamparono dall'ira del Re, Corrado Capece, e Federico fratello d'Errico; i quali trovandosi in Sicilia ebbero modo d'imbarcarsi sopra alcune galee de' Pisani, ed a Pisa ne andarono.

In memoria di questa rimarchevole vittoria, per cui, se diam fede al Fazzello, fu sparso il sangue di dodici mila Tedeschi, fece Re

Carlo edificare una badia per li monaci di S. Benedetto (*l*), nel luogo ove seguì la battaglia col titolo di S. Maria della vittoria, dotandola di molte possessioni. Ma per le guerre seguenti fu disfatta, e disabitata; ed oggi il Papa conferisce il titolo di quella commenda, la quale è delle buone del Regno, per li frutti delle possessioni, che ancora ritiene (*m*).

Non si possono esprimere le crudeli stragi, che fece Carlo de' ribelli, e de' presi in battaglia dopo questa vittoria. Alcuni fece impiccar per la gola, altri furono fatti morire col ferro, e moltissimi condennati a perpetuo carcere. Le città delle nostre Provincie, che alla venuta di Corradino ribellaronsi, furono da' Franzesi manomesse, portando da per tutto desolazioni, ruine, ed incendj. Aversa fu disfatta, Potenza, Corneto, e quasi tutti i castelli di Puglia, e di Basilicata furono crudelmente distrutti.

Nè minori furono le stragi nell' isola di Sicilia. A Corrado d'Antiochia, ed a molti signori del partito di Corradino furono prima cavati gli occhi, e poi fatti barbaramente impiccare. Ridusse i Siciliani in una quasi schiavitudine, gravandogli di nuovi tributi; ed i Franzesi insolenti non perdonavano nè all' onore, nè alle robe degli abitatori, onde nacque il principio del famoso vespro Siciliano; poichè i Siciliani per uscire da tanta servitù diedero poi mano alla cotanto celebre congiura di Giovanni di Procida, della quale parleremo più innanzi.

Debellò ancora i Saraceni, che s'erano fortificati in Lucera, ed avendo ridotta quella città sotto la sua ubbidienza, fece ivi prigionieri *Manfredino*, e sua madre Elena degli Angioli seconda moglie di Manfredi, che condotti in carcere nel castel dell' Uovo di Napoli, furono per opra del Re Carlo fatti ivi morire.

Scipione Ammirato ne' suoi ritratti (*n*) rapporta, che i figliuoli di Manfredi fossero stati tre, e che i lor nomi fossero Errico, Federico, ed Ansellino, a' quali infino a' tempi del Re Carlo II. essendo tenuti incarcerati nel castello di Santa Maria a Monte, si davano tre tarì d'oro per ciascun giorno. Ma altri, fra' quali è *Inveges* (*o*), rifiutano ciò, che scrive quest'autore; poichè i due figliuoli di Manfredi, ch'ebbe della prima sua moglie Beatrice di Savoja, premorirono al padre, e sol *Manfredino* figliuolo della seconda fu fatto prigione con la madre, che furono da Carlo I. fatti morire in prigione.

(*l*) De Bottis in *addit. ad Capit. de assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini à fide regia defecerunt.*
(*m*) Costanzo *lib.* 1.
(*n*) Ammir. *nel ritratto di Carlo I.*
(*o*) Inveges *Annal. di Pal. tom.* 3.

§. II. *Infelice morte del Re* Corradino, *in cui s'estinse il legnaggio de' Svevi.*

Avendo con tali mezzi di crudeltà Carlo recati questi Regni sotto la sua ubbidienza, ed usando rigore estremo, avendo ridotti i suoi sudditi in istato di non poterlo più offendere, gli rimaneva solo di deliberare ciò, che dovesse farsi di Corradino, del Duca d'Austria, e degli altri signori prigionieri. Ne volle prima il Re sentirne il parere del Papa, con cui soleva consultare delle cose più ardue, e gravi del Regno. Scrivono Errico Gualdelfier, il Villani, Fazzello, Collenuccio, ed altri, che Clemente alla domanda rispondesse queste brevi parole: *Vita Corradini, mors Caroli: Mors Corradini, vita Caroli.* Lo niegano il Costanzo, il Summonte, e Rainaldo; ed il Summonte s'appoggia ad una ragion falsissima dicendo, che non poteva avvenire, trovandosi già dieci mesi prima morto Clemente, quando Corradino fu fatto decapitare; nientedimeno ciò non ripugna al testimonio di quegli scrittori, i quali dicono, che Carlo richiedesse il Pontefice del suo parere, che gli fu dato; ma che poco da poi prevenuto dalla morte non potè vedere l'esecuzione del suo crudel consiglio. Il Costanzo avendo quel Papa per uomo di santissima vita, e perchè lo scrive il Collenuccio suo antagonista, non potè persuadersi a crederlo. Ma in ciò dee pur darsi tutta la fede al Villani, il quale con tutto che Guelfo, e capital nemico de' Svevi, difendendo il Papa, non ardisce di negarlo.

Papa Clemente non potè vedere l'esecuzione di sì fiero consiglio: poichè a' 29. di novembre di quest' anno 1268. o pure com' altri scrissero a' 30. dicembre trapassò; che per le continue discordie, e fazioni contrarie de' Cardinali, che per la potenza di Carlo non potevano deliberarsi ad eleggere un successore di lor arbitrio, e volontà: vacò la Sede quasi tre anni, cioè insino all' anno 1271. siccome scrive il Gordonio.

Re Carlo, morto il Pontefice, nel nuovo anno 1269. essendo per la sua natural fierezza, e crudeltà stimolato a prender di quell'infelice Principe le più crudeli risoluzioni: per dar altra apparenza, e più speziosa a questo fatto, volle che si prendesse su ciò pubblica deliberazione; e fatti convocare in Napoli tutti i Sindici delle prime città del Regno, e i maggiori Baroni di quello, e quelli signori Franzesi ch'erano con lui, ragunò un Consiglio, affinchè deliberasse ciò che dovesse farsi di Corradino. I principali Baroni Franzesi erano in discordia; poichè il Conte di Fiandra genero del Re, e molti altri signori più grandi, e di magnanimo cuore, e che non tenevano intenzione di fermarsi nel Regno, furono di parere, che Corradino, e 'l Duca d' Austria si tenessero per qualch' anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato, e fermato l' imperio di Carlo, che non potesse temer di loro. Ma quelli, che aveano avuto rimunerazione

dal Re, e desideravano assicurarsi negli stati loro (il che non parea, che potesse essere, vivendo Corradino) erano di parere, che dovesse morire. Altri, a cui era nota l'inclinazione del Re, per andar a seconda del suo desiderio s'unirono co' secondi. A questa opinione s'accostò il Re (a), o fosse per sua natura crudele, o per la grandissima ambizione, o gran desiderio di signoria, che lo faceva pensare agli stati di Grecia, a'quali non poteva por mano senz'esser ben sicuro di non aver fastidio ne' Regni suoi, massime per le revoluzioni, ch'avea veduto per la venuta di Corradino; onde dubitava, che i medesimi Saraceni, ch'erano rimasti nel Regno, ajutati da' Saraceni di Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo: fu conchiuso in fine, che se gli dasse morte.

A questo fine fu imposto, che gli si fabbricasse il processo sopra queste accuse: di perturbatore della pubblica quiete, e de' precetti de' Sommi Pontefici: di tradimento contro la corona: d'aver ardito d'invadere, ed usurpare il Regno, con falso titolo di Re, e d'aver tentato anche la morte del Re Carlo. Fu il processo fabbricato, e compito innanzi a Roberto da Bari, ch'era Protonotario del Re Carlo; il il quale profferì la sentenza di morte, e quella lesse in pubblico, appoggiandola sopra le riferite accuse.

(Di questo Roberto, e della poca sua letteratura, ne fa anche menzione Errico d'Isernia in quella lettera scritta a fr. Buonaventura, che si legge nel codice manoscritto della biblioteca Cesarea di Vienna, *N.* 170. *pag.* 82. dove fra l'altre cose gli dice: *Novimus etiam, si ad moderna tempora stilum retrahimus, quod Papa Clemens Robertum de Baro non magnae literaturae hominem, imò tantum ex usu aliquid cognoscentem, apud Regem promovit Carolum* *).

Fu da questa sentenza di morte sol eccettuato Don Errico di Castiglia, che fu condennato a perpetuo carcere in Provenza, per osservarsi la fede data all'Abate, che lo consegnò al Papa sotto parola, che di lui non si spargesse sangue.

Fu a' 26. ottobre di quest'anno 1269. in mezzo del mercato di Napoli con apparati lugubri, e funesti, essendosi apprestato il talamo, e l'altre pompe di morte, mandata in esecuzione sì barbara, e scellerata sentenza; e narrasi che l'infelice Corradino quando l'intese leggere dal Protonotario, voltatosi a lui gli avesse detto queste parole: *Serve nequam tu reum fecisti filium Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium*: poi rivolto al popolo purgossi de' delitti che falsamente se gl'imputavano, dicendo, ch'egli non ebbe mai talento d'offendere S. Chiesa, ma solo d'acquistare il Regno a lui dovuto per chiare, e manifeste ragioni, e del quale a torto n'era stato spogliato. Ch'egli sperava, che di sì inaudite, e barbare violenze, ne dovessero prender vendetta i Duchi di Baviera, della stirpe di sua madre, e che i Tedeschi ancora non lascieranno invendicata la

(a) Costanzo *lib.* 1.
* Addizione dell'Autore.

barbara sua morte. E dette queste parole, trattosi un guanto, come vuole il Collenuccio, e come altri un anello, lo buttò verso il popolo, quasi in segno d' investitura. E vi è chi scrive, che per tale atto avesse voluto lasciar suo erede Don Federico di Castiglia figliuolo di sua zia, che come s' è detto, erasi da Sicilia fuggendo ricovrato a Pisa. Ma il Maurolico, ed altri comunemente affermano, che Corradino con questo segno, morendo senza figliuoli, istituì erede Don Pietro d' Aragona marito di Costanza sua sorella cugina. E narra Pio. II. (*b*) che questo guanto, o anello fu raccolto da Errico Dapifero, da cui fu portato in Ispagna al Re Pietro. Ond' è che i Re Aragonesi, e gli Austriaci prendano la lor ragione per la successione de' Regni di Sicilia, e di Puglia, non già dagli Angioini, ma da questo Corradino, il quale tramandandogli a' Re di Sicilia discendenti da Pietro, e da Costanza figliuola di Manfredi, siccome dopo Aventino, scrissero Besoldo (*c*), il Summonte, ed altri. E gli scrittori Siciliani (*d*), che riguardando il testamento dell' Imperador Federico, dove Manfredi è trattato come suo figliuol legittimo, invitandolo alla successione de' suoi Regni nel caso, che Corrado, ed Errico mancassero senza figliuoli: riputano per vero ciò, che Matteo Paris narra, come una voce fatta insorgere da Manfredi stesso, cioè, che sua madre essendo vicina a morte, fattosi chiamar l'Imperadore, avesselo per le calde preghiere, e sue pietose lagrime, indotto per quelle poche ore di vita, che le rimanevano a riconoscerla per vera moglie, con isposarla; ed in conseguenza, che per cotal atto Manfredi si venne a legittimare (*e*): tengono per cosa certa, che la successione di questi Reami per la morte di Corradino si fosse deferita a *Costanza* figliuola di Manfredi, e moglie del *Re Pietro*, ed a' suoi discendenti; e che a ragione gli *Aragonesi* ne cacciarono i Franzesi, e con giutizia se ne rendesser poi signori.

Ma perchè più dura, e acerba fosse l' angoscia dell' infelice Corradino, non fu il primo ad essergli mozzo il capo, ma vollero riserbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico Duca d' Austria; poichè il primo ad essere decapitato fu quest' infelice, il cui capo mozzo dal carnefice, prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d' amare lagrime, baciollo, e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando se stesso, ch' era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de' suoi falli, diede segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal capo. E dopo lui, furon decapitati il Conte Girardo da Pisa, ed Hurnasio Cavalier Tedesco, e nove altri Baroni regnicoli furono fatti morire su le forche.

(*b*) Pius II. in *Europa*.
(*c*) Besoldo, *de Regno Sicil. et Neap. c.* 3. *ann.* 1269. *fol.* 681.
(*d*) V. Tutin *de' contest. pag.* 53.
(*e*) V. Inveges *Annal. di Palerm. tom.* 3.

(Questo *Federico* ultimo dell'antica stirpe Austriaca, era della casa di Baden, e s'intitolava Duca d'Austria, com'erede di Federico II. il bellicoso. E nacque da Geltrude figliuola d'Errico III. ch'era fratello del bellicoso, la quale si maritò con Ermando di Baden, come narra *Gerardo a Roo* (*f*): *Cum Fridericus Austriae Ducum ex Babenbergensi gente ultimus anno post mille ducentos sexto et quadragesimo ex vulnere in pugna cum Hungaris commissa accepto, obiisset, Hermannus Badensis, qui Gertrudim illius ex fratre Henrico Medlicense neptem in matrimonio habebat, Austriae gubernationem adierat. Ejus filius Fridericus annos tutelae vix egressus, Neapoli cum Cunradino Apuliae et Siciliae Rege, uti paulo post dicetur, capite plexus erat. Vedasi Struvio* (*g*) *).

Questo infelice fine, compianto da quanti videro sì funesto, ed orrido spettacolo, ebbe il giovanetto Corradino in età di 17. anni. In lui s'estinse la chiara e nobilissima casa di *Svevia*, che per linea non men mascolina, che femminina discendea da'Clodovei, e da'Carolingi di Francia, e da'Duchi di Baviera. Famiglia, che sopra tutte le altre d'Europa contava più Imperadori, Re, Principi, e Duchi, e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudelì Re Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le nazioni d'Europa; nè vi è scrittore, ancor che Franzese, che non detesti, ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quante empietà, e scelleraggini si leggono de' più fieri tiranni, ch'ebbe la terra. Quindi in Alemagna surse l'illustre casa d'Austria; poich'estinta la stirpe de' Principi di *Svevia*, e Riccardo fratello del Re d'Inghilterra, che aspirava all'Imperio essendo morto, ed Alfonso Re di Castiglia suo competitore non avendo più partigiani in Alemagna: gli elettori l'anno 1273. si ragunarono in Francfort, ed elessero per Imperadore *Rodolfo Conte di Auspurg*, il quale fu coronato l'istesso anno in Aquisgrano, e riconosciuto da' Principi d'Alemagna; ed avendo umiliato Ottocaro Re di Boemia, fece che restituisse l'Austria, la qual diede ad *Alberto* suo primogenito, i di cui discendenti presero il nome di *Austriaci*.

Ecco finalmente come dopo 69. anni terminò in Sicilia, ed in Puglia il Regno de' *Svevi*, e con qual crudel principio cominciasse quello de' *Franzesi*, che portò in queste nostre Provincie grandi mutazioni, così nello stato civile, e temporale, come nello Ecclesiastico, e spirituale. Ciò che, dopo aver narrata la polizia Ecclesiastica di questi tempi, sarà il soggetto de'seguenti libri di quest'Istoria.

(*f*) Histor. *Austr. Lib.* 1. *pag.* 15.
(*g*) Syntagm. *Hist. Germ. dissert.* 21. §. 10. *pag.* 714.
* Addizione dell'Autore.

CAP. V.

Polizia Ecclesiastica del decimoterzo secolo insino al Regno degli Angioini.

La potenza de' Romani Pontefici si stese in questo secolo tanto, che non fu veduta in altri tempi maggiore: volevan esser creduti Monarchi non meno nello spirituale, che nel temporale, e s' arrogavano perciò la facoltà di poter deporre i Principi da' loro stati, e signorie: chiamargli in Roma a purgarsi de' delitti, de' quali erano stati accusati: assignar loro certo termine a comparire, sentenziargli, e nel caso non ubbidissero, di dichiarargli decaduti da' loro Reami: assolvere i loro vassalli da' giuramenti dati, ed invitar altri alla conquista delle signorie, ond' erano stati deposti. Riputandosi Signori del mondo, non aveano difficoltà d' investire i loro devoti di Provincie, e di Regni in tutta la terra, ed in tutto il mare d' isole, e golfi, e d' altre provincie sconosciute, e lontane. Bonifacio VIII. avendo Ruggiero di Loria famoso ammiraglio di mare conquistata Gerba, ed alcune altre isole dell' Affrica, tosto nel primo anno del suo Pontificato 1295. essendo in Anagni gli ne spedì bolla d' investitura, per la quale gli concedè in feudo le isole suddette con obbligarlo a prestar il giuramento di fedeltà, ed omaggio, e di pagargli cinquanta once d' oro l' anno al peso pel Regno di Sicilia, per censo, in ricognizione del dominio diretto, ch' egli vi pretendeva, siccome lo pretendeva in tutte le altre provincie del mondo; e la carta di quest' investitura è rapportata dal Tutini (*a*). E da questo principio nacque, che Alessandro VI. nell' anno 1493. si facesse lecito di concedere la terra ferma, e l' isole insino a' suoi tempi sconosciute, e tirar una linea da un polo all' altro, assignandole, e donandole a Ferdinando, ed Isabella Re di Castiglia (*b*). Quindi surse la nuova dottrina professata da' dottori Guelfi, e da' Canonisti, che il Papa fosse Signore di tutto il mondo: contrastando a' dottori Ghibellini, che ne facevano Signore l' Imperadore.

La Cattedra di S. Pietro volevano, che si riputasse la Regia universale del Cristianesimo, ed a questo fine ingrandirono i Cardinali, e depressero i Vescovi, per rendere più maestosa la loro sede. I Cardinali, come si è veduto, sdegnavano di andar di persona a trattare con Manfredi, dicendo, che ciò non era di loro stima, ed onore; ed Innocenzio IV. ad onta di Federico, che s' ingegnava abbassargli insieme con tutto l' ordine Ecclesiastico, volle dargli il cappel rosso, la valigia, e la mazza d' argento quando cavalcavano, volendo, che alla Regia dignità fosse la loro agguagliata;

(*a*) Tutin. *degli Ammir. del Regno, pag.* 90. *data in Anagni a'* 11. *agosto* 1295.
(*b*) Bolla d' Ales. VI. presso *Franc. Lopez. Istor. dell' Indie, cap.* 19.

ed essendosi da poi proccurato d'innalzar assai più la loro dignità, a gradi, ed onori *eminenti*, vennero dagli adulatori della Corte Romana anche chiamati *grandi Senatori*, che venerati con regali onoranze, eleggono il *Supremo Principe*, che così chiamano il Papa, ed assistono al suo gran soglio.

Divenuto il Papa Monarca, i Cardinali grandi Senatori, e la Sede Apostolica Regia, e Corte universale del Cristianesimo: Gregorio IX. per maggiormente stabilire la Monarchia applicò l'animo ad una compilazione, e pubblicazione di *Decretali*, le quali terminarono di mettere interamente in rovina il diritto antico de' Canoni, e stabilirono la possanza assoluta, e senza termine de' Romani Pontefici; poichè considerando, che siccome l'Imperador Teodosio formò la polizia dell'Imperio, con far raccorre le costituzioni, ed editti, così suoi, come degli altri Imperadori predecessori in un libro, che fu poi chiamato il *Codice Teodosiano*; e l'Imperador Giustiniano, oltre la compilazion delle *Pandette*, che contenevano le leggi antiche accomodate al suo tempo, ridusse ancora in un corpo le sue costituzioni, e quelle de' predecessori Imperadori nel suo *Codice*: così bisognava formar una nuova polizia per la Chiesa accomodata a' suoi tempi (giacchè, mutate le cose, la compilazione del *Decreto* non era a proposito) e di ridurre perciò in un corpo tutte l'epistole decretali de' suoi predecessori, con separarle da' canoni, e dall'altre epistole de' Pontefici, le quali non potevano servire, come queste, ch'egli trascelse, per stabilire la Monarchia Romana, e massimamente per la materia beneficiale, e per lo foro Episcopale, e per maggiormente stendere la conoscenza nelle cause, e la loro giurisdizione; ond'egli, ad imitazione di que' due grandi Imperadori, ordinò la compilazione d'un nuovo Codice; ed aboliti tutti gli altri rescritti, volle, che questo suo libro, che chiamò *Decretale*, avesse tutta la forza, e vigor di legge; nel quale vi è molto più intorno a quello, che concerne l'edificazione de' processi, che l'edificazione dell'anime.

I. *Della compilazione delle Decretali; e loro uso, ed autorità.*

Epistole decretali erano ne' primi tempi chiamate quelle lettere, che i Vescovi delle Sedi maggiori scrivevano a' Padri della Chiesa, che gli richiedevano di qualche parere intorno alla dottrina, e disciplina della Chiesa (*a*). Ma da poi il Pontefice Romano, come capo della Chiesa, essendosi innalzato sopra tutti i Vescovi, e Patriarchi, e facendo perciò valere la sua autorità più di tutti gli altri, s'appropriò egli solo di mandar sue epistole a' Padri ed a' Vescovi, che ricorrevano a lui per consultarsi di qualche affare delle loro Chiese: e pervenute queste epistole a qualche numero, sin ne' tempi di Papa Gelasio nel Sinodo di 70. Vescovi tenuto in Roma nell'anno 494.

(*a*) Jo. a Costa *Comment. in decretal.* Gregor. IX. *pag.* 1.

furono quelle confermate, acquistando vigore non meno che i Canoni, che ne' Concilj erano stabiliti (*b*).

Ma a' tempi di Carlo Magno che favorì cotanto i Pontefici Romani, acquistando vie più forza le loro decretali, si cominciò a separarle da' canoni, e riputandosi non esser mestieri per aver vigore, di esser confirmate da' Concilj, o da' Sinodi: si credette, che esse sole bastassero per regolare la dottrina, e la disciplina della Chiesa, onde maggiormente i Pontefici stabilirono la loro autorità, e vie più crebbe il lor numero, tanto che bisognò pensare ad unirle insieme, e farne raccolta con introdursi perciò un nuovo dritto Pontificio, lasciando da parte stare i canoni de' Concilj (*c*).

La prima compilazione di queste lettere decretali separate da' canoni la fece *Bernardo Circa* Preposito di Pavia e poi Vescovo di Faenza, il quale sotto certi titoli dispose le decretali de' Pontefici, cominciando da Alessandro III. insino a Papa Celestino III. il qual pervenne al Ponteficato nell' anno 1191. Non ebbe egli altro scopo, se non perchè quella servisse, come un supplemento al Decreto di Graziano; onde questa raccolta fu chiamata libro delle *Stravaganti*, perchè le costituzioni ivi racchiuse, vagavan fuori del *Decreto* (*d*). Antonio Augustino la diede alla luce, dandole il primo luogo fra le altre raccolte delle antiche decretali. In questo decimoterzo secolo ne surse un' altra, di cui si nominano tre autori, *Gilberto*, *Alano*, e *Giovanni Gallense*. Questi imitando *Bernardo*, raccolsero le decretali di quelli Pontefici, che vissero dopo Bernardo; ma sopra i due primi si distinse *Giovanni*, che ne fece più ampia raccolta (*e*). La terza la dobbiamo a Bernardo *Compostellano*, il quale da' registri d' Innocenzio III. Pontefice il più dotto, e 'l maggior facitore di decretali, le raccolse, e fu chiamata *Romana* (*f*).

Tutte queste collezioni essendosi fatte per privata autorità, allegate nel foro, o altrove, non avevano vigor alcuno; onde era di mestieri da' scrigni della Chiesa di Roma cavar gli esemplari perchè facessero autorità. Per la qual cosa i Romani pregarono Innocenzio III. perchè di sua autorità comandasse una nuova compilazione: Innocenzio loro compiacque, e diede la cura a *Pietro Beneventano* suo notajo, che la facesse: questi nell' undecimo anno del suo Ponteficato intorno il 1210. la fece, e fu la prima raccolta del *jus Pontificio*, che si facesse con pubblica autorità (*g*). Passati cinque anni coll' occasione del Concilio tenuto in Laterano sotto il medesimo Pontefice se ne

(*b*) Synod. Romano sub Gelasio *ann.* 494. *Item decretales epistolae, quas beatissimi Papae diversis temporibus ab Urbe Romana pro diversorum Patrum consultatione dederunt, venerabiliter suscipiendae sunt.* Can. *Sancta Romana* 3. *dist.* 15.

(*c*) V. Baluz. in *praefat. ad Ant. Augustini Dialogos*, §. 2.

(*d*) V. Matstricht. *hist. Jur. can. num.* 338. *Fr. Florent. de Methodo et Aut. Col. Grat.* §. 4.

(*e*) Mastricht. *loc. cit.*

(*f*) Guido Pancirol. *lib.* 3. *c.* 8. Mastric. *loc. cit. num.* 349.

(*g*) Mastric. *num.* 345.

fece un' altra nel 1215. nella quale furono aggiunte tutte le decretali, e rescritti, che per lo spazio di que' cinque anni eransi emanati. Da poi nell' anno 1227. *Tancredi* Diacono di Bologna ne fece un' altra, nella quale unì le costituzioni d' Onorio III. successor d' Innocenzio; ma quantunque fosse stata terminata in quell' anno, nel quale morì Onorio: Gregorio IX. suo successore, che meditava oscurar la fama de' suoi predecessori con più ampia e nuova compilazione, la fece supprimere, nè mai vide la luce del mondo, se non negli ultimi tempi, quando Innocenzio Cironio nell'anno 1645. la fece imprimere in Tolosa colle sue dottissime chiose (*h*).

Gregorio IX. adunque per maggiormente stabilire la Monarchia Romana, ordinò, che si compilasse un nuovo Codice, nel quale ad imitazione dell' Imperadore Giustiniano, volle, che risecate le altre costituzioni de' Pontefici suoi predecessori, le quali non erano più confacenti a' suoi tempi, s' inserissero in quello le sue, e l' altre de' suoi predecessori, che egli stimò più a proposito; ed oltre a ciò, perchè non s' avesse occasione di ricorrere al *jus civile*, statuì da se molte cose, ancorchè non richiesto (*i*), affinchè con questo suo codice si regolassero i tribunali ne' giudicj, e le scuole nell' insegnar a' giovani la giurisprudenza Commise la compilazione di quest' opera a *Raimondo di Pennaforte* del Contado di Barcellona, frate Domenicano, gran canonista, ed Inquisitore in Catalogna, e molto caro a Giacomo Re d' Aragona, che lo trascelse per suo confessore (*k*). Gregorio, tratto dalla fama della sua dottrina, e bontà de' costumi, lo fece venire in Roma, e lo creò suo cappellano, e penitenziero, dignità, che a que' tempi non si conferiva se non che ad uomini riguardevoli, e letteratissimi. Costui eseguendo la sua commissione la ridusse a compimento. Divise l'opera in cinque libri, e seguitò l' istesso metodo appunto, che tenne Triboniano nella compilazione del Codice di Giustiniano (*l*).

Papa Gregorio, vedendo terminata l'opera a seconda del suo genio, tosto promulgò una costituzione, che la prepose all' istesso Codice, per la quale, abolendo tutte le altre, comandò a tutti, che solamente di questa compilazione si servissero così ne' giudicj, come nelle scuole: proibendo ancora con molto rigore, che per l' avvenire niuno abbia ardimento di farne altra, senza spezial autorità della Sede Apostolica (*m*). Comandò ancora, che per tutto il mondo si divolgasse, ed in tutte l' accademie, ed università d' Europa si leggesse (*n*), infiammando allo studio di quella non meno i professori, che gli scolari.

(*h*) Mastric. *num.* 351.

(*i*) Cujac. *ad c. ult. X. de sent. et re jud.*

(*k*) Andr. Scottus *Bibl. Hispan. tom.* 2. *pag.* 186.

(*l*) Fr. Florens, *dissert. de Meth. et Auct. Collect. Grat. in fine.*

(*m*) Gregor. IX. *Volentes igitur, ut hac tantum Compilatione universi utantur in judiciis, et in scholis, districtius prohibemus, ne quis praesumat aliam facere, absque auctoritate Sedis Apostolicae speciali.*

(*n*) Matth. Paris *hist. Anglic. ann.* 1235. *p.* 352. *Solemniter, et authentice per totius Mundi latitudinem legi praecepit, et divulgari.*

Non vi fu parte d' Europa, che per la potenza, e credito di Gregorio non la ricevesse con ardore; e si mossero i professori da tutte le parti, non meno ad insegnarla nelle scuole, che a farvi copiose chiose. I primi furono *Ruffino*, *Silvestro*, e *Riccardo* Inglese: *Rodovico* cognominato di *pocopasso*, e Pietro *Corbolo*, ovvero *Boliato* Spagnuolo: *Bertrando, Damaso*, ed *Alano* Inglese: *Pietro* Preposito di Pavia, *Pietro Gallense* di Volterra, *Bernardo Compostellano*, *Vincenzo Castiglione* di Milano, *Giovanni Teutonico* e *Tancredi*. Seguitarono appresso le costoro pedate *Guglielmo Naso*, e *Giacomo di Albenga* Vescovo di Faenza, *Vincenzo Goffredo*, *Filippo Innocenzio Ostiense*, *Pietro Sampso*, *Egidio* Bolognese, *Bonaguida* d'Arezzo, *Francesco* da Vercelli, *Boatino* di Mantua, e *l'Arcidiacono*. Ma surse poi sopra gli altri *Bernardo Bottone* da Parma, il quale raccogliendo tutte le costoro chiose, ne fece egli, intorno l'anno 1240. una più ampia, trasferendo a se la gloria di tutti (*o*).

Anche i *monaci* per secondare il genio de' Pontefici v'impiegarono i loro talenti, e sopra queste *decretali* composero un opera, intitolata *suffragium monachorum*: ma come mancante nelle cose sustanziali, e ripiena di molti errori, e di cose vane, e superflue, riuscì molto inetta, ed inutile. *Frate Giacomo* Canonico di S. Giovanni in monte pure intorno a ciò volle affaticarsi: ma così egli, come tutti coloro, che vi s' erano affaticati riuscirono inetti, e siccome per quelli, che s'erano impiegati sopra il *Decreto*, ne nacque il proverbio *magnus decretista magnus asinista*, così ancora, secondo che ci testifica Giacomo Gujacio (*p*), non vi furono dottori più inetti di coloro, i quali a questi tempi si posero a scrivere sopra questo nuovo *Diritto Pontificio*.

Dopo questa compilazione di Gregorio non tralasciarono gli altri Pontefici suoi successori (per ingrandire vie più la Monarchia Romana) di stabilire altre loro costituzioni, sicchè nel fine di questo istesso secolo decimoterzo non fosse stimata necessaria da Bonifacio VIII. una nuova altra compilazione. Se n' erano stabilite alcune da Gregorio istesso, molte da Innocenzio IV. da Alessandro IV. da Urbano IV. da Clemente IV. da' due Gregorj IX. e X. da Niccolò III. e dall' istesso Bonifacio. Vi erano ancora molte costituzioni fatte nel Concilio di Lione nell' anno 1245. sotto Innocenzio IV. Ve n' erano ancora delle stabilite nell' altro Concilio di Lione tenuto nel 1274. sotto Gregorio X. Per tanto Bonifacio VIII. il quale sopra tutti gli altri suoi predecessori ebbe idee molto grandi, e vaste del Pontificato Romano, riputando per quella sua veramente *stravagante* costituzione *unam Sanctam*, che in balia del Papa sia maneggiar ugualmente i due coltelli, e la sovranità temporale essere dipendente dalla spirituale: volle, che di tutte queste costituzioni se ne formasse una

(*o*) Guid. Pancirol. *de Clar. leg. interp. lib.* 3. *c.* 8. Mastric. *num.* 356. 357.

(*p*) Cujac. *ad cap. X. extr. de sent. et re iudic.*

nuova raccolta, e fosse come di giunta a quella fatta da Gregorio IX. e ne diede l'incombenza a tre Cardinali, a Guglielmo Mandagoto Arcivescovo d'Ambrun, al Vescovo Berengario Fredello, ed a Riccardo Malumbro da Siena gran dottore di que' tempi, e Vicecancelliere della Chiesa di Roma (*q*). Costoro diedero compimento all'opera, e la divisero pure in cinque libri, e quasi in altrettanti titoli, come fu divisa da Raimondo di Pennaforte la sua. Bonifacio, compita, che fu, la fece pubblicare intorno l'anno 1299. e volle, che s'aggiungesse al volume delle Decretali di Gregorio, e si chiamasse perciò il *sesto* libro; e con sua particolar Bolla ordinò, che da tutti s'osservasse, che in tutte l'università del mondo si leggesse, e ne' tribunali avesse la sua forza, e vigore, non altrimente di quel, che Gregorio fece per la sua; ma in Francia questa compilazione di Bonifacio non ebbe gran successo, non solo per contener molte ordinazioni riguardanti l'ingrandimento della sua potenza, e del maggior guadagno della sua Corte; ma ancora perchè molte cose in quella avea stabilite in odio del Regno di Francia per le controversie, ch'allora ardevano fra lui, e il Re Filippo il Bello (*r*). Non così gli avvenne negli altri Regni (*s*) dove fu con onor ricevuta, nè le mancarono Canonisti, che vi facessero le loro chiose, e fra gli altri il famoso *Giovanni d'Andrea* insigne dottore del diritto Canonico di que' tempi (*t*).

Seguirono da poi nel seguente secolo decimoquarto l'altre collezioni chiamate le *Clementine*; ed anche l'*estravaganti*, affinchè, siccome le compilazioni sinora fatte corrispondevano, cioè quella del *Decreto* alle *Pandette*, e le *Decretali* al *Codice*, così l'*estravaganti* corrispondessero alle *Novelle*; e perchè niente mancasse, negli ultimi secoli si venne anche a far compilare i libri delle *Istituzioni*; di che ne' loro luoghi, e tempi secondo l'opportunità, che ci sarà data, ragioneremo.

Queste *Decretali* presso di noi durante il Regno de' Svevi, in quelle cose, che s'opponevano alle nostre *costituzioni*, non ebbero gran successo; e così Federico II. come gli altri Re Svevi suoi successori fecero valere le loro costituzioni, e quelle de' Re Normanni suoi predecessori, contrastando con vigore alle sorprese, che intendevano fare i Romani Pontefici sopra i loro diritti, e supreme regalie: facevano valere le leggi da essi stabilite sopra i matrimonj, sopra gli acquisti de' stabili alle Chiese, mantenevano le loro regalie nelle sedi vacanti, nell'elezioni de' Prelati, e sopra tutto ciò, che ne' precedenti libri si è potuto osservare.

Ma caduto questo Regno sotto la dominazione degli Angioini uo-

(*q*) Bulla Bonifac. *ad lib. decret. et Pithaei fratres in notis ad libri titulum*.

(*r*) Duar. in *praefat. lib. de Sacr. Eccles. Ministr.*

(*s*) Artur. Duck *de Auth. Jur. civ. lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 13. 14. 15. 16. 18.

(*t*) Pancirol. *de Clar. leg. Interpr. lib.* 3. *cap.* 19.

mini ligj de' Pontefici Romani, e da' quali riconoscevano il Regno; prendendo vigore la fazion Guelfa, ed abbassata affatto la Ghibellina, tantosto si vide tutto mutato, ed introdotte nuove massime, e le *Decretali* non pur ricevute, ed insegnate nelle scuole, ma anche ne' tribunali: non già per legge d' alcun Principe, ma per l' uso, e consuetudine, che di quelle s' avea in ciò, che non era espresso nel diritto civile, e massimamente per l' edificazione de' processi nelle cause forensi, per la forma, e per l' ordine di procedere ne' giudicj, contenuto nel secondo libro (*u*); siccome ancora per le cause Ecclesiastiche, e dove accadeva disputarsi di cosa, che poteva portar peccato, e pericolo della salute dell'anima (*x*). Ed i nostri Principi della casa d' Angiò, ancorchè conoscessero essersi quel volume fatto compilare per gareggiare colle leggi degl' Imperadori, ed ingrandire la potenza de' Pontefici, e che si metteva mano non pure alle cose Ecclesiastiche, ma anche alle profane, con assumersi autorità di giudicare sopra tutte le cause ne' dominj de' Principi Cristiani, così fra gli Ecclesiastici, come fra' laici; nulladimanco parte per trascuraggine ed ignoranza, non sapendo essi farne megliori, parte perchè molto loro premea aver la grazia, e buona corrispondenza de' Pontefici: non si curarono di farle valere ne' loro dominj, e che non pure nelle pubbliche scuole s' insegnassero, ma anche ne' loro tribunali s'allegassero.

I nostri professori perciò vi s' applicarono non meno di quello, che facevano gli altri nelle altre città d' Italia; onde imbevuti delle loro massime, ciò che non era a quelle conforme, era riputato stranio, ed ingiusto. Alcune costituzioni di Federico, e degli altri Re Normanni suoi predecessori, parvero perciò empie, e tra l' altre quelle, che disponevano de' matrimonj, degli acquisti, della cura delle robe delle Chiese vacanti, e cose simili: si credette che ciò non potesse appartenere alla potestà del Principe, e fosse un metter la falce nell' altrui messe. Andrea d' Isernia disse chiaramente, che tutto ciò erasi prima stabilito, perchè allora non era uscito fuori il libro delle *Decretali: non erat compilatum* (e' dice) *volumen Decretalium* (*y*).

A tutto ciò providero ancora i Romani Pontefici nell' investiture, che diedero a' nostri Re, e Clemente IV. in quella che diede al Re Carlo I. d' Angiò, volle che s' annullassero tutte le costituzioni, e tutti gli statuti, che riputava essere contra la libertà Ecclesiastica (z), togliendogli molte regalie, e preminenze, che i Re Normanni, e Svevi s' aveano mantenute; onde presso di noi nel Regno degli Angioini, non solo i Pontefici Romani non ebbero alcuno ostacolo a' loro disegni di stabilire la monarchia; ma trattando questo Reame come lor feudo, ed i Principi come veri feudatarj,

(*u*) Decretal. *lib.* 2. Artur. Duck *lib.* 1. *cap.* 7. *num.* 19.
(*x*) V. Artur. *loc. cit. num.* 10. 11. 12. 13. 14.
(*y*) Andr. de Iser. in *Constit. lib.* 3. *tit.* 31. *de Admin. rer. Eccl.*
(*z*) *Cap.* 19. *Invest. Clem. IV.*

e loro ligj, vi fecero progressi maravigliosi, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di quest'istoria.

II. *Elezione de' Vescovi, e provisione intorno a' Beneficj.*

Non bastava per fondar una Monarchia provvederla di sole leggi, ed ornar la Corte di grandi Senatori, e di altri ministri per renderla più maestosa; ma bisognava ancora provederla di denaro, per mantenerla con pompa, e fasto conveniente ad una Regia universale del Cristianesimo, senza il quale sarebbe tosto sparita. Le sole rendite dello Stato della Chiesa di Roma non bastavano: si proccurò pertanto tirare da tutte le Provincie ogni cosa a Roma. Bisognava, che siccome gli altri Principi per gratificare i loro fedeli, e per premiare coloro, che per essi militavano, concedevan feudi, dignità, ed ufficj: così era uopo averne de' consimili per potergli dispensare a coloro, che militavano per la Corte, e trovar mezzi per istabilirgli, affinchè niente mancasse, ed in tutto il Sacerdozio corrispondesse all' Imperio. S' istituirono perciò molte dignità, ed uffícj, i quali non appartengono punto alla gerarchia della Chiesa per ciò, che concerne il suo potere spirituale; ma indrizzati solamente per la temporalità, e giurisdizione, e per le cose del governo politico: ed in ciò la Corte di Roma ha superate tutte l'altre Corti de' Principi. Per li *feudi*, si sono istituiti i *beneficj*, e siccome per la materia *feudale* surse una nuova giurisprudenza, che ha occupati tanti volumi: così per la materia *beneficiale* ne surse un'altra, che ha occupati assai più volumi presso i *canonisti*, che non la feudale presso i *legisti*.

La maniera, che si praticò per fargli sorgere, fu non meno ingegnosa che travagliosa: bisognò lungo tempo per istabilirgli, e s'ebbero da sostenere grandi contese co' Principi, e co' popoli, e capitoli delle Provincie per tirargli tutti a Roma.

L' elezioni de' Vescovi, ancorchè in apparenza si lasciassero al clero, si è già veduto, che i Pontefici si servivano di varj mezzi per tirarle tutte in Roma. Si proccurò ancora togliere nell' elezioni l' assenso a' nostri Principi: Federico II Corrado, e Manfredi sostennero con vigore i loro diritti, nè permisero sopra ciò novità alcuna; ma Clemente IV. investendo Carlo I. d' Angiò, fra i capitoli già rapportati, che gli fece giurare: volle espressamente, che si rinunciasse a quest' assenso, e nel capitolo 18. gli prescrisse, che così egli, come i suoi successori non s' intromettessero nell' elezioni, postulazioni, e provisioni de' Prelati, in maniera, che nè prima, nè dopo l' elezione si ricercasse regio assenso; ma solamente lor rimanesse salvo il diritto, che per ragione di *patronato* avessero in alcune Chiese, per quanto i canoni concedono a' *padroni* di quelle (*a*).

(*a*) Chioc. *MS. giurisd. in indice tom.* 19.

Rimase solamente a' nostri Re la facoltà di poter impedire all'eletto, che se gli dasse la possessione senza il loro *placito regio;* e questa pure tentarono di contrastarla; ma non meno gli Aragonesi, che gli Angioini stessi loro ligj se la mantennero, leggendosi, che Carlo II. essendo stato eletto Manfredi Gifonio Canonico di Melito per Vescovo di questa istessa città, perchè era al Re sospetto, gl' impedì il possesso di quella Chiesa, non concedendogli il *regio exequatur;* come si legge nella carta del Re data in Napoli nell' anno 1299. rapportata dall' Ughello nella sua Italia Sacra (*b*). E tutti gli altri Re Angioini, come Carlo III. Ladislao, insino alla Regina Giovanna II. quando gli eletti non eran loro sospetti, davano alle bolle Papali di loro provisione tantosto l' *exequatur;* di che presso il Chioccarelli (*c*) se ne leggono più esempj.

Tolse ancora Clemente a' nostri Re la *regalia*, la quale (non meno che i Re di Francia) tenevano nelle sedi vacanti del nostro Regno, con porvi i regj Baglivi, o altre persone da essi destinate per l' amministrazione dell' entrate, per conservarle al successore, secondo il prescritto de' canoni; e Federico II. com' è chiaro dalle nostre costituzioni del Regno (*d*), ve la mantenne. Siccome altresì fece Corrado suo successore, il quale, secondo che narra Matteo Paris, essendo stato dal Pontefice, fra l' altre cose, imputato, che avesse occupato i beni delle Chiese vacanti: rispose all' accusa, ch' egli non faceva usurpazione alcuna, ma valevasi di quella istessa ragione, che i suoi predecessori s' erano valsi nelle sedi vacanti, con dar la cura de' beni di quelle a' suoi proccuratori idonei, e fargli da quelli amministrare; e che egli era contento di valersi di quell' istessa ragione, che i Re di Francia, e d' Inghilterra valevansi nelle Chiese vacanti de' Regni loro (*e*).

Ma Clemente IV. ne' suddetti capitoli investendo Carlo I. ciò non piacendogli, volle nel capitolo 22. obbligare quel Re, e suoi successori a rinunziare a qualunque *regalia*, stabilendo, che nelle sedi vacanti non potesse pretendere, nè avere, nè regalie, nè frutti; rimanendo intanto, finchè non fossero proviste, la custodia delle Chiese presso le persone Ecclesiastiche, le quali secondo il prescritto de' canoni dovranno amministrare le rendite di quelle, e conservarle a' futuri successori (*f*). Questo fu un gran passo, che avanzarono i Pontefici Romani, togliendo a' nostri Principi le regalie nelle Chiese

(*b*) Ughell. *tom.* 1. *in Episc. Militens. num.* 16.

(*c*) Chioc. *tom.* 4. *de Regio exequatur.*

(*d*) *Tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Praelator.*

(*e*) Matth. Paris. *Hist. Ang. in Henrico III. fol.* 597. *edit. Paris. et ex libro additamentorum cuso post dict. Hist. fol.* 125. *et* 126. *Quod si videtur absonum Apostolicae Sedi, contentus est Dominus Rex illo jure in praedictis vacantibus, quo utitur Rex Franciae, et Angliae in Ecclesiis vacantibus Regni sui.*

(*f*) Raynal. *Ann. Eccl. ad ann.* 1253. *num.* 3. *et ann.* 1265. *Custodia Ecclesiarum earundem liberè remanente penes personas Ecclesiasticas, juxta Canonicas Sanctiones.*

vacanti; poichè, se bene in questi principj si mostrasse di far rimanere la cura delle medesime alle persone Ecclesiastiche, e di regolare l'amministrazione delle loro entrate secondo i canoni; nulladimanco in processo di tempo, vi destinarono essi i collettori, e nunzj, i quali mettendo mano sopra i beni di quelle, non più a'futuri successori, ma a Roma si serbavano i frutti; onde fu stabilito presso di noi un nuovo fondo, e cominciò a sentirsi il nome di *nunzio Apostolico*, il che non ebbe perfezione se non nel seguente secolo decimoquarto nel regno di Roberto per le cagioni, che saranno da noi rapportate ne' libri seguenti di quest' istoria, quando ci tornerà occasione di favellare dell' introduzione del *collettore Apostolico* nel Regno, e de' suoi maravigliosi progressi in fornir Roma di denari per gli spogli delle nostre Chiese, e per altri emolumenti, che ivi si tirarono.

Si fecero ancora a questi tempi altre sorprese per tirar ogni cosa in Roma; poichè quando prima, secondo i concordati avuti dal Re Guglielmo I. colla Sede Apostolica, non erano accordate le appellazioni del Regno di Sicilia (g); ora Clemente nel 18.° articolo dell' investitura data a Carlo, espressamente convenne, che le cause Ecclesiastiche dovessero trattarsi innanzi agli ordinarj, e per appellazione dalla Sede Apostolica; ed essendosi proccurato in questi tempi, come vedremo più innanzi, stendere la conoscenza, ed il foro Episcopale in immenso, tanto che non vi era litigio, dov' essi non pretendessero metter mano, furono tirate tutte le cause in Roma: ciò che apportò a quella Corte grandi emolumenti, e danari.

Ma quello, che portò maggior utile, e guadagno alla Corte di Roma, siccome non minor povertà al Regno, fu la provisione de' beneficj, ed i varj mezzi, e modi inventati, e stabiliti da poi per le loro *Decretali*, ed *estravaganti*, e molto più *per le regole della Cancellaria*, per li quali quasi tutto il denaro delle nostre Chiese, e monasterj va a colare in Roma.

Il nome di *beneficio* fu ne' primi secoli della Chiesa inaudito, nè per tutto il tempo, che durò la quadripartita divisione de' beni di quella, s' intese mai; ma quella poi posta in disuso, ed annullata, si videro varie mutazioni. Siccome la parte assignata a' poveri si diede a' Vescovi col peso d' alimentargli: così la porzione assegnata a' Cherici cessò, ed in sua vece furono assegnati agli Ecclesiastici ufficj certi, con destinar loro determinate rendite, delle quali si servissero i ministri delle Chiese, come di roba propria; e questo dritto di raccogliere le mentovate rendite congiunto col ministerio spirituale, fu generalmente appellato *beneficio*; e credesi che tal nome, ed assegnamento di rendite a ciascun ministerio cominciasse nel nono secolo circa l' anno 813. come si raccoglie dal

(g) Bulla Adriani *apud Capecelatr. histor. Neap. lib. 2. Habebit Romana Ecclesia, quae habet in aliis partibus Regni nostri, excepta appellatione.*

Concilio *Maguntino*, celebrato in quell'anno, dove la prima volta si fa menzione del beneficio Ecclesiastico (*h*). In cotal guisa, siccome coloro, che militavano per l'Imperio, erano premiati con *feudi*, che pure si dissero *beneficj*: così i ministri militanti per la Chiesa era di dovere, che si premiassero con tal sorte di *beneficj*, cioè con queste rendite, e dignità Ecclesiastiche, le quali erano chiamate beneficj; affinchè con tal premio ciascuno si rendesse più animoso, e forte, e adempisse al proprio dovere, ed ufficio.

Ma questi beneficj non essendo, che un dritto annesso, e dipendente dal ministerio di godere le rendite Ecclesiastiche in vigore d'una canonica istruzione. bisognava, che chi il conferiva, avesse ragione, e potestà di conferirlo, e che la persona. a chi si conferiva, fosse parimente Ecclesiastica, per cagion del ministerio, a cui con titolo perpetuo era unito. Nelle Diocesi la facoltà di conferire era de' Vescovi, i quali o liberamente gli conferivano, ovvero di necessità; ed era quando il beneficio non poteva conferirsi se non a colui, che il *padrone* presentava in vigor del *patronato*, che v'avea: dritto, che erasi a lui acquistato, o per aver fondata la Chiesa, o arricchitala di beni, sopra i quali avea istituito il beneficio.

I Pontefici Romani trovaron mezzi non solo di tirar in Roma le collazioni, e privarne i Vescovi, ed i padroni delle presentazioni, ma d'inventare nuove regole, perchè ogni cosa servisse a congregar tesori Prescrissero certi termini, così agli uni, come agli altri, di valersi di lor ragione, li quali elassi, la collazione si devolve a Roma. Parimente se nominavano persone indegne, ed incapaci, ed a' quali ostassero canonici impedimenti, a' quali essi soli si riserbarono la potestà di poter dispensare, togliendola ad ogni altro. Se fra gli presentati, o eletti accadeva litigio. la causa era tirata in Roma, e spesso il beneficio si conferiva nè all'uno. nè all'altro, ma ad un terzo. S'introdusse, che il Papa potesse concorrere, e prevenire ciascun collatore de' benefici. S'inventò la *riservazione*, ch'è un decreto, per cui il Papa innanzi, che un beneficio vachi, si dichiara, che quando vacherà, nessuno lo possa conferire. Che li vacanti in Curia, la provisione sia del Papa; siccome tutti li vacanti per privazione, ovvero per traslazione ad un altro beneficio, ed ancora tutti quelli, che fossero rinunziati in Curia, e tutti li beneficj de' Cardinali, ufficiali della Corte, Legati, Nunzj, ed altri rettori, e tesorieri nelle terre dello Stato Romano, e parimente li beneficj di quelli, che vanno alla Corte per negozj, se nell'andare, o nel tornare morissero circa 40. miglia vicini alla Corte. ed ancora tutti quelli, che vacassero, a cagion che li possessori loro avessero avuto un altro beneficio.

Furono ancora introdotte le *rassegnazioni*, comandandosi sotto

(*h*) *Cap. 1. de Eccles. aedific.*

spezioso pretesto di levare la pluralità de' beneficj, che chi ne avea più gli rassegnasse; e per l'avvenire, chi avendo un beneficio Curato ne ricevesse un altro, dovesse parimente rassegnar il primo, e li rassegnati fossero riservati alla disposizione del Papa.

S'introdussero in questo secolo le *commende* de' beneficj, le quali secondo la loro istituzione antica, non duravano, che per poco tempo: perchè vacando un beneficio, che dall'ordinario per qualche rispetto non si potesse immediatamente provvedere, la cura di quello era raccomandata dal superiore a qualche soggetto degno, sin tanto che la provisione si facesse, il quale però non avea facoltà di valersi dell'entrate, ma di governarle, e riserbarle al futuro successore; ma poi, ancorchè i Pontefici proibissero a' Vescovi il *commendare* più che sei mesi, essi passarono a dare le commende a vita. E le *commende* delle nostre badie rendute ricchissime, che stabilirono nel nostro Reame, han tirato in Roma più tesori, che quelle di tutte l'altre parti d'Italia.

Papa Giovanni XXII. che si distinse sopra tutti gli altri per l'esquisita diligenza, che avea in cavar danari d'ogni cosa, onde in 20. anni di Pontificato ragunò incredibili tesori, e con tutta la profusione usata in vita, pure lasciò alla morte sua 25. milioni: introdusse da poi l'*annate*, ordinando, che per tre anni ogniuno, che otteneva beneficio di maggior rendita, che 24. ducati, dovesse nell'espedizione delle Bolle pagare l'entrata d'un anno: il qual pagamento però finiti li tre anni fu continuato così da lui, come da' suoi successori.

Furono anche introdotte le *pensioni* sopra i beneficj, le quali sono riuscite più utili, che i beneficj stessi. S'introdussero anche le *coadjutorie*, li *regressi*, le *grazie espettative*, gli *spogli*, e tanti altri modi per tirar denaro in Roma (*i*). Ma sopra tutto li tanti *divieti*, per potervi appoggiar poi le tante *dispense*, così per la pluralità de' beneficj in una persona, come per li gradi di matrimonj, per le irregolarità, per l'illegittimità di natali, e per tante altre infinite, ed innumerabili cagioni; onde non concedendosi quelle senza denari, vennesi per tante, e sì diverse scaturigini ad esser ben provveduta di tesori la Regia universale del Cristianesimo; con impoverirsi all'incontro le nostre Chiese, e togliersi a' nostri Vescovi la provisione di quasi tutti i beneficj del Regno, li quali erano in Roma provveduti nella maggior parte a' forestieri, esclusi i nazionali, contro il prescritto de' Canoni.

Quando nella general Dieta tenuta in Vormazia, alle querele de' Principi, e de' Vescovi si trattò di togliere questi abusi, narra il Cardinal Pallavicino (*k*), che il Legato del Papa Alessandro, altamente si protestava, che ciò sarebbe uno sconvolgere tutto il mondo;

(*i*) V. il *Trattato delle materie Beneficiarie* attribuito al P. Paolo Sarpi Servita.

(*k*) Pallav. *Istor. del Concilio di Trento lib.* 1. *cap.* 25.

e facendo la Chiesa un *corpo politico*, diceva che il volerlo ridurre all'antica disciplina, era l'istesso, che far tornare un giovane al vitto, che usò bambino, e che siccome le complessioni si mutano ne' corpi umani, così parimente avviene ne' corpi politici E quando nel Concilio di Trento s' ebbe a trattare di quest' istessa materia, per darvi almeno riforma, fu la cosa più sensibile, e spiacente, che mai potesse proporsi. Si opposero con vigore i Prelati del Papa, e difendevano gli abusi per quest' istesso, che sarebbe dissolvere questo *corpo politico*, e questa gran *monarchia;* e l'istesso Cardinal Pallaviciuo (*l*) alla svelata dice, ch' essendo il Papa il *Supremo Principe*, che ha tanti *gran Senatori* venerati con regali onoranze, in una *Regia* universale del Cristianesimo non deve sembrar cosa strana, se per conservar lo splendore d' una *Regia* Ecclesiastica abbia tirato a se tutte le grazie, le dispense, le collazioni, e tanti altri emolumenti per le resignazioni, regressi, annate, pensioni, spogli, e tanti altri modi introdotti per tirar danaro in Roma; poichè (e' dice) siccome qualunque Principe riscuote senza biasimo i diritti per le grazie, e per le dispensazioni. ch' egli concede secondo le tasse del suo governo, così non debba biasmarsi il Papa *Principe Supremo*, e *Monarca*, per ciò, che concede, e dispensa nel Cristianesimo; e siccome il Principe qualora talun de' suoi fedeli s'è segnalato in qualche azione militare, o politica, gli concede feudi, o altra mercede; così il Papa *Principe supremo* dispensa quanti beneficj egli vuole a chi s' è segnalato in qualche azione, o d' aver maneggiato bene un affare, compita bene una Legazione, o Nunziatura, o fatti altri importanti servizj alla Santa Sede; ed affinchè non fossero distratti da' loro impieghi, e si togliesse l' incompatibilità d' aver molti di questi beneficj, e non adempire a' ministerj, a cui sono annessi: s' introdusse, che in vece dell' ufficio, bastasse la semplice recitazione del breviario, e dell' ore canoniche.

Per mantener questa *Regia*, dice ancor questo Cardinale (*m*), che bisognava aprire più fonti per cavar denari, ed onori, onde i suoi ministri si mantengano con decoro, e pompa conveniente a' Re; e che perciò non debbiasi molto badare all' unione di più beneficj in una persona, senza obbligargli alla residenza Questi sono i mezzi in verità (e' dice) per conservar con splendore l' ordine Clericale, ed una *Regia* Ecclesiastica: un de' più efficaci è la copia di que' beneficj, i quali non obbligano a residenza: dovea provvedersi con ciò ad una Corte, e ad una *Regia* universale. Ed altrove (*n*) valendosi del medesimo paragone del Principe, apertamente dice, che siccome l' erario del Principe bisogna star sempre pieno per ben governarsi lo stato, così, tener l' erario voto il Papa, *Principe supremo*, è l' istesso, che *allentar la disciplina*. Quindi conchiude, che il riformar la

(*l*) Pallav. *lib.* 1. *cap.* 8. *et* 16.
(*m*) Pallav. *lib.* 8. *cap.* 12.
(*n*) Pallav. *lib.* 2. *cap.* 6.

Dataria, proibire a' giudici Ecclesiastici impor pene pecuniarie, ed il levar le spese nelle *dispensazioni*, era un *allentar la disciplina;* poichè *la pecunia* (sono sue parole) *è ogni cosa virtualmente; così la pena pecuniaria è dall' umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il foro puramente Ecclesiastico; il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno, convien che gliel ponga d' argento.*

III. *Della conoscenza nelle Cause.*

Tirate tutte le cause d' appellazioni in Roma, si proccurò ampliare la giurisdizione del foro Episcopale, e stendere la conoscenza de' giudici Ecclesiastici sopra più persone, ed in più cause, sicchè poco rimanesse a' magistrati secolari d'impacciarsene. Federico II. in alcuni enormi, e gravi delitti de' Cherici, perchè non rimanessero impuniti, prendeva egli sovente a fargli castigare: ma Clemente nelle condizioni dell' investitura data a Carlo, volle nel 20.° articolo, che si stabilisse, che in tutte le cause così civili, come criminali non si potessero convenire avanti il giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause feudali. E le sorprese, che a questi tempi si fecero, non pure presso di noi, durante il regno degli Angioini, ma anche nel Regno stesso di Francia, furono maravigliose. I nostri Re della casa di Angiò riconoscendo da' Romani Pontefici il Regno, e vedendo, che in Francia anche que' Re lo sofferivano, non aveano cuore di resistere, e d' opporsi. Sottratto l' ordine Ecclesiastico totalmente dalla giurisdizione secolare, ed arricchito di molti privilegj, ed immunità, si pensò stendere in prima l' esenzione a più persone, che non erano di quell' ordine.

I. Essi mettevano al numero de' Cherici tutti quelli, che avevano avuta tonsura, ancorchè fossero casati, ed attendessero ad altre occupazioni, che Ecclesiastiche; e narra Carlo *Loyseau* (a), che in Francia la cosa s' era ridotta in tale estremità, che quasi tutti gli uomini erano di loro giurisdizione, perchè ciascuno prendeva tonsura per esenzionarsi dalla giustizia del Re, o del suo signore, più tosto che per servire alla Chiesa. In Francia però quest' abuso fu nell' anno 1274. corretto a riguardo dell' esenzioni delle tasse, o gabelle dal Re Filippo *l' Ardito*, il quale volle, che i Cherici casati fossero sottoposti alle tasse, come li puri laici, e l' immunità loro rimanesse solo a riguardo del foro, la quale pure fu poi lor tolta dall' ordinanza di Rossiglione, la quale questa immunità la conservò solamente a Cherici costituiti negli ordini sacri, e poi il Parlamento la conservò anche a' beneficiati. Ma nel nostro Regno l' abuso non fu tolto all' intutto, e rimase sol corretto a riguardo dell' esenzioni delle collette, o gabelle, rimanendo loro l' immunità a riguardo del foro, perchè facevano i Re della casa d' Angiò valere nel Regno la costi-

(a) Loyseau *des Sign. et Justic. Eccl. cap.* 15.

tuzione di Bonifacio VIII. per la quale era stato conceduto a' *Cherici conjugati* privilegio d' immunità ; onde il Re Roberto nel 1322. ordinò a' suoi ufficiali del Regno, che osservassero detto privilegio, e che non procedessero, così nelle loro cause civili, come criminali, purchè però abbiano contratto matrimonio con una vergine, portino la tonsura, e le vesti chericali, e non si meschino in mercatanzie, e negoziazioni; ed ancora se non abbiano assunto la tonsura, ed abito del Chericato dopo commesso il delitto per evitar la pena (*b*). La qual ordinanza fu rinovata poi dalla Regina Giovanna I. nell'anno 1347. (*c*), e confermata dal Re Ferdinando I. d'Aragona per sua prammatica (*d*) stabilita nell' anno 1469.

Parimente nel nostro Regno a' *frati terziarj*, di S. Francesco, che sono mantellati, e cordonati, ed abitano in luoghi claustrali, siccome alle *bizoche*, che vivono con voto verginale, o celibe viduale, pure loro si diede l' esenzione dal foro secolare E nel Regno degli Angioini la cosa si ridusse a tal estremità, che fino le *concubine* de' Cherici godevano esenzione; e quel che fa più maraviglia, ne furon persuasi gli stessi nostri Principi, leggendosi, che i Cherici della città, e Diocesi di Marsico si querelavan col Re Roberto, perchè il Giustiziero della Provincia di Principato *citra* procedeva contro le loro concubine; imperocchè avendo il Re Carlo II. padre di Roberto per suoi capitolarj, ordinato, che le concubine scomunicate, le quali passato l'anno persistevano pure nella scomunica, fossero multate in certa quantità di denari: il Giustiziero, anche dalle concubine de' Cherici voleva esiger la multa; onde il Re Roberto nell' anno 1317. ordinò al medesimo, che non procedesse contro di loro in virtù del detto capitolario di suo padre, nè tampoco le molestasse nelle persone, nè nelli beni, ma che lasciasse il castigo di quelle alli Prelati delle Chiese (*e*).

S' introdussero ancora nel Regno i *Diaconi selvaggi*, che pure pretendevano esenzione; e bisognò per correggere in parte quest' altro abuso, che il suddetto Re Ferdinando I. nel 1479. pubblicasse prammatica (*f*) colla quale fu stabilito, che qualora non sono ascritti al servizio d'alcuna Chiesa, ma si mescolano ne' negozj secolari, e di Diaconi, e di Cherici non abbiano, che il puro nome: s'abbiano da riputare come veri laici, in modo che siano soggetti al foro secolare, ed avanti giudici secolari, così nelle cause civili, come criminali, debbiano essere convenuti, e debbiano soffrire tutti i pagamenti fiscali, gabelle, collette, e tutti gli altri pesi, che sostengono i laici. Fu da poi praticato, che non godessero il privilegio del *can. si quis suadente.*, nè il privilegio del foro nelle cause civili, ma solo nelle criminali, e nelle civili in quanto al costringimento del corpo, rendendogli immuni da' pesi personali, non però di gabelle,

(*b*) Chioc. *MS. giurisd. tom.* 10.
(*c*) Chioc. *loc. cit.*
(*d*) *Pragm.* 1. *de Clericis, seu Diaconis salvaticis.*
(*e*) Chioc. *loc. cit.*
(*f*) *Pragm.* 4. *de Clericis seu Diaconis salvaticis.*

ed altri pagamenti fiscali, e pesi reali. Intorno a che dal nostro Collaterale per varie consulte, e dal tribunale della regia Camera per molti suoi arresti fu meglio regolato tutto quest' affare, e rimediato in parte agli abusi; di che è da vedersi il Chioccarelli (g).

Ancora fra noi fu uno de' punti controvertiti se i laici *familiari de' Vescovi* dovessero convenirsi così nelle cause civili, come criminali avanti il Vescovo, o pure avanti giudici secolari (h); pretendendo gli Ecclesiastici tirargli al loro foro Episcopale.

Parimente stendevano la esenzione conceduta alle loro persone, anche sopra i mobili de' Cherici, in conseguenza di quella massima mal intesa, *mobilia sequuntur personam*, dimanierachè tutti li mobili delle genti di Chiesa casate, o non casate, non potevano essere eseguiti, nè ad altri aggiudicati dal giudice laico.

II. Essi sostennero, che ogni causa dove occorresse *mala fede*, e per conseguenza *peccato*, fosse della loro giurisdizione, come quella nella quale occorre di doversi trattare del soggetto dell' anima, di cui essi sono i moderatori; e così essi intendevano il passo del Vangelo, *si peccaverit frater tuus dic Ecclesiae*, particolarmente quando le parti se ne querelavano; la qual querela perciò essi chiamavano *denuncia Evangelica*, siccome è ampiamente trattato nelle *Decretali* (i), dove il Papa vuol prendere a giudicare delle differenze tra i Re di Francia, e d' Inghilterra toccante la devoluzione pretesa dal Re di Francia de' feudi, e signorie, che il Re d' Inghilterra teneva di quella corona, a cagion della costui fellonia; per la qual cosa essi si pretendevano giudici competenti quasi in ogni azione eziandio personale, anche tra laici, dicendo, che rare volte ella era esente dalla *mala fede*, e per conseguenza dal *peccato*, o dell' una, o dell' altra parte; e quando si trattava dell' esecuzione de' contratti, essi non facevano difficoltà di tirar alla loro conoscenza la lite, a cagion del giuramento, che per lo stile comune de' notaj vi è inserito (k), confondendo malamente la *censura* de' costumi colla *giurisdizione*, e la *correzion penitenziale* colla *giustizia contenziosa*, senza aver riguardo al fatto di Natan con Davide rapportato anche da Graziano nel suo *Decreto* (†).

III. Per somigliante ragione essi sostenevano, che la conoscenza de' testamenti loro appartenesse, come materia di coscienza, dicendo, ch' erano li naturali esecutori di quelli; anzi ch' essendo il corpo del defunto testatore lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora erasi fatta padrona de' suoi mobili per quietare la sua coscienza,

(g) Chioc. *MS. giurisd. tom.* 10. *de Immunit. Cleric.*
(h) Chioc. *MS. giurisd. tom.* 20.
(i) *Cap. novit. de Judic.*
(k) *Cap.* 3. *da For. compet.*
(†) *Can.* 41. §. *item cum David. caus.* 2. *qu.* 7. *Nathan cum David redarguit, suum est executus officium, in quo erat Rege superior: non usurpavit Regis officium, in quo erat Rege inferior. Monuit eum, ut per poenitentiam peccata sua expiaret; non autem tulit in eum sententiam qua tanquam adulter, et homicida morti adjiceretur.*

ed eseguire il suo testamento. E Carlo *Loyseau* (l) ci testifica, che in Inghilterra erasi introdotto perciò costume, che quando taluno moriva senza testamento, il Vescovo, o persona da lui destinata s'impadroniva de' mobili di quello. E che in Francia anticamente gli Ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s'otteneva licenza speziale del Vescovo: tanto che nell'anno 1407. bisognò che il Parlamento rimediasse a tanto abuso, con far decreto contro il Vescovo d'Amiens, e li Curati d'Abbeville, che coloro, che morivano intestati, fossero senza contradizione, e senza comandamento particolare del Vescovo seppelliti Ed erasi parimente in Francia introdotto costume, che gli afflitti eredi per salvare l'onore del defunto, morto senza testare, dimandavano permissione al Vescovo di poter per lui testare *ad pias causas*; e vi erano degli Ecclesiastici li quali constringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prender arbitri, per determinare la somma, che il defunto avesse dovuto legare alla Chiesa.

Da queste intraprese degli Ecclesiastici nacque nel nostro Regno, la pretensione di alcuni Vescovi, d'arrogarsi la facoltà di far essi i testamenti *ad pias causas* per li laici, che muojono ab intestato, siccome per antica usanza lo pretesero i Vescovi di Nocera de' Pagani, d'Alise, d'Oppido, di S. Marco, ed altri Prelati nelle loro Diocesi, i quali sovente applicavano i beni del defunto a se stessi. Ed in alcune parti del Regno i Prelati pretesero indistintamente d'applicarsi a lor beneficio la quarta parte de' mobili del defunto morto senza testare. E si pensò molto presso di noi per estirpar questi abusi, e non se negli ultimi tempi, alle reiterate consulte della regia Camera, e voti del Collaterale, vi si diede rimedio, con ispedirsi più lettere ortatoriali a' Vescovi, affinchè non presumessero d'arrogarsi tal potestà, e sovente contro gl'inobbedienti si è proceduto al sequestro delle loro entrate, ed a carcerazioni de' congiunti; non perdonandosi nemmeno al Vescovo di Nocera, con tutto che per se allegasse l'*immemoriale*, come un abuso condannabile, e più tosto corruttela, che lodevole usanza (m).

Da ciò è nato ancora, che siavi presso di noi rimaso costume, siccome anche dura in Francia, che li Curati, o i Vicarj siano capaci, come i notaj di ricevere li testamenti, e quando dispongono *ad pias causas*, ancorchè fatti senza solennità, dar loro vigore, ed osservanza.

IV. Per cagion della *connessità*, se tra più compratori, coeredi, o condebitori, uno ne fosse Cherico, essi dicevano, che il privilegiato, come più degno, deve tirare avanti il suo giudice tutte le altre parti. Parimente li Canonisti dicevano, che il laico poteva provocare la giurisdizione Ecclesiastica, e non il Cherico la secolare; e dicevano ancora: che apparteneva al giudice Ecclesiastico supplire il difetto,

(l) Loyseau *loc. cit.*
(m) V. Chioccar. *MS. giurisd. tom.* 12.

o negligenza del giudice laico, e non al contrario; e quando se gli dimandava la ragione, essi dicevano, che ciò era, perchè anticamente gli Ecclesiastici erano giudici de' laici così ben che de'Cherici, e che non v'era perciò inconveniente, che le cose tornassero nella loro prima natura, come dice il Cardinal Ostiense (n). E pure da' precedenti libri di quest' istoria si è chiaramente veduto, che la giustizia Ecclesiastica in ciò, ch'ella è contenziosa, è stata conceduta dalli Principi, e dismembrata dalla giustizia temporale, ed ordinaria, e fu chiamata perciò *privilegio Chericale*; e li Canonisti la chiamano pure *privilegium fori*, per denotare, ch'è contro il diritto comune.

V. Essi sostenevano, che tutte le cause difficili, spezialmente in punto di ragione, loro apparteuessero, e principalmente quando vi era diversità d' opinioni tra' giureconsulti, o giudici: allegavano perciò quel passo del *Deuteronomio* (o): *Si difficile, et ambiguum apud te judicium esse prospexeris, et judicium intra portas videris variari, venies ad Sacerdotes Levitici generis, et ad judicem, qui fuerit illo tempore, qui judicabunt tibi veritatem, et facies quaecumque dixerint qui praesunt in loco, quem elegerit Dominus.* Quando è a tutti palese la gran differenza tra le leggi Romane, e la polizia del vecchio, e nuovo testamento. E da questo principio avvenne, che si veggano in più luoghi delle *Decretali* cause difficili decise da' Pontefici, che non erano in conto alcuno della giustizia Ecclesiastica, come fra l' altre la famosa Decretale *Raynutius* (p).

VI. Dicevano, che apparteneva ad essi il supplire al difetto, negligenza, o suspizione del giudice laico (q); e sotto questo pretesto, se un gran processo durava lungo tempo nel tribunale secolare, lo tiravano a loro. Quindi s' arrogavano la facoltà di conoscere delle suspizioni de' giudici laici, e quest' abuso non pure in Francia, come testifica *Loyseau* (r), ma anche ne' Regni di Spagna erasi introdotto (s), e presso di noi nel regno degli *Angioini* avea preso anche piede; e fu tanta la soggezione a' Pontefici Romani, ovvero la stupidezza de' nostri Principi *Angioini*, che non senza gran maraviglia, tra i riti della nostra Gran Corte della Vicaria (t), si legge una prammatica della Regina Giovanna II. colla quale ordina, che (toltane la città di Napoli, dove vuole che le suspizioni si conoscano dal Gran Protonotario) in tutte le altre città, e luoghi del Regno, le suspizioni s' abbiano ad allegare avanti il vescovo Diocesano, e suo Vicario. E con tutto che nel regno degli *Aragonesi* non si fosse fatta osservare, nulladimanco non mancavano i Vescovi, quando lor veniva fatto, di prenderne la conoscenza.

(n) Ostiens. in *Summa tit. de foro compet.*

(o) Vien allegato nel *cap. per venerabilem, Extr. qui filii sint legit.*

(p) *Cap. Raynutius. Extr. de testamentis.*

(q) *Cap. licet, Extr. de foro compet.*

(r) Loyseau *loc. cit.*

(s) *For. Judic. lib.* 2. *tit.* 1. *l.* 22. et ibi Villad. *num.* 8. Rov. *Pragmat.* 2. et. 3. *de suspic. offic.*

(t) *Rit.* 265.

Ma succeduti gli *Spagnoli*, usarono costoro rimedj più forti per togliere quest'abuso, perchè avendo nel 1551. l'Arcivescovo d'Acerenza tentato d'intromettersi a conoscere della suspizione allegata innanzi a lui dal capitano di Pietrapertosa contro i suoi sindicatori: don Pietro di Toledo, ad istanza di quella Università, con voto del regio collateral Consiglio, scrisse una grave lettera oratoriale all'Arcivescovo, insinuandogli, che dovesse astenersi di conoscere di quella sospizione, spettando tal conoscenza alla giurisdizione del Re, non essendo stata la pretesa prammatica osservata, e che facendone il contrario avrebbe proceduto contro di lui, come di chi cerca usurparsi la giurisdizione regia (*u*), la qual lettera, narra Prospero Caravita (*x*), averla egli fatta imprimere fra l'altre prammatiche di questo Regno, che oggi giorno si legge in quel volume. E nel governo di don Parafan di Rivera, essendo stato questo Vicerè avvisato, che i Vescovi, e' loro Vicarj nelle Provincie di Principato citra, e di Basilicata, s'abusavano d' intromettersi a conoscere delle cause di sospizione degli ufficiali, dirizzò nel 1566. un premuroso ordine al governadore di quelle Provincie, comandandogli, che in suo nome facesse emanar bando sotto gravi pene in tutte le città, terre e luoghi di quelle Provincie, che nelle cause di sospizioni le parti litiganti non debbiano più aver ricorso a' Diocesani, ma che lo dovessero avere nella regia audienza, dove loro sarà ministrato complimento di giustizia: il quale ordine fu pure fatto imprimere tra le nostre prammatiche (*y*) affinchè tra noi si togliesse affatto quest'abuso.

VII. Sotto colore, che negli antichi canoni trovavano, che il Vescovo era protettore delle persone miserabili, come delle vedove, pupilli, stranieri, e poveri, volevano conoscere di tutte le loro cause (z); ancorchè vi sia gran differenza tra proteggere i miserabili, e proccurar per essi la giustizia, che d'esser giudici delle loro cause.

VIII. Inventarono un altro genere di giudicio. chiamato di *foro-misto*, volendo, che contro il secolare possa procedere così il Vescovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione, come sono i delitti di bigamia, d'usura, di sagrilegio, d'adulterio, d'incesto, di concubinato, di bestemmia, di sortilegio, e di spergiuro, siccome ancora le cause di decime, e di legati pii. Nel che essi v'aveano questo vantaggio, perchè colla esquisita lor sollecitudine, sempre prevenendo, non lasciavano mai luogo al magistrato secolare, e se l'appropriavan tutti, come reputati anche da essi delitti Ecclesiatici. E nel nostro Reame non si finiron d'estirpare affatto questi abusi, se non nel Regno degli *Spagnuoli*, i quali non ammisero prevenzione alcuna, e la cognizione de' suddetti delitti contro i laici fu attribuita

(*u*) Pragm. 2. *de suspic. offic.*
(*x*) Caravita *Rit.* 265. *num.* 2.
(*y*) Pragm. 3. *de suspic. offic.*
(z) Cap. *ex. parte de foro compet.* Cap. *nuper de donat. inter vir. et uxor.*

interamente a'giudici regj (*aa*); non dovendosi riputar in modo alcuno Ecclesiastici, perchè veramente li delitti Ecclesiastici, o sono quelli che concernono la polizia Ecclesiastica, come dice Giustiniano nella *Nov*. 83. ovvero li minori delitti, di cui la giustizia ordinaria ne trascura la ricerca, e di cui per ciò la primitiva Chiesa ne intraprendeva la *censura*, o correzione, per conservare una particolar purità di costumi tra'Cristiani; ma questa correzione si faceva sommariamente, e senza giudicio contenzioso, come si è narrato nel primo, e secondo libro di questa istoria.

IX. Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, dicendo, che essendo stato il contratto di matrimonio da Cristo signor nostro elevato a sacramento, la cognizione di tutte le cause a quello appartenenti deve essere de'giudici Ecclesiastici. Ma s'è veduto ne'precedenti secoli, che i Principi Cattolici presero essi la cura de'matrimonj, essendo cosa chiarissima, che le leggi de'matrimonj, i divieti, e le dispense de'gradi, tutte furono stabilite dagl'Imperadori; e sin tanto che le leggi Romane ebbero vigore, i giudicj a quelli appartenenti erano innanzi a'magistrati secolari agitati: il che la sola lettura de'codici di Teodosio, e di Giustiniano, e delle Novelle lo dimostra evidentemente. E nelle formole di Cassiodoro (*bb*), come altrove fu da noi rapportato, restano memorie de'termini usati da'Re Ostrogoti nelle dispense de'gradi proibiti, che allora erano riputate appartenere al governo civile, e non cosa di religione; ed a chi ha cognizione dell'istoria, è cosa notissima, che gli Ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di tal natura, parte per commessione, e parte per negligenza de'Principi e de'magistrati. Ma di ciò ora, per la determinazione del Concilio di Trento (*cc*), non lece più dubitarne.

Finalmente i dottori Romani (*dd*) arrivarono insino ad insegnare, che i delinquenti ne'territorj d'altri Principi, non si debbiano rimettere, ma mandarsi a dirittura in Roma per esser puniti, perchè il Papa essendo il Signore della città di Roma, ch'è la comune patria di tutti, avendo l'Imperador Antonino per sua legge (*ee*) statuito, che tutti coloro, che nascono nell'orbe Romano, s'intendano fatti cittadini Romani, meritamente come suoi sudditi può prendergli a giudicare, e punirgli (*ff*).

Nè finirono qui le loro intraprese, perchè vi sono altri innumerabili casi, ne'quali eran costretti i laici piatire avanti giudici Ecclesiastici, de'quali non comporta il mio istituto farne qui un più lungo

(*aa*) V. Chiocc. *MS. giurisd. tom.* 5.
(*bb*) Cassiod. *lib.* 7. *cap.* 46.
(*cc*) Conc. Trid. *sess.* 24. *can.* 12.
(*dd*) Oldrad. *cons.* 124. Petr. Barbos. ad *l.* 2. §. *legatis*, *D. de Judic.* Farinac. in *prax. crim. q.* 7. *num.* 17.
(*ee*) *L. Romae* 33. *D. ad municipal l. in Orbe* 17. *D. de stat. hom.*
(*ff*) Artur Duck *de auth. jur. civ. Rom. lib.* 2. *cap.* 3. *num.* 3.

catalogo. Essi furon nientedimeno compresi da Ostiense (†) in sette versi, che chi gli considera, non può non rimaner sorpreso in veggendo a quale sterminata ampiezza avessero gli Ecclesiastici a questi tempi stesa la loro conoscenza; donde conoscerà ancora, che non vi è fine all'usurpazione, da poi che una volta li limiti della ragione sono superati, ed oltrepassati.

Tutte queste intraprese della giustizia Ecclesiastica, non meno presso di noi, durante il regno degli *Angioini*, che in Francia durarono lungamente; ma da poi i Franzesi valendosi di rimedj forti, ed efficaci, ruppero le catene; e per l'ordinanza del 1539. furono molto ben risecate, la quale rimise la lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza de'sagramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli Ecclesiastici (*gg*); che fu in effetto ritornare all'antica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone, e le cose spirituali alla giustizia Ecclesiastica, e le temporali alla temporale. Nel nostro Reame gli *Spagnuoli* cominciarono a risecar gli abusi, ma non ridussero la lor giustizia al giusto punto, come si fece in Francia, perchè gli *Spagnuoli*, come saviamente fu osservato da Pietro di Marca Arcivescovo di Parigi, e da noi si farà vedere quando ci toccherà ragionare del lor governo, vollero medicar la ferita giurisdizione regia con impiastri, ed unguenti, non già col fuoco, e col ferro, come si era fatto in Francia.

IV. *Tribunale dell' Inquisizione*

Per meglio stabilir la Monarchia fu in questo secolo introdotto in Roma il tribunale dell'Inquisizione. Innocenzio III. come si è veduto nel decimoquinto libro di quest'istoria, non avea agl'Inquisitori eretto tribunale alcuno; ed il nostro Imperador Federico II. nè meno presso di noi l'eresse, ma a'magistrati ordinarj commise la condannazione degli eretici, i quali insieme co'Prelati delle Chiese da lui destinati, a'quali s'apparteneva la conoscenza del diritto, dovevano invigilare per estirpargli. Ma morto l'Imperador Federico, essendo le cose di Germania in confusione, e l'Italia in un interregno, che durò 23. anni: Innocenzio IV. rimanendo quasi arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d'Italia, e vedendo il gran progresso, che gli eretici aveano fatto nelle turbazioni passate, applicò l'animo all'estirpazione di quelli; e considerate l'opere, che per l'addietro aveano

(†) Ostiens. *Haereticus, Simon, foenus, perjurus, adulter,*
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat Imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus Judex, sit subdita Terra, vel usus,
Rusticus, et servus, peregrinus, feuda, viator.
Si quis paeniteat, miser, omnis causaque mista,
Si denunciat Ecclesiae quis, judicat ipsa.

(*gg*) Loys. *loc. cit.*

fatte in questo servigio i frati di S. Domenico, e di S. Francesco, ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli, non come prima solo a predicare, e congregare i *Crocesignati*, ma con dare ad essi autorità stabile, ed erger loro un fermo tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura.

Ma a ciò due cose s'opponevano: l'una, come si potesse senza confusione smembrar le cause d'eresia dal foro Episcopale, che le avea sempre giudicate, e constituir un ufficio proprio per esse solo: l'altra come si potesse escludere il magistrato secolare, al giudicio del quale era commesso il punir gli eretici, per l'antiche leggi Imperiali, e per l'ultime dell'Imperador Federico II. ed ancora per li proprj statuti, che ciascuna città era stata costretta ordinare, per non lasciar precipitare il governo in que' gran tumulti. Al primo inconveniente trovò il Pontefice temperamento, con erger un tribunale composto dell'Inquisitore, e del Vescovo, nel quale però l'Inquisitore fosse non solo il principale, ma il tutto, ed il Vescovo vi avesse poco più, che il nome. Per dar anche qualche apparenza d'autorità al magistrato secolare, gli concesse d'assegnar li ministri all'Inquisizione, ma ad elezione degl'Inquisitori medesimi: di mandare coll'Inquisitore, quando andasse per lo contado, uno de' suoi assessori, ma ad elezione dell'Inquisitore stesso: di applicare un terzo delle confiscazioni al comune; ed altre cose tali, che in apparenza facevano il magistrato compagno dell'Inquisitore, ma in sostanza servo. Rimaneva di proveder il danaro per le spese, che si sarebbero fatte nel custodire le prigioni, ed alimentar gl'imprigionati; laonde si ordinò, che le comunità le pagassero, e così fu risoluto, essendo il Papa in Brescia l'anno 1251.

Furono per tanto deputati li frati di S. Domenico Inquisitori in Lombardia, Romagna, e Marca Trivisana, li quali adempiendo al lor ufficio con molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto; perciocchè avendo nel seguente anno Innocenzio deputato Inquisitore di Milano fra Pietro da Verona dell'ordine de' predicatori, costui per estirpar da quella città alcuni infettati d'eresia, che si facevano chiamar *credenti*, non trascurava diligenza per punirgli, *onde alcuni incarcerava* (sono parole del Pansa (a)) *ad altri dava bando, e gli ostinati, in balia della Corte secolare faceva con l'ultimo supplicio del fuoco punire; ed avea già fatte molte esecuzioni, ed ordinato di farne dell'altre dopo Pasqua di Resurrezione*; di che attimoriti alcuni principali Milanesi, dubitando della lor vita per li processi, che avean presentito aver loro fatti fabbricare l'Inquisitore, si congiurarono insieme, e risolvettero di prevenir l'Inquisitore con farlo morire; onde accordati gli assassini, questi postisi in aguato in una solitudine fra Milano, e Como, dove all'Inquisitore occorreva passare quando lo videro, gli corsero subito colle spade nude addosso, e l'uccisero. Di che fattosene in Milano gran rumore, e preso

(a) Pansa nella *Vita d' Innocezio IV.*

de'delinquenti severo castigo: Innocenzio per questo martirio sofferto, volle canonizzarlo per Santo, siccome la prima domenica di quaresima del seguente anno 1253. con molta solennità fu celebrata la canonizzazione, ed ascritto nel catalogo de' Santi *Pietro Martire da Verona*. Si segnalarono anche in cotal guisa molti altri frati di quest'ordine, e di quello ancora de' *frati minori* i quali mandati dal Papa nelle parti di Tolosa, molti ne furono per simili esecuzioni ammazzati.

Ma non perciò riputò Innocenzio di rallentar il rigore, anzi sette mesi da poi, che in Brescia avèa date le leggi per questo tribunale, dirizzò una Bolla a tutti i rettori, consigli, e comunità di quelle tre Provincie, prescrivendo loro 31. capitoli, che dovessero osservare per lo prospero successo del nuovo tribunale, comandando, che li capitoli fossero registrati fra gli statuti del comune, ed osservati inviolabilmente. Diede poi autorità agl' Inquisitori di scomunicargli, ed interdirgli, se non gli osservassero. Non si distese il Pontefice per allora ad introdurre l Inquisizione negli altri luoghi d' Italia, nè fuori di quella, dicendo, che le tre Provincie soprannomate erano più sotto gli occhi suoi, e più amate da lui. Ma la principal cagione era, perchè in queste egli avea grande autorità, essendo senza Principi, e facendo ogni città governo da se sola, nel quale il Pontefice avea anche la parte sua, poichè avea loro aderito nell' ultime guerre. Ma contuttociò non fu facilmente ricevuto l' editto; onde Alessandro IV. suo successore, sette anni da poi nel 1259. fu costretto a moderarlo, e rinovarlo. Comandò tuttavia agl' Inquisitori, che con le censure costringessero li reggenti della città all' osservanza.

Per la stessa cagione Clemente IV sei anni da poi, cioè nel 1265. lo rinovò nel medesimo modo, nè però fu eseguito per tutto, finchè quattro altri Pontefici suoi successori non fossero costretti ad usar ogni loro sforzo per superar le difficoltà, che s' attraversavano nel far ricevere il tribunale in qualche luogo. Nascevano le difficoltà da due capi: l' uno per la poco discreta severità de' frati Inquisitori, e per l' estorsioni, ed altri gravami: l' altro, perchè le comunità ricusavano di somministrar le spese; per la qual cosa risolsero di deporre la pretensione, che le spese fossero fatte dal pubblico; e per dar temperamento al rigore eccessivo degli Inquisitori, diedero qualche parte di più al Vescovo, il che fu cagione, che con minor difficoltà s' introducesse l' Inquisizione in quelle tre Provincie di Lombardia, Marca Trivisana, e Romagna, e poi in Toscana ancora, e passasse in Aragona, ed in qualche città d'Alemagna, e di Francia. Ma da Francia, e da Alemagna presto fu levata, essendo alcuni degl' Inquisitori stati scacciati da que'luoghi per li molti rigori, ed estorsioni, e per mancamento ancora de' negozj. Per la qual cagione si ridussero anche a poco numero in Aragona; poichè negli altri Regni di Spagna non erano penetrati.

Nel nostro Reame di Puglia, mentre durò il Regno de' *Svevi*, non fu variato il modo stabilito dall' Imperador Federico di procedere

contro gli eretici. Nè morto Federico, per la nimistà, e continue guerre tra Corrado e Manfredi suoi successori con Innocenzio, e con gli altri seguenti Pontefici, fu introdotta novità alcuna. Nelle *Corti generali* da Federico istituite se ne prendeva cura, dove i Prelati doveano denunciargli, affinchè il magistrato vi procedesse, di cui era il conoscer del fatto, e la condanna, siccome de' Prelati la conoscenza del diritto. Erano non da Roma, ma da' nostri Principi destinati i Prelati per quest' ufficio, il quale insieme co' giudici regj, quando bisognava, scorrevano le Provincie, e gl' imputati d'eresia, se convinti persistevano ostinatamente nell'errore, erano fatti morire; se davano speranza di ravvedimento, erano mandati nel monastero di Monte Casino, o a quello della Cava, dove si tenevano prigionieri insino che dopo aver abjurato, non soddisfacessero la pena a loro imposta, siccome si è narrato ne'precedenti libri di questa istoria.

Ma caduto il Regno in mano degli Angioini ligj de' Romani Pontefici, ancorchè non si fosse introdotto presso di noi tribunal fermo d' Inquisizione dipendente da quello di Roma; nulladimanco di volta in volta i Pontefici solovano destinar particolari Commessarj Inquisitori per lo più frati Domenicani, i quali scorrendo per le nostre Provincie, col favore, e braccio del magistrato secolare, facevano delle esecuzioni. E quantunque queste commessioni non potessero eseguirle senza il *placito regio*; nulladimanco i nostri Principi *Angioini* per la soggezione, che portavano a' Romani Pontefici, non solo non gl' impedivano, ma loro facevan dare da' giudici regj ogni ajuto, e favore; anzi sovente comandavano, che dal regio erario, loro fossero somministrate anche le spese. Così Carlo I. d'Angiò nell' anno 1269. ordinò a' suoi ministri, che pagassero a *fra Giacomo di Civita di Chieti* Domenicano Inquisitore dell' eretica pravità nella Provincia di Terra di Bari, e di Capitanata costituito dalla S. Romana Chiesa, un augustale d'oro il dì per sue spese, e d' un suo compagno, d' un notajo, e tre altre persone, e loro cavalli (*b*); e nel medesimo anno ordinò al Governadore della Provincia di Terra di Lavoro, che a richiesta di *fra Trojano Inquisitore* costituito dalla Sede Apostolica gli prestasse ogni ajuto, consiglio, e favore, quando e dove vorrà, e che eseguisse subito le sue sentenze, che darà contro gli eretici, loro beni, e fautori (*c*). Parimente scrisse a'regj Secretarj di Puglia, che somministrassero 30 once d' oro a *fra Simone di Benevento* dell'ordine de' frati predicatori Inquisitore dell' eretica pravità, costituito dalla Chiesa Romana nel Giustizierato di Basilicata, e di Terra d' Otranto (*d*). Il medesimo Re nel 1271. ordinò a' suoi ministri, che pagassero a *fra Matteo Castellammare* Inquisitore nelle Provincie di Calabria, un augustale il dì per le sue spese, e

(*b*) La carta (oltre il Chioccarello) è rappertata dal Toppi nel fine della sua Biblioteca Napol. cavata dall' Archivio della Zecca in *Regist. R. Caroli I. sign. ann.* 1269. *lit. S. fol.* 129. *a ter.*

(*c*) Chioc. *MS. tom.* 8.

(*d*) Toppi *loc. cit. ex Registr. Caroli I.*

d'un altro frate suo compagno, un notaro, e tre altre persone (e): e nell'anno 1278. mandò più lettere a' Giustizieri d'Abruzzo, e Capitani dell'Aquila, ed a tutti i suoi ufficiali, che a *fra Bartolommeo dell'Aquila* dell'ordine de'predicatori Inquisitor deputato dalla Sede Apostolica nel Regno di Sicilia, somministrassero ogni ajuto, e favore, con tormentare i rei, secondo loro dirà detto Inquisitore, ed eseguire quanto da colui verrebbe imposto (f).

Carlo II. suo figliuolo nell'anno 1305. ordinò a tutti i Baroni, e suoi ufficiali, che dassero ogni ajuto a *frate Angelo di Trani* Inquisitore destinato dalla Sede Apostolica, guardando, e riducendo nelle carceri le persone macchiate d'eresie, secondo vorrà detto Inquisitore: che non molestino i suoi uomini per portar armi: eseguano le sentenze, ch'egli darà contro le persone degli eretici, e loro beni; e che agl'Inquisitori di tali delitti, e per gli ufficiali regj d'ordine del detto Inquisitore carcerati, si tormentino a richiesta di detto fra Angelo, acciò possa cavare la verità da essi, e dagli altri (g); e nell'anno 1307. incaricò a *fra Roberto da S. Valentino* Inquisitore del Regno di Sicilia, che con tutto rigore procedesse contro l'arciprete di Buclanico, che corretto prima dal suo predecessore Benedetto, era ricaduto ne'primi errori, sostenendo falsa dottrina sopra alcuni articoli della fede Cattolica (h).

L'istesso Re negli anni 1295. e 1307. scrisse a Filippo suo figliuolo Principe d'Acaja, e di Taranto, che Papa Clemente V. avea scritto un Breve a Roberto Duca di Calabria suo figliuolo, e Vicario generale del Regno, avvisandogli, che il Re di Francia avea usata grandissima diligenza in carcerare per le loro eresie in un tempo istesso tutti li cavalieri Templarj, che erano in Francia, e sequestrati i loro beni; e per ciò lo richiedeva, che con consiglio secreto de' suoi savj, facesse carcerare cautamente, e secretamente in un tempo tutti i cavalieri Templarj, ch'erano ne'suoi dominj, e quelli carcerati, tenergli in buona custodia ad ogni ordine della Camera Apostolica, siccome facesse sequestrare tutti i loro beni, e li tenesse in nome della medesima: onde Re Carlo ordina al detto suo figliuolo, che esegua detto Breve nel Principato d'Acaja, siccome il Duca di Calabria avrebbe fatto nel Regno.

Il Re Roberto suo successore nell'anno 1334. parimente ordinò a'suoi ufficiali, che dessero ogni ajuto agl'Inquisitori destinati da Roma; e il medesimo stile fu tenuto dalla Regina Giovanna I. nel 1343. dal Re Lodovico nel 1352. e dal Re Carlo III. nel 1381. il quale donò a Tommaso Marincola suo famigliare i beni confiscati del

(e) Chioc. *MS. tom.* 8

(f) Le carte sono rapportate dal Toppi *loc. cit. ex Reg. Car. I. sign. ann.* 1278. *lit. C. fol.* 181. *a ter.*

(g) Chioc. *loc. cit.*

(h) La Carta è rapportata dal *Toppi loc. cit. ex Reg. Car. II. sign. ann.* 1307. *lit. B. fol.* 217. *a ter.*

Vescovo di Trivento eretico, come aderente all'antipapa, e dichiarato ribelle di S. Chiesa, e del detto Re (*i*).

Non a' soli *frati predicatori* era commesso quest' ufficio; vi ebbero anche parte i *frati minori*, i quali dichiarati dal Papa *Inquisitori* scorrevano pure le nostre Provincie. Era in questo secolo il numero degli eretici cresciuto in immenso di varie sette, e di varj istituti. Alcuni, lasciate le loro religioni, affettando di vivere da *solitarj* senza regola, e senza superiori, e di menar una più austera vita, si ritiravano nelle solitudini, e scorrevano in varie parti, contaminando de' loro errori molta gente. Si facevano chiamare *fraticelli*, *bizochi*, *begardi*, ovvero *beghini*; e presso di noi erano moltiplicati assai ne' monti d' *Abruzzo*, e nella vicina Marca d' Ancona. Erano usciti dall' ordine de' frati minori, ed avevano quasi tutti gli stessi principj, e la stessa condotta; ed i loro gonfalonieri furono due frati minori, *Pietro di Macerata*, e *Pietro di Forosempronio*, i quali prima ottennero da Papa Celestino V. amatore della ritiratezza, la permissione di vivere da romiti, e di seguire litteralmente la regola di S. Francesco; ma da poi Onorio IV. Niccolò IV. e Bonifacio VIII. condannarono il loro istituto; ed i loro successori Clemente V. e Giovanni XXII. gli suppressero affatto (*k*). Era commessa per lo più la cura d' estirpargli a' *frati minori*; onde si legge, che Bonifacio VIII commise a *fra Marco* di *Chieti* dell'*ordine de' minori* Inquisitore nella Provincia di S. Francesco, che si portasse ne' monti d' *Abruzzo*, e nella Marca d' Ancona, ed implorando, se sarà di bisogno, il braccio secolare, proceda contro di loro, e loro fautori, con incarcerarli, scovrirgli, e manifestargli da nascondigli, ove solevan appiattarsi, mandargli in Roma prigioni, e con molto rigore farne inquisizione (*l*). Eglino si ritirarono perciò in Sicilia, cominciando a declamare contro i Prelati, e contro la Chiesa Romana trattandola da Babilonia.

In cotal modo fu, durante il regno degli *Angioini*, praticata l'*Inquisizione* presso di noi, ma quanto poi questo Reame si fosse distinto sopra ogni altro, per aver tolto da sè ogni vestigio d'Inquisizione, sarà narrato al suo luogo ne' seguenti libri di quest' istoria.

V. *Monaci*, e *Beni temporali*.

Fa di mestieri da ora innanzi congiungere i monaci co' beni temporali, perchè siccome altrove fu notato, che chi dice *religione*, dice *ricchezze*: così ora essendosi per gli acquisti de' beni temporali renduti più esperti i monaci, che tutti gli altri Ecclesiastici, tantochè non vi è proporzione fra gli acquisti, che in questi tempi si fecero dalle Chiese, e quelli fatti da' monasterj, bisogna ora dire,

(*i*) Chioc. *loc. cit.*
(*k*) V. Wadingo *tom.* 2. *Ann. Min. ann.* 1291.
(*l*) La Bolla di Bonifacio VIII. è rapportata dal *Toppi loc. cit. ex Reg. Vatic. num.* 170.

nuove religioni, *nuove ricchezze;* e tanto più la cosa fu portentosa, che non ostante, che fossero fondate sopra la mendicità, onde furon chiamate *mendicanti*, contuttociò gli acquisti, e le ricchezze furon immense.

Le religioni, che sursero in questo secolo, riuscirono come tante legioni, per conservare, e mantenere la Monarchia Romana; ed i Pontefici non furon mai dagli altri cotanto ben serviti, quanto da costoro, i quali militavano con ogni fervore per sostenere la loro autorità, e per agevolare le loro intraprese; onde con ragione di tanti privilegj, e prerogative gli cumularono. Coloro, che sopra tutti, in questo secolo si distinsero furono i *frati predicatori*, ed i *frati minori*. De'primi, come si è veduto, fu autore *Domenico* Gusmano, il quale avendo gran tempo predicato contro gli *Albigesi*, prese nell'anno 1215. la resoluzione con nove suoi compagni di fondar un ordine di *frati predicatori*, con istituto d'impiegar le loro prediche per estirpar l'eresie a quel tempo multiplicate in Italia, ed in Francia. Portossi Domenico a Papa Innocenzio III. per ottener la conferma del suo ordine; ma il Papa differì l'accordarla, e lui morto, ciò che non fece Innocenzio, ottennero da Onorio III. suo successore, il quale nell'anno 1216. lo confermò, ed acconsentì, che que'religiosi lasciassero l'abito di canonici regolari da essi sino a quel tempo portato, e prendessero un abito particolare, ed osservassero nuove costituzioni. Si propagarono in Francia; ed in Parigi sin dall'anno 1217. ebbero un monastero nella casa di S. Jacopo, onde furono denominati *jacopini*. Appena eran sorti, che vennero nel nostro Reame a fondarvi de'conventi, ed ebbero gradito ricevimento; poichè avendo i *Patareni*, ed altri eretici, cominciato a contaminar Napoli, e l'altre Provincie: Gregorio IX. gli spedì a Napoli, scrivendo nell'anno 1231. a Pietro di Sorrento Arcivescovo di questa città, che benignamente gli ricevesse, e che gl'impiegasse quivi a predicare, ed insinuasse a'popoli a sè commessi di ricevere dalle loro bocche il seme della parola di Dio, per essersi costoro cotanto segnalati in estirpar l'eresie, e con voto di volontaria povertà essersi in tutto applicati ad evangelizzare la sua parola (a). Incaricò anche, che gli provvedesse in Napoli di una comoda abitazione, affinchè quivi agiatamente permanendo, potessero attendere con maggior fervore alla carica loro imposta. Scrisse consimile epistola al popolo Napoletano, incaricandogli, che benignamente e devotamente gli ricevessero, affinchè potessero felicemente pervenire al lor fine, e raccogliere il frutto delle loro fatiche, cioè la salute delle anime (b); ed insinuò anche

(a) Epist. Greg. apud Chioccar. *de Archiep. Neap. fol.* 155. *Dilectos filios Fratres Ordinis Predicatorum velut novos vinitores suae vineae suscitavit, qui non sua, sed quae sunt Jesu Christi querentes, tam contra profligandas haereses, quam pestes alias mortiferas extirpandas se dedicarunt evangelizationi verbi Dei in abjectione voluntariae paupertatis.*
(b) Epist. Gregor. apud Chiocc. *loc. cit.*

al Cardinal Castiglione suo Legato Apostolico nel Regno di Sicilia, che incaricasse all' Arcivescovo il loro ricevimento; per la qual cosa ricevute costui le lettere del Papa, e l'insinuazioni del Legato, gli ricevè con onore, e gli diede per abitazione la Chiesa di S. Arcangelo *ad Morfisam* con un gran monastero ivi congiunto, ch'era allora abitato da' monaci *Benedettini*, i quali tenendo in Napoli altri grandi monasteri, cedettero quello a' *frati predicatori*, resignandolo in mano dell' Arcivescovo con tutte le case, ed orti adjacenti. L'Arcivescovo insieme col Capitolo ne investì fra Tommaso, sotto la cui guida erano que' frati quì venuti, e ne gli spedì Bolla, che si legge presso Chioccarello (c) sotto la data de' 30. novembre 1231. Ampliarono poi que' frati il lor convento (che mutato l'antico nome lo chiamaron poi dal nome del loro Institutore *S. Domenico*) con altri orti contigui, per concessione avutane da Giovanni Brancaccio, a cui l'istesso Arcivescovo nell'anno 1246. prestò l'assenso. Nell'anno 1269. in tempo dell' Arcivescovo Aiglerio per nuovi altri acquisti l'ingrandirono assai più (*d*), e vie maggiori ingrandimenti ricevè da poi nel Regno degli *Angioini* sotto Carlo II. d'Angiò, cotanto appassionato di questa religione, di che è da vedersi *Engenio* nella sua *Napoli Sacra*.

Non furono soddisfatti i Re di questa casa d'aver in Napoli un solo convento di padri predicatori, ma l'istesso Carlo II. nell'anno 1247. ne costrusse un altro in onor di *S. Pietro Martire* da Verona, che come si disse nell'anno 1253. era stato da Innocenzio IV. ascritto nel catalogo de' Santi. Lo dotò di ricchi poderi, di molte case, e di altre rendite. L'esempio del Principe mosse altri nobili Napoletani ad arricchirlo, come fecero Errico Macedonio, Bernardo Caracciolo, Giacomo Capano, ed altri rammentati dall' Engenio.

Parimente nella città d'Aversa edificò una Chiesa, e convento a' frati di quest' ordine sotto il titolo di *S. Luigi*, che fu suo zio, al quale concedè ampjssimi privilegj, e dotò di molte rendite (*e*).

Anche alle *suore Domenicane*, che vivevano nel medesimo istituto fu data in questa città comoda abitazione. Ad istanza di *Maria* moglie di Carlo II. Papa Bonifacio VIII ordinò all' Arcivescovo di Capua, che alle monache Domenicane si dasse per loro abitazione il monastero di S. Pietro a Castello situato dentro il castello dell' Uovo, con tutte le case, e possessioni; e che i monaci Benedettini, che tenevano quel luogo, si fossero trasferiti ne' monasterj di S. Severino, di S. Maria a Cappella, e di S. Sebastiano. Ma essendo stato da poi il monastero di S. Pietro saccheggiato da' Catalani, e con gran vergogna cacciate le monache: il Pontefice Martino V. scrisse all' Abate di S. Severino, che desse loro ricetto nel monastero di *S. Sebastiano*, che allora era stato dato in commenda

(c) Chioc. *loc. cit.*
(*d*) Chioc. *de Archiep. Neap. ann.* 1269.
(*e*) Summont. *hist.* to. 2. *lib.* 3. *cap.* 2.

al Vescovo di Melito, e non v'abitava, che un sol monaco Benedettino, con ceder loro tutte le sue possessioni ed entrate, siccome fu eseguito; ond'è che per detta unione ritenga questo monastero ancora oggi il nome di *S. Pietro* e *S. Sebastiano* (*f*).

Non meno in Napoli, che in tutto il Regno multiplicaronsi i *frati predicatori* in questo secolo per lo favore, che tenevano non meno de' Re Angioini, che de' Romani Pontefici Innocenzio IV. dirizzò nel 1245. un diploma agli Arcivescovi di Napoli, di Salerno, e di Bari, col quale loro si dava facoltà, che in nome della Sede Apostolica, strettamente ordinassero a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Abati, Priori, ed a tutti i Prelati delle Chiese de' Regni di Sicilia, che non inferissero a' *frati predicatori* gravame alcuno, e proibissero a' loro sudditi di dar loro molestia; e che proccurassero di fare a' medesimi mantenere tutte l'esenzioni, ed immunità concedutegli dalla Sede Apostolica (*g*). Crebbero perciò col favore de' Pontefici, e de' nostri Principi della casa d'Angiò in maggior numero di quello, che avean fatto nel Regno di Federico, e degli altri *Svevi* suoi successori; e molto splendore recò loro *Tommaso d' Aquino*, soprannomato il *Dottor Angelico*, uscito dalla famiglia de' Conti d' Aquino, il quale mal grado di sua madre entrò nell'ordine de' frati predicatori nell'anno 1243., ed avendo in Parigi presa la laurea dottorale di teologia l'anno 1257. ritornò in Italia l'anno 1263. e dopo avervi insegnata la *scolastica* nella maggior parte delle università, si fermò in fine in Napoli a legger teologia, ricusando l'Arcivescovado di questa città, offertogli da Clemente IV.

Non disugual successo ebbero in questo Regno i *frati minori*. Essi riconoscono per loro istitutore *S. Francesco d' Assisi*, e sursero ne' medesimi tempi, che i *Valdesi*; ma ebbero disuguale fortuna. Pietro *Valdo* mercatante ricco di Lione prese anch' egli risoluzione di menar una vita tutta apostolica; ed avendo distribuite tutte le sue facoltà a' poveri, fece professione d' una povertà volontaria. Molti seguirono il di lui esempio, onde verso l'anno 1160. si formò una setta d' uomini, che si denominavano i *poveri di Lione*, a cagion della povertà da essi professata. Si dissero ancora *Lionisti*, dal nome della città di Lione; ed anche *insabbatati*, a cagione di certa sorta di scarpe, ovvero sandali da essi portati, tagliati per far apparire i loro piedi ignudi ad imitazion degli Apostoli. Ma avean da poi preteso, senza missione del Vescovo, o della Sede Apostolica, di poter eziandio predicare la lor riforma, ed insegnare la lor dottrina per sè soli, ancorchè laici. Ebbero per ciò opposizione dal clero di Lione; onde cominciarono per queste contese a biasimar la vita rilasciata degli Ecclesiastici, e declamare

(*f*) V. Engen. *Nap. Sac. di S. Sebastiano*.

(*g*) Il diploma si legge nell'*Archivio di S. Domenico*, secondo che rapporta Chioccarello *de Archiep. Neap. fol.* 159.

contro gli abusi, che vedevano introdotti nella Chiesa. Fu loro imposto silenzio; ma persistendo, Lucio III. gli scomunicò, e gli condennò insieme con gli altri eretici. Le scomuniche maggiormente gl'irritarono, e gli confermarono nella loro ostinazione, tanto che scossero il giogo dell' ubbidienza, e caddero in molti errori. La loro setta si sparse in più luoghi, onde obbligarono Pietro Re d'Aragona nell'anno 1197. di esiliargli da' suoi stati, e Berengario Arcivescovo di Narbona di condennargli. Essi non potendo resistere a tanto impeto, risolvettero di ricorrere a Roma, e dimandare dalla Sede Apostolica la conferma del loro istituto.

Dall'altra parte *Francesco* pur egli mercatante d'Assisi, lasciato Pietro Bernardone suo padre a mercatantare, abbandonò ogni cura mondana, ed applicatosi ad una vita tutta apostolica fece anch'egli professione d' una povertà volontaria, e coll'esemplarità de' suoi innocenti costumi, avendo tirati molti compagni a vivere in mendicità, e ad impiegarsi ad opere di carità, accresceva il numero più con gli esempj d' una vita innocente, ed austera, che colle prediche, e sermoni: non molto impacciandosi perciò, nè declamando contro i corrotti costumi degli Ecclesiastici, nè entrandogli in pensiero senza missione d'andar predicando, ed insegnando la sua riforma, fu tutto ubbidiente alla Sede Apostolica; onde avendo distesa nell'anno 1208. una nuova regola per li suoi frati, la volle presentare al Papa per riceverne l'approvazione, e la conferma. Papa Innocenzio III. siccome rigettò l'istituto de' *Valdesi*, avendolo conosciuto pieno di superstizioni, e d'errori, così nell'anno 1210. approvò la regola di Francesco, e l'ordine de' *frati minori*, i quali ancorchè non lasciassero di andare a piedi ignudi, e di far voto d'una povertà volontaria, non aveano quelle tante superstizioni de' *Valdesi*. Si stabilirono perciò in più luoghi d'Italia, ed in Francia sin da questo tempo; ebbero ancora nell' anno 1216. ricetto in Parigi. Onorio III. nell'anno 1223. confermò il loro istituto, e di molte prerogative, e privilegj decorò questo nascente ordine.

Nel nostro Reame, ancorchè sotto Federico II. e gli altri Re *Svevi* suoi successori (per essersene valsi i Romani Pontefici, nelle contese che ebbero con que' Principi, per messi, e portatori di lettere) avessero sovente patiti disagi, prigionie, e morti, nulladimanco non lasciarono i nostri regnicoli di ricevergli in questi medesimi tempi che sursero; e narrasi, che S Francesco istesso, loro istitutore, avesse in molti luoghi del Regno fondati egli di sue proprie mani alcuni piccoli conventi, come in Bari, in Montella, in terra d'Agropoli, ed altrove (*h*). Napoli ancora vanta d' aver avuto un convento fondato dall' istitutore Francesco nel luogo ov'è ora il castel nuovo, che lasciò sotto la cura d'Ago-

(*h*) V. Gnadigno negli *Annali de' Minori*, *ann.* 1222. Beatil. *Ist. di Bari*, *lib.* 2. Capec. *hist. Neap. l.* 3.

stino d'Assisi suo discepolo, il qual da poi da Carlo I. d' Angiò fu trasferito in S. Maria la nuova (*i*). In breve siccome non vi è quasi città, che non vanti aver avuto S. Pietro per fondator della sua Chiesa, così non vi è luogo, dove si vegga qualche convento antico di quest' ordine, che non vanti esserne egli il fondatore. Che che ne sia, non può mettersi in dubbio, che nella città di Napoli, fin dal suo nascimento, ebbe quest' ordine ricevimento; poichè Giovanni Vescovo d' Aversa, possedendo in Napoli la Chiesa di S. Lorenzo con alcune case, e giardini, appartenenti alla cattedral Chiesa d' Aversa, col consenso del suo capitolo nell' anno 1234. la concedè a fr. Niccolò di Terracina frate minore di S. Francesco Provinciale della Provincia di Napoli, in nome di sua religione, con condizione di dovervi quivi dimorare i frati del suo ordine, la qual concessione fu da poi nell' anno 1238. confermata da Papa Gregorio IX. (*k*).

Ma nel regno degli Angioini fu quest' ordine non meno da' Romani Pontefici, che da' Principi di questa casa molto più favorito, e careggiato. Carlo I. allargò l' antica Chiesa di S. Lorenzo col palagio ivi congiunto, dove solevansi unire la nobiltà, ed il popolo, e vi fabbricò una magnifica Chiesa, la quale fu ridotta a perfezione da Carlo II. suo figliuolo, il quale nell' anno 1302. fra l' altre rendite, che le assegnò, le diede la terza parte della gabella del ferro. L' esempio del Principe trasse gli altri ad arricchirla: il nostro famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua Gran Protonotario del Regno a sue spese fecevi fare tutta la facciata della porta maggiore, ed Aurelio Pignone del seggio di montagna la picciola porta (*l*). L' istesso Re Carlo I. volendo in Napoli fabbricar Castel nuovo luogo ov' era quel convento de' frati minori poc' anzi rammentato, trasferì da quivi i frati, e loro costrusse nell' anno 1268. una nuova Chiesa, e convento nella piazza chiamata *Alvina* dov' era l' antico palagio, e fortezza della città, la quale anticamente fu detta *S. Maria de Palatio*, e poi prese il nome di *S. Maria la nuova*, il qual oggi ancor ritiene (*m*).

Il Re Roberto gli favorì non meno che il padre, e l' avo, e non pur careggiò i *frati*, che le *suore* di questo ordine. Siccome le *suore Benedettine* ebbero per fondatrice *Scolastica* sorella di S. Benedetto: così le *suore Francescane* ebbero per institutrice *Chiara d' Assisi* discepola di S. Francesco. Costei ricevendo con ardore gl' insegnamenti del suo maestro, si rese monaca, e si chiuse in Assisi nel monastero di San Damiano, dove stese una regola del suo ordine, perchè dovesse servire per le donne. Mentr' era gravemente inferma, convenendo al Pontefice Innocenzio IV. d' uscir da Perugia, e por-

(*i*) V. Engenio *Napoli sacra, di S. Maria della Nova.*
(*k*) Engen. *Nap. sacra di S. Lorenzo.*
(*l*) Engen. *loc. cit.*
(*m*) Engen. *Nap. sacra, di S. Maria della Nova.*

tarsi in Assisi, fu visitata dal Papa, il quale le confermò la regola del suo ordine; e poco da poi trapassata, per la fama de' suoi incorrotti costumi, fu dal successor d'Innocenzio *Alessandro IV.* ascritta al numero de' Beati (*n*). Furono perciò edificati in memoria di lei molti monasterj di donne del suo ordine in Italia; ma in Napoli il Re Roberto a' conforti della Regina Sancia sua moglie nel 1310. ne costrusse uno, che più magnifico, ed ampio non si vide allora in tutta Italia, dove la Regina v' introdusse le monache della regola di *S. Chiara*, da cui prese il nome, che ancor oggi ritiene. Fu d'immense rendite, e possessioni dotato, e vi edificò a canto un convento de' frati del medesimo ordine, perchè le servissero ne' sacri ufficj. La Chiesa fu costrutta con tal magnificenza, che fu reputata non inferiore a tutti gli altri superbi, e ricchi tempj d'Italia; e di vantaggio la dichiarò Roberto sua *cappella regia* (*o*). Presso di questa Chiesa lo stesso Re nel 1320. collocò in una casa alcune monache dispensiere delle limosine regie; ma venuta in Napoli nell' anno 1325. dalla città d'Assisi una monaca del terzo ordine di S Francesco, infiammò di maniera le dispensiere, che di comun volere fabbricarono di quella casa una Chiesa con monastero, che si vide subito pieno di nobili donne Napoletane tirate dallo spirito ad ivi rinserrarsi, e fra l'altre fuvvi Maddalena di Costanzo, la quale benchè avesse preso l'abito nel monastero di S. Chiara, il Re Roberto aveala quivi mandata a presedere alla distribuzione delle limosine regie. Dura ancora nella sua floridezza questo monastero, ed è denominato dal nome del lor Santo *Francesco* (*p*). Un altro monastero fu eretto, e dotato dalla Regina Sancia in Napoli nel 1324. per le donne di mondo convertite, le quali vissero sotto la regola di S. Francesco, e presero di lor cura i frati minori: la lor Chiesa perciò prese il nome della *Maddalena*, che ancor oggi il ritiene, ma non già il medesimo istituto; perchè ora si ricevono donne nobili, e vergini, e portano l'abito di S. Agostino, e militano sotto la regola di quel Santo, se ben ritengono ancora la corda di S. Francesco (*q*).

Non meno in Napoli, che in tutte le Provincie del Regno si videro multiplicati i monasterj de' *frati minori*, e delle *suore Francescane*; e col correr degli anni il di lor numero arrivò a tale, che non vi è città, o castello ancorchè picciolo, che non abbia i suoi.

Surse in questo secolo un altro ordine di *mendicanti*, detto de' *romiti di S. Agostino*. Innocenzio IV. fu il primo che formò il disegno di unire diversi ordini di romiti in un solo; ma questo disegno fu poi eseguito dal suo successore Alessandro IV. il quale trattigli da' lor romitaggi per istabilirgli nelle città, e per impiegargli nelle funzioni dell' Ecclesiastica gerarchia, ne fece una sola congrega-

(*n*) Pansa *in Vita Inn. IV.*
(*o*) V. Engen. *Nap. sacra, di S. Chiara.*
(*p*) Engen. *Nap. sacra di S. Francesco.*
(*q*) Engen. *Nap. sacra dellu Maddalena.*

zione sotto un sol generale, e lor diede il nome de' *romiti di S. Agostino.*

Non al pari de' due precedenti ordini si multiplicarono presso di noi gli *Agostiniani.* Napoli in tempo degli *Angioini* ne noverava alcuni, come quello di *S. Agostino*, che secondo l'opinion più fondata, si crede aver avuti i suoi principj non prima di Carlo I. d'Angiò, ampliato poi, e con maggiori rendite arricchito da Carlo II. suo figliuolo, e dagli altri Principi di quella casa (r): l'altro di *S. Giovanni a Carbonara* fu fondato da frate Giovanni d'Alessandria, e Dionigi del Borgo, per munificenza di Gualtieri Galeota, il quale negli anni 1339. e 1343. donò a' medesimi per la costruzione di quella Chiesa, e monastero tutte le sue case, e giardini, che e' possedeva in quel luogo; cotanto poi ingrandito, e ristorato dal Re Ladislao (s). Ve ne furono altri, ma nelle Provincie del Regno non se ne stabilirono moltissimi.

Parimente l'ordine de' *Carmelitani* non fece a questi tempi fra noi grandi progressi. Era stato istituito intorno l'anno 1211. da alcuni romiti del monte Carmelo, adunati dal Patriarca d'Antiochia per mettergli in comunità. Da poi ricevette nell'anno 1209. una regola da Alberto Patriarca di Gerusalemme, che fu approvata in questo secolo da Onorio III. Cotesti religiosi passarono in occidente l'anno 1238. e si stabilirono in congregazione, e vi si diffusero; essendo stata poi la lor regola spiegata, e mitigata da Innocenzio IV. l'anno 1245. Diffusi per Italia pervennero in Napoli, ove presso la porta del mercato vi fabbricarono una piccola Chiesa con convento. Venuta poscia la dolente Regina Margherita madre del Re Corradino a Napoli con molta quantità di gioje, e di moneta per ricuperar dalle mani del Re Carlo il suo unico figliuolo, trovatolo morto, e seppellito nella piccola cappella della Croce, lo fece quindi torre; e fattogli celebrare convenienti esequie, diede per l'anima di colui a questa Chiesa tutto il tesoro, che avea seco portato. Re Carlo per mostrar di concorrere alla pietà della Regina, nell'anno 1260 loro concedè per ampliazion della Chiesa un luogo del suo demanio, ch'era quivi vicino, chiamato *morricino*, e crebbe da poi in quella grandezza, che ora si vede. Altri ne furon da poi fondati in Napoli, e nel Regno, ma non tanti sicchè potessero uguagliare il numero de' *predicatori*, e de' *frati minori.*

Oltre di queste quattro religioni di *mendicanti*, sursero in questo secolo molte altre *congregazioni* religiose, che tratto tratto furono anche introdotte nel nostro Regno. L'ordine della *Trinità della redenzion degli schiavi*, fondato nell'anno 1198. da *Giovanni di Mata* di Provenza, dottore di Parigi, e da *Felice anacoreta* di Valois, ed approvato due anni da poi da Innocenzio III. L'ordine de' *Silvestrini*, i quali seguitavano la regola di S. Benedetto, fon-

(r) V. Engen. *Nap. sacra, di S. Agostino.*
(s) Engen. *Nap. sacra di S. Giovanni a Carbonara.*

dato l'anno 1231. in monte Fano da *Silvestro Guzolino*, che di Canonico si fece romito, e trasse nella sua comunità non poche persone. L'ordine di *S. Maria della mercede*, fondato da *S. Pietro Nolasco* in Barcellona l'anno 1223. sotto l'autorità di Jacopo I. Re d'Aragona, per consiglio di *Raimondo di Pennaforte*, ed approvato da Gregorio IX. l'anno 1235. L'ordine de' *Serviti*, il quale cominciò in Firenze l'anno 1234. approvato da Alessandro IV. e da Benedetto XI. L'ordine de' *Cruciferi*, ch'era quasi spento, fu restituito da Innocenzio IV. tal che in Italia si rifecero alcuni monasterj di nuovo; ed in Napoli da poi nel 1334. dalla famiglia Carmignana, e Vespola fu conceduta a fr. Marino di S. Severino in nome d'essi Cruciferi la Chiesa di S. Maria delle Vergini, collo spedale che ivi eravi, fuor della porta di S. Gennaro, perchè quivi dimorassero, e servissero gl'infermi di quello spedale (*t*). Ebbe ancora in questo secolo origine l'ordine de' *Celestini*, istituito nel nostro Regno da *Pietro di Morrone* d'Isernia, che menando una vita tutta austera, e solitaria alle falde della Majella, diè fuori la sua regola, e fu tanto caro al Re Carlo I. d'Angiò, che prese sotto la sua protezione tutti i suoi monasterj; e la sua santità rilusse tanto, che dall'eremo ascese al Pontificato sotto nome di *Celestino V.* Pose il suo ordine sotto la regola di S. Benedetto, e l'approvò fatto Papa con una sua bolla l'anno 1294. che fu poi nel 1297. confermato da Bonifacio VIII. e da Benedetto XI. nell'anno 1304. Non pur in Abruzzo, ma anche in Napoli ebbero i *Celestini* ricetto nell'istesso tempo del loro nascimento. Fu loro data una Chiesa vicino la porta chiamata anticamente di don Orso, edificata, e di ricchi poderi dotata da Giovanni Pipino da Barletta maestro razionale della Gran Corte, e Conte di Minervino, e da Carlo II. tenuto in sommo pregio, per aver col suo valore discacciati i Saraceni di Lucera di Puglia; e di lui in questa Chiesa se ne addita ancora il sepolcro. Fu chiamata perciò di *S. Pietro a Majella;* la quale ruinata dal tempo, fu nell'anno 1508. rifatta ed ampliata da Colanello Imperato maestro portolano di Barletta (*u*).

Molti altri ordini sursero in questo secolo, il numero de' quali era divenuto sì grande, che Gregorio X. fu costretto nel Concilio general di Lione tenuto l'anno 1274. sospendere lo stabilirne de' nuovi, e vietare tutti quelli, ch'erano stati stabiliti dopo il quarto Concilio generale Lateranense, senz'essere stati approvati dalla Sede Apostolica. E d'un medesimo ordine, ed in una stessa città se ne andavan costruendo tanti conventi, che fu uopo a più Pontefici per varie loro Bolle (*x*) stabilire una convenevol distanza di passi, perchè l'uno non togliesse il concorso all'altro, di cui eran tanto gelosi.

Ma di tanti ordini i più distinti furono i *mendicanti*, e fra questi i più favoriti da' Romani Pontefici furono i *frati predicatori*, ed i

(*t*) Engen. *Nap. sacra di S. Maria delle Vergini.*
(*u*) Engen. *Nap. sacra di S. Pietro a Majella.*
(*x*) Si leggono nel *Bullario Romano.*

frati minori. Essi s'erano sopra gli altri segnalati per le spedizioni contro gli eretici di questi tempi, ed aveano fatti altri importanti servigj alla Chiesa di Roma; perciò furono sopra gli altri innalzati, ed arricchiti di molti privilegj, e prerogative. Innocenzio III. ed Onorio III. concedè loro esenzione dagli ordinarj, e vollero che fossero sottoposti immediatamente alla Sede Apostolica. Così essi come gli altri religiosi *mendicanti*, appoggiati sopra i privilegj lor conceduti da' Pontefici pretesero aver diritto di confessare, e di dar l'assoluzione a' fedeli senza domandarne la permissione, non solo a' Curati, ma ne pure a' Vescovi: di che nacquero tanti ostinati litigj col clero secolare, che per comporgli s'affaticarono più Papi.

Ma se mai meritarono questi novelli religiosi il favore de' Pontefici Romani, per niun'altra cagione era loro certamente più ben dovuto, quanto che per essi fu stabilita la nuova teologia *scolastica*, la quale avendo fatto andare in disuso la *dogmatica*, e posto in dimenticanza lo studio dell'antichità, e dell'istoria Ecclesiastica, tenne occupati gl'ingegni a quistioni astratte, ed inutili, e a dispute piene di tanta oscurità, di tanti contrasti, e di tanti raggiri, che non vi furono se non coloro, ch'erano versati in quell'arte, che potessero comprenderne qualche cosa.

Questa sorta di studj, allontanandogli dall'antichità, e dall'istoria, piacquero a Roma, e tanto più, quanto che la potestà de' Pontefici Romani era innalzata in infinito, non prescrivendo loro nè termine, nè confine: e ciò anche bisognava farlo per proprio interesse; perchè avendo essi ottenute da Roma ampissime esenzioni, e grandi privilegj, perchè loro valessero, e potessero contro i Vescovi, e Curati sostenergli, bisognava ingrandire la potestà del concedente. Quindi i decretisti da una parte, e gli *scolastici* dall'altra cospirarono insieme a stabilir meglio la Monarchia Romana, e far riputare il Papa supremo Principe non meno dello spirituale, che del temporale.

Ma parrà cosa stupenda come queste religioni fondate nella mendicità, onde presero il nome di *mendicanti*, e che nacquero per lo rilasciamento della disciplina, ed osservanza regolare, cagionato dalle tante ricchezze, avessero potuto in progresso di tempo far tanti acquisti, sicchè per quest'istesso bisognasse pensare ad altra *riforma*, la quale nemmeno è bastata? Ma a chi considererà la condizione degli uomini sempre appassionati alle novità, ed a' modi tenuti da Roma, a cui ha importato sempre stendere i di loro acquisti, perchè finalmente a lei veniva a ricadere la maggior parte, non parrà cosa strana, o maravigliosa. I monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, ed il fervore della milizia sacra essendosi intepidito: li frati mendicanti, per quest'istesso che professavano povertà, essendosi accreditati, invogliavano maggiormente i fedeli ad arricchirgli; imperocchè essi s'erano spogliati affatto della facoltà d'acquistar stabili, e fatto voto di vivere di sole oblazioni, ed elemosine; ed ancorchè trovassero molte persone loro divote, ch'erano prontissime

di dar loro stabili, e poderi, contuttociò per loro istituto non potendo ricevergli, rifiutavano l'offerte. A ciò fu subito da Roma trovata una buona via; perchè fu conceduto dalla Sede Apostolica privilegio a' frati mendicanti di poter acquistare stabili, con tutto che per voto, ed istituzione loro era proibito. Per cotal ritrovamento, subito i monasterj de' mendicanti d'Italia, e di Spagna, e d'altri Regni fecero in breve tempo grandi acquisti di stabili. In Francia solo i Franzesi s'opposero a tal novità, dicendo, che siccome erano entrati nel loro Regno con quell'istituto di povertà, così conveniva, che con quella perseverassero.

Ma nel nostro Regno, particolarmente a tempo degli Angioini ligj de' Romani Pontefici, i loro acquisti furono notabili, massimamente ne' tempi dello scisma, quando tutto il rimanente dell' ordine chericale era in poco credito, ed all'incontro tutto il credito era de' monaci. Assaggiati ch' essi ebbero la comodità, ed agio, che lor recavan le ricchezze, non trovaron poi nè modo nè misura, siccome è difficile trovarlo quando si oltrapassano i confini del giusto per estraricchire. Per vie più accrescerle, e tirar la divozione de' popoli inventarono molte particolari divozioni. I *Domenicani* istituirono quella del *rosario;* i *Francescani* l'altra del *cordone*; gli *Agostiniani* quella della *coreggia;* e gli Carmelitani l'altra degli *abitini;* e poi al di loro esempio non mancarono l'altre religioni d'inventar anch' esse le proprie insegne, chi *scapularj*, e chi altre particolari divozioni; e per lo profitto che se ne traeva, diedero in eccessi, ciascuno innalzando l'efficacia, ed il valore della propria insegna, con depressione dell' altre I Domenicani esaggeravano il valor del *rosario.* I Francescani a' loro *cordonati* quello del *cordone*. Gli *Agostiniani* a' suoi *coreggiati*, il proprio della *coreggia;* ed i Carmelitani, il loro degli *abitini;* e con questo trassero non men gli uomini, che le donne a *rosariarsi*, a *cordonarsi*, a *coreggiarsi*, e ad *abitiniarsi*, e ad ergere proprie cappelle, e congregazioni, favorite sempre da' Romani Pontefici con indulgenze plenarie, e remissione di tutti i peccati, ed altre prerogative.

(Non dee alcun credere, che questi vocaboli di *coreggiati*, *rosariati*, *cordonati*, ec. siansi posti per derisione; poichè così si nominano nelle Bolle stesse Papali, da' canonisti, e da' curiali stessi di Roma. Il Cardinale de Luca, ch'essendo avvocato in Roma, ebbe sovente a difender liti istituite in quella Curia, o dagli uni, o dagli altri, in più suoi discorsi non si vale di altri termini. Leggasi il Tamburino (*y*), ove rapporta più Bolle di sommi Pontefici, che così gli chiamano, con darne di più la derivazione, scrivendo, che le donne si chiamano *corrigiatae etc. quatenus corrigiam S. Augustini cingunt.* E lo stesso ripete nella disp. 7 qu. 10 n. 4. Il Card. di Luca (z) fa un catalogo di ques ti nomi, li quali non altronde derivano, che

(*y*) *Tamburin. de Jure Abbatissarum disp. 7. qu. 3. n. 3.*
(*z*) *De Luca de Regalaribus part. 1. disc. 90. n. 4.*

da simiglianti cagioni: *Quae appellari solent* (e' dice) *conversae*, *tertiariae*, *biguinae*, *corrigariae*, *mantellatae*, *pinzoncheriae*, *canonissae*, *jesuitissae etc.* ciocchè sovente questo medesimo scrittore rapporta in altri suoi discorsi, particolarmente de *jurisdictione*, *part.* 1. *disc.* 45. *n.* 3. ed altrove *.)

E fu tanta sopra ciò la loro emulazione, che ciascuno guardava l' altro, perchè non si valesse della sua insegna per tirar a sè la gente, ovvero s' ingegnasse d' introdurne un' altra simile a quella; e sovente vennero a contrasti, e ad istituirne liti in Roma, infino se un Francescano tentava all' immagine di Nostra Signora farvi dal dipintore aggiungerci un rosario denotante nuova istituzione, sicchè per quella si scemasse il concorso a' Domenicani, e s' accrescesse agli emoli Francescani. *Frat' Ambrogio Salvio* da Bagnuolo dell' ordine de' predicatori famoso oratore, e poi Vescovo di Nardò, cotanto per le sue prediche grato all' Imperador Carlo V. ed al Pontefice Pio V. ed a cui i Napoletani eressero una statua di marmo nella Chiesa dello Spirito Santo, che fu zio del dottor *Alessandro Salvio*, celebre ancor egli per lettere, e per lo famoso trattato, che compilò del *giuoco degli scacchi*; perchè il *rosariare* fosse solo de' Domenicani, e non potessero altri arrogarsi tal facoltà, ebbe nell' anno 1569. ricorso al Pontefice Pio V. da cui ottenne Bolla *(aa)*, per la quale fu interdetto, e vietato a tutti gli altri d' ergere cappelle, e confraterie del rosario; e che tal facoltà fosse solamente del generale dell' ordine di S. Domenico, o suoi deputati, concedendola ancora per ispezial favore al medesimo frat' Ambrogio.

Per l' occasione di queste particolari divozioni, per maggiormente infiammar i devoti, s' inventavano molti finti miracoli, ed oltre di predicarli a voce, se ne compilavano libri, tantochè, siccome avvertì Bacon di Verulamio *(bb)*, per questa parte resero l' istoria Ecclesiastica così impura, che vi bisogna ora molta critica, e gran travaglio per separare i finti miracoli dalli veri. Cotali furono i principj di questi nuovi acquisti in questo decimoterzo secolo, i quali ricevettero molto maggiore augumento per tutto il tempo, che fra noi regnarono gli *Angioini*, gli avvenimenti de' quali bisognerà riportare ne' seguenti libri di quest' istoria.

* Addizione dell' Autore.

(aa) Bulla Pii V. 86. *in Bullario*, *tom.* 2.

(bb) Raco *de Augum. Scien.*

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI.

LIBRO XX.

I Franzesi al tempo della declinazione dell' Imperio Romano abitarono quel paese volto al settentrione, che tra la Baviera, e la Sassonia, si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente *Franconia* dal nome di questa nazione vien nominato. Indebolito l' Imperio, e cessato lo spavento della potenza Romana, invitati dall' esempio degli altri popoli vicini, deliberarono colla forza dell' armi procacciarsi più comodo vivere, e più larga, e fertile abitazione; ed avendo eletto in loro Re *Faramondo*, uno de' figliuoli di *Marcomiro*, sotto la di lui condotta, passato il Reno, si volsero alla conquista delle Gallie intorno l' anno 419. lasciando il dominio della Franconia al vecchio principe Marcomiro. *Clodione* figliuolo di Faramondo distese le conquiste, e cominciò a signoreggiar quella parte delle Gallie, che più propinqua alle rive del Reno, *Belgica* vien nomata. Successe a costui *Meroveo*, non si sa di certo, se fratello, o se figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro, e congiunto di sangue, il quale con valorosi progressi, dilatandosi nelle parti della Gallia *Celtica* propagò l' imperio de' suoi Franzesi sino alla città di Parigi; e giudicando aver acquistato tanto, che bastasse a mantenere i suoi popoli, ed a formare un giusto, e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivoltato l' animo a' pensieri di pace, abbracciò ambedue le nazioni sotto al medesimo nome, e con leggi moderate, e con pacifico governo, fondò, e stabilì nel possesso delle Gallie il Regno de' Franzesi.

Continuò con ordinata successione la discendenza reale in questa prima stirpe de' *Merovingi*, insino all' ultimo Re *Chilperico*. Pipino la trasferì poi nella famiglia de' *Carolini*; ma essendo questa seconda stirpe mancata, *Ugo Capeto* diede principio alla terza, detta perciò de' *Capeti:* di cui nacquero i Filippi, ed i Luigi, per cui la Francia

fu gran tempo governata; ed essendosi continuata per molti secoli la successione in questa stirpe, pervenne a questi tempi alla possessione del Regno il Re *Lodovico IX.* di questo nome, quegli il quale per l'innocenza della vita, e per l'integrità de' costumi, meritò dopo la morte d'essere ascritto tra' Santi. Fratello di questo Re fu Carlo Conte di Provenza, e d'*Angiò*, il quale per le cagioni nel precedente libro esposte, essendo stato invitato alla conquista del Regno, con prosperi avvenimenti ridusse l'impresa a compiuto fine, e stabilì in Puglia, ed in Sicilia il Regno degli Angioini

Nel narrare i successi, ed i cambiamenti del governo civile accaduti nel regno loro, serberò, contro il costume degli altri scrittori, maggior brevità di quel, che sinora abbiam fatto. La dovizia istessa, e copia grande delle loro memorie lasciateci, e 'l veder la maggior parte d'esse notate in molti volumi di nostri autori, e d'essersene tessute più istorie, mi fa sperare, che rese ormai note, e divulgate, di non mi si dovere imputare a difetto, l'averle in parte taciute. De' fatti degli *Angioini*, e degli altri seguenti Re, molto da' nostri si trova scritto: de' predecessori nostri Principi molto poco, e tutto intrigato. Ciò nacque da più cagioni: principalmente per non avere i Principi Normanni e gli Svevi fermata la loro sede regia in Napoli, o in altra città di queste nostre Provincie, e d'esserci perciò mancati delle loro memorie pubblici archivj. Le tante guerre poi, e revoluzioni accadute; gl' incendj, e' saccheggiamenti di quelle città, che avrebbero potuto conservargli, come di Capua, Benevento, Salerno, e Melfi; e finalmente la barbarie, e l'ignoranza de' scrittori mal disposti a tesserne istoria, ne cancellarono quasi ogni memoria. Molto perciò dobbiamo a' monasterj della regola di S. Benedetto, e sopra tutto a quello di monte Casino, in cui serbansi le memorie più vetuste anche de' Goti, essendo il più antico archivio che abbiamo nel Regno; ed a' due altri della Trinità della Cava, e di monte Vergine, dove stà raccolto quanto mai de' Normanni è a noi rimaso. Molto ancora dobbiamo a' loro monaci; poichè qualche antica cronaca, e qualche mal composta istoria ad essi la dobbiamo. De' Re della illustre casa di Svevia, per aver avuti costoro nemici i Pontefici Romani, gli scrittori Italiani, che per lo più furono Guelfi, ne scrissero con molto strapazzo, con gran pregiudizio della verità; e se qualche straniero, o qualche cronaca novellamente trovata, non vi rimediava, si sarebbe nella medesima ignoranza, e pregiudicj.

Non così avvenne ne' tempi di questi Re della casa d'Angiò; poichè avendo Carlo principiato adornar Napoli con magnifici tempj, ed edificj, e dopo la separazione del Reame di Sicilia, avendola renduta regia sede, e capo, e metropoli del Regno: quindi avvenne, che tennesi maggior conto de' regali diplomi, e delle altre lor memorie, e si diede miglior forma in Napoli a' regj archivj. Carlo fu il primo, che ordinò in Napoli l' '*archivio della regia zecca*, che prima era in potere de' maestri razionali, ed in miglior forma lo ridusse; ond' ebbe lunga durata, e ancor dura, ed è il più antico, che

oggi abbiamo in questa città. Si conservano in questo 436. registri, cominciando dal Re Carlo I. dall'anno 1267. che fu il secondo anno del suo regno, insino alla Regina Giovanna II. ove molte scritture, anche nella lor lingua Franzese, sono dettate. Di Carlo I. si trovano cinquantacinque registri, e più di Carlo II. suo figliuolo, ch'ebbe più anni di regno, insino al numero di 153. di Roberto, 117 di Carlo suo figliuolo, vicario che fu del Regno, 62. della Regina Giovanna I. 32. di Carlo III. della seconda razza d'Angiò non più che tre. di Ladislao, dieci, e della Regina Giovanna II. sua sorella quattro (*a*). Per questo oggi giorno vediamo, che le scritture, che si conservano in quello archivio non hanno maggior antichità, se non di quella de' tempi di Carlo I. d' Angiò. Solamente quasi per miracolo vi è rimaso un registro dell'Imperador Federico II. d'un solo anno, cioè del 1239. Ed è da credersi, che a ciò vi cooperasse Carlo per estinguere affatto la memoria de' Re Svevi, a' quali era succeduto, non già per ragion ereditaria, ma per ragion di guerra, e di Papali inviti (*b*). Quindi avvenne, che i nostri scrittori furon più copiosi, ed abbondanti in registrar la memoria degli Angioini, che degli altri Re predecessori

S'aggiunse ancora, che costoro regnarono in tempi, ne' quali la barbarie non era cotanta, e cominciavano pian piano in Italia, e presso di noi a risorgere le buone lettere, e ad aversi buon gusto dell' istoria. Avea Fiorenza *Giovanni*, e *Matteo Villani*, che coetanei de' due Carli, e di Roberto, non mancarono di mandar alla memoria de' posteri le loro gesta

Successero poi uomini più illustri, come il *Petrarca*, e *Giovan Boccaccio*, i quali nelle loro opere de' Re Angioini ci lasciaron non poche memorie, come da coloro molto ben careggiati, e tenuti in sommo pregio: e tra' nostri non mancarono ancora chi i fatti di questi Re notasse, come *Matteo di Giovenazzo*, che scrisse dalla morte di Federico II. sin a' tempi di Carlo II. ne' quali visse: l'*autore de' giornali* chiamati *del Duca di Montelione*, ne' quali furono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della Regina Giovanna I. fin alla morte di Re Alfonso I. e *Pietro degli Umili* di Gaeta, che scrisse a pieno delle cose del Re Ladislao, il qual visse a quel tempo, e fu ufficiale della tesoreria di quel Re Dalle memorie de' quali, e da altri gravi autori, confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazaro, e Francesco Poderico, compilò poi *Angelo di Costanzo* quella sua grave, e giudiziosa istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò, che insin allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile, ed eleganza, si lasciò indietro tutte le altre, che furono compilate dopo lui dalla turba d' infiniti altri scrittori. Per questa cagione l' istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo

(*a*) Toppi *de Orig. Tribun. tom.* 1. *in princ.*
(*b*) Andreys. *disp. feud. pag.* 159.

a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi, e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti.

Carlo adunque, dopo essersi con que' mezzi di sopra narrati stabilito ne' due Reami di Puglia, e di Sicilia, dopo aversi reso benevoli molti Baroni del suo partito con profuse donazioni, e dopo per maggior sua sicurezza fatti fermare nel Regno molti signori Franzesi, a cui diede molti feudi, onde nuove famiglie in esso ci vennero, erasi reso formidabile per tutta Italia, e riputato uno de' maggiori Re d' Europa; e stendendo le sue forze oltre i confini di questi Reami, aveasi ancora reso tributario il Regno di Tunisi, e come uomo ambiziosissimo, ed avido di signoria, aspirava all' Imperio di Costantinopoli, e tutto il suo studio era di cacciar da quella sede *Paleologo*, che allora imperava in Oriente. E forse gli sarebbe riuscito, se in *Gregorio* successore di Clemente avesse trovato quelle medesime inclinazioni, ed affetti, che in costui furono.

Era stata la Sede Apostolica, per le discordie de' Cardinali, vacante poco men di tre anni dopo la morte di Clemente; nè vi bisognò meno, che la presenza del Re Filippo di Francia, e d' Errico, e d' Odoardo l' uno nipote, e l' altro figlio del Re d' Inghilterra, per ridurre i Cardinali a rifar il successore: poichè questi Principi, che ritornavano d' Affrica, passati per Sicilia, e Napoli, ritornando a' loro stati, andarono a Viterbo per sollecitare i Cardinali per l' elezione, i quali finalmente mossi dalla presenza di que' signori, non convenendo in niuno di loro, finalmente nel dì 1. di settembre di quest' anno 1271 elessero persona fuor del Collegio, che fu Teobaldo di Piacenza della famiglia de' Visconti Arcidiacono di Liegi, che a quel tempo si trovava in Asia Legato Apostolico nell' esercito Cristiano contro infedeli; che fattosi nel seguente anno coronare a Viterbo, fu chiamato *Gregorio X.* il quale ammaestrato da' precedenti disordini, fu il primo, che fece la legge di chiudere dopo la morte del Papa i Cardinali in *conclave*, e di tenervigli finchè avessero eletto il successore.

Fatta l' elezione del nuovo Pontefice, Re Filippo se n' andò in Francia, e Re Carlo ritornò in Napoli: questi considerando, che *Filippo* suo figliuolo secondogenito era morto, un altro chiamato *Roberto* terzogenito era pur morto sin nel 1265 e che *Carlo* suo primogenito (investito da lui del Principato di Salerno colla corona, o cerchio d' oro, del Contado di Lesina con lo stendardo, e dell' onore di monte S. Angelo coll' anello (c)) non avea ancor figliuoli maschi, egli nel nuovo anno 1272, tolse la seconda moglie, figliuola (secondo il Costanzo) di Balduino di Fiandra, ultimo Imperador di Costantinopoli, per via della quale sperava acquistar parte dell' Imperio di Oriente; ancorchè il Sigonio dica, che fu figliuola non già di Balduino, ma del Duca di Borgogna. Furono perciò in Napoli fatte gran feste, e giostre, ed armati da lui molti gentiluomini con

(c) Inveges *tom.* 3. *Annal. di Paler.*

cingolo militare, e fatti cavalieri. Fu anche quest' anno assai lieto al Re, perchè nella fine del medesimo al Principe di Salerno successore del Regno, che non avea altro, che figliuole femmine, nacque un figliuolo chiamato *Carlo Martello*, che fu poi Re d' Ungheria, del che si fece festa non solo in Napoli, ma in tutte l'altre città del Regno.

Ma poi, che Carlo ebbe novella, che tornava da Soria il nuovo eletto Pontefice, e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò, ed andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con molta stima, ed onore, e volle accompagnarlo per Capitanata, e per Abruzzo fin a Campagna di Roma, lusingandosi con queste carezze tirar Gregorio a dar mano all' impresa, ch' e' meditava di Costantinopoli; ma il novello Pontefice, che stato lungamente in Soria, teneva grande affezione a quella guerra, coronato che fu, nel primo concistoro fece nota a tutto il Collegio l' intenzion sua, ch' era d' impiegare tutte le forze del Ponteficato all' impresa di Soria contra infedeli; la qual cosa, subito che fu scritta al Re Carlo, s'accorse quanto avea perduto con la morte dell'altro Papa suo predecessore.

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figliuolo dell' ultimo Balduino, genero, e cognato di Re Carlo, per sollecitarlo, che venisse all' impresa di Costantinopoli, e 'l Re gli consigliò, che andasse al Papa; e mandò con lui per ambasciador suo il Vescovo d' Avignone, i quali trattando insieme col Papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per farne unire la Chiesa Greca colla Latina, lo ritrovarono molto alieno da tal pensiero; perchè il *Paleologo*, ch'avea occupato l' Imperio, in quel medesimo tempo avea mandati ambasciadori al Papa, offerendogli di ridurre la Chiesa Greca all' ubbidienza della Romana: onde Gregorio, che stimava più il bene universale de' Cristiani, che il particolare dell'Imperador Balduino, e che voleva più tosto l' amicizia di colui, che possedeva l'Imperio, e poteva sovvenire all' esercito Cristiano nel racquisto di Terra Santa, che diverstirsi dall' ajuto de' Cristiani per rimettere nello stato Balduino; si mosse da Orvieto, escludendolo da questa speranza, e se n' andò in Francia a celebrare il Concilio in Lione, per invitare il Re di Francia, e d' Inghilterra, e gli altri Principi oltramontani alla medesima impresa. Il *Paleologo*, ch'avea inteso, che Balduino era andato in persona al Papa, per gelosia, ch' ebbe, che non fosse di più efficacia la presenza di lui, che l' intelligenza degli ambasciadori suoi; si mosse da Costantinopoli, e condusse seco il Patriarca, e gli altri Prelati del suo dominio a dare ubbidienza al Papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore, ed ottenne quanto volle, e se ne tornò subito in Grecia, confermato Imperadore dalla Sede Apostolica (*d*). Si adoperò ancora Gregorio, che *Ridolfo Conte d' Ausburg* fosse eletto

(*d*) Costanzo *lib.* 2.

Imperador d'Occidente, essendo vacato l'Imperio molti anni, affine d'unire questi Principi al riacquisto di Terra santa.

Tutte queste cose molto dispiacquero al Re Carlo; e avendo Gregorio nel 1274. aperto già il Concilio in Lione, ed invitato fra Bonaventura, soprannomato il *dottor Serafico*, che era stato creato Cardinale, e fra Tommaso d'Aquino, il *dottor Angelico*, perchè dovendosi trattare dell'unione della Chiesa Greca, e Latina, potessero questi due insigni teologi confutar gli errori de' Greci: Carlo temendo che Tommaso, il qual partiva di Napoli, dove in quest' università leggeva teologia, ed al quale erano note le sue crudeltà, nel Concilio non maggiormente esacerbasse l'animo del Pontefice, passando egli per Fossanova, luogo non molto lontano da Terracina, lo fece avvelenare, onde ivi nel monastero de' monaci Cisterciensi trapassò nel dì 7. marzo dello stesso anno, in età di 50. anni. Ciò che Dante (e) noverò tra le altre fierezze, e crudeltà di questo Principe, dicendo:

Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fè di Corradino; e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Scorgendo per tanto Re Carlo l'animo del Pontefice non esser niente disposto a secondare i suoi desiderj, differì i suoi disegni; e mentre Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, nè fuori di quella; ma *fermato* in Napoli, attese a magnificarla, ed a dar nuovo sistema alle cose di questo Regno, cominciando da lui queste nostre Provincie a riconoscer Napoli per loro capo, e metropoli.

CAP. I.

Cagioni onde Napoli divenisse Capo del Regno, e Sede Regia.

I primi fondamenti della magnificenza, e grandezza di questa città, onde con prosperi avvenimenti surse poi a quello stato, in cui oggi si vede, furono gettati da Federico II. Imperadore. Primieramente lo studio generale, che questo Principe vi fondò, tirò a quella gli scolari non pur di questo Reame, ma anche di Sicilia, e d'altre più remote parti. Il non essersi da poi Federico fermato in Palermo, come gli altri Re Normanni suoi predecessori, ma avere scorso più città di queste nostre Provincie, ed essersi spesso fermato in Napoli colla sua Gran Corte, e con gli altri ufficiali del Regno, servì anche per scala a tanta altezza; e l'aver ancora in magnifica forma ridotto il castello Capuano, e quel dell' Uovo vi conferì molto.

(e) Dante *Purgator. cant.* 20.

L'altra cagione di tanta elevatezza furono *Innocenzio IV.* e 'l suo successore *Alessandro*, i quali in Napoli lungamente colla loro Corte dimorarono; ma coloro, che vi diedero l'ultima mano furono i novelli Re Angioini, Carlo I. e II. e più la separazione della Sicilia per quel famoso vespro Siciliano: donde sursero due regie, e due Re, cioè l'antico di Sicilia, e 'l nuovo di Napoli. Palermo antica regia restò per gli *Aragonesi* in Sicilia. Napoli nuova regia restò per li *Franzesi* in Puglia, e Calabria.

§. I. *Edificj.*

Cominciò prima Carlo ad ampliarla con magnifici, e superbi edificj: non ben soddisfatto del castel Capuano fatto alla tedesca, appena sconfitto Manfredi, ed entrato con trionfi, e plausi in questa città, che fece edificar il *castel nuovo*, dove è oggi, al modello franzese, per farlo abile a ricever soccorso per mare, ed a difendere il porto, riputato allora una delle opere più notabili d'Italia, ingrandito poi, e reso più forte, ed inespugnabile dagli altri Re suoi successori. Narrasi ancora, che nell'antico molo di questa città per maggior sicurtà de' vascelli, e per maggior difesa di questo castello vi avesse fatta edificare quella *torre*, che ancora oggi ritiene il nome *di S. Vincenzio*, per Chiesetta, che in questo luogo v'era dedicata a quel Santo.

L'adornò anche di magnifiche Chiese, e monasterj, ed una Chiesa de' frati di S. Francesco, ch' era in quel luogo, ove edificò il castel nuovo, la trasferì, come si disse, dove è oggi *Santa Maria della Nuova* in forma più magnifica, e vi fece un comodo monastero capace di molti frati minori, il di cui numero ne' seguenti anni fu notabilmente accresciuto. L'antico palazzo della Napoletana Repubblica, ove solevano convenire per pubblici affari il popolo, e la nobiltà, per tenergli divisi, proccurò che si disfacesse, e fecevi edificare quella magnifica Chiesa che ritiene ancora il nome di *S. Lorenzo*, (che poi Carlo II. suo figliuolo ridusse in più ampia forma) a cui unì un ben grande convento di S. Francesco.

L'antico duomo di Napoli, che prima era la Chiesa di S. Restituta, lo cominciò in altra più grande, e magnifica forma a ristorare, ciò che non potendo perfezionare, Carlo II. poi lo fece riedificare nella forma, che oggi si vede, benchè nell'anno 1456. per un gran tremuoto cadde, e fu in quella guisa che stava prima, ristorato dal Re Ferrante I. d'Aragona, e da molti altri signori del Regno, che tolsero ognuno da per se una parte a ristorare, de' quali si vedono oggi l' insegne sopra i pilastri.

L'esempio del Principe mosse anche i suoi famigliari, e domestici a far il medesimo, i quali d'altre Chiese l'adornarono; ma sopra tutti si distinsero tre Franzesi, che si crede fossero stati tre cuochi del Re Carlo, i quali ottenuto dal medesimo nell'anno 1270. per donazione quel luogo, v'edificarono un ben grande ospidale, e una

Chiesa dedicata a tre santi Vescovi Eligio, Martino, e Dionigi: che in decorso di tempo si è resa una delle opere più notabili della pietà Cristiana.

Fece ancora delle pietre quadrate, ch'erano per le ruine della via Appia, lastricare in bella forma le strade della città, e rifare le mura della medesima in miglior modo di prima. E per renderla più abbondante di viveri, e di traffichi, fece quel gran mercato, che oggi si vede, in luogo più ampio, e capace, poichè allora era fuori della città (*a*); onde Napoli ebbe due mercati, questo nuovo fatto da Carlo, ove fu decapitato l'infelice Corradino, ed il mercato vecchio ch'era prima vicino alla Chiesa di S. Lorenzo.

§. II. *Ristoramento degli Studj.*

Imitando questo Principe le vestigia di Federico II. per render più rinomata, ed illustre questa città ampliò lo studio generale da Federico fondato, e l'arricchì di molte altre prerogative, e privilegj. Re Roberto suo nipote tra' suoi *capitoli*, che aggiunse a quelli fatti dall avo, e dal padre, rapporta un ampio privilegio a quest'accademia conceduto da Carlo nel primo anno del suo Regno 1266. che fu istromentato da Roberto da Bari suo Protonotario in Nocera, nel quale mostra essergli stato sommamente a cuore la grandezza, e decoro di questa accademia (*b*). Perciocchè per maggiormente privilegiare i dottori, e gli scolari di quello, costituisce loro un proprio, e particolare Giustiziero, avanti di cui ordina, che tutte le loro cause civili, o criminali, attori, o rei che fossero, debbano agitarsi; nè che possano esser tirati a piatire altrove avanti altro giudice, o tribunale, se non se volessero a loro arbitrio per via di compromesso andare avanti l'Arcivescovo della città, ovvero ad un dottore dell' istessa accademia, affinchè determinassero le loro cause. Stabilì per ciò al Giustiziero, se sarà Napoletano 20. once d'oro l'anno per sua provisione, e se sarà forastiero 30. Ed il Summonte da' libri dell' archivio dell' anno 1269. rapporta, che fu da Carlo costituito in quell' anno per Giustiziero Landolfo Caracciolo con 20. once d'oro l'anno per suo salario. Statuì a questo Giustiziero per la retta amministrazione della giustizia tre assessori: uno oltramontano da eleggersi dagli scolari oltramontani, che venivano quivi a studiare: l'altro Italiano, che doveasi eleggere per gli scolari d' Italia: ed il terzo regnicolo, la di cui elezione apparteneva a' scolari del Regno; li quali doveano da tre in tre mesi successivamente mutarsi.

Diede anche facoltà a questo Giustiziero (acciocchè gli studenti non fossero defraudati del prezzo de' comestibili) che co' consigli degli assessori, e de' dottori, e maestri degli scolari mettesse egli

(*a*) De Bottis *in cap.* 1. *Regni: Hic Neap. fecit forum magnum.*
(*b*) *In Capit. Regni*, sotto il titolo, *Privilegium Colleg. Neap. Stud.*

l' assisa alle cose venali, moderata però, e giusta, affinchè non riuscisse grave, ed iniqua a' venditori, e compratori. Che potessero anche costituire, col consenso degli scolari, uomini probi, i quali dovessero assignare a' scolari gli ospizj, e stabilire la giusta mercede per li medesimi, e per le case, che serviranno per l' abitazione de' medesimi. Perchè non fossero distratti da' loro studj, proibì a tutti gli ufficiali della sua Corte di non gravare i medesimi d' angarie, esazioni, servigi personali, anche se la sua Corte medesima, o la città ne avesser bisogno. Nè che i baglivi, ed altri ufficiali esigessero per le merci, e robe, che saranno a' scolari mandate per loro sostentamento o necessità, dritto alcuno di pedatico, fondaco, o dogana; esimendogli affatto dalla loro giurisdizione, e potestà.

Finalmente invita tutte le nazioni a mandar i loro giovani a studiare in Napoli, a' quali sarà libero, e sicuro l' accesso, e 'l recesso a loro arbitrio, e volontà, e saranno benignamente accolti, e liberalmente protetti, e favoriti dal presidio, e regal munificenza. Della corte di questo Giustiziero degli scolari istituita da Carlo I. fassi anche memoria nel regal archivio; e ne' registri di Carlo II. si leggono altri Giustizieri, come Marino del Duca Giustiziero degli scolari, e da poi Pietro Piscicello, detto *Ortante*, e dopo costui Gualtiero Caputo di Napoli milite; e finalmente Matteo Dentice milite. Ed il Summonte rapporta, che dalle carte di que' registri si vede, che l' assisa de' pesci, e delle altre cose commestibili conceduta da Carlo I. e poi confermata da Carlo II. suo figliuolo allo studio di Napoli, si faceva nella Chiesa di S. Andrea a Nido, insieme col Giustiziero, dottori, e studenti, conforme al solito (*c*); di che ora n' è pur a noi rimaso vestigio; poichè sebbene l' ufficio del Giustiziero degli scolari si vegga a' tempi nostri molto ristrettamente passato nel *cappellan maggiore*, il quale come prefetto degli studj tiene giurisdizione, ma molto ristretta, e differente da quella, che teneva il Giustiziero, stendendosi solamente sopra gli scolari delinquenti nello studio; e la potestà di metter l' assise fosse rimasa al Giustiziero, ed a' suoi catapani, con giurisdizione molto differente dall' antica, e ristretta solo sopra i venditori delle cose commestibili (*d*); nulladimanco dura ancor ora, che gli emolumenti della catapania per tre mesi dell' anno s' appartengano al lettor primario di legge civile di quest' università, il quale senza nuova provvisione, gode di quegli emolumenti, come attaccati, e dependenti dalla cattedra primaria del jus civile.

Perchè ancora questo studio fosse più florido, e numeroso, invitò i più insigni dottori forastieri de' suoi tempi con grossi stipendj, perchè venissero ad istruire la gioventù di buone lettere, e discipline. Fioriva a questi tempi lo studio di Bologna, e fra gli altri professori era rinomato per la legge civile *Giacomo Belviso*. Fu costui

(*c*) V. Summont. *tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 2.

(*d*) Summ. *tom.* 2. *lib.* 3. *cap.* 2. Nigris. *in Comment. ad cap. Reg. cap.* 269. *nu.* 17.

invitato da Carlo a venir in Napoli ad insegnare jus civile, con stabilirgli di salario cinquanta once d' oro l' anno. Invitò ancora nell' anno 1269 per la legge canonica maestro *Girardo de Cumis*, con salario di 20. once d' oro. Per la teologia maestro *Tommaso d' Aquino* frate Domenicano, colui che adoriamo ora per Santo, con salario d' un' oncia d' oro il mese. E per leggere medicina maestro *Filippo de Castrocoeli*, con salario d' once dodici d' oro l' anno (c). Le di cui vestigia, come diremo, furono da poi calcate da Carlo II. e da Roberto suoi successori.

Questo ristabilimento dell' accademia Napoletana (la quale dopo la morte di Federico per le continue guerre, che durarono per più di venti anni, era alquanto decaduta da quello splendore, nel quale Federico lasciolla) fu pure una delle cagioni fortissime, perchè Napoli si rendesse più numerosa di gente concorsavi da paesi vicini, e lontani, e perchè s' inalzasse sopra tutte l' altre città del Regno.

L' aver ancora Carlo deliberato di non trasferire la sua sede regia in Palermo, siccome i predecessori Re Normanni, e Svevi fecero, fu poi la principal cagione dell' ingrandimento di Napoli. Riputò questo Principe Palermo, come città lontana, esser men adatta per poter accorrere a' bisogni del Pontefice, e de' Guelfi in Italia, e per non allontanarsi tanto dagli altri suoi stati di Provenza, e di Francia, colla quale tenne continuo, e stretto commercio: di che a torto si lagnavano i Siciliani, non altrimente che a torto si dolevano i Romani d' Onorio, il quale per reprimere l' inondazioni de' barbari, che per quella parte venivano ad infestar l' Italia, traslatò la sua sede da Roma, e la collocò prima in Milano, e poi a Ravenna. Fermossi per ciò Carlo in Napoli; e se bene non sempre quivi dimorasse, avendo sovente dovuto scorrere per li bisogni del Reame, e per renderlo più quieto, e pacato sotto la sua ubbidienza, ora in una città, ora in un' altra, siccome si vede dalle date de' suoi *diplomi*, ed anche de' suoi *capitoli*, li quali si leggono istromentati ora in Nocera, ora in Trani, Foggia, Aversa, Venosa, Brindisi, ed altrove; non è però, che in Napoli col Principe di Salerno suo figliuolo primogenito, e successore del Regno, non facesse la sua maggior dimora con gli ufficiali della corona, e della sua corte, ed attendesse ad ingrandirla, e ad adornarla di tanti seggi, che non fece a niun' altra città del Regno.

Questa sua dimora in Napoli, e l' aver insieme adornata la sua regal persona di molte altre illustri prerogative, come d' aversi reso tributario il Regno di Tunisi, e fregiato del titolo di Re di Gerusalemme quanto più estolsero la sua regal persona, altrettanto ingrandirono Napoli sua sede regia.

(c) Summ. *tom.* 2. *lib.* 3. *c.* 1.

CAP II.

CARLO *si rende tributario il Regno di Tunisi: e per la cessione di* MARIA *figliuola del Principe d' Antiochia diviene Re di Gerusalemme.*

Luigi Re di Francia, fratello di Carlo, essendo passato nella fine dell'anno 1270. in Affrica contra infedeli, e tenendo assediato Tunisi oppresso il suo esercito da peste, stava in pericolo d'esser rotto da' Mori, e d' esser fatto prigioniero co' suoi figliuoli, ch' erano con lui (a). Carlo, avuta tal nuova, fu costretto dal debito del sangue, e dall' obbligo, che avea a quel buon Re, che l' avea ajutato ad acquistare due Regni, di ponersi sopra l'armata, che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andar subito a Tunisi (b); dove trovò l'esercito Franzese cotanto estenuato, che parve miracolo di Dio, che i Mori non l'avessero assaltato, e dissipato; e trovò il Re, che all'estremo di sua vita, stava nel punto di render l'anima a Dio, come la rese. Quanto fosse il suo arrivo caro a' figliuoli del Re, ed a tutto l' esercito, non è da dimandare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il Re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del Re di Francia, e del Re di Navarra, e di tanti altri Principi, ch'erano seco venuti a quella impresa; ma poichè videro l' esercito Cristiano accresciuto d'un tal soccorso, se ne tornarono a' loro paesi; ed il Re di Tunisi che aspettava d'ora in ora, che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall'assedio, uscito da tal speranza, mandò ambasciadori al Re Carlo per la pace. Carlo temendo, che la peste non s' incrudelisse ancora co' suoi, come avea consumato l'esercito di Re Luigi; e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo Re di Francia, desideroso d' andare a coronarsi, entrò con gli ambasciadori del Re di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si conchiuse con questi patti: *Che si pagasse al nuovo Re di Francia una gran quantità d'oro per la spesa, ch' avea fatta nel passaggio: Che si liberassero tutti i prigioni Cristiani, ch'erano nel Regno di Tunisi: Che potessero i Cristiani liberamente praticare con mercatanzie in Affrica: Che si potessero ivi edificare Chiese, e monasterj, e predicarsi il sacro evangelio di Cristo senza impedimento: E che il Re di Tunisi, e suoi successori restassero tributarj al Re Carlo, ed a' discendenti di lui, di venti mila doble d'oro l'anno.* Tributo, che da' Re di Tunisi altre volte s'era pagato a' Re di Sicilia, come al Re Ruggiero, e Guglielmo Normanni. Tutini da' regj archivj trascrive una carta, ove sta notato quanto importasse l'anno questo tributo, il di cui tenore è tale:

(a) Villani *lib.* 7. *cap.* 37.
(b) Costanzo *lib.* 1.

tributum Tunesi debitum Regi Siciliae, anno quolibet est Bisantinorum triginta quatuor millia, tercentum triginta tribus, quorum Bisantinorum quodlibet valet tarenos auri duos, et dimidium; et sic reductis ipsis Bisantinis ad tarenum aureum, sunt tarenum triginta tria millia, viginti tribus, quibus tarenis reductis in uncias auri sunt unciae duo millia, octuaginta triginta tribus. Collecta igitur Bisantinorum dictorum summa per tribus annis, pro quibus tributum ipsum debetur dicto Regi, ascendit ad Bisantinorum centum milia. Summa dictorum tarenorum, pro eisdem tribus annis, unciarum octo millia trecenta tribus unum (c).

I. Carlo *per la cessione di* Maria *figliuola del Principe d'Antiochia diviene Re di Gerusalemme.*

Venuto l' anno 1275. Papa Gregorio senza aver fatto nulla di quanto avea designato, venne a morte, ed in suo luogo fu eletto Pietro di Tarantasia Borgognone *frate predicatore*, che fu chiamato *Innocenzio V.* Carlo udita l'elezione d'un Papa Franzese riassunse con molta alterigia la dignità sua Senatoria, ed avendo in suo luogo sustituito Giacomo Cantelmo, che altre volte ivi era stato suo Vicario, governava Roma a sua voglia, ottenendo per se, e per gli amici quello che voleva; ma tosto le sue speranze si dispersero, poichè avendo Innocenzio appena pochi mesi retto il Pontificato, finì i giorni suoi. Ed i Cardinali ingelositi della potenza di Carlo, tosto elessero un Papa Italiano, che fu Ottobono del Fiesco Genovese nipote d' Innocenzio IV. che *Adriano V.* nomossi. Costui in quel poco tempo, che visse da poi, mostrò gran volontà d' abbassare la potenza di Carlo, che teneva oppressa Italia, e Roma, ed avea perciò chiamato l' Imperador Rodolfo. Ma l'esser tosto Adriano mancato, e rifatto Pietro Cardinal Spagnuolo per suo successore, che *Giovanni XXII.* secondo il Platina, o secondo altri XXI. fu nomato, la potenza di Carlo non mancò punto; poichè Giovanni ancor che di santi costumi, era affatto inabile al governo di tanta macchina; e Carlo, come Senator di Roma governava, ed amministrava ogni cosa appartenente al Papato. Per la qual cosa durante il suo Pontificato, e sei mesi dopo la morte di Giovanni, che vacò la Sede Apostolica, insino all' elezione di Papa *Niccolò III.* era riputato maggiore, ed il più temuto Re di que' tempi: poichè oltre i due Regni, e le signorie di Provenza, e d' Angiò, che possedeva in Francia, avea tributario il regno di Tunisi; e Tutini aggiunge, che s' era impadronito anche dell' isola di Corfù (a); e come tributarj avea ancora i Fiorentini, ed a divozione tutte le città Guelfe d' Italia. Disponeva ancora del giovane Re di Francia suo nipote; ma quello, che più lo rendea formidabile, era la quantità di gente di guerra, che egli nudriva

(c) Tutini degli *Ammir. del Regn. pag.* 64.
(a) Ibid.

in varie, e diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi capitani. Era ancor potente per forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra, tenendo ne' nostri porti varie armate di mare, numerose di vascelli, sotto il comando d'Errico di Mari Genovese suo grand'Ammiraglio; ed al di lui imperio ubbidiva l'uno, e l'altro mare superiore ed inferiore: onde a questi tempi non potevano certamente i Vinegiani vantarsi del dominio del mare Adriatico, poichè Carlo era più potente in mare, ch'essi non erano; alle di cui forze marittime fidandosi, avea egli intrapreso di scacciar l'Imperador *Paleologo* dalla sede di Costantinopoli, e fare altre imprese in Oriente.

Per questo Maria figliuola del Principe d'Antiochia, cui Ugo suo zio Re di Cipri le contrastava il titolo, e le ragioni del Regno di Gerusalemme, venne in Roma, e ricorse al Papa, ed al Re Carlo, perchè volessero ajutarla; ma poichè vide il Papa poco disposto, fu indotta finalmente da Carlo a ceder a lui queste sue ragioni: onde innanzi al Collegio de' Cardinali assegnò, e rinunziò al medesimo tutte le ragioni, che avea nel Regno di Gerusalemme, ed il Principato d'Antiochia (*b*), con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza (*c*): onde Papa Giovanni, che favoriva il Re, avendo per vere le ragioni di Maria, in quest'anno 1277. coronò Carlo Re di Gerusalemme, e da questo tempo cominciarono gli anni del suo Regno di Gerusalemme.

Carlo avuta tal cessione mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tuttte le terre, che Maria possedeva, e ad apparecchiare di ricovrar l'altre; ed in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo di guerra d'infinite galee, ed altri legni, con numerose genti, per l'impresa non meno di Costantinopoli, che di Gerusalemme.

Le ragioni di Maria sopra il Reame di Gerusalemme venivano a lei per la sua madre *Melisina* quartogenita, che fu di Isabella sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme. Lasciò Isabella, dal suo primo marito Corrado di Monferrato, come nel XVI. libro fu narrato, quattro femmine: la primogenita *Maria* fu madre di Jole seconda moglie dell'Imperador Federico, al quale il titolo, e le ragioni di Gerusalemme furono date in dote; perciò Federico, Corrado suo figliuolo, e Corradino si valsero del titolo di Re di Gerusalemme. Per la morte di Corradino ultimo del sangue Svevo senza successori, essendo estinte queste ragioni in quella linea, pretendeva Maria, come figliuola di *Melisina*, che s'appartenessero a lei.

La secondogenita d'Isabella fu *Alisia*. Costei si casò con Ugo Re di Cipri. Pretese questi per le ragioni di sua moglie, estinta la

(*b*) Chioccarell. *tom.* 1. *MS. giurisd.*
(*c*) Raynald. *Ann. ad ann.* 1277.

linea della primogenita nella persona di Corradino, di poter egli intitolarsi Re di Gerusalemme, siccome fece; ma per parte di Maria d'Antiochia, si diceva che anche queste ragioni d'Alisia fossero estinte, poichè il Re Almerico di Cipro, altro marito della Regina Isabella, al qual successe il Re Ugo suo figliuolo, procreato con la sua prima moglie, e marito dell'Alisia, le avea cedute a Giovanni di Brenna marito di Maria primogenita, siccome scrive il Padre Lusignano nella cronaca de' Re di Cipri.

La terzogenita d'Isabella fu *Sibilla*. Costei maritata con Livone Re d'Armenia morì senz'eredi; onde restavano solamente le ragioni di *Melisina* quartogenita madre di *Maria*, che fece la cessione a Carlo.

Ma questa cessione avea delle gravi difficoltà, poichè veramente non potea dirsi, che le ragioni della secondogenita *Alisia* fossero estinte per la cessione fatta da Almerico a Giovanni di Brenna; poichè quella cessione non potea pregiudicare a' suoi successori, i quali vengono a succedere in quelle per altra cagione, cioè per le ragioni d'Alisia, alla quale, come figliuola d'Isabella, non già d'Almerico s'appartenevano, nè questi cedè altro, che quelle ragioni, che allora le appartenevano, come marito d'Isabella, non già le future, che per altra cagione poteano spettare ad Alisia, e suoi descendenti; per la qual cosa saviamente avvertì il Padre Lusignano, che questa cessione di Maria fatta a Carlo fu di quelle ragioni, che ella non avea, ma che spettavano ad *Alisia* sua zia moglie del Re Ugo. Ed in effetto, quando Federico II. Imperadore fu scomunicato, e tornò in Puglia, lasciando la Soria: la vedova Regina di Cipri andò in Soria, ricorrendo agli Ospitalieri, e Templarj, perchè la mettessero nel possesso del Regno di Gerusalemme, stante che Federico era tornato in Puglia, ed era stato scomunicato: di che gli Ospitalieri, e Templarj non vollero far nulla, rispondendogli, che volevano aspettar un anno a vedere, se anderebbe in Soria Corrado figliuolo di Federico e di Violante sua moglie, figliuola della sorella maggiore da parte di madre di questa Regina di Cipri: il qual Corrado era più propinquo alla corona, e successione del Regno, siccome narra il Bossio (*d*). Quindi avvenne che Carlo avvertito da poi della poca sussistenza di queste ragioni di Maria, si convenne con Errico II. di tal nome Re di Cipri, che, come scrive l'istesso Padre Lusignano, glie le contrastava. E sebbene Errico rinovasse da poi la contenzione col Re Carlo II. d'Angiò per le ragioni dell'ava; nulladimanco così il suddetto Carlo, come tutti gli altri Re Angioini suoi successori, continuarono ad intitolarsi sempre *Re di Gerusalemme*, come si vede da' loro diplomi, e privilegj. Ed il Re Roberto colla Regina Sancia sua moglie, essendo ne' loro tempi dal Soldano angustiati più che mai i Cristiani, che ministravano al Santo Sepolcro, convenne col Soldano, che non si dasse impedimento alcuno a' Cristiani, che ivi

(*d*) Bossio *Istor. di Malta, lib.* 16. *pag.* 561.

erano, con promettergli perciò grosso tributo, somministrando ancora a quelli tutto il bisognevole, perchè non mancassero d'assistere a quel santo luogo (*f*). Parimente la Regina Sancia a sue spese fece edificare nel monte Sion un convento a'frati minori di S. Francesco, e n'ottenne anche Bolla da Papa Clemente VI. rapportata dal Wadingo; il qual autore narra ancora, che la Regina Giovanna I. ottenne anche dal Soldano permissione di poter costruire un altro convento a'frati suddetti di S. Francesco nella valle di Giosafat, somministrando ella le spese, e quanto bisognava per mantenimento di detti frati (*g*). Donde alcuni fondano il patronato, che tengono i Re di Napoli nel S. Sepolcro, ed in detti luoghi serviti da'frati minori di S. Francesco, soccorsi, e fondati con tante spese da'loro predecessori, avvalorato anche dalla Bolla di Papa Clemente.

Ma altri ponderando, che il fonte, onde deriva il titolo di Re di Gerusalemme a' Re di Napoli, sia alquanto torbido, volendosi tirare da questa cessione di Maria: per ischermirsi ancora più validamente dalle pretensioni de'Re d'Inghilterra, de' Marchesi di Monferrato (donde tirano le loro ragioni i presenti Duchi di Savoja) e della signoria di Vinegia, i quali per la successione de' Re di Cipro tutti pretendono questo titolo: scrissero, che a' Re Austriaci giustamente s'appartenga per le ragioni di *Maria* primogenita d'Isabella sorella di Balduino IV. Re di Gerusalemme, le quali non s'estinsero nella persona di Corradino; poichè gli scrittori oltramontani, ed Italiani tutti concordano, che quando fu mozzo il capo a quell'infelice Principe, investì egli col guanto, e coll'anello di tutti i suoi Regni, e ragioni il Re Pietro d'Aragona, al quale s'apparteneva la successione di tutti i Regni, e stati di Corradino, com'erede della famiglia di Svevia, a cagione di Costanza figliuola del Re Manfredi; ed al Re Pietro essendo per legittima successione succeduto il Re Federico d'Aragona, ed a costui, i Re Austriaci di Spagna suoi successori, meritamente questi se ne sono intitolati Re con maggior giustizia, e ragione, che tutti gli altri competitori.

C A P. III.

Nuova Nobiltà Franzese introdotta da Carlo I. *in Napoli; e nuovi Ordini di Cavalieri.*

Nel Regno de' *Normanni*, siccome si vide ne'precedenti libri di quest' istoria, molti signori Franzesi capitarono in queste nostre parti adorni di militari posti, de'quali, come capitani in guerra espertissimi, si valsero que'Principi, che dalla Normannia, paese della Francia, ci vennero: furono in premio delle loro lunghe, e

(*e*) V Rainald. *Annal. ann.* 1342.

(*f*) V. Fr. Luca Waldingo *Annal. min. tom.* 3. *fol.*486. V. Lucerna Hierosolymitana. V. D. Maurizio d'Alsedo nella *Gerusal. Schiava*, *pag.* 77.

gloriose fatiche lor conceduti molti feudi, ed aggranditi co' maggiori ufficj della corona: essi perciò introdussero appo noi un nuovo modo di succedere ne' feudi, detto *jus francorum*; e molte altre usanze, e riti vi portarono. Ma questi Baroni non in Napoli si fermarono: molti in Sicilia, e particolarmente in Palermo, allora sede Regia, fecero permanenza. Altri ne' loro stati, de' quali erano investiti, altri seguendo la persona de' loro Principi, decorati di varj ufficj ivi residevano, dove era la persona regale, ovvero dove ricercava il lor posto, facevano residenza. Ma que' capitani, e que' guerrieri Franzesi, e Provenzali, che seguirono Re Carlo nell' impresa di questi Regni, residendo, dopo avergli conquistati, per lo più egli in Napoli, in questa città si fermarono; ove dalla munificenza del Re riceverono i premj delle loro sofferte fatiche; poichè Carlo, dopo essere entrato in Napoli, con magnifico apparato, e con allegrezza ricevuto, avendo passati molti dì in festa con la Regina Beatrice sua moglie, e con gli altri signori Franzesi, volle premiar tutti coloro, che l' aveano servito; e fatto scrutinio de' Baroni, che aveano seguitato la parte di Manfredi, confiscati i loro beni, cominciò a compartirgli a costoro, principiando da Guido Monforte, ch' era stato capitan generale di tutto il suo esercito, e da Guglielmo Belmonte, che oltre averlo fatto grand' Ammiraglio, l' investì del Contado di Caserta, e donò molte città, e castelli a moltissimi altri. Furono premiati Guglielmo Stendardo, Guglielmo di Clinetto, Ridolfo di Colant, Martino di Dordano, Bonifacio di Galiberto, Simone di Belvedere, Pietro di Ugoth, Giovan Galardo de Pies, Giordano dell' Isola, Pietro di Belmonte, Roberto Infante, Beltrano del Balzo, Giacomo Cantelmo, Guglielmo di Tornay, Rainaldo d'Aquino, ed altri moltissimi rapportati dal Costanzo, e dal Summonte (a), e più diffusamente da Pier Vincenti nel teatro de' Protonotarj del Regno, dove favella di Roberto di Bari, per le cui mani, come Protonotario del Regno, passavano allora queste donazioni. Ed oltre aver premiato anche i Romani, e gli altri Italiani, che lo seguirono, ebbe particolar cura di que' cavalieri Franzesi, che di Provenza, e di Francia condusse seco, a' quali donò città, terre, castelli, dignità, ed ufficj eminenti nel Regno; tra' quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d' Appia, Stendardi, Cantelmi, Merloti della Magna; que' di casa di Burson, di Marsico, di Ponsico detti Acclocciamuri, di Chiaramonte, di Cabani, ed altri. Potè Napoli pertanto, oltre l' antica, per la nuova, e numerosa nobiltà Franzese quivi stabilita con tanti feudi, preminenze, ed ufficj rendersi sopra ogni altra città del Regno più illustre, e chiara; ond' è, che poi meritamente acquistonne il titolo di *nobile*, ovvero di *gentile*.

(a) Costanzo *lib.* 1. Summonte *tom.* 2. *pag.* 240.

§. I. *Cavalieri armati da* Carlo *in Napoli.*

Ma quello, che sopra ogni altro rese illustre questa città, fu averla questo Principe arricchita d' infinito numero di Cavalieri, con avere ornati d' ordine di cavalleria moltissimi cittadini, oltre molti altri del Regno, nel quale per ciò introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che quelli, che sotto la disciplina sua, e de' suoi capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto a' veterani, ch' egli avea condotti di Provenza, e di Francia.

L' ordine de' Cavalieri fu presso i Romani in tanta stima, e riputazione ch'era uno de'tre ordini, de'quali si componeva quella Repubblica: *Martia Roma triplex*, *Equitatu*, *Plebe*, *Senatu*, dice Ausonio: cioè di Senato, Cavalieri, e minor popolo. Il Senato per lo consiglio: li Cavalieri per la forza: il minor popolo, per somministrare, e fornire, ovvero ridurre a perfezione le cariche della Repubblica.

Prima l' ordine de' Cavalieri era come un seminario di Senatori: poichè, come dice Livio, da quest' ordine si pigliavano, e si facevano i Senatori; ma da poichè i grandi ufficj furono comunicati al minor popolo, li Senatori erano scelti da que'ch' erano stati magistrati. Prima i Romani davano il cingolo militare a coloro ch' erano abbondanti di beni di fortuna; onde nacque, che chi avea molti *sestertii* poteva aspirare ad entrar in quest' ordine, siccome a quello di Senatori ancora. In tempo poi degli Imperadori era dato con solennità alle persone di merito, e più frequentemente a quelle, che non aveano ufficio, o carica pubblica, ma dimoravano per lo più, come semplici gentiluomini nella Corte dell' Imperadore; e perchè erano di più sorte, perciò l' Imperadore in una sua costituzione, che ancor leggiamo nel codice di Giustiniano (*a*), volle stabilire le loro precedenze, e dopo quelli che tengono esercizio per qualche ufficio, o carica, mette in secondo luogo que' Cavalieri, a' quali essendo in Corte avea egli dato il cingolo militare: nel terzo luogo, quelli a' quali non essendo in Corte, ma assenti, avea l'Imperadore mandato il cingolo: nel quarto, quelli a'quali questo cingolo non era stato dato in tutto, ma a' quali essendo in Corte, l' Imperadore avea semplicemente concedute le lettere di dignità: e nel quinto, ed ultimo luogo, quelli a' quali avea semplicemente mandate queste lettere in loro assenza. Precedevano perciò secondo quest' ordine; da che ne seguiva, che questo cingolo dato a coloro che non aveano ufficio, o carica pubblica, attribuiva loro il diritto di portar continuamente la spada, e conseguentemente di godere de' privilegj delle genti d' arme; e ch'era più onore averlo dalle mani dell' Imperadore, che mandato in assenza: e più avere il cingolo, che le lettere di dignità.

Ruinato l' Imperio Romano, e dalle sue ruine surti in Europa nuovi Reami, e dominj: i Re di Francia, per quanto si sa, furono i

(*a*) *L. 2. C. Ut dignit. ord. serv.*

primi, che vollero rinovare sì bello istituto (*b*); i quali al medesimo modo, coloro, che conoscevano di grande merito, o almeno ch' essi volevano elevare a dignità, allora che non aveano ufficio o carica pubblica da conferir loro, gli facevano *Cavalieri*, cioè a dire, gli dichiaravano gente d' arme onorarie per godere de' privilegj militari, ancorchè non fossero arrolati tra le genti di guerra. Ed in fatti la maggior parte degli antichi scrittori Franzesi chiamano in latino il Cavaliere *militem*, e non *equitem*. Ond'è, che quando volevano armarlo Cavaliere di *cavallo*, spezialmente essi lo dichiaravano per gente d' arme da cavallo perchè in Francia costoro sono molto più stimati, che quelli a piedi. Ed in segno di ciò, che gli facevano gente d' arme, essi davan loro il cingolo militare ne' dì più segnalati, e rimarchevoli, e sotto cerimonie le più illustri, e magnifiche, che si potessero. Ciò che fu da poi imitato da' nostri Re *Normanni*, da Ruggiero I. e dagli altri seguenti Re, anche *Svevi*, ma sopra tutti da Carlo d' Angiò, e dagli altri Re *Franzesi* suoi successori.

I giorni destinati per tal cerimonia erano per lo più quelli della loro incoronazione: ne' primi ingressi che facevano nelle città: ne' dì d'alcune festività grandi, ed in particolare della Vergine Maria; ovvero in occasione di qualche pubblica allegrezza (*c*). Era ancora antica usanza di fargli Cavalieri, o avanti una battaglia, o quando doveano dar qualche assalto ad una piazza, affin d' incoraggire i bravi gentiluomini a portarsi valorosamente; ovvero dopo la battaglia, o presa della piazza, per ricompensar quelli, che s' erano portati con valore, ed ardire (*d*). Si facevano ancora in tempo de' maritaggi de' Re, o loro figliuoli, o per la natività del Principe, per onorare i tornei, che vi si facevano.

I nostri Re prima d' ogni altra cosa, per mezzo d' un general editto solevano pubblicar per tutto il Regno il giorno destinato, nel quale doveasi far tal cerimonia, affinchè, chi voleva prendere il cingolo, s'acingesse a portar i requisiti, che secondo le nostre costituzioni erano ricercati; poichè il nostro Ruggiero I. Re di Sicilia avea fatta una costituzione (*e*), colla quale ordinava, che senza licenza del Re, e senza che discendessero da Cavalieri, niuno potesse aspirare al cingolo militare: ciò che fu confermato da Federico II. nella costituzione (*f*) che siegue, la quale non a Ruggiero, come con errore leggesi nelle vulgate, ma a Federico deve attribuirsi, così perchè in quella, intendendo di Ruggiero, lo dice *avi nostri;* come anche perchè della medesima fece menzione nella sua cronaca Riccardo da S. Germano, che dice essersi pubblicata da Federico in un Parlamento generale, che tenne in S. Germano nel mese di febbrajo dell' anno 1232.

I Re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, ricercando non solo:

(*b*) Loyseau *des Sign.*
(*c*) Tutin dell' *Orig. de' Seggi*, *cap.* 14. *pag.* 143.
(*d*) Loyseau *des Ord.*
(*e*) *Costitut. Reg. lib.* 3. *tit. de nova militia.*

quod nullus possit accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltem sit miles, come si legge nel registro di Carlo II. dell'anno 1294. rapportato dal Tutini (*g*); ma che esso, ed i suoi maggiori avessero contribuite le collette, e sovvenzioni co' nobili, e Cavalieri. Ma da una postilla di *Bartolommeo di Capua* nella riferita costituzione di Ruggiero, par che a' tempi del Re Roberto, ne' quali egli scrisse, non si ricercasse più la pruova della discendenza da Cavaliere, e che solo in Francia era ciò richiesto, come sono le sue parole: *non potest quis militare qui non est de genere militum ex parte patris. Hoc in Regno Siciliae non servatur: sed bene audivi servari in Regno Franciae.* Ed in effetto leggiamo essersi dato il cingolo a molti del minor popolo, che non potevano mostrare essere stati i loro maggiori Cavalieri, e molti del popolo, così di Napoli come del Regno, armò Carlo I. Carlo II. suo figliuolo, e Roberto, che possono vedersi presso Tutini (*h*), ch' e' chiama perciò *Cavalieri di grazia*, perchè ebbero tal onoranza senza le suddette condizioni.

Ricercavasi ancora, che il candidato fosse di età adulta I Romani, secondo riferisce Dione (*i*), armavano Cavalieri da' diciotto anni in su, e l'abate Telesino (*k*) ne' fatti del Re Ruggiero, descrivendoci l' avvenenza, e l' età de' figliuoli di quel Re, dice, che amendue erano capaci di prendere il cingolo, essendo già adulti: *Habebat autem Rex Rogerius et alios duos liberos adolescentiores, forma speciosissimos, morumque honestate praeclarissimos; nec non ad suscipiendum militiae cingulum jam utrosque adultos.*

A questo fine coloro, che volevano armarsi Cavalieri, dimandavano, che si prendesse informazione de'loro requisiti, ed il Re commetteva, o al capitano di Napoli, se eran Napoletani, ovvero a'Giustizieri delle Provincie, se regnicoli, che ne formassero il processo: e presa l' informazione, costando de'requisiti, erano nel giorno destinato ammessi ad armarsi: e costoro prima di ricevere il cingolo erano chiamati in linguaggio Franzese *valletti*, che nel nostro suona *paggi*. Comparivano essi nel giorno della celebrità tutti adorni di vaghi, e ricchi abiti, e nella maggior Chiesa della città, ove dovea farsi la cerimonia, s' alzava un gran palco ben adorno, dove s' ergeva un altare, ne' cui lati si ponevano la sedia del Re, e 'l faldistorio del Vescovo, e quivi vicino un' altra sedia inargentata coverta di drappo di seta. Sopra l' altare, come narra Giovanni Sarisberiense (*l*), si ponevano le spade, che doveano cingersi a' fianchi de' nuovi Cavalieri.

Venuto il Re e la Regina con tutta la lor Corte, Cavalieri, ed altri

(*f*) *Constit. Costitutione praesenti.*
(*g*) Tutin. *loc. cit. pag* 143. *ex Registr. Caroli II.* 1294. *M. fol.* 344.
(*h*) Tutin. *loc. cit. pag.* 157.
(*i*) Dion. Cass. *lib.* 52.
(*k*) Abb. Teles. *lib.* 3. *fol.* 134.
(*l*) Jo Sarisberiens. in *Policratico.*

nobili in Chiesa, s'introducevano coloro, che doveano armarsi, e si facevan sedere nella sedia d'argento. Da poi, da alcuni Cavalieri vecchi erano esaminati se fossero sani, e ben disposti di corpo a poter adoperarsi nelle battaglie, e ricevuto il loro esame, erano poscia condotti in presenza del Vescovo, il quale sedendo nel suo faldistoro vestito da diacono, teneva il libro de' Vangeli aperto, ed avanti di esso inginocchioni, chiamandogli per nome diceva loro (m): *Già che volete ricevere il cingolo militare, e farvi Cavalieri, avete da giurare sopra questi Santi Vangeli, che in verun conto non verrete mai contro la maestà del vostro Re quì presente, e de' suoi successori, e volendo voi partirvi dalla fedeltà del vostro Re (che Iddio non permetta) il quale vi dovrà crear Cavalieri, dovrete prima restituirgli il cingolo, del quale or ora sarete ornati, e da poi potrete far guerra contro di esso, e niuno vi potrà riprendere di fellonia; altramente sarete riputati infami, e degni di morte. Avrete ancora da esser fedeli della Chiesa Cattolica, riverenti a' sacerdoti, difensori della patria, dell' onor delle donzelle, vedove, orfani, ed altre miserabili persone* (n).

Rispondevan quelli, che confidati nella divina grazia, sarebbero stati fedeli, e leali al loro Re, e avrebbero osservato quanto promettevano, e toccando con le mani il libro de' Santi Evangelj, così giuravano. Poscia da due Cavalieri veterani venivan condotti alla presenza del Re, ed ivi inginocchiati, il Re prendeva la sua spada, e con quella toccando leggiermente a ciascuno il capo diceva: *Iddio ti faccia buon Cavaliere*. Altri, come il Mennio (h), dicono, che il Re percoteva colla sua spada gli omeri, non il capo. Allora, senza che i valletti si movessero davanti il Re, comparivano sette donzelle della Regina vestite a bianco, le quali portando i cingoli nelle loro mani, offertigli prima al Re gli cingevano ne' lombi de' Cavalieri. Si prendevano poi da su l'altare le spade, come narra Pietro di Blois (i), e dalle medesime donzelle erano attaccate a' lati de' nuovi Cavalieri. Venivano appresso alcuni Cavalieri, e lor calzavano gli sproni, e poscia ponevano loro una sopravvesta di panno di lana verde foderata di pelle di vajo. La Regina poi dalla sua sedia lor porgea la mano, ed alzatisi, s'andavano a sedere nella lor sedia. Venivan allora tutti i Cavalieri, e nobili quivi presenti a rallegrarsi con loro della dignità ricevuta, e datasi una colazione di cose inzuccherate, si finiva la festa.

D'allora in poi non più valletti, ma *messeri*, o *militi*, erano appellati, e come gente di guerra godevano de' militari privilegj, e di quelli ancora, che hanno i semplici gentiluomini, cioè d'essere

(m) Tutin. *loc. cit. pag.* 147.

(n) Petr. Blesens. *epist.* 94.

(h) Francesc. Mennio, *Origin. Militar. fol.* 14. *Stricto gladio leviter humeris percussis, etc.*

(i) Petr. Bleses. *epist.* 94. *Hodie Tyrones enses suos recipiunt de Altari, etc.*

esenti dalle tasse: di portar la spada sino al gabinetto del Re: goder il privilegio della caccia: essere esenti dalle pene degl'ignobili; e non esser tenuti battersi in duello con gl'ignobili. Ne' loro tumuli perciò si scolpivano vestiti d'arme, col cingolo, con la spada, e con gli sproni a' piedi, sotto i quali erano due cani per simbolo della fedeltà, ciò ch'era l'impresa de' Cavalieri, e di ciò infiniti marmi si veggono in varie Chiese di Napoli; nè era permesso ad altri, che non fosse Cavaliere, farsi scolpire in cotal modo nelle sepolture; poichè i dottori ne' loro tumuli si scolpivano con la toga lunga, e col cappuccio su 'l capo, come si vede nella Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli nel sepolcro di Niccolò Spinello Giovenazzo, detto di Napoli, ed in altre Chiese ancora; e que' del minor popolo, come i mercatànti, e gli artefici, si facevano scolpire con una vesta a mezza gamba, con maniche larghe, e con uno involto di tela su 'l capo, siccome si veggono i loro tumuli in varie Chiese di questa città (*k*). Per questo era necessario, che si ritornasse il cingolo, quando si voleva far guerra al Principe, da cui erano stati armati Cavalieri, perchè altrimenti sarebbero stati riputati felloni, ed infami, siccome de' Principi di Bisignano, e di Melfi, del Duca d'Atri, e del Conte di Maddaloni rapportano l' Engenio, ed il Tutini (*l*), i quali essendo stati onorati da Luigi XII. Re di Francia della collana di S. Michele, quando occupò il Regno, essendo quello poi ricaduto a Ferdinando il Cattolico, restituirono la collana a Luigi.

Queste cerimonie per essersi rese le più segnalate, e rimarchevoli, si facevano con tale magnificenza, e dispendio, che si vede così in più costumanze di Francia, come nelle nostre leggi del Regno, che i Baroni aveano dritto d'imporre dazj su i loro vassalli, e dimandar sovvenzioni da essi per le spese, che si avean da fare in tal funzione, quando essi, o i loro figliuoli primogeniti dovean armarsi Cavalieri, non altrimente che, quando maritavano le loro figliuole primogenite (*m*). Noi ne abbiamo una costituzione di Guglielmo sotto il titolo *de adjutoriis exigendis* (*n*), che parla de' figliuoli, *pro faciendo filio milite*. Federico II. l'ampliò poi al fratello, come si legge nella costituzione *Comitibus* sotto il titolo *de adjutoriis pro militia fratris*. E tra l'epistole di Pietro delle Vigne (*o*) ne leggiamo una di quell' Imperadore dirizzata ad un Giustiziero, affinchè faccia esigere il solito *adjutorio* da' vassalli d'un certo Barone, il cui figliuolo dovea prender l'onoranza di Cavaliere: *Idem Justitiarius a vaxallis praefati Baronis juxta constitutionem Regni nostri subventionem fieri faciat congruentem.*

(*k*) V. Tutin. *Orig. de' Seggi*, *cap.* 14. *p.* 149.
(*l*) Engen. *Nap. Sac. dell'Ordine di S. Michele.* Tutin. *loc. cit. pag.* 158.
(*m*) And. d'Isernia *Constit. quamplurium de adjutoriis exigend. lib.* 3.
(*n*) *Constit. Reg. lib.* 3.
(*o*) *Lib.* 5. *epist.* 5. *fol.* 560.

Così ancora nel Regno di Carlo d'Angiò, e del suo figliuolo leggiamo ne'regali archivj molti di questi ordini: e nel registro dell'anno 1268. (*p*), se ne vede uno spedito a favore di Filippo Brancaccio: *Scriptum est Justitiario Terrae Laboris, etc. Quod Philippo Brancaccio, qui nuper se fecit militari cingulo decorari, subventionem per hoc congruam a vaxallis suis faciat exhiberi.* E nel registro dell'anno 1294. (*q*) un altro a beneficio di Lionardo S. Framondo: *Quod vaxalli Leonardi de Sancto Framundo, praestent eidem congruam subventionem juxta Regni consuetudinem, pro militari cingulo accipendo.* Simil ordine ottenne Adinolfo d'Aquino per Cristoforo suo fratello, quando da Carlo primogenito del Re, mentr'era in Francia, fu cinto Cavaliere: *Adenolphus de Aquino petit subventionem a vaxallis pro Christopharo ejus fratre militari cingulo decorato a Carolo primogenito in partibus Franciae* (*r*). E poichè per la celebrità, e magnificenze, che si usavano nella creazione de' Cavalieri, s'introdusse, che non solamente i semplici gentiluomini, ma anche i Principi, i fratelli, e sino i figliuoli del Re volevano avere questa dignità di Cavaliere: perciò nella creazione de' figliuoli, o fratelli del Re, poteva questi dimandar la sovvenzione da' suoi vassalli per tutto il Regno; ed Andrea d'Isernia rapporta, che tra' capitoli di Papa Onorio venga anche ciò dichiarato, che possa il Re imponere una taglia nel Regno, quando, o volesse egli armarsi Cavaliere, o suo figliuolo, o fratello, pur che però non eccedesse la somma di dodicimila once (*s*).

Tante belle, e sì magnifiche cerimonie, che si facevano nella creazione de'Cavalieri, furono cagione, che non solamente i semplici gentiluomini, e que' che non aveano ufficio, o carica pubblica, ma ancora i signori, i Principi, e fino i figliuoli de' Re vollero armarsi Cavalieri, riputando, che questo fosse non solamente un onore, ma ancora un buon presagio, e parimente un impegnamento al valore, ed alla generosità il ricevere la spada dalle mani del loro Principe. Ciò che frequentemente, ed in Francia, e presso noi da' nostri Re costumavasi.

Negli annali di Francia vediamo, che il Re Carlo Magno cinse la spada a Luigi il buono suo figliuolo, essendo in procinto d'andare alla guerra. E Luigi medesimo fece il simile a Carlo il Calvo suo figliuolo. Il Santo Re Luigi armò Cavaliere il suo figliuolo primogenito Filippo III e Filippo tre altri suoi figliuoli. E l'istoria nota, che in queste funzioni, il Re avea la sua corona in capo, la corte era piena, ed in quel giorno era tavola aperta per tutti.

(*p*) *Reg. Caroli I.* 1268. *O. fol.* 60.

(*q*) *Reg. ann.* 1294. *M. fol.* 147.

(*r*) *Reg. ann.* 1278. *et* 79. *lit.H. fol.* 72.

(*s*) Andr. d'Isernia *in Constit. Quamplurium de adjutor. exig. lib.* 3. *Unde si pro faciendo fratre milite velit Rex subventionem, imponet eam secundum quantitatem ab Honorio declaratam, et expressam, videlicet, duodecim millia unciarum in toto Regno Siciliae.*

I nostri Re Normanni, ed Angioini, che punto non si discostarono dall'usanze de' Re di Francia, solevano praticar il medesimo. Così leggiamo di Adelasia Contessa di Calabria, e di Sicilia, la quale prima che Ruggiero suo figliuolo fosse Conte, e poi primo Re di Sicilia, volle che s' armasse Cavaliere; onde è, che prima questo Principe ne' diplomi si nominasse Cavaliere, e poi Conte, come si osserva in più carte rapportate da Pirro (*t*); in una delle quali si legge così: *Ego Adelais Comitissa, et Rogerius filius meus Dei gratia jam miles, jam Comes Siciliae, et Calabriae, etc.* Ruggiero istesso, narra l'abate Telesino (*u*), che fatto Re, *duos liberos suos ad militiam promovit, Rogerium Ducem, et Tancredum Barensem Principem, ad quorum videlicet laudem, et honorem quadraginta equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit;* e Paolo Pansa nella vita d' Innocenzio IV. (*x*) rapporta ancora, che l'Imperador Federico II. essendo nell'anno 1245 passato a Cremona, creò Cavaliere Federico suo figliuolo Principe d'Antiochia, che quivi era, e cinsegli di sua mano la spada al lato.

Ciò che fu da poi imitato da' Re Angioini, ed infra gli altri da Carlo II. il quale, innanzi di dar altri titoli a' suoi figliuoli, gli volle prima crear Cavalieri: così nell'anno 1289. dopo un general parlamento volle, prima di crearlo Re d'Ungheria, ornar Cavaliere, insieme con molti altri, Carlo Martello suo primogenito. Il simile fece a Filippo Principe di Taranto suo quartogenito, il quale fu da lui ornato del cingolo militare prima d' esser creato Principe di Taranto. A Roberto suo terzogenito, che poi gli successe nel Regno, fece il medesimo; poichè trovandosi egli nell' anno 1296. in Foggia scrisse a Filippo suo figliuolo, che pubblicasse per mezzo de' soliti editti, come a' 2. febbrajo giorno della purificazione, voleva cinger Cavaliere Roberto; e tutti que' gentiluomini, che desideravano armarsi, comparissero in Foggia, ove insieme con Roberto avrebbero ricevuto il cingolo militare.

Il mentovato Re Roberto volle anch'egli nella città di Napoli cinger Cavaliere nel dì della purificazione Carlo Duca di Calabria suo unigenito, e di ciò nell' anno 1316. ne diede parte a tutto il Regno, scrivendone a' Giustizieri delle Provincie. come dal diploma, che rapporta il Tutini (*y*) insieme con altri esempi sopra riferiti.

Da questo costume, che tenevano i Re, d'armare Cavalier i loro figliuoli, che dovevano succedere ne' loro Reami, nacque il dubbio, se essendosi ciò tralasciato di farsi, coloro che succedevano al Regno, essendo Re, fossero anche Cavalieri, ancorchè non avessero ricevuto l'ordine. E da quello ch' essi praticavano si scorge, che pare non s'avessero per tali, già che essendo Re volevan esser cinti Cavalieri.

(*t*) Roc. Pirro *Notit. Sicil. Eccl. not.* 1. *fol.* 105.
(*u*) Abb. Teles. *lib.* 4. *fol.* 138.
(*x*) Pansa *fol.* 32.
(*y*) Tutin. *loc. cit. pag.* 150. 151. 152. *et* 153.

Così osserviamo nel libro dell' epistole di Pietro delle Vigne (z), dove si legge una lettera, che scrisse il Re Corrado figliuolo di Federico II. agli abitanti di Palermo, nella quale loro scrivea aver voluto cingersi Cavaliere: *Licet*, dic' egli, *ex generositate sanguinis qua nos natura dotavit, et ex dignitatis officio qua duorum Regnorum nos in solio gratia divina praefecit, nobis militaris honoris auspicia non deessent; quia tamen militiae cingulum, quod reverenda sancivit antiquitas, non dum serenitas nostra susceperat, prima die praesentis mensis augusti cum solemnitate tyrocinii latus nostrum eligimus decorandum, etc.*

Parimente leggiamo in Sigeberto, che Malcolmo Re di Scozia volle esser fatto Cavaliere dal Re di Francia Errico I. E narra Ottone Frisingense, Guglielmo Rufo Re d' Inghilterra essersi fatto cingere Cavaliere da Lanfranco Arcivescovo; poichè in que' tempi ancor durava il costume, che non pure i Principi, ma anche i Vescovi, e' Prelati armavano Cavalieri: ciò che fu poi lor proibito nel Sinodo *Westmonasteriense* celebrato nel 1102. (*aa*). Così ancora Errico II. si fece armare dal maresciallo Bisense (*bb*): ed Odoardo IV. Re d' Inghilterra ricevè l' onoranza di Cavaliere dal Conte di Devonia. Errico VII. ricevè il cingolo dal Conte d' Evadolia: ed Odoardo VI. dal Duca di Somersette. Giovanni Villani (*cc*) ancor rapporta, che Luigi di Taranto secondo sposo della Regina Giovanna I. ricevè il cingolo militare dalle mani d' un capitano Tedesco; e negli annali di Francia si legge, che dopo la giornata di Marignano il Re Francesco I. fu fatto Cavaliere da capitan Bajart, che gli cinse la spada (*dd*); e Luigi XI. si fece ancora armar Cavaliere dal Duca Filippo di Borgogna (*ee*).

Ma quantunque l' istorie abbondino di questi, e di molti altri esempj, dove si vede, che non avendo preso il cingolo nella loro adolescenza, fatti Re, se n' han voluto ornare; non è però, come saviamente notò Loyseau (*ff*), che ne avessero avuto bisogno, e non fossero senza quello Cavalieri: essi lo facevano per maggiormente onorare l' ordine de' Cavalieri, e per metterlo in maggior lustro, e splendore. I Re come oceano d ogni dignità, e d ogni onore, e come sole onde deriva ogni splendore, contengono in se medesimi tutte le dignità, e tutte le più alte prerogative, e preminenze.

Quest' ordine reso sì illustre da' Franzesi, e da' nostri Re Angioini in maggior numero ristabilito in Napoli, ed in queste nostre Provincie, per li molti Cavalieri, che creavano, pose in tanta ripu-

(z) *Lib.* 3. *epist.* 20. *fol.* 410.
(aa) Tutin. *loc. cit. pag.* 149.
(bb) Franc. Mennio, *fol.* 8.
(cc) Gio Villani. *hist. lib.* 1. *cap.* 10.
(dd) Cammil. Portio nella *Cong. de' Baroni*, *fol.* 76.
(ee) Loyseau *des Ord.*
(ff) Loyseau *loc. cit.*

tazione l'esercizio militare, che non vi era gentiluomo, che non proccurasse quest' onoranza, e s' esercitasse perciò nella milizia; onde venne il Regno a fornirsi di bravi, e valorosi capitani.

Non è, che Carlo I. d'Angiò fosse stato il primo ad introdurgli in Napoli, e nel Regno: cominciarono sin da' tempi di Ruggiero I. Re di Sicilia; ma egli fu che esaltò quivi tal ordine, e specialmente a Napoli, in maggior elevatezza, e lo rese più numeroso, e florido.

Ruggiero I. Re di Sicilia fu il primo ad introdurlo a Napoli, e fu allora, quando entrato pien di trionfo, e vittorioso in questa città, si narra, che nel primo ingresso, che vi fece nell'anno 1140. armò 150. Cavalieri *(gg)*. E quando diede il cingolo al Duca Ruggiero, ed a Tancredi Principe di Bari suoi figliuoli, ne creò quaranta altri *(hh)*. Il di cui esempio imitò poi *Tancredi*, il quale essendo stato nell' anno 1189. coronato in Palermo Re di questi Regni insieme con Ruggiero suo figliuolo, in questa solennità cinse molti Cavalieri, dell' uno, e l'altro Reame.

Il Re Manfredi, narra Matteo Spinello da Giovenazzo *(ii*, coronato che fu Re in Palermo, essendosene passato in Calabria, creò per quelle città molti Cavalieri, e poscia venendo in Napoli, nell'ingresso solenne, che vi fece, armò trentatre Cavalieri, tra' quali vi furono Anselmo, e Riccardo Caraccioli Rossi. E portatosi poi nell'anno 1253. in Civita di Chieti, nelle feste di natale cinse molti Cavalieri di varie città di Abruzzo.

Ma niuno altro de' nostri Principi usò tanta magnificenza, e profusione in armar Cavalieri in Napoli, e nel Regno, quanto Carlo I. d'Angiò. Non vi occorreva pubblica solennità, che Carlo con sontuose feste non volesse crearne. Nell'anno 1272. nel dì di Pentecoste ne cinse in Napoli moltissimi tutti nobili Napoletani, fra'quali Bartolommeo dell'Isola, Landolfo Protonobilissimo, Marino Tortello, Liguoro Olopesce, Filippo Falconaro, Bartolommeo d'Angelo, Marino del Doce, Marino Pignatello, Tommaso Pignatello, Gualtieri Falconaro, Lorenzo Caputo, Bartolommeo Gaetano, Guatieri Caputo, tutti nobili Napoletani. De' nobili poi del Regno, armati da Carlo Cavalieri, ne sono pieni i registri, siccome in quello dell'anno 1269 ove ne sono notati infiniti, e fra gli altri Pietro di Ruggiero da Salerno, Bernardo di Malamorte, Raimondo di Brachia, e Pietro di Penna d'Abruzzo; creò ancora Cavaliere il giudice Sparano da Bari, che poi innalzò ad esser Gran Protonotario del Regno, ed altri infiniti sotto questo Re se ne trovano. Nè la munificenza di questo Re si restrinse a' soli nobili, ma ammise anche a quest' onoranza que' del popolo di Napoli, e del Regno, che

(gg) Fazzel. *Poster. decad. lib.* 7. V. Camill. Pellegr. *hist. Long. in Castigat. ad Falcon. Benev. in fine.*
(hh) Ab. Teles. *lib.* 4. *fol.* 138.
(ii) Annali MS. di M. Spin.

s'erano distinti, o per il loro valore, o per altra prerogativa: così nel suddetto registro dell'anno 1269 se ne leggono moltissimi (*kk*), tanto che adornò questo Principe Napoli, ed il Regno di tanti Cavalieri, che la disciplina militare, e l'esercizio dell'arme si rese di gran lunga mano superiore a quello delle lettere: e siccome a' tempi nostri il presidio delle case, ed il loro istituto è di applicar i figliuoli alle lettere, ed alle discipline, e sopra tutto alla legale: così allora per quest'ordine di Cavalleria cotanto da Carlo pregiato, non vi era famiglia, che non istruisse i figliuoli all'esercizio della guerra, e delle armi.

Ad esempio di Carlo, fecero lo stesso tutti gli altri Re Angioini suoi successori, come Carlo II. suo figliuolo, che nell'anno 1290. coll'occasione dell'incoronazione di *Carlo Martello* in Re d'Ungheria, armò in Napoli più di 300 Cavalieri (*ll*), e negli anni 1291. 1292. 1296. e 1300. altri moltissimi (*mm*). Così Roberto suo nipote, dopo la sua coronazioue diede il cingolo a molti Napoletani, e del Regno ancora, siccome nell'anno 1309. ad alcuni d'Aversa, nell'anno 1310. a molti di Salerno, di Capua, e d'Isernia; e circa il 1322. trovandosi egli nell'Aquila fece molti Cavalieri di quella città. E così fecero gli altri Re della seconda stirpe d'Angiò, come Carlo III. Luigi III. Ladislao, ed altri, avendo tutti calcate le vestigie di Carlo il vecchio. Quindi si fece poi, che fosse tanto cresciuto nel Regno il numero de'Cavalieri, che per cagione della moltitudine, e del poco merito d'alcuni, che n'erano ammessi, cominciava già l'ordine della Cavalleria a cadere in disprezzo, e di non esser molto stimato.

Nè ciò avvenne presso noi solamente, ma anche in Francia, e negli Reami degli altri Principi, pure a cagion della moltitudine ch'essi ne facevano; poich'era la facilità di fare Cavalieri giunta a tanto, che i Re tanti ne facevano, quanti in qualche pubblica festività se ne presentavano avanti. E negli annali di Francia si legge, che il Re Carlo V. all'assedio di Burges in un giorno solo ne fece cinquecento (*nn*). E di Carlo V. Imperadore pur si legge che quando fu incoronato Imperadore in Bologna da Clemente VII. fece Cavalieri tutti quelli, che trovò ragunati avanti la Chiesa di S. Giovanni, toccandogli, senz'altra solennità, leggiermente con la sua spada su gli omeri.

II. *Particolari Ordini di Cavalleria.*

Da questa facilità, e dal disprezzo, che poi ne avvenne, nacque l'origine de' particolari ordini di Cavalleria; poichè da tanta mol-

(*kk*) V. Tutin. *loc. cit. pag.* 157.
(*ll*) Costanzo *lib.* 5.
(*mm*) Tutini *pag.* 156.
(*nn*) V. Loyseau *des Ord.*

titudine se ne sottrassero i più principali, e segnalati Cavalieri, e si ridussero ad una picciola banda, o truppa; per la qual cosa s' inventarono certi nuovi ordini, o milizie di Cavalieri, ne' quali si ritennero solamente quelli di più merito, o per valore, o per legnaggio, non ricevendosi coloro che non avevano altra prerogativa, o titolo, che di semplici Cavalieri.

E per rendere questi nuovi ordini più augusti, e venerabili s'astrinsero a certe cerimonie di religione, riducendogli in forma di confrateria; ed ancora, affin di rendergli rimarchevoli, e distinti sopra li semplici Cavalieri, loro si fa portare un collare d'oro, o altra insegna, che il Re dà loro, e pone in conferendogli l' ordine nel luogo della collana degli antichi Cavalieri. Ed erano questi ordini diversi, e distinti da que' di S. Giovanni di Gerusalemme, de' Teutonici, de' Templarj, de' Cavalieri di Portaspada, di Gesù Cristo, de' Commendatori di S. Antonio, di S. Lazaro, ed altri rapportati da Polidoro Virgilio: perchè questi erano dell' ordine Ecclesiastico, compreso sotto i regolari; e per ciò erano chiamati *fratelli Cavalieri*, i quali anche s' astringevano a certi voti, come di castità, ed ubbidienza, ed a certe regole mescolate di vita monastica, e secolaresca.

In Francia il primo ordine, ch' è stato di durata (poichè quello della *Gennetta* istituito da Carlo Martello, non accade annoverarlo, perchè non durò guari) fu quello de' Cavalieri della Vergine Maria istituito nell' anno 1351. dal Re Giovanni: e poichè essi portavano una *stella* nel loro cappuccio, e poi nel mantello dopo essersi abolito l' uso de' cappucci, si chiamarono perciò Cavalieri della *stella*. Di questa compagnia furono presso di noi molti Cavalieri Napoletani, e siccome rapporta l' Engenio (*a*) fuvvi Giacomo Bozzuto, ed alcuni della famiglia Zurla, ed Aprana, siccome si vede ne' loro sepolcri.

Il secondo, fu l' ordine di *S. Michele*, istituito in onore dell'Angelo tutelare della Francia dal Re Luigi XI il quale per annientare il primo ordine, ed innalzare il suo, diede l' insegna della stella a' Cavalieri della sentinella di Parigi, ed a' suoi arcieri. I nostri Cavalieri pure ne furon decorati da' Re di Francia, siccome Trojano Caracciolo Principe di Melfi, Berardino Sanseverino Principe di Bisignano, Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, e Giovanni Antonio Carafa Duca di Maddaloni, li quali da poi (come si è di sopra rapportato) ricaduto il Regno al Re Cattolico, resero la collana al Re di Francia.

Finalmente Errico III. grande inventore, ed amatore di nuove cerimonie, oltre aver istituito l' ordine militare della *Vergine del Monte Carmelo*, al quale Paolo V. concedè molte prerogative (*b*), istituì l' ordine, e milizia di *San Spirito*, in memoria, che nel dì

(*a*) Engen. *Nap. Sacr. nel discorso di questi Ordini.*
(*b*) Bulla Pauli V. *edita ann.* 1608. *tom.* 3. *Bullar.*

della Pentecoste era nato, e stato fatto Re E questi Cavalieri oltre l'insegne del loro ordine, che portano sopra i loro mantelli, ne portano un altra ad una fascia di color turchino.

Ad esempio de' Re di Francia hanno per l'istessa cagione altri Principi istituiti nuovi ordini di Cavalleria, ed i nostri Re *Angioini* ne furono i più pronti imitatori. Odoardo III. Re d'Inghilterra, essendo caduta ad una dama, la quale egli amava, una becca della gamba, che gl'Inglesi in lor lingua chiamano *Garter*, egli alzolla, ed alla dama cortesemente la rendè: di che si levò romore tra la Corte, che il Re con quella avesse amorosa pratica; onde il Re in sua scusa, e per onorar quell'accidente, istituì l'ordine, detto tra noi volgarmente della *giarretiera*; aggiungendo alla becca quelle parole Franzesi: *Honni soit, qui mal y pense*, che in nostra lingua vuol dire, *mal abbia, chi mal pensa* (c). I Re di Castiglia ne istituirono un consimile detto della *banda*, ovvero *fascia*; i Duchi di Borgogna l'altro del *toson d'oro*; i Duchi di Savoja quello dell'*Annunziata*; i Duchi di Toscana l'altro di *S. Stefano*; i Duchi di Orleans quello dell'*istrice*; e sotto gli ultimi Re di Spagna, e di Portogallo quelli d'*Alcantara*, di *S. Giacomo*, di *Calatrava*, di *S. Benedetto de Avis*, ed altri.

Ma i nostri Re della casa d'*Angiò* istituirono ad imitazione di quelli di Francia più ordini. Luigi di Taranto Re di Napoli, secondo marito della Regina Giovanna I. nell'anno 1352. nel giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale istituì l'ordine, e la compagnia del *nodo* di sessanta signori, e Cavalieri i più valorosi di quella età, sotto certa forma di giuramento, e perpetua fede; ed insieme col Re vestivano ogn'un di loro la giornea usata a que' tempi della divisa del Re, con un laccio di seta d'oro, e d'argento, il quale s'annodava dal Re al petto, come il Costanzo (d), ovvero al braccio, come vuol l'Engenio (e), di quel Cavaliere, ch'entrava in questa compagnia. Di quest'ordine furono il Principe di Taranto, fratello maggiore del Re Luigi, benchè scriva Matteo Villani, che quando il Re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle, e di gioje, col nodo d'oro, e d'argento: egli ch'era di maggior età, e che s'intitolava Imperadore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli, che la presentarono, ch'egli avea il vincolo dell'amor fraterno col Re, e però non bisognava più stretto nodo Il mandò anche Re Luigi a Bernabò Visconte signor di Milano, il quale l'accettò molto volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo Conte di Noja, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Matteo Boccapianola, a Gurrello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto, a Cristofano di Costanzo, a Roberto

(c) Polid. Virg. Ammirato *ne' paralleli*, p, 201.
(d) Costanzo *hist. lib.* 6.
(e) Engen. *loc. cit. dell'Ordine del nodo.*

di Diano, ed altri. E fu loro istituto, che quando un Cavaliere faceva qualche pruova notabile, per segno del valor suo, portava il nodo sciolto; ed alla seconda pruova tornava a rilegarlo, siccome avvenne a Giovannello Bozzuto, il qual portandosi valorosamente in una battaglia, meritò sciogliersi il nodo, ed in Gerusalemme poi tornò a rilegarlo; ond' è, che nel suo tumulo nel duomo di Napoli, si veggono due nodi da' lati del suo cimiero; e nel sepolcro del Costanzo nella tribuna di S. Pietro Martire, si vede un nodo legato, e l' altro sciolto. Quest' ordine di Cavalleria, crede il Costanzo, che fosse stato il primo istituito in Italia: seguirono da poi gli altri istituiti da' seguenti nostri Re.

Carlo III. ad emulazione di Luigi, istituì da poi nell' anno 1381. un nuovo ordine, il quale l' intitolò la compagnia della *nave*, alludendo alla nave degli Argonauti, affinchè i Cavalieri, che da lui erano promossi a quell' ordine, s' avessero da sforzare d'esser emuli degli Argonauti (*f*). Volle lo stesso Re esser capo di questa compagnia, eleggendo per protettore S. Niccolò Vescovo di Mira, al qual dedicò la Chiesa appresso il molo, ed ordinò, che da' Cavalieri di quest' ordine ciascun' anno si celebrasse la sua festa. Portavano costoro nelle sopravvesti, e negli altri militari ornamenti dipinta una nave in mezzo l' onde alla divisa de' colori del Re, con alcuni interlacci d' argento (*g*), e di questa compagnia furono i più pregiati, e valorosi Cavalieri di que' tempi, e fra gli altri Giannotto Protojodice di Salerno creato da Carlo Conte dell'Acerra, e Gran Contestabile del Regno (*h*), Gurrello Caracciolo detto Carafa Marescalco del Regno (i sepolcri de' quali con l' insegne si veggono nella Chiesa di S. Domenico di Napoli) Errico Sanseverino Conte di Melito, Ramondello Orsino Conte di Lecce, Angelo Pignatello, Gianluigi Gianvilla, Giovanni di Luxemburgo Conte di Conversano, Tommaso Boccapianola, Giovanni Caracciolo, ed altri.

Dopo la morte del Re Carlo III. la Regina Margherita sua moglie col Re Ladislao suo figliuolo nel 1388 fuggirono a Gaeta, rimanendo Napoli a divozione del Re Luigi d'Angiò; e travagliando allo spesso li vascelli della Regina le marine di Napoli: alcuni nobili del seggio di Portanova con altri Napoletani armarono i loro navili per contrastare le galee della Regina; ed acciocchè con maggior ardire ed amore fra di lor andassero, istituirono la compagnia dell'*argata*, e per insegna portavano nel braccio sinistro un' argata ricamata d oro in campo azzurro, simile a quelle argate di canna, delle quali si sogliono servir le donne ne' loro femminili esercizj (*i*). Di quest' ordine furono molti Cavalieri di diversi seggi, e famiglie, come di Costanzo, Caracciolo del Lione, di Dura, ed altri (*k*).

(*f*) Costanzo *lib.* 8.
(*g*) Engen. *loc. cit. della nave.*
(*h*) Tutin. *de' Contestab. pag.* 115.
(*i*) Costanzo *lib.* 9.
(*k*) Engen. *loc. cit. dell'Argata.*

Fu istituita da poi in Napoli la compagnia della *leonza*, e l'insegna era una leonessa d'argento legata con un laccio nelle branche, e ne' piedi; e li Cavalieri di quest' ordine furono quasi tutti del seggio di Portanova, cioè della famiglia Anna, Fellapane, Gattola, Sassona, Ligoria, e Bonifacia: e ve ne furono degli altri seggi ancora (*l*).

Da poi, Giovanni Duca d'Angiò figliuolo di Renato Re di Napoli, essendo giunto nel Regno coll'armata di suo padre ad assaltarlo, per cattivarsi gli animi de' Cavalieri Napoletani, e fra gli altri di Roberto Sanseverino, cercò all'uso di Francia istituire una nuova compagnia, che chiamò della *luna*, a cagion che per impresa di questa sua milizia portava la luna cornuta, e ciascun de' suoi compagni la portava d'argento legata nel braccio. Furon molti di quest' ordine, e fra gli altri Roberto figliuolo di Giovanni Conte di Sanseverino (*m*).

Finalmente Ferdinando I. Re di Napoli, essendo scampato dall'insidie, e tradimenti di Marino Marzano Duca di Sessa, e marito d'una sua sorella, ed avendolo fatto incarcerare, era consigliato da alcuni di farlo morire, ma il Re non volle acconsentirvi, reputando atto crudele imbrattarsi le mani nel sangue d'un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarar questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò per impresa un *armellino*, il qual pregia tanto il candor della sua politezza, che per non macchiarla si contenta più tosto morire Si portava perciò dal Re una collana ornata d'oro, e di gemme coll'armellino pendente, e col motto: *Malo mori, quam foedari* (*n*). Fu di questa compagnia fra gli altri Ercole da Este Duca di Ferrara, al quale il Re Ferdinando mandò la collana per Giovanni Antonio Carafa Cavalier Napoletano (*o*).

Fu veramente nel Regno degli *Angioini* per questi ordini di Cavalleria la milizia tenuta in sommo pregio; onde la nobiltà di Napoli seguendo questi generosi costumi, stese l'ale della sua fama per ogni parte della terra abitata; poichè molti Cavalieri Napoletani impazienti dell' ozio, e spinti da studio di gloria, si congregavano in diverse compagnie, e sotto diverse insegne; ed a guisa di cavalieri erranti, mentre il Regno era in pace, andavano mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra; ed avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede, e cortesia osservati; ed il Costanzo (*p*) rapporta, non esservi memoria, in tanta emulazione d'onore, che l'invidia, o malignità avesse tra loro suscitata mai briga, o discordia alcuna.

Ma in decorso di tempo, avendo perduto Napoli, ed il Regno il pregio d esser sede regia, per la lontananza de' nostri Re, non solo l'ordine de' Cavalieri rimane oggi affatto estinto; ma anche sono

(*l*) Engen. *loc. cit. nella leonza.*
(*m*) Engen. *loc. cit. dell'Ordine della luna.*
(*n*) Engen. *loc. cit. dell'Armellino.*
(*o*) Pigna *lib.* 8. *histor. Estens.*
(*p*) Costanzo *lib.* 9.

estinti tutti questi altri nuovi ordini di Cavalleria, e solo il nome di *milite* è rimaso agli ufficiali perpetui di toga del Re, come a' Reggenti della Cancelleria, al Presidente del Consiglio, al Luogotenente della Camera, ed a tutti i Consiglieri, e Presidenti di Camera, i quali dal Re nella loro creazione sono decorati di questo titolo, come quelli, che militano ancor essi (*q*). E siccome i primi eran cinti di spada, così questi sono ornati di toga; alla qual milizia sono ammessi non pur i nobili, ma anche que' del popolo di Napoli, e dell'altre città del Regno, pur che siano dottori; ond'è, che siccome ne'tempi di Carlo, e degli altri Re Angioini suoi successori tutti erano intesi all'arte della guerra, così oggi tutti alla milizia togata drizzano i loro desiderj; ed il di lor numero, non pur pareggia, ma è di lunga mano maggiore di quello de' Cavalieri, che fiorivano a' tempi de' Re dell'illustre casa d'Angiò.

CAP. IV.

Seggi di Napoli riordinati, ed illustrati da CARLO.

Napoli città Greca (siccome fu detto nel primo libro di quest' istoria) ebbe sin da' suoi principj i suoi portici, ovvero teatri, detti ancora tocchi, li quali ora piazze, ovvero seggi s'appellano, così come l' ebbero tutte le altre città Greche di queste nostre Provincie, poichè non fu ciò pregio solamente di questa città, siccome altri crede. Essi non erano, che luoghi particolari delle città, per lo più vicini alle porte di quelle (*a*), ove alcune famiglie nobili di quel rione, o quartiere s'univano a menar tempo allegro in conversando fra di loro, e con tal opportunità confabulare ancora, e conferire de' pubblici affari, e d' altre bisogne della città, ed anche de' loro privati interessi; e poichè per lo più in quelli non solevano convenire se non gli sfaccendati, i quali vivendo nobilmente non stavano attaccati ad alcun mestiere, o arte per vivere, perocchè veniva ad essi somministrato ciò che loro bisognava, o da' loro ampj, e ricchi poderi, o dalla milizia, ovvero da qualche altra carica della Repubblica: perciò s'introdusse per questi seggi come una divisione, e distinzione tra' cittadini, per li quali i nobili si vennero a separare da' popolani, i quali impiegati, o nello studio delle lettere, e discipline, o nelle mercatanzie, o nelle arti meccaniche, o ne' lavori di mano, o nell'agricoltura, ovvero in altre opere di braccia, non potevano aver quest' ozio di convenir nelle piazze a trattar co' nobili de' pubblici affari, o d' altri bisogni della città.

I Greci non aveano città, la quale non avesse queste ragunanze,

(*q*) Ann. Lucanus *in Panegyr. Pison. Togatae militiae exercere munera.*

(*a*) Camil. Pellegr. *Discorso del nome Porta.*

ovvero *sodalitali*, o confraterie, ch'essi chiamavan *fratrie*, nelle quali i cittadini per lo più convenivano per trattar i negozj. E Sigonio rapporta, che gli Ateniesi ne' portici della lor città trattavano i loro affari. Nè altrimente si praticava a Cuma, città parimente Greca, la quale teneva questi teatri, ovvero *fratrie*. Onde Pio II. ne' suoi commentarj (*b*) portò opinione, ch'essendo stati i Cumani i primi fondatori di Napoli, avessero essi ad imitazione della loro città istituiti questi teatri in Napoli, ove i nobili passeggiando, e quivi diportandosi, soleano trattare de' pubblici affari: *Cumanos quoque theatra, deambulationes, conventusque frequenter posuisse.*

E non può dubitarsi, siccome altrove fu rapportato, che in Napoli non fossero antichissimi, per la testimonianza di Strabone, il quale noverando i riti, e' costumi greci, che ancor' a' suoi tempi riteneva questa città, fra gli altri scrisse, che siccome l'altre città Greche, così Napoli avea questi portici, che ancor' a' suoi tempi i Napoletani chiamavano con greco vocabolo *fratrie*. E Varrone (*c*) pur ne fece memoria, quanto disse: *Phratria, est Graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc.* Ove Turnebo notò, ch'essendo Napoli città Greca, a somiglianza d'Atene avea queste ragunanze particolari, e separazioni, dette *fratrie* (*d*).

Quanti di questi seggi avesse prima avuti Napoli, Camillo Tutini (*e*) dall'antiche sue regioni, e contrade, e da molti altri monumenti, con molta diligenza, ed accuratezza andò ricercando; e veramente essendo costume de' Greci dividere le loro città in quattro parti, siccome d'Atene testifica Guglielmo Postello (*f*), non è fuor di proposito il credere, che anche Napoli in quattro principali parti fosse ripartita: ciò che par, che si confermi dal nome istesso di *quartiere*, che ancor oggi si ritiene. Ciascuna di queste quattro regioni, ovvero quartieri, racchiudeva dentro di se molte altre regioni, ovvero piazze minori, che sono come tanti membri, che formano il corpo della città. Queste quattro principali regioni non può difficoltarsi, che secondo l'antico sito di questa città fossero stati i quartieri di *Capuana*, di *Forcella*, di *Montagna*, e di *Nido*.

Il quartiere di *Capuana*, così detto, perchè da questa contrada prendeasi il cammino verso Capua, oltre la maggior sua piazza, abbracciava molte altre minori strade, o vicoli, i quali (siccome tutti quelli dell'altre tre regioni) per la maggior parte prendevano il nome, o dalle famiglie, che vi abitavano, o da' tempj, o da altri pubblici edificj, che vi erano. Così in questo quartiere leggiamo i

(*b*) Pio II. in *Com. in Europa.*
(*c*) Var. *lib.* 4. *de lingua lat.*
(*d*) Turneb. *Quod cum Neapolis oppidum Graecum esset, ut Athenae, suas Phratrias habebat.*
(*e*) Cam. Tutin. *dell' origine, e fondaz. de' Seggi, cap.* 4. *et* 6.
(*f*) Gul. Postel. *de Magistr. Athen. cap.* 2.

vicoli del sole, e raggio di sole, per lo famoso tempio d'Apollo, che quivi era costrutto. Quelli di dragonario, Corneliano, corte torre, di S. Lorenzo *ad Fontes*, delle zite, corte pappacavallo, ferraro, Santi Apostoli, de' filimarini, de' barrili, gurgite, rua de' fasanelli, caracciolo, boccapianola, de' zurli, de' carboni, manoccio, e rua de' piscicelli.

Perciò, oltre il maggior seggio di *Capuana*, erano in questo quartiere cinque altri seggi minori, che prestero il nome o dalle famiglie, che solevano ivi abitare, o da' tempj, ovvero dal nome comune di quel luogo dove erano fabbricati. Così in questo quartiere leggiamo i seggi di *S. Stefano*, di *Santi Apostoli*, di *S. Martino*; ond' è, che poi essendosi questo unito al maggior seggio di Capuana, per conservarne la memoria, si vede dipinto questo Santo a cavallo nel muro del seggio, il seggio de' *Melazzi*, e l'altro de' *Monocci*.

Il quartiere di *forcella* chiamossi dagli antichi scrittori *regione Erculense*, come chiamollo S. Gregorio nelle sue epistole (g), perchè quivi fu fondato il tempio d'Ercole; e talora *regione termense*, per le antiche terme, ch'erano nel suo seno (h). Come da poi si chiamasse di *forcella*, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni vogliono, che fuori d'una porta, ch'era vicina a questa contrada, fossero piantate le forche per castigo de' malfattori. Altri perchè quivi fosse la scuola di Pitagora, che per impresa faceva una lettera biforcata, detta *Ypsilon*. Ma altri con maggior senno dissero, che quella forca, che sinora si vede scolpita in un antico marmo sopra la porta della Chiesa di *S. Maria a piazza*, dove anticamente era il seggio, fosse particolar insegna del seggio, che diede nome al quartiere.

Abbracciava questa regione molte altre regioni minori, ovvero vicoli, come l'Ercolense, cupidine, Lampadio, Placido, granci, pizzofalcone, regionario, verde, di S. Epulo, pubblico bajano, fistola, corario, termense, capo d'agno, corte bagno nuovo, corte Greca, sennarino, degli agini, degli orimini, di S Giorgio Cattolico maggiore, Cimbri, Pistaso.

Erano perciò in questo secondo quartiere, oltre al maggiore di forcella, ch' era posto avanti l'atrio della Chiesa, detta oggi perciò *S. Maria a piazza*, due altri seggi: quello de' *Cimbri*; e l'altro di *Pistaso*.

Il terzo quartiere, ovvero contrada fu chiamato di *montagna*, ovvero di somma piazza, perch'era nella più alta parte della città. Fu detta ancora la regione del teatro, e del foro per aver nel suo recinto il teatro, ed il foro; ed anche regione palatina dall'antico palazzo, che ivi era , ove si trattavano i pubblici affari.

Le minori piazze, o vicoli di questa contrada erano: il vicolo

(g) S. Greg. *epist.* 59. *fol.* 116.
(h) Janus Gruter. *fol.* 430.

della luce, bell' aere, circolo, piazza Augustale, piazza segno, sopramuro, marmorata, de' Giudei, casurio, formello, dodici pozzi, carmignano, ferraro, frigido, burgaro, de' tori, de' maj, vertecilli, cafatino, de' marogani, de' masconi.

Erano perciò in questa regione, oltre il maggior seggio di montagna, detto anche di S. Angelo per essere allato della Parrocchial Chiesa di S. Angelo, otto altri seggi minori. Il I. seggio di *talamo.* II. de' *mamoli.* III. di *capo di piazza.* IV. de' *ferrari.* V. de' *saliti.* VI. de' *cannuti.* VII. de' *calandi.* VIII. de' *carmignani.*

La quarta regione è quella, che oggi diciamo di *Nido*, e che gli antichi nominavano *Vestoriana*, e *Calpurniana.* Fu appellata ancora *Alessandrina*, o per la frequenza de' mercatanti d' Alessandria, che venuti a Napoli a mercatantare dimoravano in quella regione, come vuole il Giordano, o per una Chiesa, che v' era dedicata a S. Attanagio Patriarca d' Alessandria, come stima il Tutini. Perciò si vede essere stata quivi collocata la statua del fiume *Nilo*, che diede poi il nome al quartiere, e che oggi ancora il ritiene, ancorchè corrotta dal tempo la voce, di *Nido* s' appelli.

Nel suo distretto ha più strade, o vicoli minori, che sono di S. Biase, scorfuso, fontanola, capo di monterone, daniele, corte-gloria, pretorio, casanova, Camillo, montorio, scalese, misso, degli acerri, degli offieri, de' vulcani, salvonato, Augustale, arco bredato, ficarolo, della giosa, Celano, quattropozzi, a due amanti, del sole, e della luna, settimo cielo, capo di trio, don orso, ed ursitato; e corte pagana.

Questa contrada, oltre al seggio maggiore di *nido*, avea quattro altri seggi minori; quello d' *Arco*, l' altro di *S. Gennarello ad Diaconiam*, l' altro di *casanova* vicino il monastero di monte Vergine, non già, come vuole il Costanzo (*i*), che questo seggio fosse il medesimo di quello di portanova, e che mutasse il nome di casa in porta; e l' altro di *fontanola* nel vicolo oggi detto di mezzo cannone.

Queste quattro regioni con l' altre minori piazze, che le componevano, ebbero, siccome si è veduto, altrettanti principali seggi, e gli altri minori erano diciannove, che uniti con que' quattro arrivavano al numero di ventitrè. Tutti erano rinchiusi dentro le mura dell' antica Napoli; ma essendo stato a questa città da varj Imperadori Greci, sotto la di cui dominazione durò lungo tempo, ampliato, ed allargato il suo recinto, vennero perciò a rinserrarsi i borghi, e gli altri luoghi, ch' eran fuori di quella; onde s' accrebbero due altre regioni, che furono quelle di *porto*, e l' altra di *portanova*, ed in conseguenza due altri seggi maggiori, oltre i minori, a' primi s' aggiunsero.

La regione di *porto*, che anticamente era borgo fuori della città, chiamossi così, perchè stava vicino al mare dov' era l' antico porto della città. Abbracciava più minori contrade, chiamate: morocino

(*i*) Cost. *hist. lib.* 2.

piccolo, severino, monterone, bagno di Platone: aquario, fusario: scotelluccio, delle calcare, della lopa, media, ovvero melia, rua de' caputi, serico, volpola, griffo, Appennino di S. Barbara, albina, petrucciolo, cervico.

Oltre il suo seggio maggiore di *porto*, teneva due altri seggi minori, quello d'*aquario*, così detto per l'abbondanza dell'acque, ch'era in quella contrada; e l'altro de' *griffi*, che prese tal nome dalla famiglia Griffa di quella piazza.

Il quartiere di *portanova* era prima detto di porta a mare, per una porta antica della città, ch'era dalla parte del mare; ma ampliata la città, nelle nuove muraglie si fece una nuova porta, onde prese poi questo nome. Racchiude queste minori contrade: patrociano, Appennino de' moccia, de'Costanzi, de' Grassi, S. Salvatore, acciapaccia, giorgito, alburio, barbacane, sinocia, porta de' monaci, ferula, delle palme.

Oltre il suo maggior seggio, ve n'erano due altri minori: quello degli *acciapacci*, e l'altro de' *costanzi*.

Erano adunque a'tempi del Re Carlo I. d'Angiò 29. seggi in questa città, sei maggiori, e ventitre minori, come si è detto.

Tutti questi seggi, ed in cotal maniera disposti, trovò Carlo, quando si rese padrone di Napoli, e del Regno; onde non è punto vero ciò, che alcuni scrittori sognarono, che Carlo I. d'Angiò istituisse i seggi in Napoli, come ben a lungo, e coll'autorità di pubblici, ed antichi monumenti dimostrò il Tutini (*k*). Non è punto ancora vero, che questo Re di 29. ch'erano, gli avesse ridotti ne'soli cinque, che sono al presente; poichè dalla scritture rapportate dal medesimo, si vede chiaro, che anche a'tempi del Re Carlo II. suo figliuolo, e di Roberto suo nipote non s'erano ancora uniti. Siccome non deve riputarsi Carlo autor della divisione tra la nobiltà, ed il popolo, quasi che egli fosse stato il primo a separare in questa città i nobili da' popolari; essendo chiarissimo, che in tutti i tempi, così de' Romani, come de' Goti, de' Greci, de' Longobardi, Normanni, e Svevi, furon sempre in Napoli divisi i nobili dal popolo, come da molti marmi rapportati dal Grutero (*l*), dall'epistole di Cassiodoro (*m*), da quelle di S. Gregorio Magno (*n*), d'Innocenzio III. e d'altri Romani Pontefici (*o*) si è potuto notare ne' precedenti libri di quest' istoria.

Nè Carlo ne' seggi medesimi separò i popolari da' nobili, quasi che quelli promiscuamente, e di nobili, e di popolari si componessero; poichè, siccome ben pruova il Tutini (*p*), que' seggi di soli

(*k*) Tutin. dell' *Orig. de' Seggi*, *cap.* 7.
(*l*) Grut. *inscript. Orb. fol.* 366. *et* 374.
(*m*) Cassiod. *var. lib.* 6. *epist.* 24.
(*n*) S. Greg. *lib.* 2. *epist.* 6. et *lib.* 8. *epist.* 40.
(*o*) V. Tutin. *loc. cit. cap.* 8.
(*p*) Tutin. *loc. cit. cap.* 7.

nobili si componevano, e de' primi della città, ancorchè non si praticasse quel rigore, che s' usa oggi, di non ammettere in essi i popolani, come spesso si faceva allora, quando o vivessero nobilmente, o imparentati con nobili, o d'altra prerogativa cospicui ne fossero stati stimati meritevoli.

Carlo solamente gli rese più cospicui, e chiari, dando loro marche più notabili di distinzione dal popolo, e rendendogli più eminenti ed illustri sopra gli altri seggi delle altre città del Regno; onde la nobiltà di Napoli si rese similmente più chiara, ed illustre sopra la nobiltà di tutte l'altre città del Regno. E ciò avvenne per più cagioni.

Primieramente, per aver Carlo ornato quasi tutti que' nobili col cingolo militare, facendogli Cavalieri. II. essendosi per la di lui residenza renduta questa città capo, e metropoli del Regno: concorrevano in essa tutti i Baroni del Regno, ed i maggiori signori, e feudatarj a dimorarvi, i quali per venire ammessi allora con facilità, anzi pregati, a que' seggi, gli resero più numerosi, e cospicui. III. dalla residenza de' maggiori ufficiali della corona, e della milizia, i quali illustrarono anch' essi quelle ragunanze; perchè non volendo essere del popolo s'arrolavano co' nobili. IV. i tanti nobili Franzesi, e Provenzali, che portò seco Carlo di Francia, e di Provenza, i quali per essere stati premiati da lui con feudi, e cariche pubbliche, fermati perciò in Napoli, ed arrolati co' nobili, resero più cospicue le loro piazze, introducendosi in quelle molte famiglie Franzesi: al che Carlo vi cooperava per altro fine, cioè per aver contezza di quanto in quelle si trattava.

E per ultimo, vivendosi in Napoli a' tempi di Carlo per collette, concedè questo Principe molte prerogative a' nobili intorno a tali pagamenti, perchè volle, che non contribuissero co' popolari, ma che separatamente dal popolo i nobili le pagassero; onde i nobili esigevano per la nobiltà; ed i popolani per lo popolo. E per allettare maggiormente la nobiltà Napoletana, nel primo anno del suo Regno confermò il privilegio concesso loro dal Re Manfredi, di dividersi tra essi la sessagesima parte del jus delle mercatanzie, ch' entravano in Napoli, tanto per terra, quanto per mare (*q*): ciocchè fu una più distinta marca di divisione tra' nobili, e que' del popolo.

Ma tutte queste belle prerogative non poterono far tanto estollere la nobiltà di questi seggi sopra tutti gli altri seggi del Regno, e rendergli in quella maniera pregievoli, nella quale si vedono oggi: quanto i rigorosi regolamenti seguiti da poi intorno all'ammettere nuove famiglie, e l'essersi poi tutti questi ridotti a soli cinque.

Prima ne' tempi stessi di Carlo, e degli altri Re Angioini suoi successori, non vi era tanto rigore nelle aggregazioni: i popolari,

(*q*) Tutin. *cap.* 12. *pag.* 113.

e' forastieri vi erano indifferentemente ammessi. Questo costume da tempi antichissimi traeva la sua origine; poichè Napoli come città Greca, seguendo l'esempio de' Tebani, che come dice Aristotele (*r*), a lungo andare ammettevano alla loro nobiltà que' del popolo, ch'erano ascesi a grandi ricchezze, e quegli ancora, che per lungo tempo eran nobilmente vivuti, ed aveano lasciato il mercatantare, ed altri simili mestieri, riceveva le famiglie così nazionali, come forastiere, che per lungo tempo avean serbato il decoro della nobiltà, e che per lungo tempo eran vivute con arme, e cavalli. Così ne' tempi, ne' quali siamo di Carlo I. Fusco Favilla vivendo nobilmente con armi, e cavalli, fece istanza al Re di farlo contribuire co' nobili, e 'l Re acconsente, dicendo: *Eo quod vivit cum armis, et equis, contribuat cum militibus* (*s*). Il simile leggiamo di Marino di Madio, di Ademaro di Nocera, e di Niccolò Canuto cittadino Napoletano (*t*). E Carlo II. suo figliuolo a Messer Dono da Fiorenza commorante in Napoli l'ammise a qualsivoglia seggio, e di poter contribuire *cum militibus illius plateae, in qua habitaverit, usque ad regium beneplacitum, ex gratia speciali* (*u*). E moltissimi altri esempj se ne leggono ne' regali registri, ammettendo i Re le famiglie ne' seggi in tal guisa; poichè questa era la nota, che distingueva i nobili da' popolani; cioè che costoro contribuivano le collette col popolo, e coloro colla nobiltà.

Ma, tolte via le collette, cessò questo modo d'aggregar ne' seggi; ed a' nobili s'appartenne l'aggregare, i quali niente di rigor usando, ammettevano indifferentemente tutti quelli, che per lungo tempo erano nobilmente vivuti in Napoli, sì cittadini, come forastieri, che aveano contratta parentela co' nobili, ed abitavano nel quartiere di ciascun seggio: così la famiglia Sassone vivendo nobilmente in Napoli nel quartiere di portanova, ed imparentando co' nobili di piazza, fu aggregata al seggio di portanova. E nel libro de' parlamenti leggesi l'aggregazione fatta nell'anno 1480. di Giulio Scorciato, *ch' era huomo nuovo in Napoli, allora venuto dalla Castelluccia, e perch' era dottore, e Consigliere di Re Ferrante, et avea la casa nello tenimento della montagna, lo chiamarono alla congregazione dello detto seggio.* E questo era il consueto stile d'aggregare allora, leggendosi nel processo d'Ettorre d'Anagni con la piazza di nido, che *così anticamente erano chiamati nelle piazze quelli, che abitavano nello quartiero, gente ben nate, ricche, dotte, che viveano nobilmente, a dare il loro parere nella congregazione delli seggi* (*x*).

Quindi avvenne, che nelle cause di reintegrazioni, l'aver avute le case ne' quartieri a' seggi vicini, era riputato atto possessivo di

(*r*) Aristotel. *lib.* 6. *Politic. cap.* 7.
(*s*) Tutin. *cap.* 12. *pag.* 112. *Registr. ann.* 1269. *lit. S. fol.* 14.
(*t*) *Reg.* 1269. *lit. C. fol.* 6. *a ter. Reg.* 1269. *S. fol.* 38. 1269. *D. fol.* 35.
(*u*) *Reg. ann.* 1294. *M. fol.* 179.
(*x*) Tutin. *cap.* 12. *pag.* 114.

nobiltà in quel seggio, e così furono reintegrate molte famiglie, come la Pandona, e la Mariconda a Capuana; la Majorana a montagna, la Mastrogiudice a Nido, e moltissime altre.

Da poi si vennero pian piano a restringersi le aggregazioni; poichè i nobili delle piazze infra di loro fecero alcuni stabilimenti, con ricercare altri requisiti, senza i quali non erano ammessi. Così i nobili della piazza di *Capuana* nell' anno 1500. per pubblico istromento conchiusero, che chiunque volesse essere ammesso nella lor piazza, dovea esser nobile di quattro quarti di nome, e d'arme, senza alcuno *ripezzo*: che fosse legittimamente nato, e figliuolo di legittima persona: che per lungo tempo avesse praticato con nobili, e con essi contratta ancora parentela: che non fosse macchiato di alcun vizio, che offender potesse la nobiltà. La piazza di *Nido* fece ancor essa molti altri capitoli così in detto anno 1500 come negli anni 1507. e 1524. Quella di *montagna* nell' anno 1420. pur fece i suoi, che poi nell' anno 1500. accrebbe d'altri, i quali tutti possono vedersi in Tutini. Siccome anche fecero i nobili di *porto*, e *portanova*, i capitoli de' quali non si sanno, per essersi gli antichi libri di questi due seggi perduti.

Ridotto per questi nuovi capitoli l'esser nobile di seggio in più alta stima, così per lo rigore, che praticavasi nell' aggregazioni, come anche per passare i negozj più importanti per le mani de' nobili, e perchè i signori Vicerè nel trattare gli affari regj avean sovente bisogno di essi, onde quando prima non molto si curavano queste aggregazioni, si fece dapoi così desiderabile esser di piazza, che non vi era famiglia, nè signore, o ministro regio, che non movesse ogni impegno per aggregarvisi; sicchè infastidite le piazze per le tante dimande, si tolsero per se medesime l'autorità di aggregare, risegnandola in mano del Re; di modo che ordinò Filippo II. che senza sua saputa, e licenza non si potesse trattare aggregazione, o reintegrazione alcuna nelle piazze di Napoli; e volendosi di ciò trattare, s' ottenesse prima licenza di Sua Maestà, e poi congregati tutti i nobili di quel seggio, e propostasi la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui, che dimandava l' aggregazione; altrimenti, discrepando uno d' essi nobili, il trattato fosse nullo: ciò che riusciva molto difficile, ed era esporsi ad un cimento molto pericoloso. Per la qual cosa molti impresero più tosto per via di giustizia pretender reintegrazione, portando, che alcuni de' loro maggiori avessero goduto in quelle piazze, che esporsi al cimento difficile dell' aggregazione Sicchè al presente il Re tien deputati cinque consiglieri, ed un fiscale nel seggio chiuso a sentenziare sopra le loro istanze, ottenuta prima licenza dal Re di potersi trattare la reintegrazione. Al cui esempio le città minori delle Provincie, alcune delle quali hanno seggi chiusi, ottennero parimente dal Re, che senza sua licenza non potessero trattarsi reintegrazioni, ovvero aggregazioni.

L' altra cagione, onde questi seggi si fossero resi cotanto pregie-

voli, si fu di 29. ch'erano in prima, essersi ultimamente ridotti a soli cinque, di Capuana, Nido, montagna, porto, e portanova. Quando si fosse fatta tal restrizione, non è di tutti conforme il sentimento, poichè non vi sono scritture che ci possano accertare del tempo preciso; ma poichè quest'unione non si fece tutta in un tratto, egli è verisimile, che negli ultimi anni del regno di Roberto quella si perfezionasse. Ed il modo come tutti que'seggi minori s'unissero a questi cinque, fu così naturale, e proprio, che sarebbe maraviglia se s'osservasse il contrario; poichè quasi tutti questi seggi si componevano di sei, o otto famiglie, quanto forse n'erano in quelle minori contrade, ed essendo dipendenti dal seggio maggiore, in decorso di tempo sovente accadeva, che spenta la maggior parte d'esse, e poche famiglie rimaste, queste se ne passavano al suo principale seggio, e restavano estinti i minori; onde si vede, che poi i nobili del principal seggio vendevano il luogo, ove era il teatro, o portico (y): così vedesi il seggio de' *Melazj*, appartenente al seggio di Capuana, ne'tempi di Roberto, intorno l'anno 1325. essere stato venduto dalla piazza di Capuana, per essere spente le famiglie, che quello componevano. Così ancora nell'anno 1331. per comandamento della Regina moglie di Roberto fu abbattuto il seggio delli *griffi*. Ed il seggio di *somma piazza*, altrimente detto il seggio de' *rocchi*, essendo mancate le famiglie, che lo componevano, e rimasto per ricettacolo de' malfattori, la Reina Giovanna II. lo donò ad Antonello Centonze da Tiano. Parimente i nobili di montagna venderono il seggio de' *Cimbri*, come cosa lor propria, a D. Fabio Rosso. Ed in questa maniera tratto tratto si ridussero tutti a' loro seggi maggiori.

Ma come, ed in qual tempo si facesse l'unione d'un seggio maggiore ad un altro parimente maggiore, come fu quello di *Forcella* a quello di *montagna*, è d'uopo che si narri. Alcuni portarono opinione, ch'essendo mancate ne' tempi di Carlo I. nella piazza di Forcella molte famiglie, si fosse fatta da poi nel Regno di Carlo II. suo figliuolo questa unione. Ma siccome notò prima il Summonte (z), e da poi il Tutini (aa), ciò è falso; poichè tra' collettori dell'anno 1300. nel Regno di Carlo II. destinati all'esazione delle collette, si legge Niccolò Saduccio collettor di Forcella, e ne' *capitoli* del Re Roberto, si vede convenire Giacomo Chianula per la piazza di Forcella, insieme con gli altri deputati nobili dell'altre piazze (bb).

Non è da rifiutarsi perciò l'opinione del Tutini, che credette quest'unione essersi fatta negli ultimi anni del regno di Roberto, con l'occasione della discordia nata fra' nobili delle due piazze Capuana, e Nido, co' nobili dell'altre piazze, intorno alla quale

(y) Tutin. dell' *Orig. de' Seggi*, *cap.* 3.
(z) Summonte *tom.* 2. *pag.* 208.
(aa) Tntin. *loc. cit.*
(bb) *Cap. de Raptoribus.*

Roberto avendo ordinati alcuni stabilimenti, rapportati dal Summonte (*cc*), e dal medesimo Tutini, e facendo in quelli solamente menzione di sei eletti, comprendendo in essi quello del popolo, si ricava, che in questi tempi la piazza di Forcella era già unita a quella di montagna. Ciò che maggiormente si conferma da una carta della Regina Giovanna I rapportata dall'istesso Tutini, nella quale, avendo ne' primi anni del suo regno ordinato, che si facesse inquisizione di tutti i feudatarj del regno, si notano i feudatarj de' seggi di Napoli piazza per piazza, e non si fa in essa altra menzione, se non de' soli cinque.

Nella quale unione è da notarsi, che per essere il seggio di Forcella seggio maggiore che s'unì ad un altro maggiore, perciò la piazza di montagna fa due eletti, uno per se, e l'altro rappresentando quel di Forcella. Ciò che non avvenne nell' unione degli altri seggi minori uniti alle principali loro piazze, perchè essendo questi dipendenti da quelli, bastava un eletto per tutti. Solo per conservar la loro memoria è rimasta l'elezione degli ufficiali, che ciascuno di questi cinque seggi crea con nome di sei, e cinque capitani de' nobili, i quali uniti tutti insieme, fanno il numero de' 29 rappresentanti ciascuno d'essi uno di quegli antichi seggi (*dd*). Questi hanno prerogativa di far convocar i nobili per trattar i pubblici affari, propongono i punti, che devono risolversi, ricevono i voti, ed hanno grand'autorità nell'assemblee, e sono da'nobili creati ogni anno, ed oggi tengon titolo di deputati.

Ridotti adunque, ed incorporati tutti questi seggi a' soli cinque, e disfatti tutti gli altri, cominciarono in varj, e diversi tempi ad ampliare con magnifici edificj i loro teatri, e ridursi i portici in quella magnificenza, che oggi si vede; ed essendo poi di tempo in tempo con nuovi edificj ampliata la città, e venuta a quella portentosa grandezza, che oggi s'ammira, crebbero a proporzione i loro quartieri, e si resero più spaziosi. Sono tutti cinque uguali, e non hanno maggioranza infra di loro, ancorchè que' di Capuana, e Nido, per lo splendore de' loro nobili, per cagion degli ampj stati, e ricchezze che possedono, vantino sopra gli altri maggiore preminenza.

Hanno molte prerogative, non solo di creare gli eletti, i quali con quello del popolo governano la città, convenendo insieme nel loro tribunale a trattare i negozj del pubblico, ma esercitano ancora molte giurisdizioni, e fra l'altre di dichiarar i popolani nobili del popolo Napoletano, e conceder lettere di cittadinanza Hanno parimente i nobili di queste piazze autorità di creare il sindico, che ne' parlamenti generali, ed in altre pubbliche funzioni, appresso il Viceré rappresenta non meno la città, che tutto il Regno. Comunicano insieme i nobili di Capuana, e Nido, quando s'uniscono per

(*cc*) Summonte *tom.* 2. *pag.* 401.
(*dd*) V. Tutin. *cap.* 13. *pag.* 131.

trattare i negozj del pubblico, potendo l'uno andare al seggio dell'altro, con dar i voti; ma non perciò possono ricevere ufficj, se non ognuno nel suo proprio seggio. Hanno ancora una legge fra loro circa il contrarre i matrimonj, detta la nuova maniera di Capuana, e Nido. Ed i nobili di montagna aveano anch'essi anticamente un nuovo modo circa il dar delle doti alle gentildonne della loro piazza. Ed in Napoli ancora nell'età vetusta v'era un altro modo di contratto dotale all'usanza delle Contesse, e Baronesse del Regno

Non riconoscendosi nella città di Napoli se non che due ordini, di nobiltà, e di popolo, poichè lo stato Ecclesiastico, che in Francia fa ordine a parte, presso di noi non è riputato ordine separato; ma (siccome l'ordine de' magistrati) è rimasto mescolato tra la nobiltà, e popolo: perciò nel governo della medesima, non si ammettono se non nobili, e del popolo. Quindi è, che appartenendosi il governo della medesima non meno a' nobili, che al popolo, siccome fu sempre, come ben pruova il Tutini *(ee)*, perciò oltre le cinque soprannomate piazze, evvene un'altra del popolo, la quale non altrimenti che quelle de' nobili, elegge il suo eletto, crea i suoi ufficiali, tiene le sue regioni minori, che chiamano ottine, ed è partecipe insieme co' nobili del governo della città, e di tutti gli altri onori, e preminenze *(ff)*.

Ma all'incontro, dimorando in questa città molte nobili, ed illustri famiglie, le quali non comunicano nè con la nobiltà, nè col popolo: perciò queste si riputano come fuori del corpo della cittadinanza, traendo esse la maggior parte l'origine da altre città di dentro, e fuori del Regno. Nè tal nobiltà ha sede, o luogo; perchè altrimente dovrebbe ancor ella aver parte ne' pesi, e negli onori insieme con gli altri nobili de' cinque seggi.

Per questa cagione a tempi di D. Pietro di Toledo, allora Vicerè, cadde in pensiero a molte famiglie, che non erano aggregate a' seggi, nè comunicano col popolo, di supplicar Carlo V che traendo esse origine da famiglie illustri, nobilitate con feudi, per lunghi anni signore di vassalli, ed imparentate con nobili di piazze, che dovessero ammettersi a' seggi, ovvero di conceder loro licenza, che potessero edificare un nuovo seggio, e goder degli onori, e pesi, che godono i nobili della loro città. Ma trovandosi allora implicato l'Imperadore alla guerra di Siena, non potè darvi alcun provvedimento; ed intanto perchè molte di quelle famiglie furono poi ammesse a' seggi, non vi si fece altro. Ma da poi correndo l'anno 1558. si rinovò la dimanda da quelle case, che non furono aggregate, e da molte famiglie Spagnuole, le quali ne supplicarono il Re Filippo II. ma rimesso dal Re l'affare a giustizia, s'impose a quello perpetuo silenzio. Ultimamente nell'anno 1637. molte illustri famiglie, come gli Aquini, Eboli, Filangieri, Gambacorti, Ajerbi d'Aragona,

(ee) Tutin. *cap.* 9.
(ff) V. Tutin. dell' *Orig. de' Seggi*, *cap.* 16. *et seqq.*

Concobletti, Orsini, Marchesi, Franchi, Leiva, Mendozza, ed altre, posero di nuovo in trattato d'ergere un nuovo seggio, e ne ricorsero al Re Filippo IV. ma dopo un lungo aspettare, secondo la solita tardità, e lunghezza di quella corte, stancati finalmente i pretendenti, non ne fecero più parola, tanto che proccuraron da poi d'essere aggregati negli antichi seggi, dove sono stati ammessi.

I. *Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli.*

Da' precedenti libri di quest'istoria si è potuto notare, che i Re di Sicilia, quando o per occasione di stabilir nuove leggi, ovvero per altri bisogni dello stato convocavano le corti generali, non in Napoli, ma in varie città del Regno l'intimavano. Così ora in Melfi, ora in Ariano, ora in Bari, in S. Germano, Capua, Barletta, ed altrove tennero parlamenti. Ma da poi che Carlo I. d'Angiò, risiedendo per lo più in Napoli, invitò ad abitare in quella quasi tutti i Baroni, i signori, ed i maggiori ufficiali del Regno: fu questa città riputata la più acconcia, e comoda, per potersi quivi convocare le generali assemblee, dove trovandosi la maggior parte de' Baroni, e venendo i sindici delle altre città, e terre del Regno, s'univano i due ordini della nobiltà, e del popolo a deliberare delle cose importanti, e rimarchevoli dello stato; poichè presso di noi, siccome in tutti gli altri stati della cristianità, toltone il Regno di Francia, lo stato Ecclesiastico, non fa ordine a parte, ma non altrimente che facevano i Romani de' loro preti, li quali li lasciavano mescolati fra i tre stati, gli lasciamo nell'ordine della nobiltà, e del popolo; ond'è, che tra noi ne' parlamenti il clero non ha luogo a parte, e se talora vi sono invitati i Prelati, v'intervengono come Baroni, siccome l'abate di Monte Casino, che vanta essere il primo Barone del Regno, l'Arcivescovo di Reggio, e tanti altri. Quindi per essersi Napoli renduta capo, e metropoli del Regno, quasi tutti i parlamenti, che si tennero da poi, in questa città si convocarono, *tanquam in solemniori, et habiliori loco*, come Carlo II. stesso la qualifica (*gg*). Ciò che poi imitarono Giovanna I. Carlo III. Luigi II. Alfonso I. e gli altri Re suoi successori (*hh*), tantochè avendo il Re Alfonso intimato un parlamento in Benevento, i Napoletani se ne offesero, e feron sì, che il Re lo convocasse in Napoli.

(*gg*) Summ. *tom.* 2. *pag.* 208.
(*hh*) V. Costo nell' *Annot. a Collenuc.*

CAP. V.

Divisione del Regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano.

Ma fra le cagioni sinora annoverate, onde Napoli sopra tutte le altre città estolse il suo capo, la principale fu la divisione di questi due Reami. Divisi questi Regni, si videro due reggie, l'antica di Sicilia, e la nuova di Napoli. Palermo rimase per gli Aragonesi in Sicilia; Napoli per li Franzesi in Puglia, e Calabria. Ed è cosa da notare, che non meno la prospera fortuna fin quì tenuta da Carlo, che l'avversa, la quale, assunto che fu al Ponteficato Niccolò III. cominciò a travagliar questo Principe, cospirarono all'esaltazione di questa città.

Morto Papa Giovanni, e non avendo potuto Re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella Sede, ottenere, che si fosse rifatto un Papa Franzese, si risolvè il collegio de' Cardinali nel mese di novembre dell'anno 1277, eleggere per successore Giovanni Cardinal Gaetano di casa Ursina, che *Niccolò III.* volle nomarsi. Costui, che tanto nella vita privata, come nel Cardinalato fu tenuto per uomo di buoni costumi, e di vita cristiana, assunto al Papato mostrò un desiderio sfrenato d'ingrandire i suoi; onde nel conferire le Prelature, ed i gradi, e beni tanto temporali del suo Stato, quanto Ecclesiastici, ogni cosa donava, e conferiva a' suoi parenti, o ad altri, ad arbitrio loro (*a*); e da questa passione mosso mandò a richiedere Re Carlo, che volesse dare una delle figliuole del Principe di Salerno, ad uno de' suoi nepoti. Ma quel Re, ch'era usato d'aver Pontefici vassalli, ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose, che non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria, che finisce con la vita, come quella del Papa. Di questa risposta s'adirò il Pontefice, in guisa che rotto ogni indugio se gli dichiarò nemico, e rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso, e confermato dagli altri Pontefici in persona del Re Carlo, del Vicariato dell'Imperio, dicendo, che poichè in Germania era stato eletto Rodolfo Imperadore, toccava a lui d'eleggersi il Vicario, e ch'il Papa non avea potestà alcuna d'eleggerlo, se non in tempo, che l'Imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col favore de' suoi poter più di quello, che aveano potuto gli altri Pontefici, gli tolse l'ufficio di Senatore; e fece una legge, che nè Re, nè figliuoli di Re potessero esercitare quell'ufficio.

Carlo disprezzò l'ire del Pontefice, e' suoi disgusti, li quali, come vedrassi, furono una delle quattro cagioni della perdita di Sicilia; ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo Imperador di Costantinopoli ne avea già ordinato un apparato grandissimo nel

(*a*) Costanzo *histor. lib.* 2.

Regno, nell'isola di Sicilia, ed in Provenza; ed erasi già accinto all'impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli, e da condur cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intendere a tutti i Conti, e feudatarj a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo: scrivendo in oltre a tutti i capitani, che facessero elezione de' più valenti soldati, e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi (*b*).

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di Re Carlo: pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra; ma trovò dall'ingegno, e dal valore d'un solo uomo quello ajuto, che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito.

Quest'uomo fu Giovanni di Procida Cittadino nobile Salernitano, signore di Procida, e di molte terre: fu molto affezionato alla casa di Svevia, e da Federico II. tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que' tempi vergogna; poichè, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest' istoria, in Salerno questa scienza era professata da' nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandio i Prelati della Chiesa, siccome l'Arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, e l'Arcivescovo di Napoli Berardino Caracciolo, il quale non disdegnò nella iscrizione del suo sepolcro, rapportata dal Summonte (*c*), che fra gli altri encomj, vi si ponesse: *Utriusque Juris doctoris, ac medicinae scientiae periti.* Ed il Tutini (*d*) rapporta d'aver egli osservato nel regio archivio una carta, ove Gualtieri Caracciolo dimanda licenza al Re Carlo II. d'andare nell'isola di Sicilia a ritrovar Giovanni di Procida, già vecchio, per farsi curare d'una sua infermità. Non meno di Federico l'ebbe caro Re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti; onde per la venuta di Carlo, essendogli stati confiscati i suoi beni, non fidandosi di star sicuro in Italia, per l'infinito numero degli aderenti di Re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la Regina Costanza unico germe di casa Svevia, e moglie di Re Pietro, al quale per segno dell'investitura di questi Reami eragli stato portato il guanto, che come si disse buttò Corradino nella piazza del mercato, quando Re Carlo gli fece mozzar il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal Re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore, e di molta prudenza, fu fatto Barone nel Regno di Valenza, e signor di Luxen, di Benizzano, e di Palma. Giovanni veduta la liberalità di quel Principe, drizzò tutto il pensier suo a far ogni opera di riporre il Re, e la Regina ne' Regni di Puglia, e di Sicilia;

(*b*) Costanzo *lib.* 2.

(*c*) Summ. *tom.* 2. *pag.* 282. La rappSrta anche il *Chioccar. de Archiep. Neap. ann.* 1262.

(*d*) Tutini degli *Ammiragli*, *pag.* 66.

e tutto quel frutto che cavava dalla sua Baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno, e nell'altro Regno, dove avea gran sequela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli, in cui confidava.

Ma tosto s'avvide, che tentar ciò nel Regno di Puglia era cosa affatto impossibile, e disperata; poichè per la presenza di Re Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per l'altre città di queste nostre Provincie, e per li beneficj, che avea fatti a' suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell' isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte, poichè essendo il Re lontano, avea commesso il governo di quella a' suoi ministri Franzesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl' isolani. Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti, e peggio trattati da'Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l'armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro Re Pietro d'Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell'isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de' disgusti, che Carlo passava col Papa, e che 'l Paleologo temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall' impresa di Costantinopoli; andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del Papa, il quale trovò dispostissimo d'entrare per la parte sua a favorir l'impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo, che non era più certa, nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al Re Pietro, affinchè l'impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo, avendo la guerra in casa sua, lasciarebbe in tutto il pensiero di farla in casa d'altri; di che persuaso l'Imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè Re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato segretario con una buona somma di denaro, che avesse da portarla al Re d'Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col Papa, per dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza, che avea mostrata in mandar subito ajuti. Giunsero il segretario, e Giovanni a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de' congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il segretario dell' Imperadore, ed a dargli certezza del buon effetto, che ne seguirebbe, quando l'Imperadore stasse fermo nel proposito fin' a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon' animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col segretario passarono a Roma, dove avuta audienza dal Papa, gli proposero tutto il fatto: costui che temea la potenza di Carlo, e voleva vendicarsi dell'ingiuria fattagli, imitando i suoi predecessori: siccome costoro con l'ajuto dei

Franzesi, discacciarono da quell' isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi, pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso, che l' Imperadore mandava denari, promise di contribuire anch' egli per la sua parte, e scrisse al Re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani da poi che avessero eseguito la congiura, ed occupato quel Regno, del quale egli l' avrebbe data subito l' investitura, ed ajutato a mantenerlo. Per queste cagioni il Re d' Aragona nella lettera scritta a Carlo dopo essersi impadronito dell' isola, gli diceva che quella era stata aggiudicata a lui per l' autorità della Santa Chiesa, e dî messer lo Papa, e de' venerabili Cardinali Con queste lettere, e promesse portossi nell' anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al Re il disegno che s' era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrar in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore: ma il Procida tolse tutte le difficoltà. I. con assicurarlo per parte dell' Imperador di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra. II. con dargli le lettere del Papa che l' assicurava del medesimo, e che l' avrebbe investito di quell' isola. III. che i Siciliani per l' odio implacabile, che aveano co' Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l' impresa; e per ultimo gli fece concepire, che non era necessario ch' egli s' impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel Re d' accettarla; tanto più, quanto la Regina Costanza sua moglie il sollecitava non meno a far vendetta di Re Manfredi suo padre, e del fratello Corradino, che a ricoverare i Regni, che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea Sveva; convocati perciò i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo, che s' avea da tenere, e fu convenuto tra di loro, che il Re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Affrica a' Saraceni, e che si terrebbe su le coste dell' Affrica, pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita: che se venisse a fallire, poteva, senza mostrar d' averci alcuna parte, continuare a far la guerra a' Saraceni. E vi è chi scrisse *(e)*, che Re Carlo vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello, che potea sperarsi dalle forze di Re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tal' apparato; ed essendogli stato risposto per l' impresa d' Affrica contro Saraceni: Re Carlo, o per partecipare del merito guerreggiando contro infedeli, de' quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel Re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell' impresa.

Ma ecco, che mentre queste cose si dispongono, e 'l Procida ritorna in Italia, muore Papa Niccolò; ed in suo luogo per gl' in-

(e) Costanzo *lib.* 2.

trighi di Carlo, o più tosto per la violenza fatta a' Cardinali, fu rifatto a febbrajo 1281. un Papa Franzese, creatura, ed amicissimo del Re Carlo, che *Martino IV.* comunemente si noma, chiamandolo altri Martino II. poichè i due predecessori, non Martini, ma *Marini* l' appellano. Dubitando perciò Giovanni, che non si raffreddasse l'animo dell' Imperadore, tosto ritornò in Costantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de' primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di Papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de' Siciliani, e l'animo deliberato di morire più tosto, che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all' Imperadore, e tanto più animarlo; poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu notata da' scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni, ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno, e per destrezza del Procida fu guidata in modo, che ancor che Re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe però mai indizio alcuno.

Dall' altra parte Re Pietro, ancorchè per la morte di Papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale, ed importante alla lega; non però volle lasciar l' impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo Pontefice a rallegrarsi dell' assunzione al trono, e a cercargli grazia, che volesse canonizzare *fr. Raimondo di Pegnaforte;* ma invero molto più per tentare l' animo del Papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al collegio proponere, e proseguire le ragioni, che la Regina Costanza avea ne' Reami di Puglia, e di Sicilia. Ma il Papa avendo ringraziato l'ambasciadore della visita, e trattenuto di rispondergli sopra la canonizzazione, come intese l' ultima richiesta, disse all' ambasciadore: *Dite a Re Pietro, che sarebbe assai meglio pagare alla Chiesa Romana tante annate, che deve per lo censo, che Re Pietro suo avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli, e feudatarj di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica* (*f*).

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto, andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato Re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso, che la sua armata era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant' ordine, e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di marzo, il secondo giorno di Pasqua dell' anno 1282. al suon della campana, che chiamava i Cristiani all' ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia, ove erano i Franzesi, il popolo

(*f*) Costanzo *lib.* 2.

pigliò l'arme, e l'uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola, ch'erano casate con Franzesi, e quelle ch'erano gravide, ed i piccioli figliuoli ch'erano nati da loro; e fu gridato il nome di Re Pietro d'Aragona, e della Regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato e si chiama *il Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi, o di fuggire, non per questo furon salvi; perocchè essendo cercati, e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furon pure uccisi.

Questa crudele strage, e così repentina mutazione, e rivoluzione fu per lettera dell'Arcivescovo di Monreale scritta al Papa, a tempo, che Carlo si trovava con lui in Montefiascone. Il Re restò sorpreso, e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un Regno, e buona parte de'suoi soldati; pure, raccomandate le sue cose al Papa, trovandosi già l'armata in ordine, ch'era destinata contro l'Imperador Greco, ritornò subito nel Regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio.

Dall'altra parte Papa Martino, desideroso che l'isola si ricovrasse, mandò in Sicilia per Legato Apostolico il Cardinal Vescovo di Sabina, con lettere a'Prelati, ed alle terre dell'isola, confortandole a rimettersi nell'ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo, che quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche, ed interdetti, ma ogni altra forza, per favorire le cose del Re.

Giunse il Cardinale in Palermo, nel medesimo tempo che Carlo giunse a Messina; ma siccome gli ufficj del Legato niente poterono contro l'ostinazione de'Siciliani, così l'assedio, che Carlo avea posto a Messina fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione, di salve le vite: ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono ambasciadori al Papa, perchè intercedesse per loro presso l'adirato Principe; ma non fu data loro udienza, onde posti nell'ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all'ultimo spirito.

Giovanni di Procida, che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del Re Pietro, il quale era passato già coll'armata in Affrica all'assedio d'una città, che gl'istorici Siciliani chiamano *Andacalle*, vedendo lo stretto bisogno de'Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri, che andavano con lui con titolo di sindici di tutta l'isola: andò a trovare Re Pietro, ed informatolo del presto bisogno del suo soccorso, l'indusse a lasciar tosto le coste dell'Affrica, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo

Allora fu, che Re Pietro non potendo più nasconder i suoi disegni, per l'impresa di Sicilia, volle giustificarsi co'Principi d'Europa suoi parenti; onde prima, che lasciasse le coste d'Affrica, scrisse in

quest'anno 1282. una lettera ad Odoardo Re d'Inghilterra, che si legge negli atti di quel Regno, ultimamente fatti dare alla luce dalla Reina *Anna* (*), nella quale gli dice, che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia, ciò ch'era risoluto di fare, perchè quel Regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, e a' dieci d'agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i Baroni, e Cavalieri de' luoghi convicini; indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa, e regal pompa incoronato Re dal Vescovo di Cefalù, poichè l'Arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso Papa Martino.

I Messinesi, per l'arrivo del Re Pietro, ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della patria; e non solo quelli, ch'erano abili a portare, ed esercitar l'armi, ma le donne, ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò, che il giorno per gl'istromenti bellici era abbattuto.

Intanto Re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria capitano della sua armata, andasse ad assaltare l'armata Franzese per debellarla, e ponere guardia nel faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna di Calabria al campo Franzese; ed egli per animar i popoli, e tener in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina. Di là mandò tre Cavalieri Catalani per ambasciadori al Re Carlo, con una lettera, nella quale l'informa essere giunto nell'isola di Sicilia, che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del Papa, e de' Cardinali, e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall'isola, altrimente ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il consiglio de' suoi Baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al Re tanto maggiore, quanto era maggiore, e più superbo di tutti; nè poteva sopportare, che Re Pietro d'Aragona, ch'era in riputazione d'uno de' più poveri Re, che fossero in tutta Cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore Re del mondo. Fu consultato della risposta. Il Conte Guido di Monforte fu di parere, che non s'avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia; ma il Conte di Brettagna, ch'era allora col Re, consigliò, che se gli rispondesse molto più superbamente siccome fu eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore,

(*) *Foedera*, *Conventiones*, *Litterae*, *etc. tom.* 1. *pag.* 208. (Oltre i biglietti rapportati negli *atti d' Inghilterra*, si leggono presso *Giovanni Cristiano Lunig* nel suo *Codice Diplomatico d' Italia*, *Tom.* 2. *pag.* 974. *et* 977. due vicendevoli lettere Latine contumeliose, e diffidatorie, una scritta dal Re *Carlo*, e l' altra dal Re *Pietro* in risposta al medesimo; siccome nella *pag.* 918. se ne legge un' altra scritta da' *Palermitani* a' Messinesi contra il Re *Carlo*, e' suoi Franzesi) *.

* Addizione dell' Autore.

trattandolo da malvagio, e da traditore di Dio, e della Santa Chiesa Romana. Questi due biglietti, oltre esser rapportati da Giovanni Villani, e dal Costanzo, si leggono ancora così in Italiano, come furono scritti, negli atti suddetti d'Inghilterra ultimamente stampati (g).

Esacerbati in cotal maniera gli animi d'ambedue i Re, che non si risparmiavano, anche con parole piene di gravi ingiurie d'infamar l'un l'altro: Re Pietro intanto avea soccorsa Messina, e Ruggiero di Loria era passato colla sua armata al faro per combatter la Franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari ammiraglio di Carlo venne dal Re a protestare, ch'egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata Catalana, che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli altri accidenti s'era mostrato animoso, ed intrepido, restò sbigottito, e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fu conchiuso, che per non esporsi l'armata d'esser affamata dalla flotta del Re d'Aragona, si dovesse levar l'assedio, e ritirarsi in Calabria, e differire l'impresa. Carlo, benchè l'ira, e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito pieno di scorno, e d'orgoglio, passò in Calabria con animo di rinovare la guerra a primavera con tutte le forze sue; ma appena fur messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò trenta galee delle sue, ed arse più di settanta altri navilj di carico; del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in Franzese, che poichè l'avea fatto salir in tant'alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più brevi passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia venne a Napoli, e pochi giorni da poi se n'andò a Roma, a portar querele al Papa contro il suo nemico, lasciando nel Regno per suo *Vicario* il Principe di Salerno, a cui diede savj consiglieri, che l'assistessero per ben governarlo.

Ma trattanto, che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col Papa, Re Pietro a' 10. ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto, ed acclamato per Re da tutta l'isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel Regno, ora che tutto quieto, e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il Cardinal di Parma Legato Apostolico disturbarlo con interdetti, e censure: egli imitando gli esempj degli altri Re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell'interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta l'isola a celebrare, e que' Prelati aderenti al Pontefice, che negarono di voler far celebrare nelle loro Chiese, si lasciarono partire, ed andare a Roma (h). Ed avendo poco da poi fatta venire a Palermo la Regina Costanza sua consorte, e due suoi

(g) *Foedera, Convent. etc. tom.* 2. *pag.* 225.
(h) Costanzo *lib.* 2.

figliuoli, don Giacomo, e don Federico, ed una sua figliuola chiamata donna Violante, ordinò a' Siciliani, che dovessero ubbidir a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto Regno. Indi dovendo partir per Aragona, e dopo passar in Francia per l'appuntato duello in Bordeos col Re Carlo: volle, che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore, ed erede, e futuro Re don Giacomo suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa, e buona volontà di tutti.

Ecco come rimasero questi due Reami infra di lor divisi, e come due reggie sursero. Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia, e Calabria.

C A P. VI.

Ufficiali della Corona divisi. Il Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli; e della Corte del Vicario.

Quindi nacque ancora, che quando a' tempi de' Normanni, e de' Svevi, essendo una la sede regia, gli ufficiali della corona erano i medesimi non meno in Sicilia, che in Puglia: da questo tempo in poi ciascuno Regno ha avuti i suoi proprj, nè quelli dell' uno s' impacciavano dell' altro. Re Pietro creò i suoi per lo Regno di Sicilia, e Carlo ritenne gli antichi, che restrinsero la loro giurisdizione nel Regno solo di Puglia. Così avendo il Re d'Aragona creato gran Giustiziere di quell' isola Alaimo di Lentino, che fu uno de' principali capi della congiura, vennero a farsi due *gran Corti*, una in Sicilia, della quale era capo Alaimo; l' altra in Napoli, nella quale era gran Giustiziere Luigi de' Monti; ond' è, che Sicilia ritenga ancora questo tribunale della *gran Corte*, senz' altra giunta di *Vicaria;* poichè in quell' isola non vi fu la Corte del Vicario, come fu in Napoli, essendo questa stata istituita da Carlo I. quando lasciò il Principe di Salerno per Vicario del Regno, come diremo. Così nell' istesso tempo, che Re Pietro creò Giovanni di Procida gran Cancelliere di Sicilia, noi avevamo l' altro in Napoli. Ruggiero di Loria fu grand'Ammiraglio del Re Pietro, ed Errico di Mari del Re Carlo; e così di mano in mano degli altri ufficiali.

Perciò Napoli ritiene oggi li suoi ufficiali separati da quelli di Sicilia, siccome eziandio gli ritenne, ancorchè quella si fosse riunita sotto il regno d'Alfonso I. Ciò che per questa divisione ne avanzò il Regno di Sicilia fu, che gli Aragonesi per aver sempre avversi i Pontefici Romani, i quali volevano che il Regno si restituisse agli Angioini, non cercarono più da essi investitura; onde a lungo andare quella del Regno di Sicilia si tolse, e rimase solo per lo Regno di Napoli.

Ma non perchè Napoli fosse per tanti gradi salita ad esser capo, e metropoli del Regno di Puglia, è punto vero quel, che il Munste-

ro (a), Freccia (b), e 'l Summonte (c) scrissero, che sin da questi tempi fosse questo Regno perciò chiamato il *Regno di Napoli*, e che Carlo I. d'Angiò, *Re di Napoli* volle denominarsi; poichè tanto Carlo I. quanto Carlo II. suo figliuolo, e Roberto suo nipote, e tutti gli altri suoi successori, non ostante la Bolla di Clemente IV. che chiamò questi Regni di Sicilia *citra*, *et ultra pharum*, non vollero ne' loro diplomi mutar punto gli antichi titoli, e sempre vollero intitolarsi *Rex Siciliae*, *Ducatus Apuliae*, *et Principatus Capuae.* Anzi per quest' istesso, che la Sicilia era occupata dagli Aragonesi, affinchè non potesse dirsi d' aver avuto animo d' abbandonarla, perciò s' intitolavano anch' essi, non meno che gli Aragonesi, *Re di Sicilia.* E l' essersi poi questo Regno detto di Napoli, e non più di Puglia, non accadde in questi tempi, ma molto tempo da poi; e ciò avvenne, quando di nuovo fu diviso dalla Sicilia sotto il regno di Ferdinando I d'Aragona, figliuolo d'Alfonso, e de' suoi successori, poichè questi Aragonesi non avendo altro Reame, che quello di Sicilia, si dissero, o semplicemente Re di Napoli, ovvero di Sicilia *citra pharum.* E nel regno degli Angioini, gli scrittori di questi tempi, non chiamarono con altro nome questo Regno, che con quello di Puglia, siccome, oltre di molti altri, può scorgersi in Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo ne' tempi del Re Roberto, e di Giovanna I. non chiamò mai questo Regno, di Napoli, ma sempre di Puglia.

I. *Del Tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli.*

L' essersi questo tribunale stabilito in Napoli, non solo si dee alla residenza di Carlo I. d'Angiò in questa città, ma molto più a questa divisione del Regno di Sicilia, la quale obbligò così lui, come gli altri Re suoi successori a mantenerlo quivi. Non è, che questo tribunale riconoscesse la sua istituzione da Carlo, o da Federico II. siccome si diedero a credere alcuni; ma come si è veduto nell' undecimo libro di quest' istoria, quando si favellò del gran Giustiziere, fu introdotto da' Normanni. Federico per mezzo di molte sue costituzioni lo innalzò, e stese molto la sua giurisdizione, costituendolo supremo sopra tutti gli altri: siccome, imitando i suoi vestigj, fecero poi gli altri Re della casa d'Angiò. Prima, oltre del gran Giustiziere suo capo, componevasi di quattro giudici; ma Federico v' aggiunse poi l' avvocato, ed il proccurator fiscale, il maestro razionale, molti notai, ed altri ufficiali minori. Si agitavano in questo, non solo le cause civili, e criminali, ma anche le feudali, delle Baronie, de' Contadi, e de' feudi quaternati: le liquidazioni d' istromenti; e tutte le cause degli altri tribunali inferiori, e

(a) Munster in sua *Geogr. fol.* 276.
(b) Freccia *de Subfeud. lib.* 3. *cap. ult. post. num.* 37.
(c) Summonte *tom.* 2. *p.* 211.

de' Giustizieri delle Provincie, si portavano a quello per via d'appellazione, anche quelle delegate del Re. Erano sottoposti alla sua giurisdizione tutti i Conti, tutti i Baroni, e tutte le persone del Regno. Poteva anche conoscere de' delitti di maestà lesa, e di tutte le cause più gravi, e rilevanti dello stato.

I Re Angioini gli diedero anche per mezzo de' loro *capitoli* più regolata, e stabil forma; e fra gli altri Carlo II. nel 1306. mentr' era gran Giustiziere Ermengano di Sabrano Conte d'Ariano, mandò al medesimo molti altri capitoli, co' quali gli diede norma più particolare, come dovesse reggere il suo ufficio, mostrandogli quanto quello fosse sublime, ed in quante cause potesse stendere la sua giurisdizione (*d*).

Reggendosi questo tribunale dal gran Giustiziere, perciò veniva anche chiamato *magna curia magistri justitiarii*, il quale prima avea facoltà di destinar egli il suo luogotenente, ovvero reggente, che in sua vece lo reggesse; la qual prerogativa fu da poi tolta al gran Giustiziere, ed attribuita a' Vicerè, siccome ora costumasi.

Napoli adunque resesi più cospicua sopra l'altre del Regno, anche per cagion di questo tribunale, il quale tirando a sè per via d'appellazione tutte le cause del Regno, e dove trattavansi le più rilevanti de' Baroni, e de' Conti, doveva per necessità renderla più frequentata, e grande. Ma con tutto che per la residenza de' Re Angioini fossesi un tribunale così augusto stabilito in Napoli, non s'estinse perciò l'altro più antico, che vi era del Capitano. Il Capitano di Napoli avea la sua corte composta da' suoi particolari giudici, la quale amministrava giustizia a' cittadini Napoletani, ed a' suoi borghesi (*e*). Si stendeva ancora la sua giurisdizione nella città di Pozzuoli; ond'è, che ne' registri (*f*) di questi Re Franzesi, si leggono alcuni, che furono Capitani di Napoli, e di Pozzuoli, come *Aymericus de Deluco miles capitaneus Neapolis, et Puteolis*. E ne' tempi del Re Roberto ancor si legge Roberto di Cornai Capitano di Napoli, e di Pozzuoli. Era creato a dirittura dal Re, e perciò non poteva il reggente della gran Corte impedire, che non esercitasse la sua giurisdizione in questi luoghi. Così leggiamo a' tempi di Carlo II. che Francesco d'Ortona Capitano, ottenne dal Re, che il Reggente della Gran Corte non l'impedisse a poter esercitare la sua giurisdizione, anche nella città di Pozzuoli.

Di questa corte del Capitano di Napoli sin da' tempi di Carlo I. d'Angiò, ne' quali, come si è altrove rapportato, vi fu giudice il famoso *Marino di Caramanico*, abbiamo ne' registri di questi Re Franzesi spessa memoria. Nel registro del Re Carlo II. dell'anno 1298. si legge una sua carta dirizzata *Capitaneo, et universis hominibus civitatis*

(*d*) Questi *Capitoli* si leggono in *Registr. ann.* 1306. *lit. A. fol.* 95. e sono rapportati dal *Tutini de' M. Giustiz. pag.* 10.

(*e*) Tutin. *de' M. Giustiz. pag.* 2.

(*f*) *Registr. ann.* 1302. *cap.* 4. *lit. A. fol.* 3.

Neap. etc. (g). E ne' registri dello stesso Re dell'anno 1302. e 1303. si legge essersi scelta la casa de' Fellapani nella piazza di portanova, ch' era allora quasi in mezzo della città, per reggersi questa corte; dalla quale fu denominata la Chiesa di Giovanni a corte, come narra il Summonte (h); ancorchè il Tutini (i) creda, che questa Chiesa ritenga tal nome dal tribunale della gran Corte, che dice essersi in que' tempi in quella contrada eretto Nel tempo di Carlo III. pure della medesima si ha memoria, leggendosi una carta rapportata dal Tutini (k) di questo Re, dove drizza un suo ordine: *Magistro Justitiario Regni Siciliae, et Judicibus magnae Curiae Consiliariis; nec non Capitaneo Civitatis Neap. etc.* Fassene anche menzione negli ultimi anni del regno degli Angioini; poichè la Regina Giovanna II. ne' suoi riti della gran Corte della Vicaria ne favella (l). Nè sentendosi da poi più di quella parlare, crede il Tutini (m), che questa corte rimanesse estinta ne' tempi de' Re Aragonesi; ond' è, che ora il tribunal della gran Corte abbia la conoscenza delle sue cause, la quale erasi negli ultimi tempi degli Angioini molto estenuata, perchè non gli era rimasa, se non la conoscenza delle cause criminali, nè poteva procedere nella liquidazione degli stromenti, come si vede da' riti (n) della Regina Giovanna II. donde si convince l'errore di *Prospero Caravita* (o), il quale credette, che siccome nella gran Corte presideva il gran Giustiziere, così nella corte della Vicaria, prima che questi due tribunali s' unissero, presideva questo Capitano; poichè la Corte del Capitano di Napoli era tutta altra dalla Corte della Vicaria, della quale saremo ora a trattare.

§. II. *Della Corte del Vicario.*

La Corte del Vicario, detta comunemente *Vicaria*, bisogna distinguerla, e separarla non meno dalla corte del Capitano di Napoli, che dalla gran Corte, così se si riguarda l' origine, come le persone, che le componevano, e le loro preminenze. Il tribunale della gran Corte è più antico, come quello, che riconosce la sua istituzione da' Normanni. La Corte del Vicario ricevè i suoi principj da Carlo I. d'Angiò, ma la sua forma, e perfezione l'ebbe da Carlo II. suo figliuolo. Errano perciò il Frezza, ed il Mazzella, che credettero questo tribunale essere stato istituito dal Re Roberto figliuolo di Carlo II.

(g) *Registr. ann.* 1298. *et* 99. *lit. C. fol.* 207. rapportata anche dal *Summonte*, *tom.* 2. *pag.* 329.
(h) Summ. *loc. cit.*
(i) Tutin. *de' M. Giustiz. pag.* 7.
(k) Tutin. *Orig. de' Seggi*, *pag.* 208.
(l) *Rit.* 55. *et* 302.
(m) Tutin. *de' M. Giustiz. pag.* 3.
(n) *Rit.* 55. *et* 302.
(o) Carav. *Rit.* 55. *et* 303.

L'origine di questo nuovo tribunale deve attribuirsi alle moleste cure, ed a' continui travagli, ne' quali fu Carlo I. intrigato, da poi che vide la sua fortuna mutar aspetto, e da prospera, che che l' era sempre stata, farsi poi avversa; quando voltandogli la faccia, gli fè vedere ribellanti i popoli, e perdere in un tratto la Sicilia, ed intrigarsi perciò con nuove guerre col Re Pietro d'Aragona suo fiero nemico, e competitore, che glie la involò Percosso da così gran colpo Carlo, che non fece per ricuperarla! mosse tutte le sue forze, con grandi apparati di guerra contro i Siciliani, ma sempre invano: strinse d'assedio Messina; ma costretto ad abbandonarla, va in Roma, ove altamente si querela col Papa del Re Pietro, chiamandolo traditore, e mancator di fede. Rimprovera colà l'ambasciadore dell'Aragonese, e lo chiama a particolar tenzone. Accettata la disfida da Pietro, si stabilisce il luogo da battersi, e si destina la città di Bordeos in Francia, ch'era allora tenuta dal Re d'Inghilterra.

Dovendo Carlo adunque imprendere sì lungo viaggio, coll'incertezza se mai sopravvivesse a sì pericolosa, e grande azione: perchè il Regno di Puglia, ch'era rimaso sotto la sua ubbidienza, seguendo forse l'esempio della vicina Sicilia, per la sua assenza, non pericolasse, pensò d'eleggere il Principe di Salerno suo primogenito, e successore per *Vicario* del Regno, con assoluto, ed independente imperio, dandogli tutta la sua autorità regia per governarlo in sua assenza. Gli assegnò ancora i più gravi ministri, ed i più alti signori, perchè assistessero al suo lato per consiglieri nelle deliberazioni più importanti della corona. Ed il Principe, come savio, seppe così bene valersi di tanta autorità, che riordinò il Regno in miglior forma, stabilendo, mentr'era Vicario più capitani, de'quali a suo luogo farem parola, pieni di somma prudenza, e benignità verso i popoli di queste nostre Provincie.

Per questa nuova dignità di *Vicario*, e per gli ufficiali destinati al lato del Principe per suo consiglio, surse questa nuova Corte, detta per *Curia Vicarii* (a): maggiore, e più maestosa dell'altra, che vi era della gran Corte; poichè la gran Corte era rappresentata dal maestro Giustiziere, uno degli ufficiali della corona, che n'era capo; ma questa rappresentava la persona del primogenito del Re, come Vicario generale del Regno, di cui egli era capo: ciocchè certamente era di maggiore dignità, e preminenza. Quindi la preminenza, che oggi ritiene il tribunale della gran Corte della Vicaria di dar la tortura a' rei dal processo informativo, la ritiene perchè a quello stà unita la Corte del Vicario, poichè altrimenti la sola gran Corte non potrebbe darla (b).

Ma la Corte del Vicario in tempo di Carlo I. fu solamente adom-

(a) Summonte *tom*. 2. *pag*. 211. *et pag*. 328.
(b) V. Grammat. *decis*. 34. *nu*. 9. Carav. *Rit*. 1. *nu*. 35. Hieronym. Calà *de praeemin*. *M. C. V. cap*. 1. *n*. 7. 8.

brata, e ne' suoi primi delineamenti; siccome furono quasi tutte le cose di Carlo, che dal suo successore furono poi ridotte a perfezione.

Carlo II suo figliuolo le diede forma più nobile, e maggiore stabilimento, per una occasione, che bisogna quì rapportare. Avendo questo Principe promesso nelle capitolazioni della pace fatta per la sua scarcerazione, di presentarsi di nuovo prigione, nel caso che Carlo di Valois non volesse rinunziare l' investitura del Regno d'Aragona; vedendo differita tal rinunzia, deliberò passare in Francia a stringere quel Re, e suo fratello a farla, con fermo proponimento di ritornare in carcere, quando non avesse potuto ciò ottenere. Dovendo dunque intraprender questo viaggio, creò nell' anno 1294 *Vicario* generale del Regno *Carlo Martello* suo primogenito, come si legge nel libro dell' archivio dell' anno 1294 (*c*). Ed avendo differita la partenza per Francia, portatosi a Roma per l'elezione del nuovo Pontefice: da questa città nel mese d' aprile dell' anno seguente 1295. mandò a Carlo Martello una più esatta istruzione del reggimento di questa Corte, destinandogli i consiglieri, e tutti gli altri ufficiali, de quali dovea comporsi; donde si raccoglie ancora la preminenza di questo tribunale; poichè anche alcuni ufficiali supremi della corona furono destinati per consiglieri collaterali del Vicario Ed in prima fu trascielto Filippo Minutolo Arcivescovo di Napoli, quello stesso, di cui il Boccaccio (*d*) ragiona in una delle sue novelle, Giovanni Monforte Conte di Squillaci camerario, Raimondo del Balzo figliuolo del Conte d'Avellino, Gotifredo di Miliagro senescalco, Guglielmo Stendardo maresciallo, Rainaldo de Avellis ammiraglio, e Guido di Alemagna, e Guglielmo de Pontiaco militi. Tommaso Stellato di Salerno professore di legge civile, e maestro razionale della gran Corte, Andrea Acconciajoco di Ravello professore di legge civile, e Viceprotonotario del Regno; e frate Matteo di Roggiero di Salerno, e Matteo Alberico cherico, e familiare del Re. Prescrissegli ancora il modo da spedire gli affari appartenenti a' loro ufficj, distribuendo a ciascuno ciò ch' era della sua incumbenza come si legge nel suo diploma istromentato in Roma per mano di Bartolommeo di Capua, e rapportato non men dal Chioccarelli (*e*), che dal Tutini (*f*) nelle loro opere

Questo medesimo istituto mantennero gli alrti Re Angioini suoi successori; e Carlo II. istesso, partito che fu Carlo Martello per Ungheria a prender la possessione di quel Regno, elesse per Vicario generale del Regno Roberto altro suo figliuolo (*g*). Roberto

(*c*) *Archiv. ann.* 1294. *fol.* 10. Summ. *tom.* 2. *pag.* 330.
(*d*) Boccacc. *Giorn.* 2. *nov.* 5.
(*e*) Chiocc. *de Archiep. Neap. ann.* 1288.
(*f*) Tutin. *de' M. Giustizieri*, *pag.* 4.
(*g*) Freccia *de' subfeud. lib.* 1. *cap.* 10. *de Offic. Logot. n.* 40. Summ. *tom.* 2. *fol.* 329. Tutin. *de' M. Giustiz. fol.* 2.

innalzato al soglio, fece suo Vicario Carlo Duca di Calabria suo unigenito, del quale come Vicario abbiamo più capitoli, ed una costituzione fra' riti della gran Corte (*h*). E negli ultimi tempi del Regno loro leggiamo ancora, la Regina Isabella essere stata creata Vicaria del Regno dal Re Renato suo marito, la quale nell'anno 1436. dirizzò una sua lettera a Raimondo Orsino Conte di Sarno Giustiziere del Regno, ed al reggente della gran Corte della Vicaria, che si legge tra' riti della medesima (*i*).

Fu ancora lor costume, che i Vicarj in caso d'assenza, o altro impedimento, solevano eleggere loro luogotenenti, chiamati *reggenti*, affinchè attendessero all'amministrazione, e governo di questa Corte, della quale erano capi; e perchè maggiormente si veda quanto nel regno degli Angioini si fosse innalzato questo tribunale: i figliuoli stessi de' Regi non isdegnavano d'essere eletti reggenti del medesimo. Così leggiamo, che tra' figliuoli di Carlo II. fu eletto reggente della Vicaria Raimondo Berlingiero suo quintogenito (*k*). E nell'anno 1294. il suddetto Re fece reggente Pietro Bodino d'Angiò; e nell'anno 1306. Niccolò Gianvilla. Il Re Roberto creò ancor egli varj reggenti, come nell'anno 1326. Francesco Stampa di Potenza; e nell'anno 1338. Giovanni Spinello da Giovenazzo. La Regina Giovanna I. creò ancor ella nell'anno 1369. Gomesio de Albernotiis, detto per ciò *regens curiam Vicariae, et Capitaneus generalis Regni Siciliae* (*l*).

Oscurò pertanto questo nuovo tribunale del Vicario non poco l'altro della gran Corte. La Corte del Vicario per li personaggi che la componevano innalzossi sopra tutte l'altre, ed era, come è a noi oggi il consiglio collaterale del Principe. Così osserviamo, che nel regno de' *Normanni*, e degli *Svevi*, la *gran Corte* era il tribunal supremo. Nel regno degli *Angioini* tenne il campo la *Corte del Vicario*. Nel regno degli *Aragonesi*, il nuovo tribunale del *sacro consiglio di S. Chiara* oscurò tutti due. E nel regno degli *Austriaci* si rese eminente sopra tutti gli altri il *consiglio collaterale*, come si vedrà nel corso di quest'istoria.

Questi tribunali della gran Corte, e della Vicaria furono lungo tempo divisi, leggendosi ne' medesimi tempi i *maestri Giustizieri*, che reggevano la gran Corte ed i *Vicarj*, ovvero loro reggenti, che amministravano quella della Vicaria. Nel tempo istesso di Carlo II. abbiamo Ermengano di Sabrano Giustiziere della gran Corte, e Niccolò di Gianvilla reggente della Vicaria, ed in tutte le scritture di questi tempi de' Re *Angioini* osserviamo d'altra maniera espressi reggenti di Vicaria, e d'altra i maestri Giustizieri della gran Corte. Così di coloro preposti alla Corte del Vicario, leggiamo:

(*h*) *Rit. de supplendis defectib. Detestantes, etc.*
(*i*) *Rit. seq. Isabella, etc.*
(*k*) Tutin. *loc. cit. fol.* 3. Summ. *loc. cit.*
(*l*) Tutin. *loc. cit.*

regens curiam Vicariae. Degli altri: *In quo hospitio magnae Curiae magistri Justitiarii Regni, regebatur, et regitur.* In breve la gran Corte era chiamata: *Curia magistri justitiarii*, quella del Vicario *Curia Vicarii, seu Vicariae.*

Quando questi tribunali si fossero uniti, e ridotti in uno, e chiamato perciò *la gran Corte della Vicaria*, non è di tutti conforme il sentimento. Camillo Tutini (*m*) credette, che questa unione si fosse fatta da Carlo I. ma va di gran lunga errato; poichè tanto è lontano che fosse stato egli autore di quest' unione, che appena possiamo riconoscerlo per istitutore della Corte del Vicario, avendocene sol egli dati i primi principj, e delineamenti. Carlo II. suo figliuolo ancora non è da dirsi, che gli unisse, perchè egli diede forma, e perfezione alla Corte del Vicario, e la rese eminente anche sopra la gran Corte, per i personaggi de' quali volle, che si componesse, e nelle scritture degli altri Re Angioini suoi successori, sovente quando fassi memoria di questi tribunali, leggiamo l' uno esser chiamato *Curia magni justitiarii*, e l' altro *Curia Vicarii.* Per questa ragione alcuni credettero, che questa unione non si fosse fatta nel regno degli Angioini, e Prospero Caravita (*n*) credette, che a' tempi della Regina Giovanna II. questi tribunali fossero ancor divisi. Altri dissero, che tal unione seguisse negli ultimi tempi d' Alfonso I. d' Aragona, il quale avendo istituito il nuovo tribunale del Sacro Consiglio unì insieme questi tribunali, che chiamò della gran Corte della Vicaria, come tenne il Toppi (*o*). Ma più verisimile sarà il dire, che questa unione non si facesse in un subito. L' origine d' essersi tratto tratto questi due tribunali uniti, e la cagione di ciò, bisognerà riportarla sin a' tempi di Carlo II. verso l' anno 1306. Maggiori occasioni di tal unione si diedero dopo il Vicariato del Duca di Calabria figliuolo di Roberto, ma assai più nel regno di Giovanna II. onde negli ultimi tempi d' Alfonso I. Re d' Aragona fu l' unione perfezionata, e di due tribunali se ne formò un solo.

Chi vi diede la prima mano fu l' istesso Carlo II. poichè avendo egli, come si disse, nell' anno 1306. formati alquanti capitoli (*p*) intorno all' amministrazione dell' ufficio di gran Giustiziere, che drizzò ad Ermengano de Sobrano maestro Giustiziere del Regno di Sicilia, fra l' altre cose, che in quelli costituì, fu di dar la cognizione al maestro Giustiziere di tutte le cause, delle violenze, ingiurie, delitti, e di tutto ciò che s' apparteneva alla Corte del Vicario, e che a lui potesse ricorrersi, siccome *Robertus primogenitus noster Dux Calabriae, nosterque Vicarius generalis posset adiri.* Essendosi adunque infra di lor confuse le cognizioni, e le preminenze, fu cosa molto facile in decorso di tempo farsi questa unione, e congiungersi

(*m*) Tutin. *loc. cit.*
(*n*) Carav. *Rit.* 1. *n.* 35.
(*o*) Toppi *tom.* 1. *de Orig. Tribunal.*
(*p*) Sono rapportati dal *Tutini de' M. Giust. fol.* 10.

insieme queste due Corti. Ma dopo il Vicariato del Duca di Calabria figliuolo di Roberto la divisione fu riputata più inutile; poichè non leggendosi dopo lui essersi creati altri Vicarj, se non che negli ultimi periodi del regno loro si legge costituita Vicaria del Regno la Regina Isabella dal suo marito Renato, avvenne, che tal separazione fosse riputata inutile, potendosi gli affari di questi due tribunali spedire con più facilità ridotti in uno. Poi la Regina Giovanna II. volendo per mezzo de' suoi riti, riformare queste due Corti, riputò meglio congiungerle insieme; onde avvenne, che il gran Giustiziere ch' era capo della gran Corte a' tempi de' Normanni, unendosi ora questi tribunali, ne venne anch' egli ad esser capo di questo altresì. Quindi è, che tutte le provvisioni, ed ordini, che dal tribunale della gran Corte della Vicaria si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il Regno, sotto il titolo di gran Giustiziere vengono pubblicate (q).

Da ciò nacque ancora, che dandosi al solo gran Giustiziere la soprantendenza di queste due Corti (r), siccome poteva egli crear il luogotenente, e reggente per regger la sua gran Corte, così ancora deputava egli quello stesso per reggente della Corte della Vicaria: unendo queste due dignità, ed ufficj in una sola persona, che vi destinava; de' quali reggenti, insino a' suoi tempi, Niccolò Toppi tessè lungo catalogo.

E quindi avvenne ancora, che volendo la Regina Giovanna II. riformare, e ristabilire i riti, ed osservanze di quelle, trovando ne' suoi tempi, che scambievolmente comunicavasi infra d' esse tutta la loro autorità, e cognizione, con una sola determinazione providde al ristabilimento, e buono governo, ed amministrazione delle medesime.

Ed è da notare, che quantunque i riti, che questa Regina ordinò, fossero stabiliti per lo miglior governo, ed amministrazione di questo tribunale componendosi di due Corti, perciò viene da lei nominato ora con singolar nome di sua Corte, o gran Corte di Vicaria, ed ora di Corti in plurale Così nel proemio disse: *In nostris magnae, et Vicariae Curiis.* E nel primo rito: *In praedictis nostris magnae, et Vicariae Curiis, et qualibet ipsarum.* Ed altrove: *Judices ipsarum Curiarum* (s). Ed è notabile ancora, che questa Regina ne' privilegj che spedì a' Napoletani nell' anno 1420. che son registrati tra' riti suddetti (t); volendo che di quelli potessero valersi in tutte le Corti di Napoli, disse; *Tam scilicet magna curia domini magistri justitiarii Regni Siciliae, seu ejus locumtenentis, ac regentis Curiam Vicariae; quam Capitaneorum, vel aliorum habentium merum, et mixtum imperium, etc.* volendo denotare componersi questo tribunale di due Corti, di quella del maestro Giustiziere, e dell' altra della Vicaria. E la Regina Isabella creata Vicaria dal Re Renato suo marito

(q) Tutini de' *M. Giust. pag.* 2.
(r) *Rit.* 54. 63. 64.
(s) *Rit.* 14. 34. 39. 46. 50.
(t) Si leggono sotto il *tit. Confirmatio, etc. fol.* 442.

drizzando, come si disse, nell'anno 1436. una sua lettera, che pur leggiamo tra que' riti (u), agli ufficiali di questo tribunale, pur disse: *Raymondo de Ursinis etc. magistro Justitiario Regni Siciliae, et ejus locumtenenti: Nec non regenti magnam Curiam nostrae Vicariae.*

Donde si convince l'errore d'alcuni, e fra gli altri del reggente Petra (x); i quali leggendo ne' riti della gran Corte della Vicaria fatti compilare dalla Regina Giovanna II chiamarsi questo tribunale ora in dual numero, ed ora in singulare, si diedero a credere, che nel tempo, che questa Regina ordinò la compilazione, erano queste Corti separate; quando poi fu quella ridotta a fine, erano già unite; onde perciò ne' primi riti si nominano in dual numero, e negli ultimi in singulare. Ciò che sarebbe far gran torto alla diligenza, ed accortezza di que' giureconsulti, de' quali si valse la Regina per quella compilazione, i quali raccolti, ed ordinati che l'ebbero, gli diedero fuori tutti insieme in un volume; e sarebbe stata grande lor trascuraggine, se nel principio avesser separate queste Corti, e nel fine l'avesser congiunte. Oltre che non meno la Regina Giovanna II. nel privilegio conceduto a' Napoletani, spedito negli ultimi anni del suo regno, e posto nel fine di que' riti: che la Regina Isabella, che visse dopo Giovanna, separò queste due Corti nel tempo, che il reggente Petra le vuole unite, drizzando quella sua carta non meno al gran Giustiziere, e suo luogotenente, che al reggente della Vicaria. Erano adunque queste Corti separate in se medesime, ma congiunte insieme a questi tempi, facendo un sol tribunale, di due Corti composto.

Nel regno poi d'Alfonso I. si tolse affatto così nelle scritture, come nel parlare ogni vestigio di divisione, e l'unione si rese perfetta; onde da poi non si nominò più in numero di più, ma fu riputato un solo tribunale; e poichè era composto di due Corti, fu chiamato perciò con un sol nome, *tribunale della gran Corte della Vicaria.*

CAP. VII.

CARLO *Principe di Salerno governa il Regno, come Vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con* PIETRO *Re d'Aragona.*

Il Re d'Aragona, ancorchè fosse certo, che le sue preghiere al Pontefice Martino niente doveano giovargli, essendo il Papa alle preghiere di Carlo già risoluto di dare a costui ogni ajuto per la ricuperazione dell'isola; nulladimanco perchè Carlo non fosse solo a querelarsi col Papa, e potesse con frapporre qualche trattato di pace divertire la guerra, mandò a Roma suoi ambasciadori ad iscusarsi con Martino, e col collegio de' Cardinali, ponendo loro in considerazione, che volendo egli ricovrare quel Regno dovuto alla

(u) Sotto il *tit. de supplendis defectibus, etc. fol.* 440.
(x) Petra *Rit.* 1. *num.* 23.

moglie, ed a' suoi figliuoli: non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a Carlo, ch'era il più potente Re de' Cristiani; e però avendo veduto, che quelli dell'isola, disperati per gli atrocissimi portamenti de' Franzesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione: avea voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvar insieme la vita a' Siciliani, e racquistare alla moglie il perduto Regno; e che conveniva alla Santità del Papa, ed al decoro di quel sacro collegio di spogliarsi d' ogni passione, e giudicare quel che ne fosse di giustizia: che se si fosse sentenziato per lui, avrebbe egli così ben pagato il censo alla Chiesa Romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella, com' era stato Re Carlo, e quando, udite prima le sue ragioni, fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'isola in man della Chiesa.

Ma furono ben tosto conosciuti, e dal Papa, e da Carlo questi artificj di Pietro, onde ne furono rimandati gli ambasciadori, non riportando altro da Roma, se non che il Papa avea conosciuto, che queste erano parole per divertire la guerra, e che era risolutissimo di dar ogni ajuto, e favor possibile al Re Carlo, il quale senza dubbio alla nuova campagna verrebbe sopra l'isola con grandissimo apparato per mare, e per terra.

Allora fu, che Re Pietro lasciate ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Ruggiero di Loria, e da Giovanni di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandare in Sicilia nuovi soccorsi Gli Aragonesi, che prima aveano avuta a male quella impresa, come pigliata senza volontà, e consenso de' popoli, e con ciò d' esser altresì rotte, e violate l' ordinanze, e' privilegj di quel Regno; nulladimanco vedendola succeduta prospera, e guadagnato un Regno, uel quale, da poi, molti del Regno di Aragona, e di Valenza ebbero stati, e signorie, cominciarono a pensare d' ajutare il Re quanto potevano, e nel consiglio gli persuasero, che cercasse in ogni modo di placar il Papa; onde l' indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per ambasciadore: il quale avesse d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i Cardinali, che vedessero d' addolcire l' animo del Papa. Ma ecco, che ciocchè Re Pietro con tanto studio non avea potuto per innanzi ottenere, fortunatamente gli avvenne; poichè mentre il suo ambasciadore và per Roma, è incontrato da Carlo, il quale subito che 'l vide, com' era impaziente, e soggetto all' ire, gli disse: che il Re Pietro avea proceduto villanamente, e da traditore, con avergli, essendogli cugino, occupato il Regno suo, nel qual Manfredi non era stato mai Re legittimo, ma occupatore, e tiranno; e ch' egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, o con alcuna compagnia di soldati. Gismondo, ch' era persona accorta, rispose, ch' egli era venuto per trattar altro, e non per disputare se 'l Re avea fatto bene, o male, ancora che fosse certo, che avea fatto ottimamente, ma ch' egli avrebbegli scritto, e che sarebbe venuta da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue, ed al valore di tal Re; nè indugiò molto a scriver al suo Re

quel ch' era passato. Re Pietro gli rescrisse subito, che accettasse per lui il duello, e ch' offerisse al Papa, che per evitare tanto spargimento di sangue di Cristiani, e' si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l' isola.

Alcuni scrissero, che Carlo per la fiducia, ch' avea nella persona sua, ed in molti altri Cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di Pietro, e che con assenso del Papa si cominciò a trattare del modo, che aveano da tenere per combattere. nel che i due Re convennero di scieglier ciascuno dodici Cavalieri per regolare il tempo, il luogo, e le condizioni del combattimento. Questi essendosi ragunati formarono alcuni articoli, che furono ratificati da' due Re. Fu in quelli determinato, che si sarebbero battuti a Bordeos città della Guascogna, ch' era allora sotto il dominio del Re d' Inghilterra: la giornata fu stabilita, per lo dì primo giugno 1283. nel quale s' avessero da presentare in quella città ciascuno accompagnato da cento Cavalieri.

Negli atti d' Inghilterra ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna (a), si leggono questi articoli, e come quelli che non eran pubblici, nè se non per questa edizione si sono esposti alla luce del mondo, sono stati cagione d' alcuni abbagli a' migliori istorici, con gran pregiudizio della riputazione del Re d' Aragona; poichè credettero, che nella formazione de' medesimi v' avesse avuto anche parte il Re d' Inghilterra, il quale come ugualmente parente d' ambedue questi Re, avesse loro assicurato il campo, e che perciò non poteva scusarsi Re Pietro d' aver avuto timore di comparire in pubblico, come fece in secreto; imperocchè da questi articoli, e da alcune lettere dello stesso Re d' Inghilterra si convince, che tanto fu lontano, che v' avesse avuta egli parte, ed avesse egli assicurato il campo, che più tosto egli fece ogni sforzo per disturbare il combattimento. Gli articoli furono accordati solamente da' Cavalieri eletti da ambedue i Re, ed alcuni anche scrissero, che nemmeno il Papa vi assentisse.

(Nel *codice diplomatico di Lunig* (b), si legge il diploma del Re *Pietro*, nel quale s' inseriscono le capitolazioni accordate intorno al duello col Re *Carlo* nella città di *Bordeos* in Guascogna, firmato da' suoi Cavalieri. Siccome alla *pag.* 1015. si legge un consimile diploma spedito dal Re *Carlo*, dove promette di comparire nel luogo stabilito del duello, firmato parimente da' suoi Cavalieri. E che il Papa facesse ogni sforzo per impedirlo, è manifesto da due brevi di *Martino IV.* che rapporta il citato *Lunig*, uno alla *pag.* 1014. dove inibisce al Re *Carlo* il duello concertato col Re *Pietro*; l' altro alla *pag.* 1022. drizzato ad *Odoardo I.* Re d' Inghilterra, nel quale esorta quel Re ad usar ogni studio per impedire, che siegua ne' suoi stati *).

(a) *Foedera, conventiones, etc. tom. 1. pag.* 225.
(b) *Tom. II. pag.* 986.
* Addizione dell'Autore.

Gli articoli, come si legge in quegli atti, furono i seguenti. I. Che il combattimento si farà a Bordeos, nel luogo, che il Re d'Inghilterra giudicherà più convenevole, il qual luogo sarà circondato di barriera. II. Che gli due Re si presenteranno avanti il Re d'Inghilterra per far questo combattimento il dì primo giugno 1283. III Che se il Re d'Inghilterra non potrà trovarsi in persona a Bordeos, li due Re saranno tenuti di presentarsi avanti colui, che il medesimo Re avrà deputato per ricever la loro presentazione, in suo luogo. IV. Che se il Re d'Inghilterra non si trovasse in persona nel medesimo luogo, nè inviasse alcuno in sua vece, i due Re siano tenuti di presentarsi avanti colui, che comanda a Bordeos per lui. V. Egli è stato ancora convenuto, che il detto combattimento non si farà avanti a chi che sia delle genti del Re d'Inghilterra, a meno che il detto Re non vi si trovasse attualmente presente in persona: salvo a' due Re di convenire tra di loro, per un consenso reciproco, di fare il detto combattimento di questa maniera, cioè a dire in assenza d'Odoardo. VI. Che se il Re d'Inghilterra non si trovasse di persona nel luogo, e nel tempo accennato, gli due Re siano tenuti di aspettarlo trenta giorni VII. Affinchè si possa in tutte le maniere proccurar la presenza del Re d'Inghilterra, li due Re promettono, e giurano di fare il lor possibile di buona fede, e senza frode, per ottenere dal detto Re, che si trovi al luogo notato, ed al giorno detto, e di fare in maniera che le loro lettere gli sian rese. Dopo alcuni altri articoli, che riguardano la tregua, e le sicurezze, che li due Re si danno reciprocamente, egli è convenuto VIII. Che quegli de' due Re che mancherà di trovarsi nel luogo, e giorno suddetto, sia riputato vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, che non possa giammai attribuirsi nè il nome di Re, nè gli onori dovuti a questo grado; ch'egli resti per sempre privato, e spogliato del nome di Re, e dell'onor regale, e sia incapace di ogni impiego. e dignità, come vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, ed infame eternamente.

Accordati questi articoli, ambedue i Re s'affrettarono di dar provvedimenti a' loro Reami, perchè, dovendo intraprendere sì lungo viaggio, ed esporsi ad una sì pericolosa azione, la loro assenza, o mancanza ad essi non nocesse. Re Pietro raccomandò a' Siciliani l'ubbidienza, che doveano prestare alla Regina Costanza: diede allora il titolo di Vicerè di quell'isola a Guglielmo Calzerano: creò Giovanni di Procida gran Cancelliere: diede l'ufficio di gran Giustiziere ad Alaimo di Lentino, ed a molti altri benignamente fece grazie, e concedè molti privilegj; e volle che tutti giurassero per legittimo successore, ed erede, e futuro Re *D. Giacomo*; il che fu fatto con magnifica pompa, e buona volontà di tutti.

Dall'altra parte il Re Carlo lasciò nel Regno per suo *Vicario* il Principe di Salerno, e gli diede buoni consiglieri, che assistendolo l'avessero da governare, stabilendo, come fu detto, un nuovo consiglio, che fu chiamato la Corte del Vicario; ed affrettandosi più del suo competitore, tolta che ebbe la benedizione dal Papa, marciò con

le sue genti, e si presentò nal giorno destinato con li cento suoi Cavalieri al campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo campo aspettò fino al tramontar del sole, facendo spesso dal suo araldo chiamare il Re Pietro; ma questi non comparendo, alcuni rapportano, che Carlo si portasse avanti il Siniscalco del Re d'Inghilterra, che comandava la città di Bordeos, e 'l richiedesse, ch' avesse da far fede di quello ch' era passato: e che avendo novella, che il Re d' Aragona era ancora lontano, si ritirasse lo stesso giorno.

Re Pietro dall' altro canto, dappoichè s' ebbe eletti i suoi cento Cavalieri, lor comandò, che s' avviasser subito verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se 'l Re d' Inghilterra era arrivato a Bordeos, o se ci era suo luogotenente, che avesse assicurato il campo; ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri Cavalieri valorosi: ma scorgendo, che niuno era che assicurava il campo. narrasi. che si fosse travestito, e nascosto dentro la città di Bordeos sotto nome d' un de' signori della sua corte, e che da poi, che Re Carlo fu partito, la stessa sera andasse a presentarsi al Siniscalco di Guienna, facesse atto della sua presentazione, e gli lasciasse le sue arme in testimonianza: e che dopo ciò avesse ripigliato frettolosamente il cammino verso i suoi stati, temendo l' insidie, e gli aguati che Re Carlo susurravasi avergli preparati.

Questa condotta ha dato luogo agli istorici Franzesi di accusarlo di poltroneria, e di non aver avuto animo di misurarsi col suo nemico. Ma l' error nacque dall' avere tutti gli istorici, così Franzesi, ed Italiani, come Spagnuoli creduto costantemente, che Odoardo avesse assicurato il campo a' due Re: ingannati per essersi presentato Re Carlo a Bordeos co' suoi cento Cavalieri; imperciocchè non hanno potuto comprendere, come questo Principe fosse venuto colla sua truppa pronto a combattere, e si fosse trattenuto a Bordeos dal levar del sole fino alla sera del giorno appuntato, se egli non avesse creduto d' essersi assicurato il campo, e di combattere.

Ma negli atti d' Inghilterra ultimamente dati alle stampe, si legge al *foglio* 239. una lettera di Odoardo a Carlo, per la quale gli fa sapere, che quando egli potesse guadagnar i due Regni di Aragona, e di Sicilia, non verrebbe ad assicurar il campo a' due Re; nè permetter che questo duello si facesse in alcun luogo del suo dominio, nè in alcun altro dove fosse in suo potere l' impedirlo. In un' altra lettera, ch' egli scrisse al Principe di Salerno (*pag.* 240.) gli dice, che era ben lungi dal vero di aver accordato a suo padre ciò che gli avea dimandato intorno a questo combattimento, anzi egli l' avea rifiutato tutt' oltre (*tout outre*) questo è il termine, di cui egli si serve; perchè queste lettere sono in Franzese.

Egli dunque non vi è luogo di credere, che Odoardo abbia autorizzato questo combattimento, nè per la sua presenza, nè con inviarvi alcuno, che avesse rappresentata la sua persona, nè in dando salvocondotto a' due Re, nè in fine con far loro preparare il luogo; e nientedimeno gli istorici lo suppongono come certo, quando di-

cono, che Carlo venne a Bordeos, ch'entrò nel campo, e che vi si trattenne dal levare fino al tramontar del sole, senza veder comparire il suo nemico.

Quel che abbiamo di certo è, che Carlo venne effettivamente a Bordeos il giorno appuntato; ch'egli vi si trattenne fino verso la sera, e che avendo novella, che il Re d'Aragona era ancora lontano, si ritirò lo stesso giorno. Ma appena fu egli partito, che Pietro, il qual era nella città travestito sotto nome d'un de' signori della sua corte, andò a presentarsi al Siniscalco di Guienna: fece atto della sua presentazione, e gli lasciò le sue armi in testimonianza: fatto questo si ritirò in diligenza verso i suoi stati. Se si considera il tenor degli articoli aggiustati tra' due Re: questa condotta non potrà accusarsi di poltroneria; poichè la presentazione di questi due Principi avanti il Siniscalco di Guienna non era, che per soddisfare al quarto articolo, e non per battersi; perchè per lo quinto, non dovea esservi punto di combattimento, se il Re d'Inghilterra non vi era presente, e che per le lettere di Odoardo quì sopra rapportate, non vi era cosa più lontana dall'intenzione di questo Principe, che l'assistere a questo combattimento. Che voglia accusarsi il Re d'Aragona di aver avuta paura, non è da dubitare; ma la paura ch'egli avea non era di battersi contro il suo nemico, poichè per le loro convenzioni non era a ciò obbligato, se non in presenza del Re d'Inghilterra, dopo avergli assicurato il campo. Che dunque ha egli temuto? Gl'istorici Franzesi, che per altro sono stati ben attenti di trovare una occasione d'avvilir questo Principe nemico della casa di Francia, non si sono curati di spiegare il soggetto del suo timore; ma gli Siciliani, ed i Napoletani l'hanno fatto in dicendo, ch'egli era informato non solamente, che Carlo avea portati i suoi cento Cavalieri con lui in Bordeos, ma ch'egli aveva, altri dicono 3000. altri 5000. cavalli una giornata distanti da quella città; ed alcuni anche aggiungono, che il Re di Francia suo nipote era alla loro testa. Ciò che *Mezeray* non ha potuto interamente dissimulare, quando egli dice, che Pietro si ritirò, fingendo di aver paura di qualche sorpresa dalla parte del Re di Francia; perchè se il Re di Francia non avesse avute truppe vicino Bordeos, come Pietro trovandosi ne' stati del Re d'Inghilterra, avrebbe potuto fingere d'aver paura di qualche sorpresa del Re di Francia?

Si devono adunque esaminar due cose per giustificazione del Re d'Aragona: la prima, se egli ha eseguite le convenzioni; e di ciò non si può dubitare dopo aver letti gli articoli di sopra rapportati: la seconda, se ha avuto suggetto di diffidarsi di Carlo, e del Re di Francia Quanto al primo di questi Principi, gli istorici di Napoli, e di Sicilia dicono, ch'egli si era vantato pubblicamente di fare assassinare il Re d'Aragona, ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore à quest'ultimo, che si trovava in un paese lontano da' suoi stati, vicino a quelli del Re di Francia, e senza salvocondotto del Re d'Inghilterra, nè alcun'altra sicurezza, che la parola

d' un nemico, sopra la buona fede del quale egli non poteva appoggiarsi, perchè si era vantato di farlo assassinare. Quanto al Re di Francia, gl'Italiani assicurano che avea un corpo di 5000 o di 3000. cavalli a una giornata di là. *Mezeray*, e gli altri istorici Franzesi, che non hanno potuto ignorare ciò che gl' Italiani han detto, non lo negano, e si contentano di non parlarne; di maniera che egli è altrettanto dubbio, che la cosa sia vera, quanto è dubbio che sia falsa. In somma, quando anche Re Pietro fosse stato preso da un timor mal fondato di qualche sorpresa del Re di Francia, non meritava perciò qnelle accuse, e quegli scherni, che han fatto i Franzesi su la sua condotta.

Dall' altra parte alcuni istorici Spagnuoli furono soverchio millantatori, e fra gli altri *Garibay*, il quale senza dubbio non sapeva le convenzioni passate tra' due Re; e pure fu così ardito, che scrisse, che il Re d' Aragona si presentò a Bordeos, e che se ne ritornò, perchè Carlo non vi si trovò: *Despues que el Rey D. Pedro se apoderò del Reyno de Sicilia, viviò cinco anos, y dando orden en las cosas del nuevo Reyno, tornò à Espana, y tuvò rieptos y desafios con el Rey Carlos, y disfrazado passò por la Provincia de Guipuscoa, para la Ciudad de Burdeos, que por ser en esto tiempo de Ingleses era el lugar de la batalla, a la qual por no acudir el Rey Carlos, tornò el Rey D. Pedro en Aragon, y Cataluna.*

Non è da tralasciare quel, che tra queste diversità d' opinioni credette il Costanzo nostro gravissimo scrittore (c), ajutato ancora da un' annotazione antica scritta a mano, che dice aver trovato: cioè che Re Pietro, il quale confidò sempre più nella forza, non ebbe mai volontà d' esporre un Regno a quel cimento, e che dopo la giornata, ragionando di questo fatto si fosse dichiarato, dicendo, ch' egli intrigò con tante condizioni, e patti quel combattimento, per far perdere al Re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi, e far pigliar fiato a' Regni suoi; anzi si facea beffe di Carlo, che avesse creduto, ch' egli voleva avventurare il Regno di Sicilia, che già era suo, senza volere, che Carlo avesse da promettere di perdere all' incontro il Regno di Puglia, quando succedesse, che restasse vinto.

In fatti risoluto a questo modo il combattimento, Papa Martino ben s' avvide d' essere stato il Re Carlo beffato, e che Re Pietro avea evitata la guerra; onde pieno di stizza lo scomunicò con tutti i suoi ministri, ed aderenti. Scomunicò ancora, e di nuovo interdisse i Siciliani, dichiarandogli ribelli di S. Chiesa con tutti quelli, che gli favorivano in secreto, o in palese: lo privò, e depose del Regno d' Aragona, e di Valenza, scomunicando ancora chi l' ubbidisse, o chiamasse Re; e concedè questi Regni a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III. Re di Francia (†); mandando il Car-

(c) *Cost. lib.* 2.

(†) La Bolla di *Martino IV.* di questa scomunica, e deposizione, si legge negli *Atti d' Inghilterra*, *pag.* 252. Leggesi parimente questa Bolla di scomunica, ed interdetto di *Martino IV.* presso *Lunig* pag. 999. che porta la data del 1282.

dinal di S. Cecilia Legato Apostolico in Francia, con l' investitura di questi due Regni, ed a trattare col Re, ch' avesse da movere un potente esercito in Aragona, per discacciar Pietro dalla possessione di que' Regni. Fu ricevuto il Legato in Francia con grand' onore, e tosto si pose a predicar la *Crociata*, ed a conceder indulgenze a ciascuno, che prendesse l' armi contro Re Pietro, e non tardò il Re di Francia poner in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quell' impresa. E Carlo dall' altra parte tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per aver cavalcato il campo, ma deriso d' aver perduto il tempo, si mosse da Marsiglia con 60. galee, e molte navi, e navigò di Provenza verso Napoli, con intenzione d' unirsi con l' altre galee ch' erano nel Regno, e passar in Sicilia innanzi l' autunno.

Re Pietro all' incontro tornato in Aragona mandava tutto giorno validi soccorsi in Sicilia di navi, e genti a Ruggiero di Loria suo ammiraglio; e poco curando delle maledizioni, e deposizioni del Papa, per ischerzo si faceva chiamare: *Pietro d' Aragona, padre di due Re, e signore del mare.*

C A P. VIII.

Prigionia del Principe di Salerno, e morte del Re Carlo *suo padre.*

Mentre queste cose si trattavano in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso, che Guglielmo Carnuto Provenzale, era passato con ventidue galee per soccorrere, e munire il castello di Malta, che si tenea per Carlo, uscì dal porto di Messina con diciotto galee, ed andò per trovarlo, e giunse a tempo, ch' avea messo nel castello genti fresche, e vettovaglie, e stava con le galee nel porto di Malta. Mandò Ruggiero una fregata con un trombetta, che richiedesse il capitano Franzese a rendersi, o veramente apparecchiarsi alla battaglia: il Provenzale, che da sè era orgoglioso, ed avea avuta certezza, che l' armata nemica era inferiore di numero di galee, uscì dal porto, ed attaccò la battaglia; ma alla fine dopo molto spargimento di sangue restò egli rotto, e morto, e delle sue galee se ne salvarono sol dodici fuggendo verso Napoli: le dieci altre furon prese, e condotte da Ruggiero a Messina con grand' allegrezza di tutta l' isola. I Maltesi si resero, e Ruggiero lasciò alla guardia di quell' isola Manfredi Lancia suo capitano (*a*).

Ma non contento Ruggiero di questa vittoria, avendo già conceputo nell' animo altre gran cose che poi fece, posto in ordine quante galee erano per tutta l' isola, con grandissima celerità andò verso Napoli, acciocchè offerendosi qualche altra occasione avesse potuto far alcun' altra impresa notabile; il che gli successe felicemente,

(*a*) V. Maurolico.

perchè avendo trascorse le marine di Calabria con quarantacinque galee, se ne venne a Castellamare di Stabia, donde rinfrescata l'armata passò verso Napoli nel medesimo mese di giugno dello stesso anno 1283. e con quell'ordine, che si suol andare per combattere, appressato alle mura di Napoli cominciò a far tirare saette, ed altri istromenti bellici, che s'usavano a quel tempo dentro la città: onde tutto il popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l'assalto alla città; ma perchè l'intenzion di Ruggiero non era di far altro effetto, che d'allettare, e tirare le galee, ch'eran nel porto di Napoli alla battaglia: dappoichè ebbero i Siciliani con parole ingiuriose provocati i Napoletani, che stavano su le mura, e quelli ch'erano al porto su le galee: si mosse egli colle sue costeggiando la riviera di Resina, e della torre del Greco, e l'altra riviera verso occidente di Chiaja, e di Posilipo, brugiando, e guastando quelle ville, e que' luoghi ameni, che vi erano.

Il Principe di Salerno lasciato dal padre Vicario del Regno, non potendo soffrire tanta indegnità di vedere, che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire: fece ponere in ordine subito le galee, delle quali era allor Capitano generale Giacomo di Brusone Franzese, e vi s'imbarcò con animo d'andar a combattere. Gerardo Cardinal di Parma Legato Apostolico, che si trovava in Napoli, esclamava, che non uscisse il Principe, nè s'arrischiasse l'armata a combattere; ma egli non potendo soffrire il fasto di Ruggiero, volle in tutti i modi imbarcarsi. Non solo i Franzesi veterani, e gli altri stipendiarj del Re s'imbarcarono con lui, ma non restò nella citta uomo nobile, o cittadino onorato atto a maneggiar l'arme, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poichè l'armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria, tosto che la vide, fece vela con le sue galee, mostrando di voler fuggire, ma con intenzione di tirarsi dietro l'armata nemica tanto in alto, che non avesse potuto poi evitare di non venir a battaglia. Il Principe allegro, credendosi, che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue galee, e massime quelli, ch'aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poichè furon allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue galee, e dopo averle una per una visitate, animando i suoi, fece girar le prode verso i nemici, che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrargli. Fu con grandissima forza dell'una parte, e dell'altra attaccata la zuffa; ma poichè la battaglia fu durata un gran pezzo, tanto stretta, che appena si potea conoscere una galea dall'altra, al fine avendo i Cavalieri delle galee del Principe adoperate tutte le forze, vinti dal caldo, e dalla stanchezza, cominciarono a cedere; ma la galea capitana dove trovavasi il Principe fu l'ultima, perchè ancora che fosse in luogo, nel quale non poteva agevolmente disbrigarsi, ed uscire dalla battaglia. come fecero molte altre, che si salvarono ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava

il fiore de' combattenti, deliberati più tosto morire, che voler cedere, e vedere prigione il Principe loro. Ma Ruggiero per uscire d'impaccio fece buttare dentro mare molti calafati, ed altri marinari con vergare, ed altri istromenti, i quali subito perforarono in molti luoghi la galea del Principe, in modo che si venne ad empire tanto d'acqua, che per non andar a fondo, il Principe, e gli altri, che se n'accorsero si resero a Ruggiero, che gli confortava a rendersi, e Ruggiero porse la mano al Principe sollecitandolo, che passasse presto alla galea sua. Restarono insieme col Principe prigioni il Brusone generale dell'armata, Guglielmo Stendardo, e molti altri signori Italiani, e Franzesi, che andavano sopra dieci galee, che parimente si resero *(b)*.

Questa rotta sbigottì grandemente i Napoletani, poichè videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della città, ed invitare il popolo Napoletano a far novità. E già la plebe avea cominciato a tumultuare, ed a gridare, muoja Re Carlo, e viva Ruggiero di Loria. E narra il Costanzo, che se i nobili, i vecchi, ed i più riputati cittadini, che pigliarono a guardare le porte della città, ed a frenare quell'impeto, non riparavano, sarebbe occorso qualche gran disordine. Ripressa adunque la plebe, e quietata la città, Ruggiero si ritirò all'isola di Capri: ed ottenne dal Principe, che Beatrice ultima figliuola del Re Manfredi, la quale era stata prigione quindici anni nel castello dell'Uovo con la madre, e co' fratelli, i quali allora si trovaron morti, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia; e con grandissimo fasto, e grand'allegrezza di tutti i Siciliani, presentò alla Regina Costanza la sorella libera, ed il Principe prigione, il quale con tutti gli altri principali prigioni fu posto nel castello di Mattagrifone in Messina.

I Siciliani volevano servirsi del Principe, come rappresaglia per Corradino, e convocati i sindici delle terre di tutta l'isola giudicarono, che se gli dovesse mozzar il capo, siccome Carlo avea fatto di Corradino, e mandarono alla Regina Costanza, che ne prendesse in cotal guisa vendetta. Ma questa grande, e magnanima Reina detestando tal crudeltà, fece loro intendere, che in cosa di tanta importanza, quanto era la morte del Principe, non era da farne determinazione alcuna, senza la volontà del Re Pietro suo marito, che si trovava in Aragona; onde per levarlo dal loro cospetto, e conservarlo vivo, lo mandò prigione in Aragona a Re Pietro, ove stette più anni custodito in stretta prigione. Questa illustre azione, siccome fu celebrata per tutti i secoli per magnanima, e generosa, così rese più detestabile l'infamia del Re Carlo, perchè la pietà, e la clemenza trovò più luogo in un petto debole, ed infermo d'una donna, che nell'animo virile di quel Re, infamato perciò per tutti i secoli, e da tutti i scrittori.

Intanto quasi due dì dopo la battaglia, il Re Carlo, che veniva da

(b) Maurolico.

Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito suo dolore ebbe novella della rotta, e prigionia di suo figliuolo, e del tumulto accaduto a Napoli. Ne scrisse immantinente al Papa, chiedendogli a tanta avversità conforto, e soccorso di danari (c); e adirato contro i Napoletani si portò subito a questa città, ed avuto in mano i capi del tumulto al numero di 150. de' più incolpati, gli fece impiccare, condonando il resto a' nobili, e cittadini principali, che avevano guardata la città. Ed essendo il principio di luglio, volendo passar in Messina per l' impresa di Sicilia, spedì 75 galee, che passassero il faro, e girassero a Brindisi ad unirsi con l' altre galee, ch' erano armate nel mare Adriatico. Ed egli per terra andò in Calabria ad assediar Reggio, ch' era in potere degli Aragonesi; ma riuscitagli anche vana quest' impresa, ritornò in Puglia, tutto occupandosi a fornire di numerose navi la sua armata per l' impresa di Sicilia.

Ma Re Pietro intanto era da Aragona passato in Messina per difesa di quell' isola, e conoscendo, che il Papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta, e prigionia del Principe, dissimulando l' odio, avea mandato due Cardinali in Sicilia a trattare la libertà del Principe, e la pace: volle deluderlo con la medesima arte; poichè dopo aver ricevuti i Cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per Re Carlo, che quelli mandarono a dirgli, che non si movesse, e con questa speranza, da poi che Carlo ebbe perduta un' altra stagione, con molta destrezza, e prudenza uscì dal trattato di pace, onde i Cardinali ingannati, e delusi, dopo avere di nuovo maledetto, e riscomunicato Re Pietro, ed i Siciliani, si partirono, e tornarono al Papa.

Carlo vedendosi beffato, si risolse a mezzo decembre di porre in ordine l' armata per ricuperare la libertà del figliuolo, ed il perduto Regno; ma mentre egli da Napoli parte per andare a Brindisi a poner in punto l' armata: ecco che nel cammino infermossi a Foggia, dove, essendo giunta l' ora sua fatale, oppresso da malinconia per le tante avversità accadutegli, trapassò nel mese di gennajo del nuovo anno 1285. Teodorico de Niem (d), che fiorì nel regno di Carlo III. di Durazzo, e del Re Ladislao, narrando la morte di questo Principe, scrisse, che fu tanta l' oppressione, e malinconia del suo animo, che una notte vinto da disperazione da se stesso con un laccio si strangolò. Il suo corpo fu condotto a Napoli, e seppellito nella maggior Chiesa con pompa reale, dove ancor oggi s' addita il suo tumulo.

(c) Questa *lettera* di *Carlo I.* scritta al Papa si legge presso *Tutin. degli Ammir. pag.* 81.

(d) Theod. de Niem, *de privil. et jur. Imp. pag.* 282. *Adeo mente oppressus, et pusillanimis tandem factus est, ut dicitur quod mortem sibi constituit, noctis sub silentio se ipsum laqueo strangulans.*

CAP. IX.

Delle nuove leggi introdotte da Carlo I. *e dagli altri Re Angioini suoi successori, che chiamiamo Capitoli del Regno.*

Lasciò a noi questo Principe, oltre delle tante altre sue memorie, onde illustrò questo Regno, e molto più la città di Napoli, nuove leggi, che all'uso di Francia non costituzioni, ma capitolarj, ovvero *capitoli del Regno* furon chiamati. Per la famosa accademia istituita da Federico II. in Napoli, e poi da Carlo I. arricchita di maggiori privilegj, le Pandette, e gli altri libri di Giustiniano avevan invogliati i nostri professori a studiargli, in guisa, che non pure i dottori, che in que' tempi si chiamavano maestri, quivi l'insegnavano, ma anche gli avvocati nel foro pubblicamente gl'allegavano per le decisioni delle cause E quando quelle leggi non s'opponevano alle Longobarde, o alle costituzioni de' Re Normanni, e di Federico promulgate da poi, ovvero alle approvate consuetudini del Regno, aveano acquistata tanta forza, ed autorità presso i giudici, che secondo i lor dettami decidevano le cause: non già che vi fosse stata legge scritta, che lo comandasse, ma tratto tratto cominciarono coll'uso ad acquistar forza, e vigor di legge, prima per la forza della ragione, da poi per connivenza de' nostri Principi, i quali giacchè volevano, che pubblicamente si leggessero nelle loro accademie, e che i giureconsulti gl' illustrassero con commentarj, doveano in conseguenza ancor commendare, che s' osservassero nel foro; e finalmente per le costituzioni di Federico II. il quale dell'autorità delle medesime spesso valevasi, anzi espressamente in più sue costituzioni (*a*), comandò la di loro osservanza, purchè alle Longobarde, alle costituzioni del Regno, e consuetudini non s' opponessero. Ed in progresso di tempo la loro forza, ed autorità s' estese tanto, che finalmente vinse, e mandò in disusanza le leggi Longobarde. Ecco ciò, che sopra questo soggetto ne scrisse *Marino di Caramanico*, che fiorì a questi tempi (*b*): *Licet vero Regnum desierit subesse Imperio, tamen jura Romana in Regno per annos plurimos, convenientia Regum, qui fuerunt pro tempore, servata diutius consensu tacito remanserunt, etc. imo expressim servantur, et corroborantur in compilatione Costitutionum istarum, ubi neque Costitutiones hae, seu approbatae Regni consuetudines non obsistunt.*

Non è però, che in questi tempi l'autorità delle leggi Romane fosse stata tanta, che avesse dal foro discacciate affatto le leggi

(*a*) *Constit. puritatem, de Sacramento a Bajulis, et Camerar. praestando. Constitut. cum circa, de Off. Vicar. Cost. Ut universis, de servando honor. Comit. et Baron.*

(*b*) Marin. de Caramanic. in *prooem. Constit. Regni.*

Longobarde: duravano ancor esse nel regno di Carlo I. siccome durarono ne' regni de' suoi successori Angioini, ancorchè pian piano andassero in disusanza. In fatti Marino stesso di Caramanico, che fu uno de' maggiori giureconsulti di questi tempi, e che come si disse, sotto questo Principe fu nell'anno 1269. giudice appresso il capitano di Napoli (c), ci attesta, che queste leggi a'suoi dì ancor s' osservavano: *Ad quod concordant Longobardae leges, quae in Regno similiter obtinent. Biase di Morcone*, che fiorì a' tempi del Re Roberto, tra le sue opere legali, che lasciò, una fu delle differenze tra leggi Romane, e Longobarde (d), compilata ad imitazione di *Andrea da Barletta*, per togliere anche a' suoi tempi occasione agl' incauti avvocati di rimaner confusi, se soverchio invaghiti delle Romane, abbandonando le Longobarde, non cagionasser danno a loro clientoli, e ad essi scorno e rossore, se nel foro rimanessero per l'ignoranza di quelle perditori. Abbiamo ancora una carta (e) rapportata dal Tutini (f) tratta dall'archivio regale della zecca, formata in S. Germano nell'entrar, che fece Carlo nel Regno, ove a tenor delle leggi Longobarde, che si allegano in quella scrittura, il monastero di monte Casino, e suo abate, cedè al Re la pretensione, ch'egli avea di riconoscere anche nelle cause criminali i suoi vassalli E non pure in Terra di Lavoro, e nelle vicine Provincie d' Apruzzo, e del Contado di Molise, queste leggi erano osservate, ma eziandio in quelle di Puglia, vedendosi che la compilazione delle consuetudini di Bari, che dalle leggi Longobarde derivano, fu ne' tempi di Carlo I. fatta da que' due giureconsulti, cioè dal giudice Andrea di Bari, e dal giudice Sparro cotanto in pregio tenuto da Carlo, che da Giustiziere di quella Provincia lo innalzò ad esser gran Protonotario del Regno. Così ancora nel Principato, in Salerno, e nell' altre Provincie osserviamo il medesimo; e se nelle Provincie di Calabria di esse non rimase alcun vestigio, fu perchè lungamente essendo state possedute da' Greci, e poco da' Longobardi, non poterono in quelle mettere sì profonde radici, sicchè avesser potuto avere lunga durata.

Nel regno adunque di Carlo niente fu mutato intorno all' autorità delle leggi Romane, e Longobarde, e non pur queste, ma le costituzioni di Federico volle inviolabilmente, che si osservassero, quelle, che dall' Imperadore furono promulgate in tempo, che non era stato ancora dal Concilio di Lione privato dell' Imperio, e del Regno di Sicilia. Rivocò bensì nell'anno 1271. ed annullò tutte le donazioni, locazioni, concessioni, atti, e privilegj conceduti da Federico dopo la sua deposizione, da Corrado, da Manfredi, e loro ufficiali, che non si trovassero da lui confermati, riputandogli Principi

(c) *Registr. ann.* 1269. *in Regio Archiv.* Afflict. in *prooem. Constit. in principio.* Fab. Jordan in *addit ad prooem. Glossatoris.*

(d) Ciarlante del Sannio *lib.* 4. *cap.* 16.

(e) Nell' *Archivio* della *Zecca*, *cassa G. mazzo* 47.

(f) Tutin. de' *Contestabili pag.* 85.

intrusi, e tiranni, come quelli, che erano stati privati del Regno dalla Sede Apostolica, la quale n'avea lui investito (*g*). Non altrimente di ciò, che fece Giustiniano Imperadore, il quale non tutti gli atti de' Re Goti annullò, non quelli di Teodorico, di Atalarico, e di Teodato, ma sì bene quegli di Teja, di Totila, e di Vitige, i quali avendogli contrastato, e fatta guerra, con opporsi con vigore alla conquista, che intendeva fare d'Italia, furon da lui riputati tiranni, intrusi, ed usurpatori.

Carlo adunque dopo avere sconfitto, e morto Manfredi, essendosi reso padrone de' Regni di Puglia, e di Sicilia, volle con nuove leggi riordinare lo stato di questi Reami, per togliere i disordini, che per le precedute guerre, e revoluzioni erano accaduti. Le sue leggi che *capitoli*, ovvero *capitularj* si dissero ad imitazione del Regno di Francia, erano drizzate così per l'uno, come per l'altro Reame; onde *capitula Regni Siciliae* s' appellarono, non meno che le costituzioni di Federico; avendone ancora per Sicilia propriamente detta, ordinati alcuni particolari rapportati da Inveges (*h*). Ma i Siciliani dopo il famoso vespro Siciliano, sottrattisi dal giogo de' Franzesi, non conobbero altri *capitoli*, che quelli che riceverono da poi da' Re *Aragonesi*, onde restaron gli altri fatti da Carlo, e dagli altri Re *Angioini* suoi successori, per lo solo Regno di Puglia, detto di Sicilia di quà del faro; e Carlo Principe di Salerno suo figliuolo, espressamente si dichiara, che i capitoli da lui stabiliti in tempo del suo Vicariato, erano stati promulgati per lo Regno di Sicilia di quà del faro, non già per quell' isola.

Il disordine, e la confusione, colla quale questi *capitoli* furono insieme uniti, e mandati poi alle stampe, merita il travaglio, che siamo per soffrire di distinguergli secondo i tempi, e le occasioni, nelle quali furono promulgati. Ciocchè era anche necessario farsi per conoscere, onde nascesse tanta varietà, che s' osserva nelle massime, ch'ebbero i nostri Principi *Normanni*, e *Svevi* nelle loro *costituzioni* da quelle, che mostrarono avere questi Principi *Angioini* ne' loro *capitoli*. Poichè riconoscendo Carlo questo Reame dalla Sede Apostolica, come vero feudo, ed essendosi dichiarato suo uom ligio, ricevè nella investitura quelle dure, e gravi condizioni, che sopra si notarono. I Pontefici Romani perciò erano tutti accorti, che nel promulgarsi delle nuove leggi, non solo niente si derogasse alla loro pretesa immunità, e libertà, ma che tutto si facesse a seconda delle loro massime, e dettami; anzi quando lor veniva ben fatto, s' intrigavano ancor' essi a stabilirle, come vedremo: perciò si videro nuove leggi contrarie alle *costituzioni* di Federico; e quindi nacque, che gli scrittori, che fiorirono a' tempi di questi Re, imbevuti di quelle massime empissero i loro commentarj di dottrine

(*g*) *Tom.* 1. *MS.* della *regal. giurisd.* presso *Chioccar.*
(*h*) Inveges *Ann. di Paler. tom.* 3.

pregiudiziosissime alle regalie, e preminenze del Re, ed offendessero in tante guise le ragioni dell'Imperio de' nostri Principi. Non dee recar maraviglia il vedere, che essendo Franzesi questi Re, doveano tanto più esser lontani a soffrire tanti oltraggi; poichè la Francia, siccome fu nel precedente libro veduto, a questi tempi era non men gravata, che l'Italia, e la giustizia Ecclesiastica in quel Regno avea fatti progressi mirabili, e non prima dell'ordinanza dell'anno 1438. furon le sue intraprese risecate, e ridotte al giusto punto della ragione.

§. I. *Capitoli del Re* Carlo I.

Tutti gli scrittori convengono, che il regno di Carlo non durasse più che diciannove anni, e pochi giorni; ma alcuni nostri professori (a) cominciarono a noverargli dall'anno 1265. con manifesto errore, essendo presso i più appurati autori costantissimo, che questo Principe a' 6. gennajo giorno dell'Epifania dell'anno 1266. fu incoronato Re da Papa Clemente in Roma, e che a' 26. febbrajo del medesimo anno fu da lui Manfredi morto, ed occupò il Regno. Altri errarono nell'anno della morte di questo Principe; poichè scrissero che morisse a' 7. gennajo dell'anno 1284. Ciò ch'è falso, essendo egli trapassato in Foggia in gennajo dell'anno seguente 1285. Quindi derivano i tanti errori, che s'osservano nelle vulgate edizioni di questi *capitoli*, per non essersi saputo ben fissare gli anni del Regno di questo Principe, come anderemo notando in alcuni.

Moltissimi altri errori s'osservano ancora nel notarsi gli anni del suo regno di Gerusalemme. Alcuni credettero, che Carlo nell'istesso tempo, che in Roma fu incoronato Re di Sicilia, fosse stato anche intitolato Re di Gerusalemme. Altri, che conobbero quest'errore, ancorchè confessino, che molto tempo da poi per la cessione di Maria, Carlo acquistasse quel titolo, nulladimanco non sono costanti in fissarne l'anno, che fu veramente l'anno 1277. come si disse.

Coloro che unirono insieme questi *capitoli* nella maniera, che oggi si leggono, non serbarono ordine alcuno nè di tempo, nè di materia; ma alla rinfusa l'affastellarono. *Antonio de Nigris* (b), che gli comentò, conobbe il disordine, ma non seppe emendarlo, e volle dietro quelli seguire il suo commento, come gli trovò. Dovendosi adunque attendere l'ordine de' tempi, il primo deve riputarsi quello, che fu da Carlo promulgato per la riforma dello studio generale di Napoli. Fu quello stabilito per mano del famoso Roberto di Bari Protonotario del Regno di Sicilia nel 1266. primo anno del suo regno in *Nocera* de' Pagani, detta però de' Cristiani, dove Carlo colla sua moglie Beatrice erasi portato, la quale in questa città morì, e fu sepolta. Fu inserito da Roberto suo ni-

(a) De Bottis *Addit. ad capit.* 1. *Regn. in princ.*
(b) De Nigris *in Comment. in fine.*

pote ne' suoi capitoli, sotto il titolo, *Privilegium Collegii Neapolitani studii*, dove si legge con questa data: *Dat. in Castro Nuceriae Christianorum per manus domini Roberti de Baro, Regni Protonotarii, anno* 1266. Di questo capitolo lungamente fu già da noi discorso, parlando dell' accademia di Napoli ristorata da Carlo.

Nel secondo, e terzo anno non se ne leggono; ma seguono da poi alcuni altri capitoli stabiliti nel quarto anno del suo regno, cioè nel 1269. sotto i titoli: *De furtis. De assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt. De poena, et vindicta proditorum, etc.* Tutti questi furono stabiliti in *Trani*, e nell' istesso anno alcuni rinovati in *Foggia* dopo la rotta data a Corradino, per li quali si dà sicurtà a coloro che avendo aderito alla fazion di quel Principe, cercando perdono, ritornassero all' ubbidienza del Re, eccettuando i Tedeschi, Spagnuoli, Catalani e Pisani, i quali volle, che tosto uscissero dal Regno. Si danno ancora altri provvedimenti per riparare a' disordini accaduti in quel turbatissimo tempo, e s' impongono gravi pene a coloro, che non manifestassero i ribelli.

Nel sesto anno, cioè nel 1281. mentre il Re dimorava in *Aversa*, ne fu promulgato un altro contro chi ardiva contraer matrimonio co' figliuoli de' ribelli senza licenza della sua corte: si legge sotto il titolo: *Quod nullus contrahat matrimonium, etc.* e porta la data in *Aversa A. D.* 1271. dove con errore si legge *Regni nostri anno* 7. dovendo dire *anno sexto.*

Nel settimo anno, cioè nel 1272. ne furono emanati moltissimi: alcuni in *Napoli*, altri in *Aversa*, ed altri in *Venosa.* Que' stabiliti in Napoli nel mese di marzo di quest' anno, ed in Aversa pure nel medesimo anno, si leggono sotto i titoli: *De violentis. De poena violentorum. etc.* Per li medesimi si procede con molto rigore contro i perturbatori della pubblica, e privata quiete, e si reprime l'audacia di coloro, che assuefatti nelle passate rivoluzioni a vivere di rapina, e di violenza, perturbavano lo stato, allor che era in pace. Quello dato in *Aversa* sotto il titolo *de poena violentorum*, porta nella vulgata questa data: *Datum Aversae A. D.* 1262. *anno octavo*: ove si scorgono due errori, uno che in vece di dirsi A. D. 1272. si riporta in dietro dieci anni, quando in quel tempo al Re Carlo non era ancor caduta in pensiero l'impresa del Regno: l'altro errore, è che dovea notarsi il settimo, non l' ottavo anno del suo regno di Sicilia. L' altro capitolo dato in *Napoli* porta la data giusta, dicendosi: *A. D.* 1272. *Regni nostri anno septimo.* Un altro capitolo leggiamo di Carlo dato in quest' istesso anno a *Venosa* nel mese di giugno sotto il titolo: *De occupantibus res demanii.* In quello si conservano le ragioni fiscali, delle quali Re Carlo fu molto geloso, ed attento. Porta la data esatta, leggendosi: *Datum Venusiis A. D.* 1272. *regni nostri anno septimo.*

Nell' ottavo anno del suo regno, cioè nel 1273 leggiamo un altro suo capitolo, sotto il titolo, *de testimonio publicorum disprobatorum, etc.* Si dà la norma intorno alla pruova di questo delitto, e si stabi-

lisce, che la testimonianza di tre malfattori faccia contro essi tanta fede, quanto quella di due uomini probi. Porta la data: *Datum Cav. A.* 1273. *etc. Regni nostri anno* 9. L'addizionatore *Bottis*, che numera gli anni di Carlo dal 1265. non è maraviglia, che passasse quest'anno per lo nono del regno di Carlo; ma dovendosi cominciare dal 1266. deve emendarsi il suo errore, e dirsi: *Regni nostri anno octavo.*

Nel nono anno, cioè nel 1274. deve riporsi il primo capitolo, che incontriamo in questo volume stabilito in *Napoli* nel mese di febbrajo di quest'anno 1274. che si legge sotto il primo titolo: *Statutum editum super portubus.* De Bottis stando nel medesimo errore alla data aggiunge: *Regnorum nostrorum anno decimo*, dovendo dire *anno nono.* Si danno in esso molte provvidenze intorno all'estrazione del sale, e delle vettovaglie da' porti del Regno, ed alcune istruzioni a' portolani colle quali devono regolarsi. L'altro capitolo, che segue concernente il medesimo soggetto, sotto la rubrica, *Aliud statutum super extractione victualium*, stabilito in *Brindisi*, è molto probabile, che da Carlo in quella città si fosse emanato in questo medesimo anno.

Ne' tre seguenti anni niente si legge di questo Principe; ma nel decimoterzo anno del regno di *Sicilia*, e secondo del regno di *Gerusalemme*; cioè nel 1278. molti capitoli furono da lui fatti in *Napoli*, che si leggono sotto il titolo, *Quod officiales jurare debent*, con gli altri tre seguenti, che portano questa data: *Dat. Neap. A.* 1278. *die* 26. *januarii.* Gli altri che seguono insino al titolo, *De poena rei ablatae*, furono parimente in quest'anno fatti in *Napoli*, leggendosi: *Dat. Neap.* 2. *decembris.* In essi si danno varj provvedimenti intorno a' giustizieri, ed altri ufficiali, a' quali, fra l'altre cose, vien rigorosamente proibito di darsi ogni qualunque dono, non ostante qualsivoglia consuetudine. Sotto quest'anno deve collocarsi quell'altro capitolo di questo Re, che si legge in fine de' capitoli del Re Carlo II. sotto la rubrica, *Ad obviandum fraudibus.* Fu quello stabilito da Carlo mentr'era di passaggio nella terra di *S. Eramo* vicino Capua, e porta questa data: *Anno D.* 1278. *mense aprilis sept. ejusdem* 6. *indictionis. Regnorum nostrorum*, *Hierusalem anno* 2. *Siciliae vero decimotertio.*

Nel decimoquinto, cioè nel 1280. si leggono due capitoli fatti a *Lago Pensile*, il primo ch'è sotto la rubrica, *De non mittendo ignem in restuchiis camporum*, fu fatto a' 27. luglio di quell'anno; il secondo a' 9. d'agosto, e porta nelle vulgate questa scorrettissima data: *Data apud Lacum Pensilem. Anno D.* 1222. *die* 9. *augusti.* 7. *Indictionis*: *Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 3. *Siciliae vero* 15. deve leggersi, *A. D.* 1280. *et Hierusalem anno quarto.*

Nel decimosesto, cioè nel 1281. si legge un altro capitolo pubblicato contro i monetarj, sotto il titolo, *De poena infligenda falsariis monetarum.* Fu quello stabilito in *Brindisi*, e porta questa data: *Dat. Brundusii A. D.* 1281. *mense januarii etc. Regnorum nostrorum*

Hierusalem an. 4. *Siciliae vero* 17. che deve emendarsi, e leggersi, *Hierusalem an.* 5. *Siciliae vero an.* 16.

(Fu stabilito in *Brindisi*; perchè questa città sin da' tempi dell'Imperadore *Federico II.* avea la regia zecca, dove anche *Federico* fece coniar nuove monete, siccome rapporta *Riccardo di S. Germano*: *Anno* 1228. *mense januario denarii novi Brundusii per Ursonem Castaldum in S. Germano dati sunt.* (*)).

Nel decimosettimo anno del regno di Carlo, cioè nel 1282. furono da questo Principe moltissimi capitoli stabiliti in *Napoli*, che furono gli ultimi. Cominciarono da quella rubrica: *Constitutiones aliae factae per praedictum D. Carolum Regem Siciliae super bono statu*: ove si legge un lungo proemio, che a quelle prepone, nel quale esagera il pensiero, e cura che vuol tenere de' suoi ufficiali, e di distribuire con ordine a ciascuno le sue funzioni, e prefiggere i limiti, perchè senza nota d'avarizia, ed ambizione adempiano le loro parti. Questi capitoli sotto varie rubriche collocati, arrivano al numero di cinquantotto. I Principi non si ricordano di governar con giustizia i loro sudditi, se non quando ne sono ammoniti per qualche disgrazia loro sopraggiunta, per la quale si veggono costituiti in istato d'aver bisogno di quelli. La rivoluzione di Sicilia spinse Carlo a dar a' suoi sudditi queste nuove leggi, nelle quali si danno molti lodevoli, e saggi provvedimenti per la retta amministrazione della giustizia, per evitare le frodi, ed inique esazioni degli ufficiali, e per lo buono stato della repubblica; ordinò perciò, che fossero pubblicati per tutti i giustizierati, e per ciascuna città, terra, e castello de' medesimi. Furono con somma maturità, e prudenza stabiliti in *Napoli*, e portano questa esattissima data: *Actum Neapoli A. D.* 1282. *mense junii* 10. *indict. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 6 *Siciliae vero* 17.

Questi furono gli ultimi capitoli del Re Carlo, il quale in quest'anno con suo cordoglio vedutosi rivoltata la Sicilia, ed a più avversi casi esposto, distratto perciò in cose di maggior importanza, a tutto altro furono poi rivolti i suoi pensieri, che a far leggi. Fu per gravi, ed importanti affari tutto occupato in Roma, e poi in Francia, ed in Bordeos, per quelle cagioni, che si sono dette; e lasciando il governo di questo Regno al Principe di Salerno suo figliuolo, lo creò suo Vicario con pieno, ed assoluto potere, ed autorità. Questo Principe nel tempo del suo Vicariato molti provvedimenti diede per lo buon governo, onde avea più che mai bisogno questo Reame, e più capitoli furono perciò da lui stabiliti.

§. II. *Capitoli del Principe di Salerno promulgati in tempo del suo Vicariato, mentre Re* CARLO *suo padre era assente.*

Dappoichè per lo famoso vespro Siciliano si sottrasse la Sicilia dall'ubbidienza del Re Carlo, il Principe di Salerno tardi s'avvide che

(*) Addizione dell'Autore

una delle principali cagioni di esso fu l'aspro governo, che i Franzesi facevano di quell'isola, ed all'incontro avendo saputo che Re Pietro avea sollevati i Siciliani dall'angarie, e pagamenti introdotti a tempo del Re suo padre, e che di buoni, e salutari statuti avea fornito quel Regno: volle ancor egli (per rendersi benevoli i popoli del Regno rimasogli, e togliere dall'opinion di costoro il sinistro concetto, che aveano avuto di suo padre) di nuovi capitoli pieni di liberalità, ed indulgenza provvederlo: avverando ancor egli quella massima, che allora i Principi si ravvedono, e proccuran il buon governo de' popoli, quando le avversità gli inducono ad aver bisogno di loro, e dubitano della loro fedeltà; e considerando ancora l'obbligo, ed il bisogno, che si teneva allora del Pontefice Martino, il quale favorendo le parti di Carlo, era tutto impegnato alla recuperazione del perduto Regno: volle per questi nuovi *capitoli* soddisfare così agli uni, come all'altro, con dar provvedimenti molto favorevoli per la Chiesa, e persone Ecclesiastiche, per li Baroni, e per li popoli. Perciò avendo in quest' anno 1283. convocato un parlamento di Prelati, Conti, Baroni, e di molti regnicoli nel piano di S. Martino, terra posta in Calabria citra (*a*), non già in Apruzzo, come credette il reggente Moles (*b*), ove dopo la partita del padre trovavasi col suo esercito: col consiglio de' medesimi stabilì a questo fine quarantasei capitoli, che portano questo titolo: *Constitutiones illustris D. Caroli II. Principis Salernitani*. Vi premette un ben lungo proemio, nel quale va esagerando il pensiero, e la cura, che tanto egli, quanto suo padre han tenuto sempre di ben governar i suoi popoli, e rilevargli dalle oppressioni de' suoi ministri; ma che distratti in cose più ardue, e gravi non avean potuto mandar in effetto questo loro proponimento; ma che era già venuto il giorno di lor salute, nel quale egli come esecutore della volontà paterna era per dare ad essi buon guiderdone della loro fede; del che non sarebbero stati partecipi i Siciliani ribelli, i quali per la loro iniquità, essendo mancati dalla ubbidienza, e fedeltà, se n'erano resi incapaci, ed indegni.

Sieguono da poi venti capitoli riguardanti i privilegj, e le immunità delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche collocati sotto questa rubrica: *De privilegiis, et immunitatibus Ecclesiarum, et Ecclesiasticarum personarum*. Primieramente con termini forti, e precisi s'incarica il pagamento delle decime, che si devono alle Chiese, ed alle persone Ecclesiastiche. II. Che secondo la convenzione avuta tra la Sede Apostolica, ed il Re suo padre (intendendo de' patti accordati, quando Papa Clemente gli diede l'investitura) i cherici non siano tratti avanti i magistrati secolari, se non se per li beni feudali. III. Che le Chiese di tutto il Regno godano de' privilegj conceduti ad esse dalle leggi comuni; cioè che i rei, che a quelle ricorrono per

(*a*) Afflict. in *Constit. Honorem*, *col.* 1. *in*3. *lib.* Summon. *tom.* 2. *pag.* 306. De Nigris in *Comment. ad d. Capit. n.* 6.
(*b*) Moles *decis.* 1. *Reg. Cam.*

asilo, non possano a forza estraersi, se non ne' casi permessi dalla legge. IV. Che le case de' Prelati, religiosi, e delle altre persone Ecclesiastiche, senza la loro volontà non possano dagli ufficiali occuparsi per cagion d' ospidalità; nè in quelle esercitarsi giudizj criminali, anche nel caso che di loro buon volere si dassero. V. Che gli ufficiali, Conti, Baroni, e qualsivoglia altra persona laica non s' intromettano nelle elezioni de' Prelati, nelle collazioni de' beneficj Ecclesiastici, ed in tutto ciò appartenente alle cose spirituali, se non per privilegio, o per ragione di *jus patronato* ad essi s' appartenga. VI. Che i cherici, che vivono chericalmente, non siano astretti comunicare con gli altri nelle collette, o in altra qualsisia esazione, non solo per li beni Ecclesiastici, ma nemmeno per li patrimoniali, per le porzioni ad essi legittimamente spettanti. VII. Che ciascuno liberamente possa dare, donare, o legare alle Chiese le possessioni, o altre robe, che gli piacerà, purchè non siano in qualche cosa tenute alla sua regal corte; e se saranno talmente obligate, sicchè non possa impedirsi la distrazione, s' intendano passare alle Chiese con gl' istessi pesi. VIII. Che i vassalli delle Chiese, che sono alle medesime obbligati alla prestazione de' servizj personali, non possano, senza licenza de' loro Prelati, dalla sua corte, da' Conti, Baroni, o qualsivoglia altro, costringersi ad accettar ufficj, o altri pesi personali. IX. Che tutte le ragioni, e privilegj conceduti alle Chiese, ed alle persone Ecclesiastiche da' Cattolici, ed antichi Re di Sicilia, nella cui possessione sono, si debbano conservare illesi, ed intatti: di quelli, de' quali non sono in possesso, si farà nelle corti competenti senza difficoltà pronta, e spedita giustizia. Che debbano i Prelati denunziare alla sua corte tutti coloro, i quali passato l' anno pertinacemente, ed in contumacia persevereranno nelle scomuniche, affinchè per la sua corte si possa loro imporre le debite pene. XI. Che gli ufficiali, e commessarj della sua corte non presumano contro la giustizia perturbare le possessioni, e le robe, che si possedono dalle Chiese, e molto meno toglier loro i beni suddetti. XII. Che gli ufficiali, o altre persone laiche, in niuna maniera s' intromettano nella cognizione de' delitti Ecclesiastici; nè impediscano i Prelati, o i loro ufficiali, affinchè quelli liberamente conoscano, e puniscano, com' è di ragione. XIII. Che i Prelati, e l' altre persone Ecclesiastiche possano far trasportar per mare da una terra all' altra dentro il Regno, grano, legumi, ed altre vettovaglie, che pervengano dalle loro massarie, senza pagar dogana, e dritto d' esitura. Per le robe comprate siano obbligate pagar solo il dritto della dogana, non già quello dell' esitura; purchè però s' estraggano da' porti leciti, e statuiti, e con picciole barche di cento some a basso, e si vadano a scaricare similmente in porti leciti, e stabiliti, colle debite cautele di responsali, e plegiarie. XIV. Che i giustizieri, o altri ufficiali non traggano ne' giudicj avanti di loro i vassalli delle Chiese, se non se nelle cause criminali, d' asportazioni d' armi, di violate difese, ed altri delitti, la cognizione de' quali s' appartiene alla corte regia, e suoi ufficiali. XV. Che i Prelati delle Chiese, e le persone

Ecclesiastiche, ovvero i loro ufficiali possano per modi legittimi costringere i loro debitori al pagamento de' loro debiti. XVI. Che se i vassalli delle Chiese, che sono obligati a personali servizj, fuggiranno dai luoghi ove sono tenuti permanere, possano i Prelati, e le persone Ecclesiastiche, costringergli a fargli tornare a' luoghi onde partirono, e forzargli a permanere in quelli. Che a' Giudei, che fossero vassalli della Chiesa, non si commettano ufficj, nè s' inferisca gravame, o oppressione alcuna. XVIII. Che delle ingiurie, offese, e maleficj fatti in persona di religiosi, cherici, ed altre persone Ecclesiastiche, quando non vi siano accusatori, si proceda dalla sua corte *ex inquisitione*, ed *ex officio*, affinchè l' ingiuriatori, e' malfattori siano colle debite pene castigati. XIX. Abolendo, cassando, ed irritando la costituzione di Federico *honorem nostri diadematis*, ordina, che dovendo i matrimonj esser liberi, sia lecito a' Baroni, Conti, ed altri, che posseggon feudi, ed in generale a tutte le persone, di contraere liberamente essi, e' loro figliuoli matrimonj, e casare le loro figlie, zie, sorelle, e nepoti, senz' assenso della sua corte, purchè però non si diano i feudi in dote, ed i matrimonj non si trattino con persone al Re infedeli, e sospette. XX. Che i Prelati delle Chiese, che per ragion di quelle tengono feudi, siccome i Conti, e tutti gli altri Baroni possano ne' casi stabiliti nelle costituzioni del Regno esigere da' loro vassalli i debiti, e moderati *adjutorj*, senza impetrarne altre lettere particolari, bastando quest' editto, che a tal fine vien promulgato.

Soddisfatto, ch' ebbe il Principe Carlo in cotal guisa il Papa, e le persone Ecclesiastiche del Regno, passa ora con altri *capitoli* a rendersi benevoli i Baroni di quello; concedè perciò a' medesimi molti privilegj, che si leggono sotto questa rubrica: *De privilegiis, et immunitatibus Comitum, Baronum, et aliorum feuda tenentium.* Ordina in prima, che oltrapassati tre mesi non siano obbligati servire più alla sua corte a proprie spese; ma se oltre di questo tempo la corte vorrà ritenergli al suo servigio, debbia somministrar loro i gaggi, e' soliti stipendj. II. Toglie anche a lor riguardo l' assenso ricercato da Federico nella allegata costituzione *honorem*, perchè possano liberamente contraere i matrimonj. III. Che senza cercar lettere particolari, possano esigere da' loro vassalli i debiti, e moderati *adjutori*. IV. Che le loro liti, così criminali, come civili, che s' agiteranno nella regal corte, siano essi attori, o rei, accusatori, o accusati, debbano giudicarsi, assolversi, e condennarsi per li *pari della curia*; e le loro cause saranno più pronte, e speditamente terminate. V. Si comanda premurosamente a' giustizieri, ed agli altri ufficiali di corte, che non commettan a' Baroni niuna esecuzione, che dovesse mai farsi attinente a' servizj della medesima, che non convenga allo stato, ed alla loro nobile condizione.

Rimaneva unicamente, che si fosse, oltre a' Prelati, ed a' Baroni, dato compenso a tutti i cittadini, borghesi, ed agli altri uomini del Regno universalmente, affinchè tutti si rilevassero dalle passate gravezze, e tutti sperimentassero la clemenza, e benignità del Prin-

cipe; perciò egli che intendeva cattivarsi la benevolenza di tutti concedè a' medesimi molti privilegj, e per mezzo di molti utili provvedimenti riordinò lo stato delle cose, togliendo molte gravezze, e molti altri perniciosi abusi Questi altri *capitoli* vengono perciò arrolati sotto quella rubrica: *De privilegiis, e timmunitatibus civium, burgensium, et aliorum hominum, a faro citra.*

Il primo, e principal beneficio, era da tutti reputato di rilevar i popoli dalle tante imposizioni, ond' erano gravati. Perciò egli con particolar editto, da doversi inviolabilmente osservare, statuì, e comandò, che nelle collette, taglie, pesi, imposizioni generali, o speziali, ovvero sovvenzioni di qual voglia nome, s' osservi lo stato, l' uso, ed il modo, il quale nel tempo del Re Guglielmo II. era osservato, secondo che nelle convenzioni avute tra la Sede Apostolica, ed il Re suo padre, nel tempo della collazione ad esso fatta del Regno, più pienamente si contiene; il quale stato, modo, ed uso, perchè non può costare, essendo che niuno, o pochi sopravvivono, li quali possono di ciò rendere testimonianza: ordinò il Principe, che s' osservasse quello, che dal Pontefice Martino sarà dichiarato, determinato, e disposto; e perchè presto s' ottenesse tal determinazione, promette di mandar tosto al Papa suoi ambasciadori, dimodochè per tutto il mese di maggio vegnente al più tardi siano là; tra il qual termine gli uomini di qual si voglia Provincia mandino pure due ambasciadori de' migliori, più ricchi, e fedeli di tutta la Provincia ad assistere, ed impetrare la determinazione suddetta: la quale seguita, egli promette per parte del Re suo padre, e sua, e de' suoi eredi, di inviolabilmente osservare. Di vantaggio da ora rimette totalmente tutti i residui di qual si voglia colletta, a' quali fossero tenute alcune Provincie, e terre, nè di molestarle nemmeno avanti la suddetta determinazione. Promette in fine di non dimandar cos' alcuna; eccetto ne' casi compresi nelle *costituzioni;* e che non saranno astretti, nemmeno a titolo di prestanza, non volendo, a prestazione alcuna.

Questa determinazione però non seguì nel tempo del Pontefice *Martino*, ma sì bene ne' tempi di Papa Onorio suo successore, come diremo; la quale nemmeno ebbe effetto; poichè ne' tempi di *Napodano* a questi prossimi, non osservavasi niente di ciò anzi questo scrittore esclama, che in ciaschedun mese sei collette si esigevano, scorticando gli ufficiali regi i poveri regnicoli *usque ad sacculum et peram, et tegularum evulsionem* (c).

Secondo, ordinò, che si coniasse nuova moneta di buon conio, non gravando perciò i popoli di nuova colletta, ma che si sarebbe data a' mercadanti, e cambiatori, che vorranno spontaneamente riceverla; e che quella non s' altererebbe, ma il suo valore sarebbe stato perpetuo, ed immutabile. III. Minorò la pena stabilita per li clandestini omicidj. IV. Volle, che il capitolo istituito per li Baroni

(c) Napodan. *in Camment. ad d. Capit.*

intorno la libertà de' matrimonj, s'osservasse per tutti indistintamente. V. Che non più s'ammettessero le calunniose accuse dagli ufficiali della sua corte. VI. Che tenendo alcuno occupata qualche possessione appartenente alla corte, non sia di fatto di quella privato, se non prima sarà in giudicio stato convinto con modi legittimi, e dalla legge richiesti. VII. Che non siano i popoli gravati dagli ufficiali per li servizj della corte, che non sono convenienti allo stato, e grado delle persone. VIII. Che niente si paghi per le soscrizioni delle sentenze, così quelle profferite dalla gran corte, come da' tribunali di tutti gli altri giustizieri, e giudici. IX. Che l' università non siano tenute all'emenda de' furti fatti da persone particolari. X. Che l' università non siano costrette a proprie spese portar il denaro alla corte, ma a spese della medesima. XI. Che non siano gravate per lo vitto degli ufficiali, quando si porteranno ivi a regger corte. XII. Si dà norma, e prescrivesi tassa di quanto debba pagarsi per li diritti delle lettere regie, e degli altri atti, e spedizioni. XIII. Che gli ufficiali della regia corte non comprino cavalli, o muli in quella Provincia ove sono, ma se ne provvedano fuori della Provincia. XIV. Che le figliuole de' ribelli, che non han seguitato, nè seguitano la paterna malizia, si possano maritare de' beni non feudali senza l' assenso della corte. XV. Che niente si paghi per lo suggello del giustiziero, o d' altro ufficiale. XVI. Che i carcerieri niente più esigano da' carcerati se non quanto fu tassato dal Re Carlo suo padre. XVII. Che l' ufficio del maestro giurato colla bagliva non s' esponga venale. XVIII. Che non siano molestate nelle loro doti le mogli di coloro, che per le loro colpe furono banditi dal Regno. XIX. Che non si costringa alcuno a riparare i vascelli della corte per certo prezzo. XX. Che dall'università delle terre deputate alla reparazione de'castelli s' esiga solamente tanto denaro, quanto sarà necessario, nè s' obblighino a nuovi edificj. XXI. Che affinchè i fedeli del Regno non siano gravati da' *forestieri*, si facciano inquisizioni per trovar i termini antichi delle *foreste*, e si pongano i confini alle medesime, ed i custodi. Per ultimo, che i giustizieri delle regioni non facciano presedere nelle *fiere* i loro famigliari, ma i maestri giurati de' luoghi, ove si fanno debbano custodirle.

Stabiliti in cotal modo questi *capitoli*, comandò il Principe Carlo, che insieme colle costituzioni novelle da suo padre promulgate in Napoli l' anno precedente 1282. s'osservassero inviolabilmente, siccome divenuto Re volle ancora confermargli; e perchè con effetto da ora ciò si mandasse in esecuzione, ne mandò a' Prelati, Baroni, ed alle università de' luoghi più esemplari, perchè per tutto si pubblicassero. Ecco com' egli dice nel fine: *Ut autem ea quae communi utilitate sancita sunt, communiter sciantur ab hominibus, et generaliter observentur, de eisdem constitutionibus singulis Praelatis, Baronibus, ac locorum universitatibus sub sigillo pendenti Vicariae copiam fieri volumus, et mandamus. Data in campis in planitie S. Martini Anno Domini* 1283. *die penult. martii undecimae indictionis.*

Il Pontefice Onorio IV. nell'anno 1285. trascegliendo da questi capitoli solamente quelli, che facevano a favor delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche, e della loro immunità, con aver mutate alcune cose, con particolar sua *Bolla*, mentre Carlo II. era prigione in Ispagna, volle pure confermargli, comandando, che quelli inviolabilmente s' osservassero. L' original Bolla si conserva nell'archivio della Trinità della Cava *(d)*; ed il Re Ferdinando volle nell'anno 1469. farla inserire nella *prammatica 2. de Clericis, seu Diaconis selvaticis*, che si legge impressa nel primo tomo delle nostre prammatiche. Comunemente vengon chiamati anche questi, *capitoli di Papa Onorio*, con manifesto errore; poichè questi non sono i capitoli di Onorio, che fece nel medesimo anno, nel tempo della prigionia di Carlo, mentr' era Legato nel Regno il Cardinal di Parma: ma tutto altri, siccome diremo quando de' *capitoli* di questo Pontefice nel seguente libro ci toccherà ragionare.

§ III. *Capitoli del Re* CARLO II.

Queste furono l' ultime leggi del Principe di Salerno, che stabilì come Vicario del Regno, poichè la sua prigionia l' interruppe il corso del governo; e morto suo padre, trovandosi egli ancor prigione in Aragona, ne' seguenti anni non si fece altro, per mezzo del Re d' Inghilterra, che trattarsi della sua libertà: finalmente con quelle condizioni, che si diranno nel seguente libro fu sprigionato, e tornato in Italia, fuvvi onorevolmente accolto da Niccolò IV. che ad Onorio successe, e nel giorno di pentecoste a' 29. maggio dell'anno 1289. coronato Re di Sicilia, e di Puglia. Partissi da poi dalla Corte del Papa, ed a Napoli fece ritorno, ove con molta festa, e magnifiche pompe ricevuto, a' passati disordini tosto pensò dar riparo.

L' ordine de' tempi non comporterebbe, che si dovesse favellar quì de' capitoli di questo Re, siccome degli altri *Angioini* suoi successori; ma per non tornar di nuovo a trattare de' *capitoli del Regno*, che formano oggi una delle principali parti delle nostre patrie leggi: perciò gli ridurrò quì tutti insieme; e perchè s' abbia ancora un' intera, e compita istoria di quelli, siccome degli autori, che con varie note, e commenti gl' illustrarono.

Carlo adunque, avendo ne' suoi cinque anni di prigionia, sofferto il Regno varie mutazioni, e disordini, quando fu a quello restituito, pensò immantenente con nuove leggi a ripararlo. Nel proemio, che a quelle prepone tutto ciò rapporta, e narra, che precedente consiglio, e discussione avuta co' Prelati, Conti, Baroni, e sapienti del Regno in Napoli, avea quelle stabilite. Cominciano dal titolo: *De inquisitionibus*; e per molti altri titoli seguenti, non ad altro fu inteso, che a regolare i giudizj criminali, e come debbano istituirsi: le pruove, che vi si ricercano: di che vaglia siano i tormenti, e le

(*d*) Reg. Moles. *decis.* 1.

confessioni de' rei: si stabiliscono le pene contro coloro, che portano armi proibite: contro i forgiudicati, ed i di loro figliuoli, e contro gli omicidi. In breve, tutto ciò che concerne a' delitti, ed il modo di provargli, e di punirgli.

Disbrigato delle cose criminali, passa alle civili. Proibisce di potersi pignorare i buoi aratorj (*a*). Fa una lodevole legge intorno all' invenzion de' tesori, contraria a quella del Re Guglielmo, volendo, che gl' inventori non siano inquietati, trovandogli nel fondo proprio: se nel comune, o del fisco, se gli dia la metà: se nell'alieno, niente al fisco, metà all' inventore, e l'altra al padrone del fondo, dichiarando per tesori non intendere le miniere dell' oro, e dell' argento, e degli altri metalli, siccome delle saline (*b*). Inculca il pagamento delle decime (*c*). Stabilisce pene pecuniarie a coloro, che passato l'anno persisteranno nella scomunica (*d*). Prescrive il modo a' feudatarj morti, o con testamento, ovvero *ab intestato*, di statuire il balio (*e*). Provede alle doti delle donne, e sopra alcuni abusi dà utili provvedimenti (*f*). Conferma ancora con nuove leggi tutti i capitoli, ch'egli fece mentre fu Vicario nel piano di S. Martino, dicendo: *Capitula eadem constitutione praesenti in perpetuum valitura, de nostra mera scientia, confirmamus, et defectum omnem, si quis eis tunc infuit, qui Regni potestate Vicaria, non Dominica fungebamur, Regis dignitatis authoritate supplemus* (*g*). E perchè i suoi popoli apprendessero quanto gli fosse a cuore la giustizia, e la riordinazione delle Provincie in miglior, e più utile stato: ordina (*h*), che il maestro Giustiziero, ed i giudici della gran Corte debbiano sei settimane dell' anno scorrere le Provincie da lui destinate, cioè in tutto l'*Apruzzo*, in *Terra di Lavoro*, e *Principato*, in *Capitanata*, e *Basilicata*, in *Terra di Bari*, e *Terra d'Otranto*. Vuole, che dimorando nelle Provincie inquirano, correggano gli eccessi de' giustizieri di quelle, e de' loro ufficiali; e parendo loro di doversi ammovere, ne diano a lui distinta notizia per darvi providenza.

Per mostrarsi grato a' Conti, e Baroni del Regno, proroga i gradi della successione ne' loro feudi (*i*). E per evitare le dissensioni, e le querele, che gli erano fatte per conto de' confini de' tenimenti de' Baroni, delle Chiese, e de' privati: ordinò, che da' registri del suo archivio, ove si tratta delle confinazioni, se ne formassero due libri, uno ne rimanesse nella sua camera, e l'altro in un gruppo

(*a*) *Cap. de bobus arator.*
(*b*) *Cap. de thesauris.*
(*c*) *Cap. de solv. decim.*
(*d*) *Cap. de morantib. in excomm.*
(*e*) *Cap. de statuendo Balio.*
(*f*) *Cap. de dotib. mulier. et seqq.*
(*g*) *Confirmatio capitulorum editorum in planit. S. Maotini.*
(*h*) *Cap. Quod Magister Justitiarius certis temporibus, etc.*
(*i*) *Cap. de prorogat success. duratura.*

di ferro s'appendesse nella più famosa Chiesa della città *(k)*. Levò molti abusi intorno all'esazione delle collette; ed in fine fu tutto inteso, perchè i suoi sudditi non fossero gravati indebitamente d'ingiuste esazioni.

Tutti questi capitoli furono stabiliti in Napoli nel primo anno, ch'egli vi tornò libero: e perciò portano questa data: *Data Neap. anno Domini* 1289.

Oltre di questi, se ne leggono molti altri, sparsi tra quelli del Re Roberto suo successore, fatti negli anni seguenti, come quello, che si legge nella rubrica, *Quod in poenis pecuniariis etc.* L'altro sotto il titolo; *Quod sit licitum accusatori, etc.* L'altro sotto il titolo, *Exceptione excommunicationis*, *etc.* ed alcuni altri. Ed in fine quello, che fu da lui pubblicato nel penultimo anno del suo regno, che si legge tra' capitoli di Roberto, sotto la rubrica, *Literae domini Regis*, che porta questa data: *Dat. Neap. per dominum Bartholomeum de Capua anno Domini* 1307. *die* 12. *decembris* 11. *indict. regnorum nostrorum anno* 22.

Si valse questo Principe in formargli non già d'Andrea d'Isernia, come credette Giovanni Antonio Nigris *(l)*, ma della penna del celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua, Protonotario del Regno innalzato da lui, e più dal suo successore Roberto a' primi gradi, ed onori del Regno.

§. IV. *Capitoli del Re* Roberto.

Questo Principe, che per la sua saviezza fu riputato un altro Salomone, ci lasciò ancora molte utili, e savie leggi: di lui come Vicario di suo padre non ne abbiamo, ma solo quando fu incoronato Re. Il suo figliuolo Carlo Duca di Calabria costituito da lui Vicario del Regno emulando la sua sapienza, e giustizia ne fece anche alcune in vita del padre. Fabio Montelione da Gerace *(m)* scrisse, il Re Roberto in tutto il tempo di sua vita non aver fatti più che cinquanta di questi capitoli; e questo numero veramente si vede nell'edizione vulgata; ma molti altri se ne leggevano nell'original manoscritto, che, come rapporta de Bottis *(n)*, si conservava a suoi tempi da *Baratluccio* avvocato fiscale; ed alcuni altri ne rapporta ancora Goffredo di Gaeta *(o)* nella sua lettura a' riti della regia camera della Summaria.

Cominciò Roberto a regnare nell'anno 1309. e le prime sue leggi furono eziandio dettate da Bartolommeo di Capua Protonotario del Regno, nel qual posto non solo fu confermato da Roberto, ma

(k) *Cap. de tollenda dissentione inter fideles nostros.* Summon. *tom.* 2. *pag.* 370.
(l) *Nigris Comment. ad cap.* 138. *n.* 6.
(m) Fab. Montel. *in Comment. super quatuor literis arbitr. par.* 2.
(n) Bottis *in addit. ad tit.* 1. *de oblationib.*
(o) Goff. de Gaeta *rub.* 5. *de jur. dohanae*, *tit.* 8. *num.* 207.

ingrandito d'altri onori, come colui, che l'avea così ben servito in Avignone nella famosa contesa, che Roberto ebbe col nipote per la successione del Regno.

Fu Bartolommeo creato Logoteta, e Protonotario del Regno nell'anno 1295. che fu il primo anno del regno di Carlo II e visse con questa gran dignità insino al 1328. anno della sua morte. Ricavasi esser quella accaduta in quest'anno dall'iscrizione del suo tumulo, che prima si leggeva nella maggior Chiesa di questa città nella sua cappella, ov'è sepolto; e se bene sin da' tempi, ne' quali scrisse il Summonte (*p*), questa lapide fosse stata altrove trasferita, si legge però l'iscrizione, (oltre nel Summonte, in Cesare d'Engenio (*q*), e nel Toppi (*r*)) in Pietro Stefano (s), il quale scrisse in tempo, quando non era stata ancora di là tolta, dove fra l'altre cose si leggono queste parole:

Annis sub mille trecentis BIS ET OCTO,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomaeus.

Ma non è da tralasciare, che Pietro Stefano istesso portando in volgare questa iscrizione, traduce queste parole: *Annis sub mille trecentis bis et octo*, in cotal maniera: *Nell'anno mille trecento sedici;* donde si diede occasione al Summonte, a Pier Vincenti (*t*), ed al Toppi, di scrivere anch'essi, che Bartolommeo di Capua morisse nel 1316. Ciò che ripugnerebbe a tanti nostri *capitoli*, che abbiamo del Re Roberto, istromentati per mano del gran Protonotario Bartolommeo dopo l'anno suddetto, leggendosene del 1318 1324. e 1326. Quindi altri (*u*) interpetrarono in altra guisa quelle parole *bis et octo*, non già di *sedici*, perchè avrebbesi dovuto dire *bis octo*, non già *bis et octo*, ma di *ventotto;* poichè secondo la goffaggine di que' tempi, al *mille* aggiungendo i *trecento*, ed a questi, *due*, e poi altri *otto*, fanno appunto questo numero di 1328.

I primi capitoli del Re Roberto sono quelli, che istromentati per Bartolommeo di Capua cominciano dal terzo anno del suo regno. Questi sono il *cap. Robertus*, *etc. Ad quietem publicam*, sotto il titolo, *Ut Comites*, *et Barones*, *etc.* stabilito nel terzo anno del regno di Roberto, dove nella vulgata edizione evvi errore; poichè in vece di leggersi *Anno Domini* 1311. si legge 1326 che sarebbe non il terzo, ma diciottesimo anno del regno di Roberto. Il *cap. Robertus*, *etc. Privilegia*, sotto il titolo: *De oblationibus*, *privilegio*

(*p*) Summonte *tom.* 2. *lib.* 3.
(*q*) Engen. *Nap. Sac. del Duomo di Nap.*
(*r*) Toppi *Bibl. Nap. in Barth. de Capua.*
(*s*(Stefan. *Descriz. de'luoghi sacri di Nap.*
(*t*) Vincenti *Teatro de'Proton. del Regno*, da chi copiò *Toppi in Bibl.*
(*u*) Andreys *disp. Feud. cap.* 1. §. 5. *num.* 28. *pag.* 34. *Ut quem obiisse constat ann.* 1328. *ex ejus sepulcro in nostra Æde Archiepiscopali.* Fulvio Carace. *allegaz. per la Città di Nap.*

Clericorum, etc. Il *cap. Robertus etc. Pro bono statu*, sotto il titolo: *De exceptione excommunicationis.* Il *cap. Importuna petentis*, sotto il titolo: *De non creandis Judicibus in perpetuum.* Il *cap. Robertus*, *etc. Ne per exemptionis*, sotto il titolo, *Quod testes excommunicati debent absolvi ad cautelam*, che oggi noi diciamo, *cum reincidentia.* Il *cap. Eodem studio*, sotto il titolo, *Quod in causis criminalibus.* Il *cap. Robertus*, *etc. Quia nulla legis*, sotto il titolo, *Quod Justitiarus possit cognoscere de civilibus causis Ecclesiae*, *etc.* Il *cap. Robertus*, *etc. Nolumus*, sotto il titolo, *Quod Barones*, *vel feuda tenentes*, *etc.* Il *cap. Robertus*, *etc. Licet contra*, sotto il titolo, *Quod receptatores pari poena puniri debent*, *qua et malefactores.* Il *cap. Statuimus*, sotto il titolo, *Quod liceat specialibus personis*, *etc.* Il *cap. Robertus*, *etc. Frequenter ex abundanti*, sotto il titolo, *Confirmatio Constitutionum per genitorem Regis Roberti editarum.* Il *cap. Juris censura*, sotto il titolo, *Capitulum de arbitrio concesso Officialibus*, che siccome a proposito notò, *De Bottis*, fu dato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1313. Il *cap. Robertus*, *etc. Si cum sceleratis*, sotto la rubrica, *Litera arbitralis*, che porta la data del 1313. e l'anno quinto del regno di Roberto. Il celebre *cap. Ad regale fastigium*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de gravaminibus illatis per Praelatos*, *vel alias Ecclesiasticas personas*, istromentato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1314 nel sesto anno del regno di Roberto, come accuratamente, e senz'errore notò ivi *De Bottis.* Il *cap. Robertus*, *etc. Inter belli discrimina*, sotto la rubrica, *Capitulum contra exceptionem hosticam*, *etc.* che nell'edizione vulgata porta una data scorrettissima, cioè dell'anno 1416. quando non pur Bartolommeo, ma Roberto, anzi la sua nipote Giovanna, ed il suo successore erano morti, onde deve emendarsi, e leggersi 1316 Il *cap. Robertus*, *etc. Pridem per diversas*, che siegue sotto la medesima rubrica. Il *cap. Robertus*, *etc. Ad consultationem magistri Justitiarii*, sotto il titolo, *Quod accusatore desistente*, *Curia ex officio procedere potest.* Il *cap. Robertus*, *etc. Exercere volentes*, sotto il titolo, *De componendo.* Il *cap. Provisa Juris sanctio*, sotto il titolo, *Quod latrones*, *disrobatores stratarum*, *et piratae omni tempore torqueri possint.* Il *cap. Robertus*, *etc. Quorundam expositio*, che si legge tra' capitoli del Re Carlo II. sotto la rubrica, *Litera super Justitia retardata.* Il *cap. Robertus*, *etc. Ordinata justitia*, sotto il titolo, *Quod Bajuli Judices exerceant officia*, *etc.* che fu fatto mentr'era vivo Bartolommeo di Capua, giacchè sopra questo capitolo si leggono le sue note. Il *cap. Robertus*, *etc. Salubrem statum*, ovvero, *Frequenter ex abundanti*, sotto la rubrica, *Hoc capitulum est ad confirmationem capitulorum factorum per Regem Carolum*; ed il *cap. Robertus*, *etc. Alienationis actus*, sotto la rubrica, *Non est capitulum*, *sed litera declarans juris ambiguitatem*, *etc.* istromentato pure per Bartolommeo di Capua, *anno Domini* 1326. *die* 5. *decemb.* 10. *indic. Regnor. nostr. A.* 18.

Questi sono i *capitoli* stabiliti dal Re Roberto per tutto l'anno 1326. decimottavo del suo regno per mano di Bartolommeo di Capua suo gran Protonotario. Se ne leggono ancora alcuni altri del medesimo Principe; ma poichè riguardano gl'interessi del suo regal patrimonio, furono perciò istromentati non da' Protonotarj, ma per li maestri razionali, a' quali s'apparteneva la cura delle cose fiscali; poichè, siccome notò assai a proposito Pier Vincenti nel teatro de' Protonotarj del regno (*x*), tale era lo stile sempre praticato eziandio da poi sotto il Regno degli Aragonesi. Questi sono il *cap. Robertus*, *etc. Novis morbis*, sotto il titolo, *De compilatione*, *et compositione rationum Officialium*, istromentato in Napoli nel 1317. nono anno del regno di Roberto per li maestri razionali, come si legge nella data: *Data Neap. Per magistros rationales magnae Curiae nostrae, anno Domini* 1317 *die* 20. *septembris*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno nono.* Il *cap. Robertus*, *etc. Fiscalium functionum*, sotto il titolo, *De appretio*, *et modo faciendis in terris*, *et locis Regni;* che parimente portano questa data: *Datum Neap. Per eosdem magistros Rationales magnae Curiae*, *etc. anno Domini* 1333 *die* 7. *augusti*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno vigesimoquinto.* Ed il celebre *cap. Apud Fogiam*, sotto il titolo, *Quid fiet mortuo Barone.*

Tutti gli altri capitoli, che poi leggiamo stabiliti da Roberto, si vedono istromentati per *Giovanni Grillo* da Salerno Viceprotonotario del Regno, nelle date de' quali occorrono nell'edizione vulgata alcuni errori. Morto Bartolommeo di Capua nell'anno 1328. ancorchè il Re Roberto in vita del medesimo avesse innalzato al sommo onore di Protonotario *Giacomo di Capua* suo figliuolo con provvisione di 108. once d'oro l'anno, tanto che con esempio nuovo furono veduti in un istesso tempo due gran Protonotarj; nulladimanco essendo *Giacomo* premorto al padre, estinto da poi Bartolommeo, carco di gloria, e d'anni: questo supremo ufficio per molto tempo rimase vacante, sin che nell'anno 1343. non fu provisto nella persona di Ruggiero Sanseverino (*y*). Intanto veniva esercitato da' Viceprotonotarj, onde dopo la morte di Bartolommeo, furono un dopo l'altro eletti Niccolò Frezza, Andrea Comino, e Giovanni Grillo da Salerno: di quest'ultimo si veggono tutti i seguenti capitoli del Re Roberto istromentati. I due primi si leggono sotto il titolo, *De non procedendo ex officio*, *nisi in certis casibus*, *et ad tempus*; e portano questa data: *Data Neap. per Jann. Grillum de Salerno Juris civilis professorem*, *Vicesgerentem Protonotarii Regni Siciliae anno Domini* 1328. (come dee leggersi) *die* 10. *feb.* 12. *Indic. Regn. nostrorum anno* 20. L'altro si legge sotto il titolo, *De indebitatoribus victualium*, *et usuris*, che porta la medesima data, come quello, che fu stabilito nell'istesso anno a' 24. del mese di luglio. Il quarto è il *cap. Ut inter subjectos*, sotto il titolo, *De prohibita portatione*

(*x*) P. Vinc. *in principio.*
(*y*) P. Vincenti *de' Proton. in B. de Capua*, *fol.* 75.

armorum; istromentato per mano del Viceprotonotario *Grillo* nell' anno seguente, che fu il ventesimo primo del regno di Roberto; e deve emendarsi la data, che porta la vulgata edizione, ed in vece di *anno Domini* 1300. deve leggersi, 1329.

Sieguono da poi tre editti pubblicati da Roberto nell'anno seguente 1330 I due primi nel mese di maggio, ed il terzo in giugno. Il primo è sotto la rubrica: *De non componendo super receptatione bannitorum cum universitate, personisque singularibus.* Il secondo ha questo titolo: *Tenor secundi edicti, de damnis emendandis per universitatem:* Ed il terzo sotto la rubrica: *Tenor tertii edicti, de familia Officialium qualiter esse debeat.* Portano questi editti le date giuste dell' anno 1330. ventesimosecondo anno del regno di Roberto. Nel medesimo anno furono stabiliti due altri capitoli, che si leggono, il primo sotto il titolo, *De non componendo super crimine capitali,* il secondo sotto l' altro: *Quod possit regi Curia in terris non jurisdictionis.*

Nell' anno seguente 1331. fu da Roberto per mano del Viceprotonotario *Grillo* stabilito quel famoso capitolo, col quale si proibiva l' estrazione de' carlini d' argento fuori del Regno, che si legge sotto la rubrica: *De prohibita extractione carolenorum argenti de Regno;* e deve emendarsi la data, ed in vece d' *anno Domini* 1303. deve leggersi 1331. che fu il ventesimoterzo anno del regno di Roberto.

Nel seguente anno 1332. fu pubblicato per mano del medesimo da Roberto quell' altro famoso editto, col quale per dar rimedio a' frequenti, e scandalosi disordini, che in Napoli avvenivano per alcuni ribaldi, i quali sotto pretesto di matrimonio rapivano dalle loro case le vergini, avendo convocate le piazze della città, proibì sotto severissime pene delitti sì enormi, del quale non si dimenticò il Summonte nella sua istoria, come quello, che contiene i cognomi di molti nobili de' seggi di Capuana, Nido, portanova, del mercato, di porto, di somma piazza, di salito, di arco, e di S. Arcangelo. Si legge sotto la rubrica: *Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonii;* e deve emendarsi la data, ed in vece di *regnorum nostrorum anno* 14. leggersi *nnno* 24.

Nel 1334. fnrono stabiliti due altri capitoli; il primo in agosto, ch' è sotto il titolo: *De non componendo in delictis corporaliter puniendis;* ed il secondo in ottobre, fatto per dichiarazione del medesimo, ch' è sotto la rubrica: *De declaratione constitutionis prohibentis compositionem in criminalibus.* Ambedue nella vulgata edizione portano giuste date, come quelle che esattamente notano l' anno ventesimosesto del regno di Roberto.

Nell' anno seguente 1335. furono dal Re Roberto per Giacomo *Grillo* suo Viceprotonotario emanati cinque famosi, e celebri editti. Il primo in gennajo di quest' anno, che si legge sotto il titolo, *De revocatione occupatorum demanii regii ad ipsum demanium:* deve correggersi la data, e leggersi: *Data Neap. per Jo. Grillum anno Domini* 1335. *die* 16. *januar.* 3. *indict. regnorum nostrorum, anno*

27. non 26. come si legge nella vulgata. Il secondo sotto il medesimo mese, ed anno, ch' è sotto il titolo: *de pecunia fiscali non tenenda per officiales post amotionem ab officio:* dove parimente deve la data correggersi, e leggersi, *regnorum nostrorum anno* 27. Il terzo si legge sotto la rubrica: *De non recipiendis vasallis demanii in terris Baronum.* Il quarto sotto il titolo: *Quod Clerici conjugati solvant collectas regias;* ed il quinto sotto il titolo, *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum.*

Sieguono da poi que' famosi *capitoli*, donde alla violenza degli Ecclesiastici si dà riparo. Questi capitoli, che volgarmente chiamiamo *rimedj*, ovvero *conservatoriali*, sono quattro. Il primo fu stabilito da Roberto in tempo, che vivea il famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua, e da lui come Protonotario del Regno istromentato: comincia, *Ad regale fastigium*, e fu da noi di sopra notato. Sieguono ora i tre altri pubblicati appresso. Il secondo comincia: *Charitatis affectus*, drizzato da Roberto a' giustizieri d'Apruzzo *ultra flumen Piscariae*, e si legge sotto la rubrica, *Conservatorium pro laico contra clericum.* Il terzo comincia, *Finis praecepti charitas*, dirizzato a' giustizieri di Val di Crate, e terra Giordana, e si legge sotto la rubrica, *Conservatorium pro clerico contra clericum.* Ed il quarto, che fu indirizzato al reggente della Vicaria, ed a' suoi giudici, comincia, *Omnis praedatio*, e si legge sotto il titolo, *De spoliatis pro laico contra clericum.* Di questi capitoli tornerà a noi occasione di diffusamente ragionare ne' seguenti libri, quando del regno, e della giustizia, e sapienza di Roberto dovremo favellare; siccome delle *quattro lettere arbitrarie*, che parimente riconoscono per autore questo Principe, e che fra questi capitoli l'abbiam semplicemente accennate.

Finalmente abbiamo di Roberto quell' altro suo famoso capitolo, col quale si prende cura, e pensiero della riforma dell'Accademia Napoletana; comincia: *Grande fuit*, e si legge sotto il titolo, *De reformatione Studii Neapolitani, et interdicendo particulares scholas in utroque jure ubilibet infra Regnum.* Quell' altro capitolo, che comincia, *Pondus aequum*, e che comunemente viene attribuito alla Regina Giovanna sua nipote, leggendosi sotto questa rubrica, *Litera Reginae Joannae*, credette *De Bottis*, che sia pure del Re Roberto, e testifica egli aver nel registro trovato concepito il principio del medesimo in cotal guisa: *Robertus, etc. Justitiariis Principatus ultra Serras Montorii praesentibus, et futuris, etc.*

Nè dobbiam tralasciare un altro editto di Roberto, col quale fu proibito a' chierici il portar armi, li quali, dopo essere stati tre volte ammoniti, se non s'emenderanno, ordinò, che fossero loro tolte. Non l'abbiamo tra questi capitoli, ma sì bene tra le nostre prammatiche (z). E se ora vediamo il contrario praticarsi, è parte abuso,

(z) *Pragm. 6. de Cler. seu Diac. selvaticis.*

parte perchè in processo di tempo fu accordata a' Vescovi la famiglia armata, di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Questi sono i cinquanta capitoli del Re Roberto, che abbiamo impressi nel corpo delle leggi del Regno, che hanno presso di noi ne' tribunali della città, e del Regno tutta l'autorità, e tutto il vigore; e tutto ciò che per le posteriori leggi non si trova corretto, o mandato in disuso, dobbiamo inviolabilmente osservare.

Sieguono ora i capitoli del Duca di Calabria suo figliuolo, che fece mentre da suo padre gli fu dato il governo del Regno, creandolo suo generale Vicario.

§. V. *Capitoli di* Carlo *Duca di Calabria Vicario del Regno.*

Re Roberto, convenendogli di portarsi ora in Provenza, ora in Fiorenza, o Genova, e sovente all'impresa di Sicilia, vedendo in Carlo suo figliuolo risplendere molte virtù, e sopra tutto la religione, la giustizia, la prudenza, quasi dall'adolescenza gli pose il governo di tutto il regno in mano, creandolo suo general Vicario; ed egli adempì così bene, e con tanta lode, e prudenza le sue parti, che il Re suo padre ne vivea sommamente soddisfatto. Egli pose in maggior splendore, e floridezza il tribunale della Vicaria, creandovi per maestro Giustiziero Filippo Sanguineto con provvisione di 150. once d'oro l'anno, assegnando ancora 90. once l'anno per stipendio di dieci uomini a cavallo, e sedici a piedi per guardia, e per maggior decoro di questo tribunale (a). Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno per riconoscere le gravezze, che facevano i Baroni, ed i ministri del Re a' popoli E per mezzo di varj editti, che abbiamo inseriti tra' capitoli del Re Roberto suo padre, diede savio provvedimento a molte cose riguardanti il buon governo del regno, e retta amministrazion della giustizia, della quale fu egli amantissimo.

Il primo de' suoi capitoli si legge contro i Baroni, ed altri recettatori di sbanditi, e d'altri uomini facinorosi, che turbavano la pace del regno, imponendo loro pena di morte, e della perdita de' loro beni: fu questo drizzato al Giustiziere di Terra d'Otranto, ed istromentato per Bartolommeo di Capua, di cui, sopra il medesimo, abbiamo ancora alcune note, e porta la data, *apud Hospitale Montis Virginis*, Santuario allora reso assai celebre in Terra di Lavoro per la magnificenza, e pietà de' Re Angioini, dove sovente facevan dimora.

Il secondo, pure istromentato per Bartolommeo di Capua, è il celebre *cap. Ex praesumptuosae*, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod feudatario decedente absque legitima prole, possessio feudi usque ad anni circulum in modum sequestri stet penes fiscum.* L'autore di questo capitolo fu Carlo II. suo avo; ma poichè insino

(a) Tutini *de' G. Giust.*

ad ora non era stato pubblicato, Carlo suo nipote per mezzo di questo suo editto ordinò, che quello si divulgasse, e che tenacemente si osservasse.

Sieguono tre altre sue costituzioni dettate anche per Bartolommeo di Capua riguardanti il tempo, ed il modo di darsi il sindicato degli ufficiali, che si leggono sotto la rubrica: *Quod tempus syndicationis non labatur, donec acta sint compilata, et assignata.*

Ne sieguono appresso quattro altre, la prima comincia: *Legem veterem Digestorum*: la seconda: *Voluntas libera*; la terza: *In forma sigilli*; e la quarta: *Accusatorum temeritas*; tutte istromentate per Bartolommeo di Capua; e portano questa data: *Dat. Neap. per Bar. de Capua, etc. anno Domini* 1324. *die* 8. *feb.* 7. *indict. Regnorum domini patris nostri anno* 15.

Abbiamo un altro capitolo di questo Duca tra quelli della Regina Giovanna, stabilito per lo Vescovo di Chieti in una lite, che tenea con Roberto Morello, che comincia: *Carolus illustris, etc. Ne personarum casu, etc.* Fu parimente dettato da Bartolommeo di Capua nel mese di settembre dell'anno 1322.

Tra' riti della gran Corte della Vicaria si legge eziandio un altro capitolo di Carlo, che comincia. *Detestantes*, sotto la rubrica: *De supplendis defectibus causarum*, dirizzato a Giovanni de Aja reggente della gran Corte, e porta questa data: *Dat. Neap. anno Domini* 1320. *die* 28. *decembris* 3. *indict. Regnorum dicti domini patris nostri, anno* 11.

Pure fra' capitoli del medesimo se ne legge uno istromentato per il maestri razionali: si tratta in quello di cose fiscali attinenti al regal patrimonio, come di falsa moneta; fu fatto contro coloro che falsificavano i *gigliati*, ed i *carlini*, e per questa ragione nella data non si legge il nome del Protonotario, o Viceprotonotario, ma solo: *Data per magistros rationales.* Comincia: *Carolus illustris, etc. Jam saepe*, ed è sotto il titolo: *De demolientibus, et falsantibus liliatos, carlenos, et incidentibus.*

(Questi *gigliati*, de' quali il *Boccaccio*, come moneta d'argento del regno a' suoi tempi usatissima, fa memoria, furono così chiamati da' gigli ivi impressi, siccome vedesi nel libro delle monete del regno di Napoli del *Vergara tavola* 10. *n.* 7. e *tavola* 11. *n.* 5. e ragguagliava il lor valore a quello del carlino. *)

Questi sono i capitoli, che ci lasciò questo savio, e giusto Principe, il quale essendo nell'anno 1328. premorto all'infelice padre; nè tenendo Roberto altro maschio, a chi insieme col titolo di Duca di Calabria avesse potuto conferir la carica di Vicario del Regno, riprese egli il governo del medesimo; e come abbiam veduto, molti altri capitoli per mano del Viceprotonotario Giovanni Grillo stabilì, insino che nel 1343. essendo morto senza maschi, lasciò il regno a *Giovanna I.* sua nipote figliuola di Carlo: origine, che fu

* Addizione dell'Autore.

di molti disordini, e confusioni nel regno, tanto che così ella, come i suoi successori, regnando in continue agitazioni, e sempre in mezzo alle armi, non poterono pensare alle leggi Per questa cagione della Regina *Giovanna* non abbiamo se non che pochi suoi capitoli, rifatti per gli ufficiali, e buono stato del Regno, non che intendesse per quelli stabilir cose nuove, com' ella stessa lo dice: *Condita sunt capitula infrascripta modica, et quasi nulla statuentia nova. Sed solum rememorantia jura antiqua, et capitula, quae per abusum malorum Officialium minime fuerunt observata modernis temporibus* (*b*). E degli altri Re Angioini suoi successori, toltone quel celebre capitolo di *Ladislao* dove proibisce a' notari vassalli stipulare istromenti de' loro Baroni; ed un altro della *Regina Isabella* come Vicaria del regno, lasciata dal Re Renato suo marito, che si legge tra' riti della gran Corte della Vicaria, non abbiamo legge, o costituzione alcuna

Ecco di quali leggi si compone il volume, che ora noi chiamiamo de'*capitoli del regno*; ecco i loro autori: *Carlo I. Carlo II. Roberto, Carlo* suo figliuolo, e *Giovanna*; uno di *Ladislao*, ed un altro d'*Isabella*.

Sin da che furono pubblicati, ebbero chi con note, e chi finalmente con pieni commentarj gl' illustrasse. Il primo fu *Bartolommeo di Capua*, che vi fece alcune picciole note. *Giovanni Grillo* da Salerno anche famoso giureconsulto di que' tempi, che dopo la morte di Bartolommeo fu Viceprotonotario del Regno. Il celebre *Andrea d'Isernia* pur vi fece alcune note. Nel regno di Giovanna I. *Sebastiano Napodano*, e *Niccolò da Napoli*, *Sergio Donnorso*, che fu maestro razionale della gran Corte, e Viceprotonotario (*c*), e *Luca di Penna*, anche vi notarono alcune cose. Seguirono da poi a far il medesimo *Niccolò Superanzio*, *Pietro Piccolo* da Monforte, *Giovanni Crispano* Vescovo di Chieti, *Fabio Giordano*, *Giovanni Angelo Pisanello*, *Marc'Antonio Polverino*, ed il regio consigliere *Giacomo Anello de Bottis*. Finalmente, per tralasciarne alcuni, che vi fecero picciolissime note di niun momento, *Giovanni Antonio de Nigris* di Campagna, città posta nel Principato citra, non ignobile giureconsulto, negli ultimi tempi di Carlo V. e propriamente nell' anno 1546. alle note di Bartolommeo di Capua, di Sebastiano, e Niccolò di Napoli, e di Luca di Penna, aggiunse i suoi più diffusi commentarj.

(*b*) *Capi Reg. Joannae pro statu Regni, etc.*
(c) Pier. Vinc. *de'Prot.* 1352. *pag.* 90.

FINE DEL TOMO IV.